MARIANGELA CERRINO
LA VIA DEGLI DEI
(1993)

Alla mia Mamma,
per tutti i nostri Tempi
sugli Innumerevoli Sentieri.

Per quel lettore che, provenendo da *I Cieli Dimenticati,* ne ha nostalgia, sarà facile orientarsi tra i rasna di *La Via degli Dei*; ritrovare usi, costumi, profumi e colori di Tarchna, di Vei e di Ruma, e reincontrare personaggi di cui ormai conosce i pensieri e le storie: Larth di Tarchna, Caitli, Mastarna, Thanaquil e il Grande Trutnot Velvur, artefice del volere degli Dei.

Per quei lettori che tuttavia giungono a questo romanzo senza nulla conoscere dell'affascinante quanto misteriosa vicenda dei rasna, ritengo importante un breve cenno sui personaggi principali di quelle e queste vicende.

La Via degli Dei in effetti inizia tornando indietro nel tempo e non dal momento in cui si era chiusa la narrazione di *I Cieli Dimenticati.* Ritroviamo quindi Larth e Mastarna. Larth, principe di Tarchna, destinato a sposare Caitli, la figlia del Re ed erede al trono di Tarchon, scopre, appena ragazzo, che il destino lo allontana dalla giovane che pure ama e alla quale è legato fin dalla prima infanzia.

Ma Caitli ha il Potere, e ha visto il futuro del popolo rasna, e quel futuro non può essere cambiato. Athrpa, Dea del Fato, che accompagna Caitli fin dalla nascita, accoglie nella Selva Sacra di Tarchna, in una notte con due lune, l'amore della giovane per lo schiavo celtico Axal, sopravvissuto al sacrificio cui era stato destinato, e legato a Larth da un patto di amicizia e di onore forte quanto quello che Larth già divide con Mastarna, suo compagno di battaglie e di conquiste.

Caitli, che porta in grembo la figlia di Axal, rinuncia quindi al trono e si ritira al Tivrit, il centro religioso dei Trutnot nell'isola Aethalia, e Larth è costretto a sposare Thanaquil, sorella minore di Caitli, strappandola all'amore di Mastarna, per salire prima al trono di Tarchna e poi diventare Re Supremo della Lega rasna delle Dodici Città.

Si volge quindi a Ruma come primo Re rasna e con il nome di Tarquinio Prisco. Ha al suo fianco Axal, ma per la promessa di non alzare la spada in sua difesa è costretto a lasciarlo morire, sbranato da un orso, quando le

VISIT…

fazioni rivali della sua stessa Tarchna tentano un colpo di mano per impossessarsi della città.

La sua solitudine è assoluta, poiché Mastarna ha scelto di restare lontano da Ruma per non subire l'attrazione della Regina Thanaquil, ma la sua abilità di Re e condottiero conquista nuove terre, e Ruma prende vita nelle sue mani, che mutano i villaggi di pastori sparsi sui colli tra le paludi in una vera città, con strade, piazze, templi e palazzi.

Il suo unico figlio tuttavia muore all'età di sette anni, dilaniato dai lupi, e l'evento lo allontana definitivamente da Thanaquil, con la quale non accetta di dividere il proprio dolore.

Al suo ritorno, Mastarna trova le stanze della Regina aperte, mentre gli uomini di Velx, guidati dagli antichi compagni d'arme Aule e Caile Vibenna, approfittando della sua distrazione, ordiscono un complotto per rovesciare il Re e portare Ruma al dominio di Velx strappandolo a Tarchna.

Il fratello più giovane di Larth, Cneve, viene ucciso, e Mastarna stesso deve fuggire dalla città con i superstiti del complotto. Trovano rifugio a Vei, mentre alcune città della Lega insorgono contro il Re Supremo e altre gli si schierano al fianco: per la prima volta nella storia rasna la guerra è tra le città stesse.

Mastarna è ora a Vei, ad aspettare la decisione dei Re per attaccare Ruma, ma l'autunno si è fatto eccezionalmente piovoso, e la guerra deve aspettare...

Aspettare, come il Grande Trutnot Velvur, mediatore al di sopra delle parti; come Larth Re Supremo della Lega e Re di Ruma, e Caitli, che vive al Tivrit con la figlia che ha compiuto quindici anni e Thanaquil, a Ruma, che porta in grembo una creatura il cui padre non è il Re...

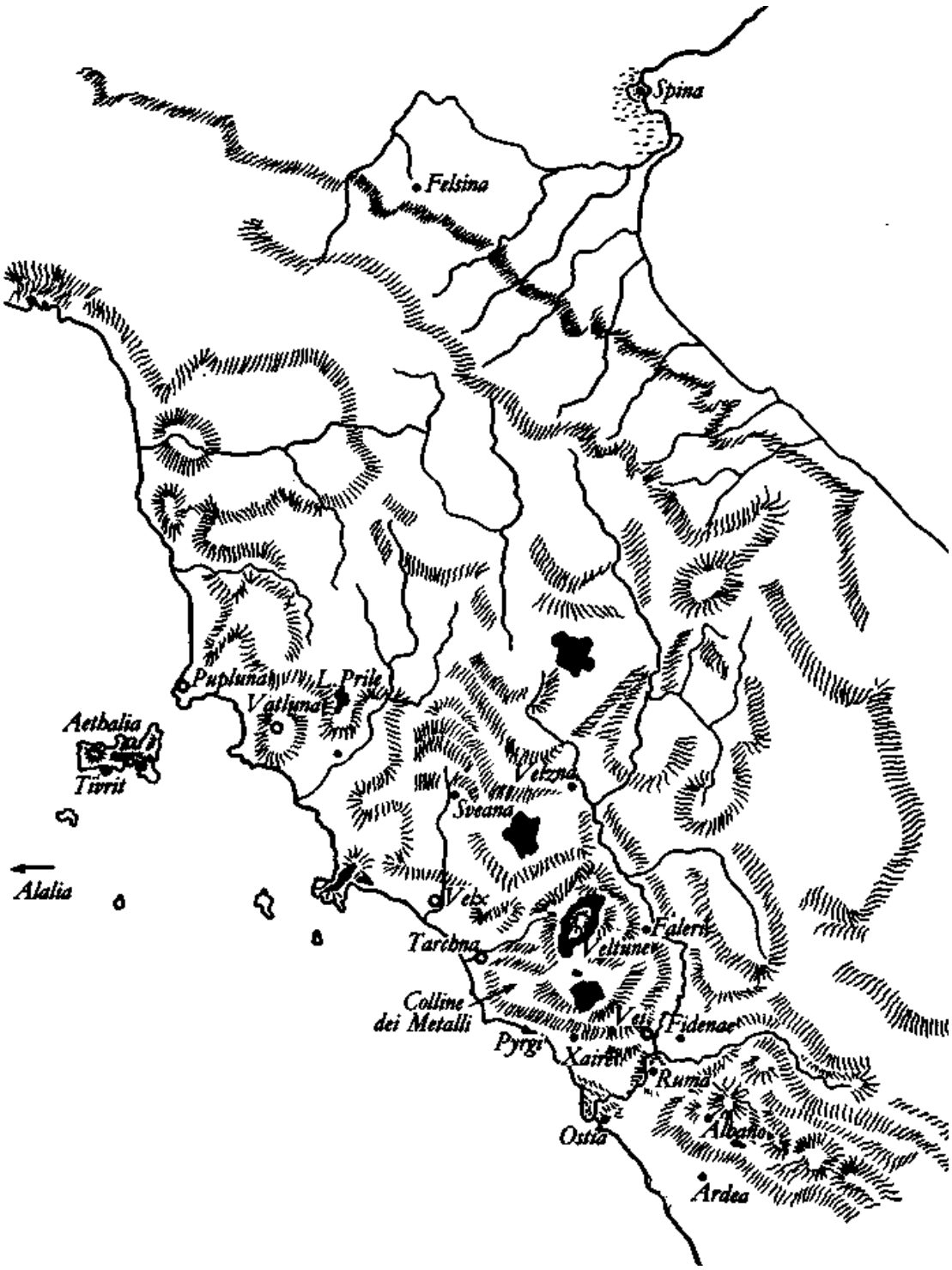
Come *I Cieli Dimenticati* anche *La Via degli Dei* non è un romanzo storico, ma un romanzo fantastico basato sulle leggende pervenute fino a noi e su quelle «tracce» di storia inquinate dagli storici romani, che già raccontavano eventi antichi e deformati dalla necessità di cancellare o non riconoscere le radici rasna, come gli etruschi chiamavano se stessi, degli albori di Roma.

Mi sono servita delle leggende, della storia e delle supposizioni degli studiosi, scegliendo quelle che più calzavano alle esigenze della narrazione, e non ho tralasciato di inserire i punti tramandati dal folclore.

Tuttavia lo scenario è, come per *I Cieli Dimenticati*, frutto di un minuzioso lavoro di ricerca in tutti i campi, dall'architettura alla botanica, dai

costumi alla religione, dalla geografia del tempo agli eventi storici e politici di un secolo, tra il Seicento e il Cinquecento avanti Cristo, denso di vicende che avrebbero portato le loro conseguenze ben oltre l'avvento di Cristo, con il dominio di Roma sul mondo conosciuto.

M.C.
Ottobre 1992 - Febbraio 1993



Prologo

«Ciò che è scritto non può essere cambiato, e tutto ciò che sembra dimostrare il contrario non è che illusione di uomini», pensò Velvur, fermo ad ascoltare il respiro del vento che salendo dalle forre e incanalandosi nelle profonde fenditure faceva risuonare lo sperone tufaceo su cui era appollaiata la ricca città di Vei.

Il Grande Trutnot sospirò.

Gli anni e le circostanze rendevano stanco e inquieto il più importante sacerdote della Lega rasna, e il conoscere quello che il domani aveva in serbo non lo confortava.

Aveva ordinato a Mastarna di Velx di partire per l'Isola Fumosa, e dal Tivrit, il luogo sacro dei Trutnot, di portargli la fanciulla con il nome della Dea dell'Aurora, Thesan.

«Per essere dono d'amore», bisbigliò il vento.

«Per essere l'anello su cui corre la distruzione dei rasna», replicò il gracidare di una cornacchia, appollaiata su uno spuntone delle poderose mura della città.

Velvur scosse il capo: chiunque, vedendolo, avrebbe potuto pensare che il vecchio Trutnot stesse parlando con le ombre che erano la sua corte, e magari invidiarlo. In realtà c'erano momenti, e quello era uno, in cui si sentiva molto infelice.

Molti anni prima aveva assistito nel Palazzo di Tarchna alla nascita di Caitli, consacrata ad Athrpa, la Dea del Fato: Caitli che aveva un potere più grande del suo, e che sarebbe stata la sua erede.

Aveva suo malgrado seguito il volere degli Dei separandola da Larth, il principe che le era stato destinato, e infine le aveva condotto lo straniero dai capelli biondissimi che non si era piegato a diventare sacrificio.

Era stato quello il momento in cui la catena degli eventi si era saldata: Larth il Principe, Axal lo Straniero e Caitli l'Erede erano stati uniti in una trama tessuta dagli Dei, che aveva portato amore e sofferenza.

«Anche tu, Mastarna», pensò, «non hai avuto altro che l'amicizia di Larth. Un dono prezioso che hai pagato a caro prezzo. Adesso ti senti colpevole, perché non per tua volontà ma per tua negligenza hai permesso il complotto che doveva rovesciarlo. Il fratello del Re è morto, e il sangue è stato versato. E tu amavi la sua Regina, mentre avresti dovuto essere vigile... Così l'hai tradito due volte.»

«Come sarebbe stato facile...» gli suggerì lo stormire delle fronde. «Caitli sposa di Larth, e sua sorella Thanaquil sposa di Mastarna: un regno tranquillo e a un tempo felice, e pace fra tutte le città della Lega e sul mare... e nemmeno uno sguardo a quei villaggi di pastori sui colli, tra le paludi malsane appena al di là del fiume sul confine...»

Ma non era scritto così, e Ruma era cresciuta tra le mani di Larth, Re Tarquinio di Ruma e Re Supremo della Lega rasna, potente e solo, forte per gli abbandoni subiti, le lotte e le paure accettate, e la sua caparbia follia di non piegarsi mai.

Velvur sospirò ancora.

Mastarna sarebbe stato presto di ritorno con la giovane Thesan, figlia di Caitli e di Axal lo Straniero... i Re della Lega riuniti a Vei per portare l'attacco a Ruma che il cattivo tempo ormai avrebbe impedito a lungo, non sapevano...

Molte erano le forze che si stavano muovendo; talune chiare, altre ancora misteriose per lo stesso Grande Trutnot... ma tutte seguivano la Via degli Dei e nessuna poteva essere fermata, mutata o interrotta.

E nemmeno dimenticata.

1.

Sul campo di battaglia il sole era alto, e il cielo azzurro aveva la luce cruda dei giorni d'inverno.

L'uomo sul cavallo scuro vestiva il cuoio e il bronzo, e il suo scudo aveva l'emblema di Tarchna: l'aquila con le ali spiegate. Era il Re, e aveva visto cadere e morire avversari e alleati, gli uni e gli altri confusi nella lotta. E tuttavia era uno soltanto che lui cercava.

Si fermò, portandosi una mano a schermo degli occhi, ritrovandolo in un groviglio di combattenti, e si precipitò verso di lui. L'uomo, il comandante delle schiere nemiche, montava un cavallo bianco, e la sua testa dai riccioli color rame spiccava tra quelle dei suoi avversari perché aveva perduto l'elmo, rendendolo unico e inconfondibile. Lottava con vigore e abilità, coperto di sangue, e proprio in quel momento abbatté un nemico e si girò con impeto, la spada tesa e spinta in avanti per colpire ancora.

Il fendente preciso e forte raggiunse il Re, che l'uomo sul cavallo bianco non aveva avuto il tempo di riconoscere. Per un istante rimasero entrambi immobili, la mano dell'uno contratta sull'impugnatura della spada, e quella

dell'altro stretta a pugno sulla ferita da cui il sangue aveva preso a sgorgare.

Nessuno dei due distolse gli occhi dagli occhi dell'altro.

Il Re era morto.

Thesan si ritrasse, inorridita, tentando di superare la crudeltà di quelle immagini. La fiamma del focolare, che gliele aveva portate, ardeva adesso bassa e quieta, crepitando appena. Il resto della stanza era immerso nella penombra.

Amava quella stanza più di ogni altro luogo del Tivrit. Vi era nata, e lì sua madre le aveva insegnato tutto quello che la figlia di una Regina doveva conoscere. E c'erano state cose che non aveva dovuto insegnarle: poteri che erano già presenti nel suo sangue, come quello delle parole e della memoria, e che la facevano diversa dalle altre fanciulle, e non solo per il suo aspetto straniero, eredità del padre.

Era anche stata felice, nascondendo alla madre le sue malinconie. Fino a quel momento.

Sollevò appena il capo, sentendo i passi della vecchia Insha. Un soffio freddo accompagnava la Custode del Tivrit, perché fuori era ormai il tramonto e si era levato il vento di settentrione. L'anziana donna ristette alle sue spalle, tesa, percependo senza difficoltà la sua inquietudine.

«Perché sei qui da sola?» mormorò. «Non sai che è arrivato un ospite? Viene da Vei!»

Thesan si voltò a guardare la donna: c'era in Insha una tristezza che non aveva mai visto, come se quelle parole fossero di fatto un addio. Allora si morse le labbra, sentendosi sopraffare dalla paura.

Era questo, dunque? E sua madre glielo aveva nascosto?

«Chi è quell'uomo?» chiese, la voce ferma, cercando una certa compostezza per non aggravare il dolore della vecchia.

«Quell'uomo è Mastarna di Velx, amico di tua madre da molto tempo, e principe di Ruma prima del suo tradimento.»

«Mastarna non è un traditore», obiettò la giovane.

«Come puoi dirlo, tu che non lo conosci?» la redarguì Insha. «La brama del Potere fa compiere anche agli uomini migliori i gesti più vili. Quell'uomo ha tradito il Re di Tarchna e di Ruma.»

Thesan si forzò a non rivelare alla donna il destino del Re; in effetti, ciò che aveva visto nella fiamma *non era ancora accaduto.*

«Dov'è quell'uomo?» domandò.

«Nella Sala delle Assemblee. Tua madre gli ha concesso udienza. Ma mi

ha anche chiesto di essere lasciata sola, così nemmeno tu puoi entrare.»

Thesan sorrise, avvolgendosi nel mantello pesante.

«Non temere: non mi vedranno!» esclamò, sgusciando fuori e infilandosi subito nello stretto passaggio che dava accesso alle gallerie profonde.

Il Tivrit era un vero e proprio labirinto scavato nella montagna, con le aperture che si affacciavano sui vari livelli a gradini di una miniera di ferro a cielo aperto abbandonata da secoli. Lì, e nessuno ricordava da quando, i Trutnot, sacerdoti del Fulmine, avevano costruito il loro rifugio. Talvolta vi abitavano più di cento Trutnot e altrettanti novizi; altre volte, come adesso, soltanto una trentina tra i più anziani e appena una decina di allievi. Le stanze scavate nella roccia erano calde e confortevoli; spazi molto più vasti servivano da luoghi di raccolta e di studio; la Sala delle Assemblee, al livello più basso, era certamente la più grande e la più suggestiva: una grotta naturale con le pareti in quarzo e gli scranni di pietra che sembravano nascere dal suolo nella luce tremolante delle lampade a olio.

Thesan raggiunse un passaggio che correva più in alto e parallelo alla sala profonda, dal quale era possibile guardare senza essere visti: l'aveva percorso centinaia di volte nella sua infanzia e lì poteva muoversi, nonostante la penombra, con assoluta sicurezza. L'aveva sempre fatto per gioco, fino a quel momento.

Si acquattò a osservare: sua madre indossava l'abito azzurro e scarlatto dei Trutnot e aveva raccolto i capelli color rame scuro in una rete d'oro. Sedeva sullo scranno più alto: era bellissima, e sembrava molto giovane. L'uomo avanzò verso di lei e si inchinò.

Thesan trasalì. Era il guerriero che aveva visto poco prima su un cavallo bianco, circondato dai compagni e dai nemici caduti, su un campo di battaglia in un giorno d'inverno.

Era l'uccisore del Re.

L'uomo piegò un ginocchio fino a terra e baciò l'orlo dell'abito della donna.

«Mi ha mandato Velvur», disse. Aveva una bella voce, chiara e forte.

«Lo so. Alzati, Mastarna.»

L'uomo allora le prese una mano e se la portò alla fronte.

«Che cosa è scritto per me nei tuoi libri?» chiese.

«Quello che era scritto quel mattino a Fanu Veltune, sulla riva del lago.»

Thesan colse nella voce della madre la serenità di sempre; forse quella visita non la turbava come la vecchia Insha sembrava credere. Forse la venuta di quell'uomo non avrebbe mutato nulla. Forse...

Thesan strinse le labbra, rifiutandosi di supporre, e di *sapere*.

«Non sono stato né forte né fedele», disse Mastarna.

«Lo sei stato per quello che era in tuo potere. Nemmeno Larth ti ha chiesto di più.»

«Ci batteremo?» C'era un velo di timore, adesso, nella voce dell'uomo, e la donna allontanò la mano dalla sua fronte.

«Sì. Vi batterete.»

«Non voglio scontrarmi con Larth, e non lo farò.»

Thesan trattenne il respiro: per un istante sua madre aveva sollevato il capo, intuendo la presenza nel nascondiglio, quindi tradì un sospiro tornando a guardare Mastarna.

«Altri prima di te hanno detto *non voglio*», rispose. «Altri lo faranno dopo di te. Ho preparato Thesan, e domani partirai con lei. Per questa sera, sei mio ospite.»

La giovane abbandonò precipitosamente il suo punto di osservazione, ma non appena superata la prima svolta del passaggio si fermò, accovacciandosi contro la parete.

Ho preparato Thesan, e domani partirai con lei.

Erano state le parole della madre, e ancora poteva udirle nella mente.

Ho preparato Thesan...

Le lacrime le scivolarono lungo le guance: doveva partire con quello sconosciuto sapendo che avrebbe ucciso il Re; doveva rinunciare alla sua casa, a sua madre, alla sua serenità! Doveva... diventare donna.

Fino a quel giorno, l'eventualità di appartenere a un uomo non l'aveva toccata, né l'aveva sfiorata l'idea di doversi piegare a quel destino. Ora si faceva strada una coscienza che le veniva dal profondo, portando alla memoria voci mai ascoltate e volti mai incontrati, e al tempo stesso emergeva l'inquietudine, una sensazione di calore estranea quanto le voci e i volti.

Si asciugò le lacrime, si rimise in piedi e riguadagnò la stanza che divideva con la madre. Entrando scoprì Insha ancora seduta presso il fuoco e Tura, la sua nutrice, che aveva appena finito di preparare un piccolo baule di legno comune, senza fregi né insegne. La vecchia Custode fece cenno a Tura di allontanarsi, e la nutrice obbedì: aveva gli occhi gonfi ed era evidente che aveva pianto.

Insha le tese la mano per invitarla ad avvicinarsi.

«Hai ascoltato, bambina mia?» la interrogò.

«Sì.»

«E non hai nulla da chiedermi?»

Thesan scosse il capo. Sul suo letto erano rimasti gli oggetti che Tura non aveva riposto nel baule: piccole cose di fanciulla che non le appartenevano più, ma dalle quali le sembrava così difficile staccarsi.

Insha mosse la mano adunca sul fuoco, richiamando l'immagine del visitatore. Adesso era nella Sala dei Trutnot, a consumare la cena; uno dei novizi lo serviva con la cura riservata ai principi.

«Quell'uomo non è un principe», borbottò l'anziana donna. «Ha tradito due volte: ha tradito l'amico e ha tradito il Re. Non mi piace vederti andare via con lui.»

«L'ha detto mia madre.»

Insha assentì cupamente.

«Gli occhi di tua madre vedono lontano», riprese, «e puoi chiedere a lei il *perché*. Io non lo so. Sono troppo vecchia ormai, e ciò che una volta mi era chiaro ora si è fatto confuso. Però posso dirti una cosa, bambina mia: dovunque andrai cerca di vedere prima con gli occhi della mente che con quelli del cuore, perché le tue sembianze sono straniere, e quindi dovrai difenderti. Le genti di tuo padre sono barbare e ignote ai più, e come tutto ciò che scende da occidente sono considerate di malaugurio. È questo che diranno di te, vedendoti. Non penseranno che tua madre è una Regina, e che in te scorre anche il sangue di Tarchon.»

«Non l'ho mai pensato nemmeno io», ammise la fanciulla, fissando le immagini sul fuoco.

L'ospite aveva tentato un paio di volte di trovare un argomento di conversazione con gli altri commensali, ma non aveva ottenuto altro che risposte concise e approssimative, e adesso era a disagio, avvertendo la diffidenza nei suoi confronti. Si mosse per ritirarsi, e il novizio lo accompagnò in silenzio fino a una piccola stanza con le pareti di roccia in cui era già stato acceso il fuoco. L'uomo la percorse tutta in pochi passi, come un lupo in gabbia, inquieto.

Caitli entrò in quel momento. Insha sollevò appena lo sguardo; Thesan invece le girò le spalle, all'improvviso impreparata, sentendo la forza che la guidava al distacco: la stessa che l'aveva accompagnata alla sua nascita e alla quale non poteva ribellarsi.

«Il nostro ospite mal sopporta la sacralità del Tivrit», osservò Insha, accennando alla fiamma.

«La tua parzialità mi stupisce, saggia Insha», ribatté Caitli, liberandosi del mantello e avvicinandosi al focolare. «Mastarna è stato forte e fedele, ma è soltanto un uomo, e ha dato tutto se stesso.»

«Mastarna ucciderà il Re», intervenne Thesan.

Caitli non si scompose. Sorrise alla figlia e le tese la mano, perché la raggiungesse accanto al fuoco. Quindi le passò un braccio attorno alle spalle e la tenne stretta.

«L'hai visto?» mormorò, e le sue parole erano più lievi della brezza notturna.

Thesan rabbrividì.

«L'ho visto nel fuoco», mormorò, «quando stava ancora salendo al Tivrit. Dove mi deve portare quell'uomo?»

«Da Velvur. Thesan, tu sei consacrata al Re, e il Grande Trutnot ti consegnerà a lui. Quando lo incontrerai, ne saprai anche il motivo. Ciò che hai visto è uno squarcio di futuro, ma non dovrai rivelarlo a nessuno, nemmeno a lui, a meno che non sia lui stesso a chiedertelo.»

«E... noi non ci incontreremo più, madre?»

«Sì, se lo vorrai, e se è scritto che tornerai qui.»

«Vorrei restare sola, stanotte.»

«È giusto», mormorò Caitli. Le sfiorò la fronte con il tocco del Trutnot, trasmettendole amore e dolcezza, poi aiutò la vecchia Insha ad alzarsi, ed entrambe uscirono.

Per alcuni minuti Thesan rimase immobile, i pugni serrati, consapevole dell'addio lieve che le era stato comunicato e della viva presenza della madre accanto a lei. Partire non sarebbe stato doloroso: non aveva più timore di ciò che l'attendeva; piuttosto era l'ineluttabilità degli eventi a spaventarla.

Molto più tardi guardò ancora l'ospite del Tivrit. Mastarna aveva un sonno inquieto e si agitava nel suo letto. Forse la sacralità del Tivrit lo opprimeva davvero.

«Si sente *spiato*», pensò. «E non ha tutti i torti. Lui non ha il Potere, ma la sua mente è logica, e ciò che non può capire lo inquieta.»

Si mosse, come per un'improvvisa decisione. Il fuoco non era che un pugno di braci occhieggianti nel focolare, e la stanza era diventata uno scrigno di ombre dove, se soltanto lo voleva, poteva veder scorrere gli anni della sua infanzia. A quel fuoco aveva pianto quando aveva visto la morte del figlio del Re; nello stesso fuoco aveva scorto suo padre, e quell'immagine che non aveva mai potuto toccare era stata tutto ciò che aveva avuto di lui.

Si svestì, lasciando che la tunica di lana fine le scivolasse fino ai piedi, e sciolse la cintura di lino che le cingeva i fianchi, quindi si avvolse nel

mantello pesante e uscì.

Si era alzato un vento forte, che soffiava da occidente. Il cielo era una rete fittissima di stelle basse, la polvere e i ciottoli rotolavano da un livello all'altro del Tivrit riempiendo il buio di brusii e rumori. Raggiunse l'altare di pietra annerito dai fulmini e ristette un poco, immobile, sfiorandolo con la punta delle dita, poi liberò i capelli dai nastri e lasciò cadere il mantello.

Rimase così, con le braccia alzate, offerta al vento che portava il respiro di terre mai viste e di cui tuttavia aveva memoria, e sentì scorrerle nel sangue quello che suo padre non aveva mai dimenticato: l'ansito del cervo e il crescere dell'erba nuova, il fragore delle cascate e lo splendore degli arcobaleni. Allora la febbre l'invase, prendendola e trasformandola.

Avvertì la fiamma del possesso e l'ineluttabilità del futuro: era stata concepita in una notte con due lune, per essere un dono d'amore consacrato dal destino.

«Padre mio», mormorò, «tu eri un principe, e mia madre una regina. Onorerò con il mio amore colui che entrambi avete tanto amato.»

D'improvviso lo vide con gli occhi della mente. Anche Mastarna era uscito dalla sua stanza, e adesso se ne stava appena oltre la soglia, a fissarla.

Thesan abbassò le braccia. Sfiorò ancora la pietra, e in quel momento seppe.

«L'amore e la morte hanno lo stesso viso», pensò, lasciando che il Potere del pensiero invadesse l'uomo. «L'amore e la morte sono le forze che muovono l'universo, Mastarna. Anche tu costruisci oggi la tua morte di domani, ma è così che deve essere, perché solo cosi il tempo riesce a consumare il tempo, e ciò che è stato può tornare a essere.»

L'uomo esitò. Non aveva compreso tutta la profezia, ma sarebbe venuto il momento in cui gli sarebbe stata chiara, e quel pensiero lo spaventò. Di colpo, abbandonò il suo posto di osservazione e fece ritorno al rifugio caldo della sua stanza.

Thesan sostò ancora davanti all'altare. Il vento e le stelle erano ormai parte di lei.

Il vento si era quietato con l'alba, lasciando un cielo di nuvole che scendevano da occidente, allungandosi verso la terraferma.

Thesan rabbrividì, quando scorse Mastarna che si avvicinava al carro a due ruote. Era un bell'uomo, nel pieno del suo vigore, con la corporatura snella, il viso glabro, e gli occhi verde chiaro che guardavano diritto e sembravano sinceri. Portava una tebenna marrone, chiusa sulla spalla da

una fibula di bronzo, e alti schinieri di cuoio. Si fermò a osservarla, e Thesan sentì che non era lei che vedeva in realtà, ma suo padre, e che stava paragonando i suoi capelli biondissimi e gli occhi azzurri a quelli dello schiavo celtico che nessuno aveva mai riconosciuto principe.

Gli sorrise, investita dal suo malessere, che veniva da ricordi che di certo lo turbavano.

«Andiamo?» lo esortò.

Mastarna considerava con stupore che Caitli non si trovava lì a salutarli, ma era solo un uomo e le vie del Potere gli erano nascoste.

«Il resto del mondo non è più bello o migliore di questo posto, nobile Thesan», rispose, issandosi sul carro. «Hai tanta urgenza di partire?»

«Sei tu quello che ha urgenza. Hai atteso tutta la notte il momento di lasciare il Tivrit, e speri di non doverci più tornare.»

Era meglio che Mastarna sapesse *subito* chi era colei che nella propria mente aveva definito *una bambina*, pensò Thesan. L'uomo tuttavia parve risentito.

«Non ti si può nascondere molto», ribatté con stizza.

«Mi dispiace. Cercherò di ricordare che non ami essere visto.»

Mastarna si limitò a un cenno d'assenso e fece muovere il carro. Thesan si strinse nella propria tebenna bianca.

«Il colore del lutto, per mio padre», pensò. «Mastarna lo ha riconosciuto; ed è così per me, ora.»

Non aprì bocca per tutta la durata della discesa fino al piccolo porto. Il villaggio dei pescatori si allargava nell'insenatura verso occidente; dal lato opposto, una doppia fila di case di pietra, protette da bassi muri a secco, arrivava fino al molo e ai pontili dove attraccavano le navi adibite al trasporto del ferro a Pupluna e Vatluna. La nave con la vela neutrale di Roselle aspettava dondolandosi appena sulle onde ancora lunghe. Il mare era abbastanza tranquillo, ma aveva preso a cadere una pioggia lieve, quasi una acquerugiola.

«La traversata sarà breve: questo vento ci permetterà di alzare la vela. Saremo a terra prima del tramonto», la informò Mastarna, mentre un marinaio caricava a bordo il bagaglio e affidava il carro a uno dei pescatori perché lo riportasse al Tivrit.

Il comandante della nave era un uomo basso, avanti negli anni. Percorreva abitualmente quella rotta e conosceva la fanciulla dalle fattezze straniere che viveva al Tivrit: una volta aveva tratto beneficio da un suo medicamento per gli occhi, che gli si erano ammalati per la violenta luce estiva.

Così piegò il capo a onorarla, sapendo che era una Trutnot: Thesan accettò l'omaggio con un sorriso e poi raggiunse l'angolo che l'uomo le indicava. Al centro della tolda era stato alzato un riparo, con tende catramate ben tese che il vento stentava a gonfiare. Nella stiva avevano ammassato l'abituale carico di ferro: non era un viaggio a vuoto.

Il comandante diede subito l'ordine di staccare la gomena che ancorava la nave al molo. Era una grossa imbarcazione pesante, con sedici rematori su due file, e ci volle un certo impegno prima di riuscire a girarsi di prua e offrirsi al mare aperto. Per tutto quel tempo Mastarna rimase alla fiancata, nel punto più alto, gli occhi fissi alla baia e ai rilievi appena oltre, dominati dall'alta cima del Tiv. Sentiva la profezia raccolta nella notte precedente risuonargli nella testa e diventare sempre più oscura. *L'amore e la morte hanno lo stesso viso... anche tu costruisci oggi la tua morte di domani...*

Si voltò, tentato di andare dalla fanciulla e chiederle conto di quelle parole, ma si trattenne. Era la figlia di Axal e di Caitli. Che cosa poteva dire, che già non sapesse?

Approdarono al porto di Vatluna che imbruniva appena. La pioggia si era fatta insistente, ma il molo era affollato di scaricatori e di misuratori occupati a controllare il carico di una nave giunta in anticipo sulla loro, a dispetto del comandante che aveva forzato nell'ultimo tratto tentando di arrivare per primo. Non c'era riuscito, e quindi doveva aspettare l'indomani e perdere un giorno.

Mastarna raggiunse il riparo di tende catramate e ne scostò un lembo. Thesan era accoccolata accanto al suo baule e aveva l'aria assente e infreddolita. L'uomo abbozzò un sorriso: era una fanciulla abituata alle comodità, dopotutto.

«Hai freddo?» chiese.

«Non più di quel marinaio che è appena caduto in acqua tentando di calarsi dalla gomena», ribatté la ragazza.

Mastarna si lasciò distrarre per un attimo dagli strepiti degli altri uomini che beffeggiavano il malcapitato mentre lo guardavano arrancare verso il molo, quindi assentì, a disagio.

«Sei brava», disse. «Vuoi ricordarmelo in ogni occasione?»

«Ho risposto alla tua domanda, e non era te che guardavo.»

«Ma puoi vedere quello che vuoi e quando vuoi. È così?»

«Sì.»

«È per questo che il Grande Trutnot ti vuole con sé?»

«I disegni del Grande Trutnot non sono un *evento*. Non sono scritti, e

quindi non si possono leggere.»

Mastarna si risollevò. Quella ragazza possedeva la capacità di fargli perdere la calma abituale.

«Conosci la Regina Thanaquil?» le chiese.

«È la sorella di mia madre», rispose Thesan, stupita dalla domanda.

«Anche questa *non è* una risposta.»

«Non l'ho mai incontrata, se è questo che vuoi sapere.»

Mastarna cominciò a pensare che la strada per Vei sarebbe stata troppo lunga in compagnia di quella fanciulla.

«A terra ho lasciato ad aspettarmi un servo e quattro cavalli», disse. «Se hai qualcosa in quel baule che ti permetta di cavalcare, indossalo, e fai presto.»

Thesan si limitò ad assentire. Mastarna riabbassò la cortina del riparo, invitandosi alla pazienza.

La ragazza trasse dal baule una cintura di lana fine, azzurra, che avvolse una volta attorno ai fianchi e poi fece passare tra le cosce, sollevando la tunica scura in modo da avere le gambe libere. Infilò quindi un paio di morbidi cosciali di daino e si ricoprì con la tebenna bianca, chiudendola sulla spalla con una fibula di ferro che riproduceva le fattezze di una chimera: la stessa, gli aveva detto sua madre quando gliela aveva donata, che ornava il frontale del palazzo del Re a Tarchna. Poi uscì dal riparo.

Mastarna diede ordine a uno dei marinai di portare il baule e la scortò a terra. La pioggia era diminuita di intensità; i fuochi di bitume erano stati accesi nei grandi tripodi a ridosso delle banchine e l'aria era satura degli odori dei cibi che giungevano dalle locande con le porte spalancate per accogliere i marinai.

Il servo venne loro incontro. Aveva sistemato i cavalli in un cortile non molto distante e si caricò il baule, precedendoli.

«Partiamo subito. Prepara tutto, intanto che noi mangiamo», gli ordinò Mastarna, mentre camminavano.

«Vuoi viaggiare di notte, mio signore?» si meravigliò l'uomo. Era stupito e turbato da quella fanciulla così straniera nell'aspetto, e mai aveva visto una donna altrettanto pallida, né uno sguardo tanto limpido e inquietante. Mormorò tra i denti la formula di scongiuro rituale, contro qualunque potere la fanciulla rappresentasse.

«Che fai?» lo riprese Mastarna, aspro.

«Nulla, mio signore», borbottò il servo continuando a mormorare tra sé le litanie che dovevano proteggerlo.

Arrivarono davanti a una locanda, e il servo guadagnò l'ingresso del cortile con il suo carico, come gli era stato ordinato. Mastarna entrò per primo; avrebbe volentieri fatto a meno di esporre se stesso e la fanciulla, ma dovevano pur mangiare, considerando che non avevano toccato cibo dalla loro partenza.

Thesan sbirciò da dietro le sue spalle: la locanda era gremita, e non solo di marinai, ma anche di mercanti e di qualche straniero, probabilmente cartaginese. Un buon fuoco ardeva al centro del locale: vi si stavano arrostendo due file di anatre, e una ragazzetta girava con cura lo spiedo, attenta a non bruciare la carne.

Mastarna accennò al lungo tavolo più lontano dal fuoco: c'erano ancora alcuni posti liberi, tra quelli occupati dai marinai. Thesan lo seguì in silenzio e gli si sedette accanto, tenendo gli occhi bassi, ma aveva su di sé gli sguardi di tutti, e avvertì i timori dell'uomo e la sua rabbia di trovarsi lì.

«Perché temi i cartaginesi?» gli chiese, dopo che l'oste ebbe portato due porzioni di pasticcio di anatre e cicerchia e un pane di miglio.

Mastarna non girò il capo a guardarla.

«Parli la loro lingua?» chiese di rimando.

«Posso capirla», rispose Thesan, senza però spiegargli che poteva intendere qualunque parola anche solo pensata, in qualunque idioma. Il dono delle parole era anche quello, e andava all'essenza, non al suono, ma il saperlo non era per gli uomini.

«Ho vissuto per qualche tempo a Cartagine. Qualcuno potrebbe riconoscermi.»

«Ed è molto grave?»

«Ero là come inviato del Re di Ruma: ho stretto alleanze e stabilito patti in suo nome. Adesso non lo rappresento più, e tuttavia quei patti portano il mio sigillo. Non voglio rendere conto a stranieri.»

«Del tuo tradimento?» sussurrò Thesan, ma così piano che Mastarna fu incerto se fosse stata lei a parlare, o piuttosto la voce del rimprovero che lui stesso si muoveva.

Gli sembrò di affogare in due occhi azzurri che non gli concedevano tregua, e che gli apparivano adesso spietati, come gli erano sempre apparsi quelli di Axal, quando combatteva a fianco del Re facendogli da scudo. All'improvviso la detestò per questo.

«Ho giaciuto con la sua Regina, e ho versato il suo sangue», pensò amaramente. «Ho tradito il Re e l'amico, per due volte. Era questo che volevi farmi ammettere, piccola strega?»

Gli occhi di Thesan si allontanarono dai suoi, pieni di tristezza.

I due terminarono di mangiare in silenzio, poi raggiunsero il servo, che aveva preparato i cavalli e le provviste, e li attendeva al riparo della pioggia, sotto una tettoia. Con aria rassegnata, l'uomo si spostò sulla strada; Mastarna aiutò Thesan, poi montò a sua volta. Il servo sarebbe venuto per ultimo, con il cavallo da soma che portava il carico.

Occhi curiosi si mossero a spiarli, e non solo dalla locanda, ma anche dalla banchina. Non altri che un nemico, o qualcuno cui gli Dei stessi indicavano la via, poteva mettersi in viaggio di notte e con quel tempo. Mastarna ammise con se stesso che non si sentiva ostile alla sua terra, ma che di certo gli Dei non avevano alcun motivo per indicare proprio a lui una strada da seguire.

2.

Per qualche giorno procedettero spediti, sostando appena per il riposo necessario. Il mese di celi che volgeva alla fine era insolitamente piovoso, e spesso si trovarono ad attraversare veri e propri acquitrini. Qualche volta riuscirono anche a scorgere il mare tra le alte dune di sabbia e le macchie fitte di euforbie e di lauri, ma poi la strada prese a scorrere decisamente verso l'interno e si inoltrò in boschi fittissimi: lecci, farnie, aceri e frassini alti quasi a toccare il cielo e strettamente avvinghiati da sorbi e noccioli.

Un mondo buio e palpitante, che mal sopportava la ferita aperta da quella strada sulla quale, dopo che i viaggiatori ebbero superato la deviazione che conduceva a Velx, diventavano sempre più frequenti gli incontri con uomini armati in movimento.

Proprio sul finire del giorno Mastarna scoprì una cinquantina di soldati accampati su un'altura. Trattenne per prudenza il cavallo prima di entrare nel cerchio dei fuochi, ma gli venne incontro Caile Vibenna, l'amico di Velx con il quale aveva diviso gran parte della sua vita e che adesso vedeva con diffidenza, perché era stato Caile a ordire il complotto che lo aveva strappato a Ruma.

«Sei lontano da Vei, amico mio. Ti credevo là, con i nostri Re», lo salutò, scrutando incuriosito il suo esiguo seguito e non nascondendo lo stupore per trovarlo privo di scorta.

«Anch'io ti credevo là, con i nostri Re», ribatté Mastarna, più che mai deciso a non rivelare l'identità della sua compagna.

Caile cercò un sorriso forzato per alleviare la tensione che non riusciva a

dissiparsi.

«Smonta e accetta il nostro fuoco. Io sto conducendo a Vei questi uomini, che sono i migliori arcieri di Velx: possiamo essere noi la tua scorta, dato che entriamo nel territorio di Tarchna.»

«D'accordo. Da adesso in poi la tua protezione mi sarà utile», rispose Mastarna, scendendo da cavallo. Gli riusciva ancora difficile pensare a Tarchna come a una terra nemica: i due esseri che più aveva amato e che ancora amava vi appartenevano.

Si rivolse al servo, per nascondere a Caile il proprio disagio, e gli ordinò di procurarsi rami e frasche e di alzare un riparo per Thesan. La ragazza aveva stretto i capelli in un velo pesante, e ne restava nascosta. Nel buio, Caile Vibenna non percepì di lei che l'ombra bianca della tebenna, quando Thesan si mosse a precedere il servo, ma nonostante ciò ne trasse una sensazione viva di disagio e di allarme.

Il servo lavorò alacremente, e in pochi minuti tagliò abbastanza rami di sorbo e li intrecciò con i rami più bassi di un enorme faggio, alla cui base l'erba era bassa e sgombra di foglie. Thesan vi distese una coperta, l'uomo le portò il baule, e la fanciulla si ritirò, accostando le ultime frasche per sbarrare l'ingresso. Poi si appoggiò con le spalle al tronco, e per un momento si lasciò colmare dai profumi acuti dell'albero vivo, e dell'erba, e dell'umore dei rami appena tagliati.

«Vi chiedo perdono, amici miei, per queste ferite», pensò sfiorando i rami sacrificati e accogliendo sulle dita la loro linfa.

Se spiava dagli interstizi poteva vedere Mastarna accanto al fuoco più vicino, con l'uomo di nome Caile; sentiva chiaramente le loro voci e la tensione e il dolore presenti in entrambi.

«Tu che vieni da Velx, hai notizie?» chiese Mastarna.

«Re Sevre non è tornato da Vei, e non ci sono ordini diversi da quelli già ricevuti: armare gli uomini e prepararci allo scontro con Ruma e con le città alleate a Larth.»

«Questo porterà la guerra all'interno della Lega. Una *follia*, Caile, che ricadrà su di noi.»

«Amico mio, sono i Re a decidere. Se ci sarà battaglia, sarà una *battaglia di Re*. Noi moriremo, forse, ma saranno loro a renderne conto agli Dei.»

Un battito d'ali attirò in quel momento la loro attenzione sul riparo ai piedi del faggio: un uccello della notte, un gufo bianco, era sceso dai rami più alti, e adesso se ne stava immobile sulle frasche che ostruivano l'in-

gresso, le ali ripiegate, gli occhi luminosi nel riverbero del fuoco.

Per un attimo Caile ebbe una sensazione di timore, quindi si volse verso Mastarna.

«Chi porti con te?» chiese.

«Una fanciulla consacrata, una Trutnot allieva di Velvur, ed è a lui che la sto portando.»

«Perché proprio tu, e in un momento come questo?»

«Perché così è scritto. Il Grande Trutnot non giustifica i propri ordini, e lui è al di sopra dei Re della Lega. È stato scelto come mediatore, non dimenticarlo.»

Caile scosse il capo, perplesso.

«I suoi Trutnot hanno toccato tutte le città», disse, «e vanno a Vei a rendergli conto di ciò che hanno visto e sentito. Dove credi che lui porterà queste notizie?»

«Il Grande Trutnot segue i disegni degli Dei, e io non voglio più essere partecipe dei tuoi dubbi, Caile.»

L'uomo ammutolì. Mastarna lo respingeva, incurante del fatto che lui gli si era umiliato dinanzi, con tutti gli altri capitani, il giorno della fallita rivolta a Ruma. Allora gli aveva giurato obbedienza. Adesso si rendeva conto di quanto sarebbe stato difficile mantenere quella promessa, e desiderò ardentemente che i Re riuniti a Vei raggiungessero presto un accordo per l'attacco.

Un accordo che lasciasse fuori Mastarna, che non era un principe, e che si comportava come se il suo cuore e la sua spada fossero ancora per il Re al di là del Tibrin.

Turbato da quel pensiero non meno che dalla presenza dell'uccello notturno, Caile si accorse che anche gli arcieri avevano visto il gufo bianco, e si stavano ponendo le sue stesse domande. Una viva inquietudine si distese come una rete invisibile su tutto il campo.

Per i primi due giorni non accadde nulla che potesse alleviare o accrescere l'inquietudine. Stavano attraversando il territorio di una città in quel momento nemica, dove forze segrete potevano essere risvegliate *contro* il Re che l'aveva lasciata per dimorare a Ruma, e altre forze altrettanto invisibili potevano essere in agguato, perché quel Re era anche un *Mago,* e nessuno di loro poteva permettersi di dimenticarlo: lo avevano visto compiere prodigi, e sapevano che il Potere era una perenne ombra oscura al suo fianco.

Era ormai il terzo giorno quando entrarono nel territorio alleato di Xaire. La pioggia aveva cessato di cadere nella notte, e appena dopo l'alba si era alzato il maestrale, che aveva preso a sferzarli senza pietà. La strada si allungava seguendo le pendici boscose di rilievi che sembravano senza fine; e la furia del vento nelle conche riempiva l'aria di suoni cupi e di gemiti.

Nel momento in cui scendevano lungo un crinale esposto, una raffica li prese frontalmente, costringendoli a fermarsi e quasi strappando loro di dosso le tebenne. Il vento colpì Thesan con inattesa violenza. La ragazza emise un urlo soffocato, più di protesta che di sorpresa, sentendosi rovesciare da cavallo. Un attimo dopo il suo velo era impigliato tra i rami più alti di un albero, e la sua tebenna era artigliata da un cespuglio di rovi. Thesan si rimise in piedi con agilità, ma Caile e i suoi capitani le si erano fatti attorno, e adesso la guardavano come se vedessero uno spettro.

«Ci hai mentito, Mastarna!» esclamò uno di loro.

Mastarna lo riconobbe: era Meule di Vei, ed era stato con i Vibenna dai tempi di Alalia; uno dei più fidati capitani fin da quella prima conquista.

«Perché mi accusi?» ribatté quietamente, andando a prendere la tebenna e porgendola a Thesan.

«Perché tu non hai portato tra noi una fanciulla consacrata, ma uno spettro. Io c'ero, il giorno in cui l'orso l'ha dilaniato nelle terre dei falisci, e ho visto il suo corpo bruciare su una pira, a Ruma. Questa fanciulla è lui!»

«So di chi parli: dello schiavo del Re, lo straniero morto tanti anni fa. Ma questa fanciulla è di carne e di sangue, come me e come te, ed è una Trutnot. Non posso dirti altro. E adesso togliamoci da questo crinale, dove siamo in balia degli attacchi di chiunque, e non perdiamo altro tempo!»

«Meule è nel giusto, Mastarna», intervenne Caile. «E tutti abbiamo visto l'uccello bianco della notte scendere a parlare con lei. Il Re di Vei dovrà sapere quello che porti tra le mura della sua città, perché se è come pensiamo noi, è certamente al servizio di Larth, ed è un grave pericolo per tutti.»

«Quando saremo a Vei», ribatté Mastarna, «chiederai tu stesso al Grande Trutnot di dirti di lei. Ma ti permetto di accettare il suo tocco, se vuoi convincerti.»

Caile scosse il capo.

«Bada che non si avvicini a nessuno, piuttosto», disse, «che non sfiori niente della nostra roba e che non ci guardi negli occhi, adesso che è senza velo.»

Mastarna sorrise, mentre aiutava la giovane a risalire a cavallo. La mano di Thesan gli lasciò una sensazione di benefico calore sulla spalla e una improvvisa quiete nel cuore e nello spirito, come se, attutite da quel contatto, le colpe che si rimproverava fossero un po' meno pesanti.

Nel pomeriggio del giorno seguente, in un momento di pausa della pioggia, entrarono in Vei. La città si allargava sull'ampia sommità piatta di un'aspra collina, circondata da mura poderose e battuta dal vento, tra i due bracci di un torrente impetuoso che si incanalava nella roccia gonfiato dalle piogge, e una foresta fitta, che premeva da tutti i lati, tranne che nei punti aperti per far posto alla strada e agli specchi scintillanti dei canali e delle fonti dove l'acqua era stata imbrigliata.

La città brulicava di vita, con i suoi centomila abitanti e le milizie degli ospiti di Re Tulumne, ma era anche preda di una nervosa inquietudine, oppressa dall'insolita inclemenza del tempo che la costringeva all'attesa e alla paura.

Percorsero la strada che dalla Porta Occidentale giungeva alla Piazza d'Armi, dove si erano accampati gli uomini dei Re alleati, lasciandovi gli arcieri, e poi salirono al Palazzo del Re, arroccato nella parte più alta della città e preceduto da edifici con splendidi acroteri e facciate a colonne, a denunciare la ricchezza degli abitanti.

Nell'ampio cortile esterno l'improvviso cessare della pioggia aveva permesso la riunione dei principi e dei capitani, come accadeva ormai ogni giorno da quando i Re si erano accordati.

Il figlio di Re Tulumne, Arnth, li riconobbe per primo e andò loro incontro. Era un giovane di bell'aspetto, con folti capelli castani e occhi d'oro chiaro; portava una corazza leggera, di lino intrecciato, e reggeva l'elmo di cuoio sotto il braccio, segno evidente che era rientrato da poco dalle giornaliere esercitazioni e che le chiacchiere dei Re non erano il suo primo interesse.

Meravigliato quanto gli altri alla vista di Thesan, Arnth ignorò Mastarna; i suoi occhi erano catturati dalle fattezze della fanciulla, ma più ancora da quel suo particolare modo di tener loro testa, contrapponendo alla curiosità una specie di sfida, che non avrebbe saputo dire *quanto* innocente.

Mastarna si mosse verso l'edificio. Era sicuro di sé, e la sua sicurezza lo rendeva come sempre molto forte.

«Perdonami, amico», si intromise Caile, «ma se costei è un pericolo, non posso permettere che entri nella casa di un Re.»

«Io dico che è uno spettro», accusò Meule, che con gli altri capitani ave-

va seguito il Vibenna. «Una creatura non di questo mondo. Ho visto con i miei occhi l'uccello bianco della notte scendere a vegliare il suo rifugio nonostante la nostra vicinanza, e mai avevo assistito a un simile prodigio.»

«Uno spettro, hai detto?» lo interruppe Arnth, bloccando con un cenno della mano il brusio dei presenti. «Qualcuno che hai conosciuto?».

«Uno schiavo celtico che era l'ombra del Re Supremo. Tu sei troppo giovane per ricordarlo, principe di Vei, ma tuo padre lo vide combattere e uccidere il Phersu sul sacro suolo di Fanu Veltune.»

«Un uomo, quindi.» Arnth sorrise, avvicinandosi a Thesan. «Ma di certo questa fanciulla non ha l'aspetto di un uomo, e mi è difficile credere che tu non riesca più ad accorgerti della differenza, Meule.»

«Non sottovalutare i poteri del Re Supremo. È un Mago», intervenne Caile.

«Non accusare per compiacere la tua lingua, Vibenna», lo zittì Mastarna, con un impeto che rasentava l'imprudenza in quel luogo e per il suo ruolo.

«Proprio tu, Mastarna... tu che lo conosci meglio di chiunque altro... Quanto dobbiamo temere della sua magia nella sicura protezione della nostra rocca?»

«La tua giovinezza è la tua scusa, figlio di Tulumne. Ma tutti questi uomini qui attorno sono stati fieri di alzare la spada per lui: chiedi a loro. Larth, Re di Tarchna e di Ruma, non ha mai dato meno di quanto ha promesso, e non ha mai promesso nulla che non abbia dato, nel bene e nel male.»

«La tua risposta è degna di un Trutnot, Mastarna», mormorò Arnth, a disagio, ma sfiorò il viso di Thesan, sollevandoglielo appena: non aveva mai visto una fanciulla simile e si sentì invadere da una sensazione che non aveva mai provato.

«Il tuo nome?» chiese, e non si accorse di sorridere e di essersi dimenticato di tutti quelli che aveva attorno.

«Thesan.» Quando arrivò la risposta, il vento sembrò impossessarsene, tanto che l'eco del nome rimbalzò nell'aria, ripetuta e dilatata, come un canto, o una magia. Ma era accaduto davvero, o era stato soltanto nella sua mente?

Arnth distolse gli occhi da lei e abbassò la mano.

«Chi è la tua compagna, nobile Mastarna?» chiese, tentando una calma che era lontano dal possedere.

«Un'allieva del Grande Trutnot; e Trutnot ella stessa. La conduco da lui dietro sua richiesta.»

«Allora il tuo compito è finito. Il Grande Trutnot ci onora della sua presenza, e a dire il vero mi sembra che abbia una certa fretta», commentò Arnth, inchinandosi appena al Sacerdote che veniva dalla strada che conduceva al Tempio delle Duemila Statue.

I capitani si aprirono per permettergli di passare, e Velvur scelse di non vederli: era un vecchio dall'aria austera, ma gli occhi scuri erano accesi come braci nel volto sereno, e nascondevano a stento il sorriso o l'ironia.

«Ti aspettavo da ieri», fu tutto quello che disse a Mastarna, con la familiarità che avrebbe usato con un proprio figlio e che lì, in pubblico, era pericolosa tanto per l'uno quanto per l'altro. Ma erano legati da un vincolo molto più tenace di qualunque parentela, o di qualunque promessa: entrambi, ciascuno a modo proprio, amavano il Re Supremo e ne dividevano l'ombra, e per un qualche motivo il Grande Trutnot voleva ricordarlo a tutti, e soprattutto a lui.

«Il tempo non è stato clemente, e ci ha costretti al ritardo», rispose Mastarna, sconcertato.

«Oh, questo lo so bene», ribatté Velvur. Sfiorò appena con lo sguardo i principi e i capitani, poi si rivolse a Thesan: «Vieni, figliola», e si mosse per entrare nel Palazzo, seguito dalla ragazza, che nessuno osò più fermare.

Senza una parola il Grande Trutnot la condusse attraverso una loggia e un cortile fino alle sue stanze: due grandi ambienti riccamente addobbati, e aperti su una macchia di ligustri lucidi di pioggia. Un fuoco ardeva in un tripode, dando luce e calore.

«Ti ricordi di Acilius?» le chiese, indicandole il giovane che finiva di sistemare i bagagli.

«Certo», rispose Thesan con un sorriso di saluto.

Il ragazzo sollevò la testa di folti riccioli neri e le sorrise a sua volta. Era più giovane di lei, ma sembrava già un adulto, e il suo viso era dolce e lasciava indovinare come il suo animo lo fosse altrettanto.

«Certo che lo ricordi», brontolò Velvur. «La tua memoria è sicuramente migliore della mia! Te la affido, Acilius. Io devo calmare tutti quegli animi paurosi, e preparare la partenza per Ruma. La nostra presenza là è sempre più necessaria.»

Li lasciò subito. Acilius richiuse con cura il prezioso coperchio del baule e trasse un sospiro.

«Ti aspettava per ieri. È rimasto sveglio tutta la notte temendo che vi fosse accaduto qualcosa», le spiegò d'un fiato. Poi tacque, rammentando di

quando l'aveva vista al Tivrit e gli era sembrata tanto più grande di lui, e di come le pareva giovane e fragile ora, nella luce incerta del fuoco, con la tebenna bagnata e infangata e i capelli intrisi d'acqua.

«Sono uno sciocco e non so fare il mio lavoro di servo. Vuoi cambiarti? Riposarti? O forse desideri mangiare qualcosa? Non hai che da ordinare!»

«Mi cambierò gli abiti e mi asciugherò al fuoco, ma non voglio dormire né mangiare.»

«Ti serve un'ancella del Palazzo?» le chiese ancora, turbato per qualcosa che non aveva mai provato prima con tanta intensità. Thesan aveva sciolto i capelli e li aveva esposti alla fiamma, per farli asciugare.

«No», rispose la ragazza, notando l'emozione nella sua voce. «Ma puoi aspettare nell'altra stanza. Ti chiamerò non appena avrò finito.»

Acilius arrossì e si affrettò a obbedire.

Di lì a poco Thesan era pronta: aveva indossato una tunica asciutta e una tebenna nera, chiusa da una fibula d'oro. Aveva diviso i capelli intrecciandoli e li aveva coperti con un velo azzurro, trattenuto da un cerchio d'oro sulla fronte. A tradirla, ora, non restavano che gli occhi, e il candore della carnagione.

«Vuoi che ti accompagni a vedere il Tempio delle Duemila Statue?» propose Acilius, quando la raggiunse. «Questa è una città tanto grande! Nessuno baderà a noi, se ce ne andiamo un po' in giro.»

Thesan gli strinse la mano offerta con trasporto e si lasciò guidare fuori. Qualunque luogo sarebbe stato più sereno per lei di quel Palazzo troppo grande e tanto colmo di astio e di desiderio di guerra.

Acilius la condusse per una via diversa da quella seguita dal Grande Trutnot, e la galleria, che aveva l'aria di essere ben poco frequentata, li lasciò all'imbocco di un passaggio che scendeva a gradini fino al cuore della città. L'aria era fredda, traslucida per un velo di pioggia, ma era anche profumata di legna che bruciava e di stoppie, e Thesan si sentì felice all'improvviso per quell'insieme di elementi: la luce e i profumi, l'improvvisa libertà e la mano calda e sicura che teneva la sua. Turbata, si appoggiò un attimo alle mura del Palazzo, e avvertì una brama di possesso che la riempì di una altrettanto improvvisa angoscia. Quel Palazzo l'avrebbe avuta, ma non riusciva a vedere come, né quando.

«Che cos'hai? Non ti senti bene?» le chiese Acilius, accostandosi preoccupato e circondandole la vita.

Thesan accettò l'abbraccio timido che non aveva in quel momento altro scopo che rassicurarla.

«È solo... un ricordo, forse», mormorò.

«Vuoi rientrare?»

«No!»

Acilius, rasserenato, la prese ancora per la mano. Percorsero la Via Grande sostando davanti alle botteghe e curiosando in giro; si fermarono poi a ridere dell'abilità di un tanasa che mimava una disavventura amorosa, e all'imbrunire raggiunsero il Tempio.

Sorgeva su una sporgenza della rocca, aperta sulla vallata sottostante e tuttavia protetta dal vento, che le passava attorno senza piegarsi a toccarla. Si sentiva, fortissimo, il fragore dell'acqua che si incanalava sottoterra precipitando dalle rocce, e i sibili e i gemiti delle sorgenti che guizzavano dal suolo tra nuvole di vapore e odori acuti. Erano acque sacre, usate dai Sacerdoti di Uni per curare la carne e le ossa; tuttavia i malati erano ammessi soltanto nelle ore del sole crescente, quindi in quel momento il Tempio era quasi deserto.

Da quel punto d'ingresso e fino alla lontana facciata dell'edificio vero e proprio le statue degli Dei, di bronzo ricoperto d'oro e a grandezza naturale, occupavano il recinto, formando un labirinto complesso, ma logico; una via di splendore alla dimora di Uni, Signora del luogo.

Acilius si fermò. Ben poche cose lo intimidivano, tantomeno la sacralità di certi luoghi rasna che, stando al servizio di Velvur, aveva avuto modo di vedere. Ma ora era agghiacciato da un genere nuovo di paura, che lo prendeva alla gola, rischiando di togliergli l'aria.

Quel luogo in quel momento lo respingeva con tanta forza che, se non fosse stato per la protezione che gli veniva dalla sua compagna, lo avrebbe annientato. Acilius non sapeva del Potere di quanto vedeva fare al Grande Trutnot, e ai suoi occhi di latino in effetti non sembrava molto, né si era mai posto domande o lasciato andare a riflessioni, ma adesso e per un istante *sentì* quel Potere in tutta la sua forza.

«Questo posto ci vive come stranieri», gli mormorò Thesan, «e si difende. Né tu né io apparteniamo davvero a questa terra. Non odi l'urlo delle pietre, Acilius?»

Il ragazzo scosse il capo con vigore, tirandola indietro, oltre la soglia della foresta di statue.

«Nessuno di noi ha cattivi pensieri verso questo Tempio!» protestò.

«Non siamo noi, ma il nostro sangue: un giorno accadranno cose terribili, qui.»

«Allora non parlarmene, te ne prego», mormorò Acilius, posandole un

dito sulle labbra.

Thesan assentì appena, ma si lasciò portare via. Fuori era già buio, e adesso il ragazzo si sentiva inquieto per averla condotta su quelle strade. Affrettarono il passo e rientrarono nel Palazzo per la stessa via seguita per uscirne. Tuttavia avevano risalito di corsa tutti i gradini, e non appena dentro si appoggiarono entrambi al muro, senza fiato.

Acilius rise sommessamente, per quella che adesso gli sembrava già una paura insensata, e Thesan gli fece eco, sostenendosi a lui.

All'improvviso, il ragazzo la strinse, poi prese a baciarle gli occhi e il collo, sollevandole la tebenna e insinuando le mani nella tunica.

Erano mani calde e sicure, e Thesan tremò, passandogli le braccia attorno al collo e permettendo che la sua lingua le si insinuasse tra le labbra, e le mani le schiacciassero il ventre contro il suo inguine per farle sentire, attraverso il tessuto, ciò che premeva.

Era un evento nuovo per la fanciulla, però il corpo si svegliava con rapidità, rispondendo. Ma quando Acilius tentò di piegarla sotto di sé, Thesan si ribellò bruscamente, respingendolo, e si staccò da lui.

Per un istante nessuno dei due ebbe abbastanza fiato per parlare.

«Io sono consacrata, Acilius», mormorò Thesan, quando riuscì a ritrovare una certa compostezza. «Non puoi avermi, e non devi più dimenticartene. Per il tuo bene.»

«Consacrata... a chi?» ribatté il ragazzo in un soffio, mordendosi le labbra.

Thesan con un solo gesto della mano strappò a una lucerna accesa una lingua di fuoco, e la tenne nel palmo, portandogliela dinanzi agli occhi.

«Guarda tu stesso», gli rispose.

Il ragazzo si lasciò catturare e per un momento vide riflesso l'unico viso che non avrebbe mai dimenticato: quell'uomo, nel momento di un grande dolore, si era piegato ad alleviare la sua disperazione di bambino con una pietà che non aveva più trovato in nessun altro essere.

«Il Re Supremo!» si meravigliò, senza comprendere perché quella fanciulla gli era destinata e perché doveva essere proprio lui a cogliere la sua offerta di vergine.

Thesan chiuse il pugno, e il fuoco si spense.

«Non capisco i tuoi Dei rasna, che non vi lasciano altro diritto che quello di obbedire!» protestò Acilius confuso.

«Taci», Io rimproverò Thesan, e gli passò davanti dirigendosi con sicurezza alle stanze di Velvur.

Il Grande Trutnot era rientrato e si volse a guardarli. Gli bastò un istante, e non avrebbe nemmeno dovuto essere un Trutnot, per capire quello che era accaduto. Senza scomporsi, li chiamò presso di sé: la confusione di Acilius lo faceva sorridere, ma al tempo stesso sentiva la ribellione del giovane latino, sostenuto dalla convinzione di essere nel giusto.

«Acilius», disse, «ti ho spiegato più di una volta che questa fanciulla, che mi è molto cara, è consacrata. Ciò che intendevi compiere avrebbe infranto un patto stipulato prima che tu nascessi. Un patto tra due universi, Acilius. Non credi di essere troppo giovane per un'impresa del genere?»

Il ragazzo sostenne il suo sguardo senza malanimo, ma con la forza che Velvur ammirava in lui e glielo rendeva prezioso. Non aveva ovviamente giustificazioni, se non quella di aver agito seguendo l'impulso dettato dalla giovinezza, e non ne cercava.

«Non provarci un'altra volta», lo ammonì il Grande Trutnot. «Ho bisogno di contare su di te. Adesso vai a preparare il nostro carro per domani. Partiremo all'alba.»

Acilius uscì senza aprire bocca, e solo allora Velvur si girò verso Thesan.

La fanciulla non sembrava turbata, ma era all'improvviso malinconica, e il Trutnot ricordava bene lo stesso sguardo in Axal, perduto a cercare altri cieli nella memoria.

«Hai sentito la voce delle pietre, oggi?» le domandò, e non era alla fanciulla che chiedeva attenzione, ma al Trutnot formato alla dura scuola del Tivrit. Tuttavia la vide trasalire, e colse un attimo di ostilità, come se la sua domanda, che la obbligava a tornare alla realtà del momento, l'avesse urtata.

«Il sangue di suo padre è forte in lei», pensò Velvur. «Questo è un fattore che ho sottovalutato, e che Caitli certamente non ha ritenuto di rimuovere. Adesso è troppo tardi, ma potrebbe presentare delle sorprese.»

«Ho sentito la voce delle pietre», disse la fanciulla, «e anche ora la sento: questo Palazzo è colmo di furore e di paura.»

«Certo. I Re ribelli hanno creduto che il Re Supremo sarebbe venuto per attaccare. Nelle prime settimane dopo il tentativo fallito dei Vibenna di prendere il potere a Ruma, era soltanto a questo che pensavano, accorrendo qui con le loro schiere. Ma il Re Supremo non ha portato i suoi fedeli all'attacco, e quindi i Re ribelli si sono rimessi ai Trutnot per cercare un rimedio, perché spezzare la Lega è una colpa gravissima agli occhi degli Dei. Tuttavia la ribellione al Re Supremo rimane, e il sangue è stato versa-

to, e poiché non vogliono fare ammenda, non c'è altra via che la battaglia... però adesso è tardi per attaccare Ruma. È cominciata la pioggia... in effetti una stagione così cattiva non la si ricordava a memoria d'uomo...» E Velvur sorrise appena, lasciando intendere che non era del tutto estraneo alla circostanza.

Thesan si sorprese. Non aveva nemmeno pensato che il Grande Trutnot potesse giungere a chiedere aiuto alla Madre Dia per ritardare un evento che, quanto lei, sapeva inevitabile.

«La morte del Re Supremo...» mormorò.

Velvur distolse lo sguardo, per non cogliere nei suoi occhi la visione del campo di battaglia nella cruda luce di un giorno d'inverno.

«I Re ribelli hanno paura di lui», disse. «Per questo chiederanno a Mastarna di condurre le loro schiere, e non scenderanno in campo. E sarà il loro errore. In questo momento sono ancora riuniti a comporre il messaggio che porterò al Re Supremo: un messaggio arrogante, che li condanna, anche se ci sarà un momento in cui penseranno di aver vinto.»

«Anche Mastarna?»

«Sì, in un certo senso. Anche se lui non ha più nulla da dividere con questi Re.»

Thesan non replicò.

Mastarna aveva paura di lei, semplicemente perché riconosceva le verità che sapeva mostrargli e, a differenza degli altri, non le sfuggiva né cercava di giustificarle. Ma le sembrò presuntuoso parlarne al Trutnot, che lo conosceva da molto più tempo e altrettanto bene.

Velvur interpretò il suo silenzio come un giustificato segno di stanchezza.

«Ti hanno preparato una stanza accanto a questa», disse, «e anche se qualcuno continua a mormorare sul tuo aspetto, non ci badare. Un'ancella ti aspetta per aiutarti. Dormi, bambina mia. I giorni futuri non saranno facili per te.»

Le sfiorò la fronte, ma non trasse nulla da portare con sé: la fanciulla era molto più potente di quanto aveva creduto.

Thesan si ritirò nella stanza che le aveva indicato, ma spedì via l'ancella e si chiuse dentro. La stanza era addobbata riccamente, non meno di quelle che erano state date al Trutnot. Vi stagnava però un'aria pesante, e lei fu colta ancora dalla sensazione di dover essere appartenuta a quel Palazzo, in un tempo che non riusciva a definire.

Tuttavia si addormentò facilmente e prese a sognare: dapprima del Tivrit

e della sua aspra montagna; poi a poco a poco il sogno si trasformò, e lei si trovò a correre su un prato dove l'erba era alta e matura, e frusciante sotto la spinta del vento. Un ragazzo correva al suo fianco, tenendola per la mano: era poco più vecchio di lei e aveva i capelli neri, un bel viso, gli occhi blu. A un certo punto entrambi si fermarono, senza fiato, e allora il ragazzo sistemò sull'erba una tebenna bianca ricamata a spirali nere, e Thesan si lasciò distendere, felice.

Vide per un attimo il cielo azzurro e senza nuvole che incombeva basso su di loro, e poi il bel sorriso del ragazzo, e le sue lunghe ciglia che gli addolcivano appena lo sguardo. La sua mano le si insinuò tra le cosce, e la sua bocca le si posò sul seno mentre la penetrava.

«Larth!» Il grido le uscì dalle labbra nello stesso momento in cui si svegliò. La penombra riempiva la stanza, e fuori era ancora notte fonda.

3.

A Thesan il Palazzo del Re Supremo sembrò enorme, arrogante, pieno di forza e gonfio di un potere che si irradiava come una corrente capace di travolgere l'intero mondo conosciuto. Vi arrivarono sotto una pioggia battente. Il Tibrin era in piena, e Ruma le era apparsa dapprima attraverso un velario spesso, grigio, abbarbicata sulle alture boscose e distesa tra un colle e l'altro come la tela di un ragno. Avevano impiegato molto tempo per passare sul ponte Sublicio, fatto costruire dal Re Supremo e che ancora i latini guardavano come un evento straordinario, e ancora di più per superare la vasta area del Foro fino al Palazzo.

Per primo avevano incontrato Marcius, il capitano latino del Re, che aveva accolto Velvur con la consueta diffidenza, e che non aveva degnato di uno sguardo la ragazza. Il Grande Trutnot aveva infatti preteso che si velasse completamente, e Thesan, seguendolo nelle stanze della Regina, ne comprese la ragione: quel luogo non era sicuro per lei.

Anche le ancelle della Regina, tanto le latine quanto le rasna, temevano il potere del vecchio Sacerdote, e quindi tutto quello che lui portava con sé. Thesan restò quindi in disparte, immobile e silenziosa, mentre il Grande Trutnot si avvicinava alla Regina trattenendola dall'alzarsi per il peso dell'ormai prossima maternità.

Thesan non trovò nulla in lei che le ricordasse sua madre. Thanaquil era infatti minuta, con il corpo morbido e armonioso, e mostrava una bellezza calda e sensuale. Gli occhi erano scuri, e i capelli nerissimi, lisci e trattenu-

ti ai lati del viso luminoso.

«Togliti i veli e avvicinati, mia cara», disse la Regina, volgendosi a lei, dopo qualche parola scambiata con Velvur.

«Ti ringrazio, Regina», mormorò Thesan, ma non disse «mia Regina» e la donna sentì esattamente quanto forte fosse il Potere della fanciulla: quello stesso che non l'aveva mai toccata davvero e che qualche volta aveva invidiato a sua sorella Caitli.

Prese una mano della giovane, attirandola a sé.

«Benvenuta, nipote mia», mormorò. «La Dea Athrpa guidi i nostri passi da adesso in poi.»

Nello stesso istante in cui proferiva l'ultima parola, comprese che quella fanciulla sapeva già tutto non solo di lei e della creatura che portava in grembo, ma anche del tradimento al Re con il suo amico più caro.

«Non è stato tradimento!» pensò, urlando tra sé la ribellione a quell'insulto. «Piuttosto, ho tradito Mastarna con il Re, per tutti questi anni!»

Thesan le sorrise, sentendo la fragilità della Regina in quella situazione così difficile, e il suo dolore, e l'ostilità delle ancelle, che temendo per lei già detestavano la straniera così diversa e tanto potente.

«Tu sai perché sono qui, Regina», disse quindi sommessamente, e lasciò che percepisse l'onda d'amore che si stava avvolgendo attorno al Re Supremo.

La Regina sollevò lo sguardo su Velvur. Appena il giorno prima Caitli l'aveva raggiunta mostrandosi nel fuoco e rassicurandola, ma solo adesso capiva davvero quello che la sorella voleva da lei.

Thesan si ritrasse. Velvur le circondò le spalle con un braccio, arginando l'onda improvvisa e fortissima delle sue emozioni, e si inchinò appena.

«Perdonaci, Regina. Io devo incontrare il Re, e la fanciulla è stanca. Posso affidarla a Hasti.»

«A Hasti, certo», approvò Thanaquil, non più sorpresa, ma all'improvviso complice e alleata. Hasti era stata la loro nutrice, e sarebbe stata certamente l'unica amica della fanciulla in quel Palazzo ostile.

Velvur la condusse via e la consegnò all'anziana donna: lo attendeva il compito non facile di riferire al Re Supremo del tempo trascorso a Vei e di quanto aveva appreso: i progetti dei Re ribelli, le loro ambizioni, la preparazione e la determinazione delle loro schiere. Ma molto di più gli premeva *ascoltare* il Re, per tutto quanto avrebbe voluto dirgli, o potuto chiedergli...

Hasti accolse Thesan con le lacrime agli occhi nella stanza a cui, come

nutrice della Regina, aveva diritto. Benché fosse la prima volta che la vedeva, non c'era stato giorno da quando aveva saputo della sua nascita in cui non avesse pensato a lei, e a sua madre, che amava più di qualunque altro essere al mondo.

Thesan accettò di rifocillarsi e di riposare. Più avanti nel pomeriggio, svegliandosi, trovò l'anziana donna che la vegliava seduta sui bordi del letto, e allora le prese una mano e le sorrise, commossa.

«Perché, mia buona Hasti?» mormorò. «Perché mi sei rimasta accanto per tutte queste ore?»

«Ti guardavo dormire, bambina, come ho desiderato tante volte di poter fare. Dovevi crescere a Tarchna, nel Palazzo del Re, come era tuo diritto.»

«Ma io sono stata molto felice al Tivrit! Mi manca... un poco.» Thesan volse lo sguardo alla stretta apertura sull'esterno. Era quasi notte, ma ancora la pioggia cadeva scrosciando, impetuosa, e colava in rivoli dagli acroteri del tetto.

Hasti sospirò. Sapeva perché Velvur l'aveva condotta al Palazzo, lo sapeva con l'intuizione che gli Dei concedevano talvolta ai vecchi, ma non era l'evento in sé a spaventarla, né il fatto di doverla consegnare al Re come un'offerta o un dono. A spaventarla erano le vie oscure degli Dei, e la rete di eventi che la Dea Athrpa tesseva sul telaio del Tempo, troppo complessa per poter essere persino immaginata. In quella rete aveva visto soffrire Caitli e Thanaquil, Mastarna e Larth: il Re Supremo forse più di ogni altro.

Nel suo modo semplice di intendere gli eventi, Hasti avrebbe voluto risparmiare alla fanciulla che sembrava così indifesa tutto ciò che da quella notte in poi sarebbe pesato su di lei.

«Tu hai conosciuto mio padre?» chiese Thesan all'improvviso, stringendole la mano con più forza.

Hasti sentì una specie di emanazione, lieve, un brivido caldo che la invase, rendendole più facile il ricordo.

«Certo», rispose. «Tuo padre ti somigliava molto. Era bello di viso, e tu hai la sua bellezza, il colore dei suoi occhi e dei suoi capelli, e la sua pelle così rosata. Non c'è niente della Casa di Tarchon in te...»

«È morto in questo Palazzo.»

Hasti assentì appena.

Thesan ritirò la mano e si mise a sedere. All'improvviso era come se la stanza rimpicciolisse sopra di lei, mentre una stretta invisibile toglieva aria e luce e ogni soffio di vita, lasciando il Tempo nudo nel suo squallore.

Lo vide disteso nel giaciglio in cui aveva consumato la sua lunghissima agonia, un uomo giovane, bello, con il suo stesso viso, straziato dal dolore delle ferite e tuttavia forte. Thesan si girò d'impeto al focolare spento e con un solo gesto della mano accese il fuoco, dimentica di Hasti o di chiunque altro avesse l'avventura di osservarla in quel momento.

«Madre», mormorò, avvicinandosi alla fiamma. «Madre, perché? Perché mi hai mandata da un uomo che non ha alzato la spada per salvare mio padre?»

La domanda rimase senza risposta. Nel fuoco non si formò alcun viso e le fiamme continuarono a crepitare allegre, lasciando una corona di faville come stelle luminose nel buio sempre più greve della stanza. Thesan si raggomitolò accanto al focolare, cercando di calmarsi: permise al rumore della pioggia, e soltanto a quello, di entrare in lei, poi a poco a poco concesse anche alle altre voci di farsi avanti, e ciascuna penetrò giungendo a colmare un angolo buio, o un silenzio, e infine provò il dolore: il dolore dei lunghi giorni di agonia del padre, quello del Re per lo strazio di una simile morte che lo aveva annientato, e infine lo strazio della madre che da quella morte era stata cambiata.

Il dolore la pervase, colmandola, poi si stemperò. Era amore, ora. Un'onda dirompente d'amore, che ritesseva una rete creata dinanzi a un fuoco acceso in una notte ormai lontana. E quella rete si dipanava da lei come un manto splendente.

«Accendi le lanterne, Hasti», ordinò, «e preparami. Il Re mi aspetta.»

Sfiorò le lingue di fuoco con la punta delle dita.

«Ho ricevuto il tuo messaggio, madre. E anche il tuo, padre mio», mormorò alla fine.

Tuoni e fulmini si rincorrevano sulla piana, illuminando il profilo lontano dei boschi e vestendo la notte di una corrente segreta e possente. Era già molto tardi.

Thesan riempì di vino la coppa, lo scaldò un poco e vi sciolse qualche goccia di miele scuro. Il Grande Trutnot aveva finalmente lasciato le stanze del Re e l'attendeva ora sulla soglia. Hasti si inchinò, ma il vecchio e la fanciulla non avevano più occhi per lei.

«Il Re ha chiesto del vino», disse il Trutnot.

«È pronto», rispose Thesan.

Il vecchio assentì appena, compiaciuto della sua intuizione e del suo aspetto. La precedette in silenzio fin sulla soglia delle stanze del Re, e lì le

parlò, grave.

«Come ho portato tuo padre a tua madre in una notte che è stata magica, così ora conduco te all'uomo al quale sei destinata. Gli Dei sono stati benevoli, concedendomi di compiere il loro disegno. Questa notte è magica come quell'altra, mia carissima figlia, e da questa notte nascerà un Re che sarà grande, e con lui il Tempo chiuderà un altro dei suoi anelli.»

Thesan alzò gli occhi per guardarlo, e Velvur rabbrividì, sentendosi suo malgrado prigioniero della verità che quei chiari specchi gli lasciavano vedere così facilmente.

«L'ultimo Re di questa città», precisò la giovane, e c'era appena una nota di apprensione per quel figlio non ancora concepito che già viveva in qualche piega del Tempo.

Velvur fece cenno alla sentinella di lasciarla passare, e l'uomo obbedì. Il pesante battente si richiuse quindi alle sue spalle.

Per un lungo minuto Thesan rimase immobile: quella prima stanza era ampia, ma severa. Due clinai erano disposti davanti al grande camino, un lungo tavolo di pietra nera e una preziosa cassapanca di onice e d'avorio intarsiato occupavano l'angolo opposto, con un braciere di bronzo, in cui ardevano profumi lievi. Alcuni tappeti coprivano la pietra del pavimento e la parete opposta a quella del focolare, e quello appeso raffigurava un'immagine serena: uno specchio d'acqua con uno stormo di uccelli in volo verso il tramonto, le grandi ali distese. Tra tutti, uno soltanto era bianco.

Il Re, incurante della pioggia e dei fulmini, era appoggiato alla balconata della loggia, che si affacciava sull'ampio cortile principale. Indossava una tunica scura, e la sua figura era solida, con le spalle larghe. Di statura molto alta, da lui emanava una specie di potere, che non era magia, ma che era altrettanto sacro, perché rappresentava una sfida perenne al resto dell'Universo, e lo faceva solo.

«Il più solo di tutte le creature che ho conosciuto», pensò Thesan.

«Hai chiesto del vino?» disse poi ad alta voce, lasciando che il Potere delle Parole trasformasse la domanda banale in qualcosa di molto prezioso, e di molto intimo.

Il Re si girò. Aveva movimenti misurati, che rivelavano agilità e forza, ma che trattenuti lo rendevano simile a un felino in attesa. I capelli erano neri e gli occhi blu, e lo sguardo duro era appena velato da ciglia singolarmente lunghe. Non era diverso, per bellezza e forza, dal ragazzo che in sogno aveva corso al suo fianco nel vento, e aveva goduto con lei delle loro verginità fuse tra la terra e il cielo.

Le labbra del Re Supremo si distesero in un sorriso lieve, quando le si appressò. L'uomo osservò la tunica nera bordata d'oro con cui Hasti l'aveva vestita, e il filo di perle che le tratteneva i capelli sulla nuca, come se fosse stata una Regina.

Una Regina: questo stava pensando di lei, adesso.

«Sei un sogno?» chiese, prendendole dalle mani la coppa, e Thesan vide riflessa nei suoi occhi l'immagine di suo padre, perché era Axal che il Re vedeva in quel momento.

«No. Solo che Hasti è troppo vecchia ormai», gli rispose, «e le è dovuto del riposo. È stata la Regina a ordinarmi di sostituirla e di portarti questo vino.»

«Così è stata la Regina a mandarti da me, ed è stato Velvur a farti giungere dal Tivrit.»

«Come sai che vengo dal Tivrit?» mormorò Thesan, e solo allora scorse tra le pieghe buie della tunica l'opale nero. *La pietra della morte* per tutti quelli che non ne conoscevano il Potere; la pietra che Caitli aveva risvegliato per lui, e che nessun altro avrebbe mai potuto possedere.

«Sono un Mago», disse il Re, con un sorriso che addolciva il tono della sua affermazione. «Qual è il tuo nome?»

«Thesan.»

«E sei consacrata a qualche Dea, Thesan?»

La voce tremò impercettibilmente, appena una incrinatura sull'onda di un ricordo che stava per travolgerlo e che già lo possedeva interamente, con l'ineluttabilità di un segno compiuto. Le parole si fecero spirito e carne, e Thesan gli aprì l'anima e lasciò che l'onda si trasformasse in luce.

«Sono consacrata a un Re», rispose, e prese ciò che lui vedeva, facendolo suo: i ricordi, il dolore, il tempo, la vita e la morte così vicina. Chiuse gli occhi per un istante.

Amore. Era solo questo che era venuta a portargli. Null'altro, né profezie né avvertimenti: nulla che potesse cambiare il sentiero già scritto, nulla che potesse mutare quello che doveva essere.

E ancora le parve che il Re fosse il giovane che aveva corso al suo fianco nel sogno, nell'erba alta e matura. Le sue mani la spogliavano incuranti dei ricami preziosi, ma Thesan non era spaventata né intimorita, non da lui né da ciò che stava per compiersi.

Sono il frutto di una notte sacra: una notte con due lune. Sono nata solo per questo momento, dall'amore di due universi, e solo per te.

Per un poco il Re la tenne, nuda, su di sé, pago della sua pelle giovane e del suo abbandono, e infine la prese, dolcemente, portandola ad accoglierlo senza un grido, la sua prima offerta chiusa in un sospiro di gioia e non di dolore; giovane e nuovo lui stesso, nella pelle nuda e nei muscoli asciutti, e nelle cicatrici di ferite profonde che solo la fanciulla riusciva a vedere.

«Io sono figlia di Caitli e di Axal», mormorò Thesan, «e poiché tu hai amato entrambi, sono il loro dono, perché anche loro ti amavano, e molto più di quanto hai voluto credere.»

Larth si sollevò un poco su di lei, e Thesan scoprì il velo delle lacrime nei suoi occhi duri. Gli sfiorò una guancia, trattenendole tra le dita.

«Un Re che piange è prezioso agli Dei», gli disse all'orecchio. «Le sue lacrime sono per l'eternità molto più di ogni sua vittoria.»

Larth appoggiò il viso contro il suo, a bere il suo respiro, e rimase a lungo così, prima di prenderla ancora.

«Un figlio da te», sussurrò, sfiorandole il ventre con le labbra, «sarà il mio vero erede.»

«Ma tu hai una Regina gravida, e lei darà alla luce una bambina che riconoscerai.»

Il Re sorrise. Thesan sentiva il proprio corpo rispondere ancora al desiderio di Larth con la stessa ansietà e lo stesso impeto. Gli si strinse. L'opale sul petto era fuoco vivo, ma nessuno dei due poteva più accorgersene.

«Amo la Regina quanto quella bambina, figlia di Mastarna», disse, «e lui mi è altrettanto caro. Ma se tu partorirai un figlio, lui siederà sul mio trono.»

«Davvero lo vuoi sapere?»

Per la prima volta, Larth scoppiò in una risata.

«No», rispose.

Albeggiava, ed erano ancora l'uno fra le braccia dell'altra, ad ascoltare la pioggia.

Acilius sollevò contrariato lo sguardo dal cratere di bronzo che stava lucidando, per spostarlo su Thesan. Non accadeva spesso che la giovane venisse nelle stanze del Grande Trutnot quando il vecchio non c'era, e di certo non era venuta per lui. Acilius aveva imparato molto presto ad ascoltare le chiacchiere delle guardie annoiate e i pettegolezzi delle serve, così sapeva perfettamente quanto dicevano della giovane: *una straniera e una Maga*, inspiegabilmente protetta dalla Regina, *inspiegabilmente* potente, e quindi temuta e osteggiata.

Si diceva che scaldasse il letto del Re ogni notte... si diceva che fosse lo spirito di uno schiavo che era stato caro al Re, e morto tempo prima proprio nel Palazzo... si diceva...

Acilius si vergognò immediatamente dei propri pensieri, intuendo che Thesan li aveva percepiti.

La ragazza gli sorrise.

«Non voglio disturbarti», disse gentilmente. «Mi servirebbe soltanto l'ampolla di olio per la bimba della Regina che nascerà tra poco.»

«Non è ancora nata, eppure sai che è femmina...» brontolò Acilius, muovendosi a prenderle ciò che aveva chiesto.

«Gli Aruspici lo hanno annunciato da molte lune, e nel Palazzo lo sanno tutti. Non è una grande profezia, la mia», ribatté Thesan.

Acilius si lasciò vincere dall'emozione e consegnandole l'ampolla le trattenne le mani.

«Stai bene?» mormorò, e gli parve di vedere un lampo di pena negli occhi troppo chiari.

Thesan assentì, e Acilius si sentì toccare da una carezza lieve, che in realtà non era stata fatta.

«Le schiere si muoveranno presto...» continuò, tentando di mutare i propri pensieri. «L'inverno è mite, forse per ripagarci di un autunno tanto cattivo, ma così porterà la battaglia. Una battaglia di Re, è questo che dicono.»

«Ora sei tu quello che fa profezie.»

«Che ne sarà del Re Supremo? E che ne sarà di te, se lui muore?»

Thesan gli premette un dito sulle labbra.

«Tu gli sei amico, e mi sei amico», sussurrò. «Suo figlio che è in me compirà presto la terza luna, e tu non ci lascerai, qualunque cosa accada.»

Acilius accolse con solennità le parole che Thesan aveva invece pronunciato in tono lieve.

«Con la mia vita, per questo patto», disse, e si bagnò la fronte con una goccia d'olio, come aveva visto fare ai Sacerdoti durante i sacrifici.

Thesan assentì, poi si allontanò con l'ampolla e la sua promessa stretta nello stesso pugno.

Duemila uomini armati, più della metà cavalieri, avevano passato il Ponte Sublicio avanzando verso la piana di Vei incontro alle schiere delle città ribelli. I Re delle città rimaste fedeli al Re Supremo li aspettavano di là dal fiume, con altri duemila uomini.

La giornata d'inverno era limpida, e il sole aveva sfolgorato in un cielo pulito e azzurro che Thesan aveva già visto nel fuoco della sua stanza del Tivrit. Per l'indomani il tempo sarebbe stato altrettanto bello e freddo.

La giovane si raggomitolò su se stessa, cercando di trarre beneficio dal ricordo caldo del fuoco del Tivrit: sentiva le pietre del Palazzo vibrare, nella tacita aspettativa di quello che sarebbe accaduto, ma sapeva pure che nessuno all'infuori di lei poteva cogliere quelle urla silenziose, perché nessuno ancora credeva alla sacralità di quel luogo. Le pietre piangevano il loro Re prima che morisse, perché era a quel Re che dovevano la vita.

Hasti, che aveva scambiato per malessere fisico il suo gesto, lasciò il telaio e sollevò il capo a guardarla.

«Che cosa c'è, bambina mia?» la interrogò.

«È già quasi buio», mormorò Thesan, sentendola appena. «E vorrei che la Dea dell'Aurora di cui porto il nome mi donasse la facoltà di non far sorgere il nuovo giorno.»

La vecchia nutrice non osò girare lo sguardo né verso di lei né verso il fuoco. Una corrente lieve, appena un alito, aveva preso a soffiare bizzarramente per la stanza, senza che potesse indovinarne la provenienza. Anche i pesanti teli che le permettevano, se aperti, di guardare nelle stanze delle ancelle della Regina, tremarono, raggiunti da quel brivido.

«Il Re ha già salutato la Regina e la sua piccola erede», disse Hasti, solenne. «Ora è con i Sacerdoti. Perché temi per lui, bambina mia? Non ha mai perso una battaglia.»

«Perché lui ha sfidato gli Dei, proprio ora. E l'olio della cerimonia di purificazione è stato divorato dal fuoco nella sua coppa d'oro.»

«È un segno terribile, ma il nostro Re è un Mago e comanda il fuoco. Forse... è un patto?»

«Il nostro Re non è un Mago e non comanda il fuoco. Ma *è* un patto.»

Hasti impallidì sgomenta dalle parole e dalla facilità con cui la giovane le pronunciava.

«Stanotte non potrai andare nelle sue stanze, comunque», mormorò, riacquistando la calma, «e non sarà un gran male per te. Se dovesse perdere la battaglia di domani, potrebbero accusarti di esserne stata la causa, rendendolo impuro con il piacere.»

«Mastarna non arriverà a tanto», pensò Thesan, e poi aggiunse ad alta voce: «Con il buio si alzerà il vento d'occidente. È il richiamo di mio padre. Starò con il Re anche questa notte».

4.

Thesan sentì il Re Supremo svegliarsi e rimanere disteso al suo fianco, assaporando la magia che li aveva strettamente legati fino a quel momento. Era ancora buio, e le fiamme nel focolare di pietra in realtà non bruciavano legna, né alcun servo era entrato per alimentarle.

Tenne gli occhi chiusi, fingendo di dormire, ma sentendo ardere in sé i ricordi dell'uomo, e la sua lucida e potente determinazione. Se soltanto il Re si fosse accorto della sua finzione e le avesse rivolto la parola, non era più certa di poter continuare a tacere.

Qualcosa dentro di lei, fino a quel momento trattenuto e forzatamente ignorato, sorgeva per spingerla alla ribellione e premeva per costringerla a fermarlo e impedirgli di andare incontro a Mastarna...

«*Il sangue di suo padre è forte, in quella giovane...*» Thesan avvertì la voce del Grande Trutnot e si sentì in collera per quella violazione di certo non voluta da Velvur, che ancora sottovalutava i *suoi* Poteri. «*Questo è un fattore a cui non ho dato la giusta importanza... Potrebbe riservarci delle sorprese...*»

«*No.*» Era sua madre, ora. La voce le giungeva così chiara che avrebbe potuto credere di trovarsi a un passo di distanza. «*Larth non muterà ciò che è deciso. Anche lei lo sa. Il Re Supremo ha scelto di lottare da solo, ed è nel suo diritto, ora.*»

«*Ha scelto molto di più, Caitli. L'olio del suo sacrificio è bruciato nella coppa: la sua sfida è stata accolta.*»

«*Tutte le sue sfide lo sono state, Grande Trutnot. Sempre.*»

Il Re Supremo si alzò. Con un gesto attento a non svegliarla, si sfilò l'opale e glielo posò delicatamente tra i seni. Thesan si fece forza per trattenersi ancora. La pietra era innocua per lei, ma era anche fredda e muta... e Caitli e Velvur ora tacevano.

Senza indugiare, il Re uscì dalla stanza perché i servi lo lavassero e lo vestissero per la battaglia, e appena dopo l'alba attraversò il ponte con la sua guardia personale, dopo un saluto a Marcius e agli uomini che lasciava al di qua del fiume, come linea estrema di difesa.

Il giorno si annunciava azzurro, con appena un velo di brina a spolverare la piana tra Ruma e Vei...

Mastarna evitò con cura di posare lo sguardo sul braciere, dove si con-

sumavano le ultime fiamme. Era quasi l'alba, e appena un riflesso di luce schiariva l'oriente; altrove, le stelle brillavano vivide e fredde. La terra buia era percorsa da un vento teso, da occidente, e la brina scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli impazienti sulla Piazza d'Armi.

Vei non dormiva, ma nemmeno Mastarna aveva chiuso occhio per quella che gli era sembrata la notte più lunga della sua vita.

Arnth sentì un brivido lungo la schiena, mentre cercava di scoprire l'ombra che sembrava spiarlo appena oltre il braciere, e che era fatta soltanto di buio. Il giovane figlio del Re Tulumne aveva ottenuto di coprire il fianco destro del capitano, e sarebbe stata la sua prima vera battaglia, ma non era quel pensiero a turbarlo. In realtà non c'era stata notte in cui non avesse sognato la fanciulla con i capelli di luce, e non c'era stata mattina senza la sensazione fisica di averla accanto. Quella notte, però, non gli era apparsa: il suo sonno era stato una discesa in un pozzo di buio profondo, e svegliandosi si era trovato immerso in un'oscurità altrettanto assoluta.

«Non di questa terra», aveva pensato.

Aveva lasciato le proprie stanze molto prima di quanto sarebbe stato ragionevole, e aveva raggiunto la Piazza d'Armi, dove ancora nulla si muoveva, perché non sarebbe stato di buon auspicio far uscire cavalli e cavalieri prima dell'alba. Sui molti che vegliavano, tuttavia, pesava lo stesso silenzio: per la prima volta le Città della Lega sarebbero state in lotta aperta tra loro e si sarebbero affrontate su un campo di battaglia. Per la prima volta i patti sacri erano infranti, e una parte dei Re si schierava contro il Re Supremo. Nemmeno il più vecchio tra i saggi poteva dire di aver sentito raccontare di un evento simile.

Arnth aveva trovato Mastarna a un fuoco ormai prossimo a spegnersi, da solo. Non era un principe, eppure sarebbe stato il loro capitano, l'indomani; non per suo merito, ma piuttosto per le paure dei Re e per i loro calcoli. E, questo, Mastarna lo sapeva tanto quanto coloro che avevano festeggiato la sua nomina poche settimane prima.

Mastarna aveva appena sollevato gli occhi quando lui gli si era seduto accanto, e Arnth vi aveva visto riflesso un grande dolore, come se l'uomo stesse sostenendo una lotta feroce, da cui sapeva di uscire sconfitto.

Poi era venuta quell'ombra a visitarli, dall'altra parte del braciere.

«Forse c'è qualcuno nascosto, può darsi una spia. Chiamerò le guardie», mormorò Arnth, ma Mastarna lo fermò con un cenno.

«I cattivi presagi sono come gli uccelli della notte», disse cupo. «Se ne stanno appollaiati nel buio ad aspettarti.»

«Presagi? Si tratta di questo?»

«Forse.»

«Posso far venire un Sacerdote. Possiamo tentare di allontanarli o di mutarli.»

Mastarna questa volta sorrise.

«Nessuno può cambiare quello che è scritto: è il saperlo che rende le cose così difficili.»

«Ma i Re ti hanno acclamato! Non pensi all'onore che te ne verrà, Mastarna di Velx?»

«Quale onore? Quello di portare a morire gli uomini che mi sono stati affidati? Quello di uccidere gli amici che sono rimasti dall'altra parte? Questo è l'onore per te, Arnth?»

Il giovane scosse il capo, confuso.

«Ti chiedo perdono, Mastarna», mormorò. «Non ho pensato a *questo.* E tuttavia ti chiedo anche un privilegio.»

«Sei il figlio del Re, è nel tuo diritto. Che cosa desideri?»

«La fanciulla con i capelli di lino pallido. Quando prenderemo Ruma, concedila a me.»

Mastarna tacque a lungo, tentando di contenere la rabbia e la disperazione che gliene derivava. E quando parlò, il tono era estremamente pacato e altrettanto ostile.

«E che cosa vorresti farne?» chiese. «Una schiava? Quella fanciulla è una rasna di nobili origini, ed è una Trutnot. Pensi forse di poter toccare qualcosa che è sacro, principe Arnth?»

«No. Ma ho sentito i Re parlare, e anche tu li hai sentiti. La conquista di Ruma *non è* una fantasia. Se il Re Supremo muore, è molto probabile che le sue schiere depongano le armi. Non resteranno che i latini, e la città sarà nostra...»

«Così, è questo che dicono?»

L'ombra si era distesa, protendendosi verso il braciere e portando una sensazione di freddo. Una folata di vento si insinuò tra le aperture ad arco dalla piazza, trascinando terriccio e fumo da altri fuochi. La fiamma nel braciere si ravvivò, con un guizzo improvviso. Mastarna per un istante vi scoprì gli occhi di cielo chiaro della piccola strega che gli aveva letto dentro la sua colpa e che l'aveva costretto ad ammetterla.

Si stava levando il giorno. Mastarna si alzò e con un calcio rovesciò il braciere per spegnere il fuoco. Indossava calzari di cuoio, intrecciato a stoffa, e con la punta appena ricurva. Il suo servo accorse con gli schinieri

e lo aiutò a sistemare la tebenna pesante sulla corta tunica e sulla corazza di cuoio rigido.

Arnth non si era mosso. Le braci sembravano dotate di vita propria, e da ciascuna era risorta una fiamma alta un palmo, che si torceva guizzando.

«Avremmo dovuto chiamare i Sacerdoti...» mormorò Arnth. «Il saggio Aivas...»

Mastarna si girò bruscamente, interrompendolo.

«Quando il sole toccherà la sommità del Tempio delle Duemila Statue ci muoveremo. Non ti aspetterò, principe.»

Arnth balzò in piedi. Aveva sentito parlare molto di Mastarna e non lo conosceva abbastanza per poter credere a tutto, ma di una cosa era certo: faceva sempre esattamente ciò che affermava di voler fare. Quindi gli corse dietro.

«Non voglio uccidere Larth!» Quel pensiero gli martellava la mente e gli sembrava che, dilatandosi, potesse riempire la pianura.

Se fossero state sufficienti la violenza e la determinazione di quel pensiero, Mastarna era certo che quel luogo sarebbe sparito e il sole avrebbe fermato la sua corsa. Invece brillava facendo scintillare la selva di lance e gli scudi, i carri schierati sui fianchi che trasportavano gli arcieri e le armi della fanteria in posizione di retroguardia, e il velo di brina che si stendeva come uno specchio infranto.

Nonostante la moltitudine, Mastarna era solo. Aveva voluto uno scudo senza insegne e montava un cavallo bianco. I Re che gli avevano dato quella nomina avevano criticato la sua scelta e se ne erano risentiti: lo scudo avrebbe dovuto portare l'insegna del Re di Velx, che era ancora il suo Re, o quella di Tulumne di Vei che aveva proposto il suo nome e lo aveva armato.

I Sacerdoti che avevano officiato i sacrifici lo avevano accusato di superbia, e molti, più di quanti sarebbero stati pronti ad ammetterlo, temevano la magia del Re Supremo e le innumerevoli forme in cui poteva manifestarsi, e di conseguenza temevano lui, perché *lui* era sempre stato il suo compagno.

Mastarna stirò appena le labbra, sfiorate dall'ombra di un sorriso al ricordo di tutto ciò che gli aveva visto fare, degli anni passati insieme, delle battaglie e delle vittorie. E quei ricordi, soltanto *quei* ricordi, gli scaldarono il cuore.

Vide che dalla parte opposta Larth aveva fatto avanzare il cavallo e te-

neva alta la spada, lasciando che il sole si frantumasse sulla lama.

«I suoi uomini lo seguirebbero comunque, anche se dicesse loro che li sta portando da Charun senza alcuna ragione. È questo che lo fa grande, e lo fa Re al di sopra di tutti», pensò ancora, incitando con le ginocchia il cavallo finché questi non si mosse. Arnth gli si affiancò subito, attento al suo ruolo e per nessuna ragione al mondo disposto a fallire nell'incarico che si era conquistato.

Caile Vibenna, che gli copriva il fianco sinistro, partì a sua volta. Mastarna vedeva il suo profilo insolitamente duro chiuso nell'elmo di bronzo, e stentava a riconoscervi l'uomo che pure aveva diviso con lui gran parte della sua vita.

Le schiere del Re Supremo si misero in marcia. Come un'onda trascinata da una forza sovrumana, le ali spinsero avanti la cavalleria. Quell'azione a tenaglia chiuse di fatto Mastarna e parte dei suoi soldati, e la battaglia dilagò, mentre gli arcieri tentavano di evitare la morsa e Aule Vibenna avanzava con la cavalleria per spezzarla.

Mastarna si lasciò prendere dalla lotta. Arnth e Caile lo coprivano bene, il primo con l'entusiasmo imprudente del giovane che si risveglia alla battaglia, il secondo per placare le accuse e i dubbi e la rabbia degli eventi che non potevano essere cancellati.

Il sole era ormai alto nel cielo azzurro. Mastarna crollò a terra quando il suo cavallo, trafitto, piegò le ginocchia. Quattro o cinque uomini gli volarono addosso, ma Caile si interpose, e Arnth fece lo stesso, smontando con un agile balzo e proteggendogli le spalle.

«Sino in fondo», pensò Mastarna, mentre si difendeva. «Come ho sempre fatto io per Larth.»

In quel momento, Caile Vibenna fu colpito da una lancia. Mastarna si lanciò con impeto sugli assalitori, causando molte vittime, ma un nuovo scontro lo trascinò lontano, con Arnth sempre al fianco. Inciampò quasi sul corpo di Aule Vibenna, stretto in un groviglio di tre o quattro avversari, e ancora fu trascinato via. Adesso gli uomini del Re Supremo stringevano da tutte le parti. Doveva trovare un cavallo, e la possibilità di riuscire a comprendere quanto senso avesse ancora quella lotta tra fratelli, quanto poteva essere ancora dato, e quanto i Re rimasti al riparo dietro gli arcieri erano disposti a gettare nella mischia.

All'improvviso Arnth rovinò su di lui, raggiunto da un fendente tra la spalla e il collo, nel punto dove la corazza lo lasciava vulnerabile. Mastarna lo sostenne, infilando la propria spada nel petto dell'aggressore e col-

pendo altri due a cavallo che, vedendolo in difficoltà, gli si erano lanciati contro. Spinse Arnth su uno dei due cavalli e montò sull'altro, liberandosi da un terzo nemico, poi si girò, la spada tesa a fronteggiare qualche nuovo assalitore.

La lama si infisse così nel petto di Larth molto prima che Mastarna riuscisse, sbattendo le palpebre, a riconoscerlo. Allora rimase immobile, la mano contratta sull'impugnatura, gli occhi negli occhi di Larth, urlando per il gesto fatale e vedendo nello sguardo dell'amico la consapevolezza dell'evento che si realizzava.

Nessun Dio poteva cancellare quanto era avvenuto.

Ritirò la spada. Mentre Larth si piegava sul collo della sua cavalcatura, gli appoggiò una mano sulla spalla per sentirlo, e per farsi sentire. Era in preda a un tremito che solo il Re poteva riconoscere.

Arnth gli si era accostato barcollando, incredulo, e anche qualcun altro dei più vicini si era fermato, vedendo il Re accasciarsi. Uno si fece avanti tentando di colpirlo ancora. Mastarna si liberò di lui e sporse minaccioso il pugno verso Arnth.

«Resta dove sei, figlio di Tulumne!» gli intimò minaccioso. «Non costringermi a ucciderti!»

Arnth si irrigidì, frastornato. Mastarna se ne disinteressò, per afferrare le briglie del proprio cavallo e di quello di Larth, dirigendosi verso le linee del Re Supremo. Saltò nemici e alleati, e Larth si risollevò nel momento in cui, passata la linea della fanteria, uno dei suoi generali, Tavas, si parò coraggiosamente davanti a Mastarna tentando di disarcionarlo.

«Lasciaci passare», ordinò il Re Supremo. «E poi ritirati verso il fiume.»

La voce era ferma, il tono autoritario, ma il generale esitò ugualmente. Mastarna rimaneva impassibile, e il Re Supremo non sembrava soffrire. Tuttavia il sangue sul petto era evidente, e l'urlo: «*Il Re è ferito*» correva già per tutta la piana.

Mastarna ignorò Tavas e spinse i cavalli verso il Tibrin, dove Larth ripeté agli uomini di guardia al ponte lo stesso ordine. Marcius sopraggiunse di gran carriera, e il Re sorrise al giovane latino, il cui volto lasciava trasparire tutto lo sconcerto e la sorpresa per quell'evento.

«Non temere, non è grave», mentì, e Mastarna riconobbe con disperata nostalgia l'abilità dell'amico nel deformare la verità e nel farsi credere. «Adesso Mastarna e io decideremo che cosa è meglio per questa città, ma nessuno oggi deve conquistarla. Forse toccherà a te difenderla.»

Il latino aveva lo sguardo duro e fermo, e Mastarna in quel momento

non vi lesse altro che furore contro di lui.

«Sai che lo farò. È per questo che mi hai scelto», rispose Marcius, e tornò a guardare con odio *il nemico* al quale non poteva opporsi.

Mastarna portò i cavalli fino al Palazzo. Ormai erano seguiti da una mezza dozzina di capitani che via via si erano accodati. Larth li fermò tutti con un cenno e smontò da solo, senza permettere che lo aiutassero.

«Restate qui, e obbedite a Mastarna», ordinò. Ma non si oppose quando l'amico si passò il suo braccio attorno alle spalle e lo sostenne per la vita fino alle sue stanze. Quella via, che pure conosceva tanto bene, sembrò a Mastarna interminabile, e il fiato gli scoppiò in petto. Sentiva che quella vita che aveva così cara se ne stava andando, che nessun Dio avrebbe ascoltato il suo urlo di dolore, né avrebbe accettato di prendersi la sua in cambio.

«Amico mio, che cosa ho fatto», mormorò, adagiandolo sul letto, mentre sopraggiungevano il Grande Trutnot e la Regina, e Velvur ordinava di chiudere le porte e di non far entrare nessuno. Aveva una espressione dura e composta sul viso, e tuttavia il dolore sembrava piegarlo rendendolo infinitamente più vecchio.

Mastarna comprese che pure l'anziano Sacerdote *sapeva*, perché quell'evento era scritto in qualche piega del cielo, e se Caitli *lo aveva visto, così doveva averlo visto il Grande Trutnot...*

Lo odiò con tutta l'anima per non averlo in qualche modo impedito, tanto che non sollevò nemmeno gli occhi su Thanaquil per paura di incontrare la stessa consapevolezza, perché in lei non l'avrebbe accettata.

«Amico mio, che cosa ho fatto», ripeté, mentre Larth sfiorava il viso di Thanaquil con la punta delle dita.

«Caitli», chiamò il Re. Quel sussurro colmò la stanza dell'ombra luminosa dell'altra donna, e Mastarna si ritrasse.

«Le strade si stanno riempiendo di gente...» mormorò Thanaquil, all'improvviso spaventata da quell'evento. «Vengono al Palazzo.»

«Rivolta», pensò Mastarna. «È giusto. Abbiamo versato il sangue dei fratelli.»

«Forse è proprio quello che i latini aspettavano», esclamò quindi, «che ci battessimo tra noi!»

«Zitto, Mastarna», gli ordinò Velvur, aspro.

Stava accadendo qualcosa. All'improvviso le fiamme del focolare ardevano innaturalmente alte, e il tramonto si colorava di uno splendore rosso che non veniva soltanto dal cielo. *Qualcosa di inspiegabile avvolgeva la*

città.

«È stato bello», mormorò Larth e sorrise a Mastarna, nello stesso antico modo in cui gli aveva sempre sorriso.

«L'ho ucciso», pensò Mastarna. «Io l'ho ucciso. Di quale altra colpa dovrò macchiarmi ancora?»

«Si rivolteranno, senza di lui», provò poi a dire, a nessuno in particolare. «Non accetteranno nessun altro!»

Velvur si raddrizzò con uno sforzo notevole. Mastarna comprese che il vecchio Sacerdote aveva ricevuto l'onda devastante del suo risentimento, ma l'aveva giustificata e subita con sopportazione. Il Grande Trutnot si girò verso Thanaquil, che appariva tesa, ma pienamente padrona di sé.

«Va'», le ordinò. «Tu sei la Regina, e questa gente ti ama e ti conosce. Affacciati, e di' che il Re è ferito e ha bisogno di tempo, e che Mastarna governerà in sua vece secondo la sua volontà.»

Thanaquil guardò Velvur per un istante, poi Mastarna, e solo da ultimo il Re: un brivido di dolore contenuto non riuscì a spegnerle la determinazione nello sguardo. Tese una mano, e Mastarna la strinse.

Quando uscirono sulla loggia che si affacciava sul piazzale, era già notte, ma il cielo era rischiarato da innumerevoli bagliori, e in basso la folla rumoreggiava e spingeva.

Velvur non li seguì. Nel momento in cui Thanaquil alzò le braccia per invocare il silenzio, il vecchio si volse al focolare: sulla pietra, Thesan aveva lasciato l'opale nero di Larth, e adesso fiamme vivide divampavano da quel minuscolo punto di buio. Il Grande Trutnot *sentì* il crescere di altre fiamme, che salivano a circondare la città, proteggendola in un abbraccio che prometteva morte a chiunque osasse violarlo.

Tremò per quella magia così forte da scuotere la terra fin nel profondo, e per quel dolore che lo prendeva se sfiorava con lo sguardo il corpo disteso sul letto. «Non eri un Mago», pensò con tristezza, «ma solo Caitli e io lo sapevamo, figlio mio carissimo. Adesso la magia ti accompagna, e la tua chimera ha ali di fiamma.»

Poi, andò ad aprire le porte, perché venissero le ancelle a preparare il corpo.

Mastarna, che era rimasto qualche passo più indietro, si affacciò a sua volta, non appena Thanaquil lo chiamò accanto a sé. La Regina aveva parlato alla folla con voce ferma e decisa: lui, l'amico più caro del Re, aveva raccolto la sua spada, e voltando le spalle a ogni altro impegno aveva onorato il legame dell'amicizia, restandogli fedele. Lui li avrebbe guidati, ora,

perché il Re era ferito...

Tutti lo conoscevano, in un certo modo lo avevano amato più di quanto avessero amato il Re... forse ancora lo amavano tanto da sconfiggere la paura del vuoto, e del nemico che doveva già essere al fiume... Tranquillizzati, presero a disperdersi con lentezza, ma ordinatamente.

Quando rientrarono nella stanza, Thanaquil notò subito l'opale ardente sulla pietra del focolare, fissandolo con occhi sgranati. Mastarna se ne accorse e provò turbamento, perché si sentiva escluso da una comunione che avvertiva prepotente, ma che non poteva penetrare.

Velvur gli si fece incontro.

«Una volta, molto tempo fa», ricordò, «ti dissi che, accompagnando Larth, ciò che toccava lui toccava anche te, e che non avresti potuto sottrarti al debito dell'amicizia.»

«Devo parlarti, Grande Trutnot.»

«Al vecchio conoscente o al Sacerdote?» ribatté Velvur, con una punta di durezza nella voce. «Ritirati nelle stanze in fondo alla loggia, ora, e riposa. Domani sarai il Re. Io verrò più tardi.»

Mastarna assentì. All'improvviso si sentiva esausto, e persino il respiro gli sembrava uscire rauco e affaticato. Guardò Thanaquil, immobile presso il focolare, e nemmeno si rammentò di Thesan, né si rese conto della sua assenza.

«Va'!» lo esortò ancora il Grande Trutnot, e Mastarna obbedì senza più girarsi indietro.

Il servo era venuto a portargli del vino. La coppa era tiepida, e l'aroma che si sprigionava sapeva di fieno e di erbe mature.

«Chi ti ha mandato?» lo interrogò Mastarna, sollevando lo sguardo sul giovane latino.

«La Regina. Mi ha detto di riferirti che le fiamme hanno fatto barriera, e che la città è salva. La pietra ha divorato se stessa.»

Mastarna annuì, prendendo la coppa. Thanaquil voleva rassicurarlo sull'onestà del suo inviato, ma qualunque cosa avesse messo nel vino per aiutarlo a lenire il dolore non sarebbe servito allo scopo: era troppo forte e troppo profondo.

«Vattene», ordinò al servo.

«*... i tuoi servi potrebbero acclamarti oggi e domani tagliarti la gola, se qualcuno promettesse loro più di quanto tu hai dato...*» Le parole di Larth gli tornarono alla mente prepotenti, e lo rivide e si rivide, giovani, nella

locanda fumosa di Alalia, nel tempo in cui tutto era sembrato facile, e anche i desideri erano stati così dolci.

Posò la coppa, quasi intatta: era ben poca cosa per la sua disperazione.

Marcius irruppe in quel momento nella stanza, seguito dal Grande Trutnot, ma il giovane latino parve paralizzarsi quando gli fu davanti.

«Mastarna...» mormorò, confuso. Era sporco e impolverato, e i suoi occhi all'improvviso lasciavano trasparire il panico.

«Il Re sarà lieto di ascoltare il suo capitano», lo incoraggiò Velvur, spingendolo avanti.

Mastarna spostò lo sguardo dall'uno all'altro. Non capiva perché il Grande Trutnot gli avesse portato quell'uomo che non aveva mai fatto mistero del suo odio verso di lui.

«Tanto tempo fa hai promesso di farmi pagare un'offesa», gli disse, aspro. «È arrivato il momento, Marcius degli Hostilii... Ma dopo avrò bisogno dei tuoi servigi per difendere questa nostra città.»

«Nostra?» ribatté il latino, senza nascondere il risentimento e lo stupore per quell'affermazione.

Mastarna si alzò a fronteggiarlo.

«Io non ho più altra città, ora», disse, «né famiglia né gente. Ho voltato le spalle a ciò che mi apparteneva: ho visto uccidere e ho ucciso tutti i miei amici, ho violato i patti e ho infranto le promesse. Io non sono più rasna. Io sono soltanto il Re di Ruma, da oggi in avanti. E Ruma non appartiene più a nessuna Lega e a nessuna alleanza: soltanto a se stessa.»

Marcius valutò per un momento la confessione gravissima di quell'uomo che ammetteva di fatto la perdita di tutto ciò che era stato fino a quel momento.

Che cosa era accaduto esattamente, sul campo di battaglia? Era vero quanto dicevano le voci? Era vero che Mastarna *aveva ucciso* il Re Supremo?

Infine allungò la mano aperta, nel segno dell'amicizia.

«Sono con te per Ruma, grande e libera», disse, ma si girò subito verso il Grande Trutnot, per sfuggire allo sguardo di due occhi che non aveva mai visto tanto duri e disperati, e che avevano chiaramente raccolto la distinzione del suo impegno, *non a lui*, ma alla città.

«Ma adesso voglio vedere il Re!» esclamò poi.

«Certo», acconsentì il vecchio, e lo guidò fuori della stanza.

Mastarna restò ancora a lungo accanto al focolare, ma non c'era speranza di riposo, tanto che decise di tornare nella stanza di Larth *prima* che il

giorno spuntasse.

La porta era chiusa, e la guardia gli permise d'entrare evitando il suo sguardo.

Era un rasna.

«Obbedisce al Grande Trutnot», pensò Mastarna. «E Velvur non ha ancora permesso che la notizia della morte del Re dilaghi nel Palazzo. Per tutti, Larth è ferito e sta riposando.»

Si avvicinò al letto, dove il corpo era stato composto. Nella stanza ardevano due bracieri che spargevano un profumo lieve di spezie amare. Accanto al morto, vestita di bianco, Thesan vegliava.

La fanciulla alzò gli occhi, ma non si mosse. Quel posto, che avrebbe dovuto essere della Regina, sembrava suo di diritto, e Mastarna tremò, sotto la spinta di una emozione fortissima che gli serrò lo stomaco.

«Una misera veglia, per un Re così grande», mormorò. «Un assassino e una straniera.»

«Entrambi cari al suo cuore», ribatté Thesan, «ed è questo che conta, Mastarna. Il dolore ti fa inutilmente crudele.»

«Che cosa è veramente accaduto alla città?»

«La magia del Re l'ha salvata. Quando le schiere nemiche si trovavano già al fiume, la città è apparsa loro come se stesse bruciando. Nel tramonto le fiamme salivano dalla terra e scendevano dal cielo a stringerla in un cerchio che nessuno poteva superare. Così i nemici di Ruma hanno avuto paura e hanno abbandonato il campo, e sono tornati a Vei.»

«Un tuo prodigio, immagino», disse Mastarna, con lo sguardo fisso sul corpo composto.

Il Re Supremo era avvolto nella tebenna bianca a spirali nere che aveva sempre indossato in battaglia. La fibula d'oro con l'aquila dalle ali spiegate gli riposava sul petto. Il volto era disteso, con appena l'ombra del suo sorriso.

«Qualcuno doveva salvare la città, e quel qualcuno non eri tu, Mastarna», disse Thesan. «Ma rassicurati, non sono stata io, ma mia madre. Io non avevo alcun motivo per salvare questo luogo a cui non appartengo e che non amo, e che ha preso la vita di mio padre e ora quella del Re.»

«Dov'è l'opale?»

«È bruciato.»

Mastarna assentì cupamente e girò le spalle al letto e alla fanciulla. Dalla loggia penetrava il primo chiarore del giorno, appena una sbavatura di luce ancora lieve. Avrebbe avuto il coraggio di viverlo, quel suo primo giorno?

«Preparati a far ritorno al Tivrit, nobile Thesan. Partirai al più presto», disse all'improvviso, con voce dura.

«Perché?» intervenne Velvur, che entrava in quel momento seguito da Acilius. «Perché una decisione così affrettata, Mastarna?»

«Non desidero la sua presenza nel Palazzo.»

«La Regina ne sarà contrariata.»

«Comunque la nobile Thesan se ne andrà prima che il corpo del Re sia portato a Tarchna.»

Velvur fece cenno ad Acilius di prendersi cura di Thesan e aspettò che i due giovani fossero usciti.

«Hai sentito del prodigio?» chiese.

«Sì.»

«Perché hai tanta paura di quella fanciulla, Mastarna?» lo incalzò.

«Dovrei non averne?» La risposta era colma di dolore. Mastarna si affacciò sulla loggia: un chiarore rosato si levava ormai lungo l'arco orientale del cielo.

«Io non posso purificare le tue mani», disse Velvur, raggiungendolo. «Ma Larth l'ha fatto. Tu che lo conoscevi più di chiunque altro, sai che è vero. L'amore, Mastarna: null'altro ti ha portato qui. Non permettere che il rimorso e le paure ti distruggano, o ti rendano diverso da quello che sei, perché non è questo che Larth voleva da te, e non è questo che ti ha lasciato in dono.»

«L'ho ucciso io.»

«Così era scritto. Non è stata la tua volontà a guidare la spada.»

«E dovrebbe bastarmi?»

«Questo *deve* bastarti, ora.»

Mastarna abbassò la testa. Sentiva il Palazzo svegliarsi e lo scorrere della linfa segreta di una vita che non aveva mai avvertito prima con tanta intensità. Sentiva anche, pesante, quella nuova realtà che lo faceva Re.

La Dea dell'Aurora aveva incendiato il cielo, e ancora una volta, prodigiosamente, Ruma ardeva.

5.

Era sceso un silenzio carico di tensione. Tlai, che aveva il comando del drappello, aveva fatto accampare gli uomini ai margini di una forra. C'era ancora abbastanza luce per scorgere distintamente ogni particolare delle figure, ma dalla gola stretta e ripida salivano il buio e una certa inquietudi-

ne fatta di vento e di movimenti improvvisi e sconosciuti.

«Che vi succede?» imprecò Tlai. «Non siete più guerrieri, che vi spaventate per ogni rumore d'animale nell'ora in cui si abbeverano?»

«Non è esattamente così», pensò Acilius, guardando con la coda dell'occhio la sua compagna di viaggio. «Questi uomini hanno tutte le ragioni per sentirsi infelici.»

Mastarna aveva ordinato di accompagnare la giovane Trutnot alla Fumosa, e Velvur aveva dato a lui l'incarico di servirla e di vegliare su di lei. Ma ambedue gli ordini, quello del Re e quello del Grande Trutnot, non erano facili da eseguire.

Gli uomini si sentivano puniti per essere stati allontanati in quel momento dalla città e dalle onoranze al Re morto. Inoltre temevano, anche se non l'avevano mai vista prima, la fanciulla straniera di cui avevano comunque sentito parlare. Le due circostanze facevano sì che non vedessero l'ora di portare a termine la missione. Acilius, invece, avrebbe dato la vita perché quell'ostilità non toccasse la ragazza, e l'avrebbe data altrettanto felice pur di avere Thesan almeno una volta tra le braccia. E queste due circostanze rendevano penosi anche per lui gli ordini ricevuti.

Si mise alla ricerca di qualche ramo, per un fuoco che potesse scaldarli, dopo aver disteso per lei una coperta nel punto che gli sembrava più riparato. Tlai e i suoi uomini, una decina in tutto, avevano già acceso il loro fuoco, e due di loro tornavano dall'aver abbeverato i cavalli.

Rapidamente si stava facendo notte.

Tlai li raggiunse, mentre Acilius combatteva ancora con i rami umidi che non volevano accendersi. Loro due avevano provviste personali, ma Thesan se ne disinteressava completamente, e Acilius qualche volta aveva il sospetto che, se non ci fosse stato lui a provvedere, la ragazza non si sarebbe curata di toccare cibo. Velvur doveva averlo immaginato, quando gli aveva dato quell'ordine.

Tlai ignorò il giovane, come di consueto, fermandosi davanti a Thesan.

«Domani mattina saremo a Pyrgi, dove ci imbarcheremo per il Tivrit», disse con voce di comando. «Per stanotte, rammenta che siamo in territorio di Xaire, che ci è nemica. Ordina al tuo servo di spegnere il fuoco non appena avrete mangiato.»

«Il mio servo ha orecchie per sentirti, capitano, e ti obbedirà», ribatté Thesan, distratta da un richiamo improvviso dal cuore della forra. «Ma tu tieni la tua guardia armata. La notte non è buona.»

«I miei uomini sono già inquieti. Quale Dea dovrei compensare, per

questo avvertimento?»

«La Dea dell'Aurora», ribatté Thesan, dura a quel tono insolente. Poi pensò: «Se vivrai abbastanza per vederla».

Tlai si ritrasse. Avvertiva distintamente una sensazione di gelo avvolgerlo ogni qualvolta le si avvicinava, ignaro del fatto che era lui stesso a generarla, che rappresentava l'onda riflessa delle proprie paure e della propria diffidenza.

«Spero che le vesti Trutnot», aggiunse, «bastino a darci la neutralità per giungere fino al Tivrit.»

Thesan non si curò di rassicurarlo, e tuttavia era soltanto questo che l'uomo era venuto a chiederle: rassicurazione.

Lui, come i suoi uomini, stava cedendo alla paura.

«Acilius», mormorò poi Thesan, non appena il ragazzo la raggiunse con la bisaccia delle provviste. «Non aprire la sporta. Aspetta che gli uomini inizino a mangiare, poi spegni il nostro fuoco e seguimi. Tieni con te il mantello e il pugnale.»

La giovane aveva parlato con voce calma. Acilius la vedeva adesso al di là del riverbero del fuoco, attenta, come se stesse ascoltando qualcosa che lui non poteva udire. Indossava l'abito azzurro e scarlatto dei Trutnot, che avrebbe dovuto renderla intoccabile agli occhi di qualunque rasna, ma il latino ancora non sapeva quanto poteva fidarsi dell'obbedienza di quella gente ai propri simboli sacri, e soprattutto non sapeva quanto se ne fidasse Velvur, quando glielo aveva imposto.

Thesan ascoltò per un momento gli uomini, che discutevano sommessamente tra loro, credendo di non essere sentiti. Tlai ne aveva appostati quattro di guardia, e gli altri si erano stretti attorno al fuoco a consumare fette di focaccia di miglio e carne secca.

Gli uomini parlavano ancora della morte del Re e di Mastarna, il suo successore.

«Non il suo assassino...» pensò Thesan.

Acilius spense il fuoco in quel momento, con cura, senza lasciare nemmeno un tizzone acceso. Uno degli uomini si girò, sorpreso da tanta rapidità, ma tornò a dedicarsi alla propria cena.

Poi il giovane prese la mano di Thesan e si lasciò guidare nel fitto di una macchia immersa in un buio così assoluto che a un certo punto credette di essere caduto in un pozzo. Persino le stelle, che prima distingueva chiaramente, erano scomparse.

L'attacco si scatenò in quel momento. Come un turbine, gli uomini a ca-

vallo irruppero sul bivacco travolgendo gli uomini che mangiavano, e le sentinelle, e Tlai stesso. Nell'oscurità, tutto ciò che si sentiva erano il cozzare delle spade, le urla, i nitriti.

Acilius passò un braccio attorno alle spalle di Thesan, e tutt'e due restarono distesi, immobili, trattenendo il respiro. Il giovane sentiva il calore della pelle della sua compagna attraverso la veste e la tebenna scura che la proteggeva dal freddo, e i suoi capelli gli facevano il solletico, ma sentiva anche in qualche modo inspiegabile quell'altra vita che viveva in lei e che lui aveva giurato di proteggere.

Il figlio del Re.

«Morirò per te», pensò. «Non posso fare altro, ma lo farò con gioia.»

All'improvviso, arrivò il silenzio. Gli assalitori avrebbero riacceso il fuoco e cercato intorno...

La mano di Thesan strinse più forte la sua.

«Andiamo», gli mormorò lei in un orecchio.

«Dove?» chiese Acilius. Ancora non vedeva assolutamente nulla.

«Non temere. Da mio padre ho ereditato la sua abilità nel seguire i sentieri del buio.»

Acilius intuì appena che si era sollevata. La imitò, cercando di non fare rumore. Si stavano inoltrando nella forra, e si meravigliò per il fatto che riuscisse a trovare un varco. Si era levato improvviso anche il vento, ma soffiava del tutto innaturale e soltanto in quel punto, a coprire i rumori del loro passaggio.

All'alba si fermarono a riposare in un anfratto. L'aria aveva l'odore del mare, e il cielo si mostrava livido e percorso da nuvole veloci. La terra era quieta: la primavera sembrava ora trattenuta, dopo l'inverno mite e le precoci calure, come se non avesse più voglia di rivelarsi.

Thesan dormì un poco, avvolta nella propria tebenna, mentre Acilius vigilava. Aveva avuto l'accortezza di nascondere nella tunica un paio di focacce, e poterono mangiare qualcosa prima di mettersi in cammino per la grande città-porto di Xaire.

La strada che scendeva a Pyrgi era larga e fin troppo battuta, costeggiata da ampi tratti diboscati. Acilius la fissò con preoccupazione, nel momento in cui si trattò di rimettersi in marcia.

«Vorrei avere una spada, mia signora, per difenderti», mormorò a denti stretti. «E la capacità di saperla usare», aggiunse tra sé, sentendosi all'improvviso sminuito da una mancanza così grave. «Perché il Grande Trutnot mi ha dato il compito di proteggerla quando sa benissimo che non ho mai

preso in mano un'arma?»

«Una spada *non è* indispensabile per difendersi. Comunque dirò a Velvur di procurarti un buon maestro, se davvero lo desideri», ribatté Thesan, sorprendendolo.

Acilius arrossì.

«E se lungo la strada incontriamo la guardia di Xaire o di Pyrgi?» chiese.

«Troveremo un modo», rispose Thesan, e gli sorrise.

Acilius si sentì confortato da quella sicurezza, e si incamminò accanto alla giovane.

In breve il tempo peggiorò sensibilmente. Nuvole nere calarono fin quasi a ridosso della terra, portando una nebbia densa e umida, insolita per la stagione. Loro due percorsero così tutta la strada senza incontrare altro che qualche carro di servi che nemmeno li notarono.

Poi scesero fino alla spiaggia. Le dune erano alte e trasformate dal vento in figure mostruose; una foschia lattiginosa copriva le folte macchie di euforbie. In alcuni punti l'acqua salmastra si infiltrava paludosa nel verde; in altri, l'onda batteva sulla sabbia scura, ingombra di ciarpame portato dal mare.

La nebbia nascondeva le mura della città: un evento davvero insolito per un'ora così avanzata del giorno.

«Gli Dei ci proteggono», mormorò Acilius, e poi considerò che era proprio quello *che stava* accadendo, e il non averlo pensato era soltanto una sua ingenuità.

«Devo considerare maggiormente il Potere», pensò, «qualunque cosa sia. Di certo, in tutti questi anni devo aver fatto molti torti al Grande Trutnot, e quel vecchio ha davvero avuto molta pazienza, con me.»

«Sei stanca?» chiese a Thesan, ma in effetti non gli sembrava più provata di lui per quel lungo cammino.

La giovane scosse il capo e lo seguì in silenzio fino alle prime avvisaglie del porto: la spiaggia si restringeva, blocchi di pietre squadrate arrivavano fino all'acqua, file parallele di banchine offrivano approdi tranquilli. Ma le grosse holkades e le veloci vele rasna dagli alti rostri di bronzo erano molto più avanti e da quel punto, per la foschia, non era possibile nemmeno intravederle.

Le guardie che presidiavano il punto d'accesso al porto avevano lasciato la loro postazione, attratte forse da qualcosa di più allettante. Un tripode, che segnava l'inizio dell'area della città, bruciava bitume alzando un denso

fumo nero, ma loro due passarono oltre, non visti.

Acilius indicò le banchine dove le barche da pesca erano alla fonda. Qualcuna sarebbe uscita per la pesca notturna, altre non avrebbero neppure tentato per il tempo pessimo, anche se il mare appariva calmo e l'onda fiacca.

«Quello», gli indicò Thesan. «Prova con lui.»

Acilius seguendo il suo cenno scorse un pescatore intento a caricare a bordo una rete; la barca non era grande, e l'uomo appariva altrettanto piccolo e tarchiato, con la faccia dura.

Acilius si rassegnò a tentare, e lo raggiunse.

«La mia padrona ti saluta», esordì.

Il pescatore si girò appena. Thesan era troppo lontana e la tebenna la copriva, tuttavia l'uomo intravide i colori della sua tunica e chinò il capo in segno di omaggio.

«Che cosa vuoi, latino?» chiese.

«La mia padrona deve raggiungere il Tivrit con urgenza, e tu possiedi una bella barca. Vuoi portarci?»

Questa volta l'uomo si girò del tutto, per considerare l'offerta e soprattutto chi gliela stava facendo.

«Vuoi scherzare, ragazzo. Non vedi il tempo? Un conto è uscire a pesca sottocosta, un altro è far vela per la Fumosa.»

«Questo può convincerti?» ribatté il giovane, mostrando le perle che Thesan gli aveva consegnato per quello scopo. Erano una mezza dozzina, scure quanto il cielo, e anche strette nel pugno mantenevano uno splendore vivo.

Gli occhi dell'uomo si mossero incerti da quel piccolo tesoro alla faccia di Acilius.

«Il mare può diventare cattivo da un momento all'altro», disse.

«Non temere per questo. La mia padrona è una Trutnot, e ha molto Potere. Inoltre al Tivrit ti attende una buona ricompensa. Pensa a quante holkades potrai comprarti, dopo.»

L'uomo assentì perplesso.

«Non ho provviste a bordo», aggiunse. «Solo un otre d'acqua e qualche focaccia. Non contavo di star fuori più di una notte.»

«Non importa.»

«Allora fai venire la tua padrona, e sappi che dovrai aiutarmi con la vela, dal momento che non avevo nemmeno previsto di far uscire il mio aiutante, che si sta appena riprendendo da una brutta caduta.»

«Questo ti renderà più ricco, perché non dovrai dividere con lui il tuo guadagno», disse Acilius. «Ti aiuterò con la vela, non temere.»

Tornò a prendere Thesan e cercò di comportarsi come un servo, nell'aiutarla a salire sulla barca. Tuttavia non gli sfuggì l'occhiata che il pescatore rivolse a entrambi: stava valutando la loro giovinezza, l'aspetto straniero di Thesan, e indubbiamente anche le circostanze e il prezzo pattuito.

La barca non offriva ripari. Thesan si accoccolò a poppa avvolgendosi nella tebenna, e per un poco rimase a guardare la banchina che si allontanava e il pescatore e Acilius, ambedue ai remi, cupi per i troppi pensieri.

Il pescatore, che aveva nome Phata, era incerto tra la diffidenza e l'euforia per l'occasione che gli era capitata. Era pauroso e avido, ma anche risentito e astioso per la sua condizione di vita che non poteva fare altro che accettare, dal momento che era quella che gli Dei gli avevano destinato.

Thesan distolse lo sguardo da lui, infastidita dall'onda negativa di quelle emozioni. La barca filava silenziosa, protetta dalla foschia. Sottocosta soffiava una vento lieve, ma teso.

Phata fece alzare la vela ad Acilius, quindi si sistemò alla barra del timone. Era quasi l'imbrunire, e l'uomo aveva già acceso la lucerna.

Thesan evitò di guardare quella fiammella troppo lieve per dare luce, e tuttavia tanto viva da portarle una gran quantità di volti e di immagini.

«Il Re era morto.» A quel pensiero, sentiva un gran vuoto: non aveva conosciuto *davvero* quell'uomo, ma era stata parte di lui in un modo tanto assoluto che nulla poteva renderle la pienezza di quella fusione, e al tempo stesso darle la misura di quanto lei stessa fosse stata annullata da quell'atto.

«L'anello di una rete tessuta molto tempo fa: qualcosa di magico fra tre esseri, per amore della vita. Ma soltanto un filo nel Disegno del Tempo», pensò, e provò inquietudine per quel figlio che sentiva potente e sconosciuto, e che sarebbe nato da lei perché *così era scritto*, ma che non le sarebbe mai appartenuto.

«Thesan!» Acilius la scuoteva con gentilezza. «Thesan, ti senti male?»

La giovane riportò la propria attenzione su di lui e si scoprì le gote bagnate di lacrime. Scosse il capo.

«Sto bene», lo rassicurò. «Non temere. È... il Re.»

Acilius le si accoccolò davanti, tentando di capire.

«Lo puoi ancora sentire? È ancora con noi?» chiese.

«Sento suo figlio, che è forte, e che mi resterà sconosciuto.»

«Come puoi dire questo di un bambino che nemmeno si vede nel tuo ventre? Sarà come suo padre!»

«Tu amavi il Re, Acilius?»

«Quando suo figlio il principe Laris è morto, anch'io sarei voluto morire, ma il Re si è chinato su di me e si è preso tutto il mio dolore lasciandomi libero. Nessuno aveva mai fatto questo per me e nessuno lo farà più, credo.»

«È vero, comprendeva il valore della pietà. Questo lo ha consacrato molto più delle sue vittorie.»

«Dormi ora, mia signora. La notte è lunga, e parlare non ti giova.»

Thesan accettò il consiglio di buon grado, raggomitolandosi e coprendosi con cura. Faceva freddo, ma il vento soffiava costante e tendeva bene la vela, e il mare era tranquillo.

Acilius si sedette tra lei e l'albero; Phata era una figura indistinta alla barra del timone. La fiammella danzava nel riparo della lucerna, agitata da una improvvisa inquietudine che la faceva troppo alta e gonfia. L'oscurità vibrava ostile...

Il ragazzo si svegliò di soprassalto. Nonostante i suoi buoni propositi, si era lasciato vincere dal sonno, e il mento gli era ricaduto sul petto. Una luminosità lievissima segnava il lontano orizzonte del mare, e Phata era a un passo.

Acilius strinse il manico del pugnale che portava alla cintura.

«Che cosa vuoi?» l'apostrofò.

«Strane cose sono accadute sul mare, mentre tu dormivi. Fiamme che si muovevano sull'acqua tutt'attorno alla barca, e pesci grandi come la luna d'estate che volavano. Ho ammainato la vela per attraccare.»

«Attraccare dove? La Fumosa è ancora lontana, mi sembra.»

«La Fumosa è *troppo* lontana per me, latino. Non posso procedere oltre.»

«Non puoi sbarcarci!» ribatté Acilius, furente.

«Gli Dei non mi perdonerebbero se buttassi in mare uno dei loro Sacerdoti, ma non avrebbero niente da ridire per uno schiavo latino. Così sbarcherò la tua padrona e butterò te, se mi costringi.»

«E il resto della ricompensa? Non ci pensi?»

«Io non so nemmeno se quella che ho avuto non svanirà con la luce del giorno. Forse gli Dei non sono contenti per questo che sto facendo.»

«È la tua unica angoscia, Phata? Se gli Dei sono contenti di te?» s'intromise Thesan. La sua voce era lieve di tono, e *diversa*, e persino Acilius la sentì scendergli dentro come se qualcosa di solido gli penetrasse nella pelle. La ragazza si era sollevata a sedere, i lunghi capelli liberi nella brezza

come un'onda di luce, e gli occhi più chiari dell'orizzonte che sbiadiva.

Phata si morse le labbra. Le sue dita non sembravano più capaci di imbrogliare la vela, e si muovevano sulla tela e i legacci senza concludere nulla, nervose.

«Gli Dei sono soddisfatti del tuo operato», continuò Thesan, «e tu sarai ricco. Guarda tu stesso: la tua lucerna non ti mente. Ha rischiarato tutte le tue notti sul mare da che eri bambino, e ti ama.»

Phata girò lo sguardo al piccolo oggetto dove la fiamma traboccava: vide se stesso sulla tolda della più grande delle holkades alla fonda nel porto di Pyrgi, e una folla di schiavi che lavoravano per lui. Uno, tra tutti, lo colpì: era un giovane magnifico, scuro di capelli e con gli occhi azzurri così penetranti che il suo sguardo riusciva insostenibile. Era certamente un principe, e gli apparteneva, come la nave.

Sbatté le palpebre. La fiammella era tornata nella lucerna, e lui si sentiva molto strano e molto felice.

Ridistese la vela.

«Non temere, ragazzo», disse. «Non ti butterò in mare. Se il vento tiene, domani prima di notte saremo alla Fumosa.»

«Bene», gli rispose Acilius, tornando ad accoccolarsi, ma tenendo stretto il pugnale. Gli restò la curiosità di sapere che cosa l'uomo avesse potuto vedere per mostrare quella luce sul viso.

Il mare si mantenne tranquillo e il vento li spinse costantemente, tanto che prima del tramonto entrarono nel piccolo porto della Fumosa. Phata aveva diviso con loro le sue magre provviste, ma Acilius ancora non si fidava del tutto; Thesan era rimasta taciturna e lontana.

La barca attraccò all'unico pontile. La nave del ferro da Pupluna non c'era, e le barche dei pescatori si trovavano quasi tutte in secca sulla spiaggia, ma Phata vide soltanto la decina di Trutnot, il carro a due ruote, coperto, e la donna regale avvolta nella tebenna scarlatta, turchese e oro, che li attendeva immobile davanti a tutti.

«Come potevano sapere del nostro arrivo?» chiese Acilius. «E che saremmo stati qui adesso, e non domani?»

Thesan sorrise, appoggiandosi a lui per passare dalla barca al pontile.

«Il Potere, Acilius», disse. «Non dimenticarti mai del Potere.»

Gli occhi le si oscurarono, per una pena improvvisa.

«Non lasciarmi anche tu», mormorò, e si sentì ancora più infelice scoprendo il dolore che la sua impulsiva preghiera aveva risvegliato negli oc-

chi del ragazzo.

«Mai», promise Acilius, solenne, ma non osò più stringerle la mano risalendo il pontile verso quell'alta figura di donna che ricordava affettuosa con il Grande Trutnot e indulgente con lui, e che adesso gli incuteva tanta soggezione.

Il resto del compenso pattuito venne pagato a Phata, e l'uomo venne alloggiato nell'unica locanda del porto, libero di ripartire non appena lo avesse desiderato. Acilius seguì il corteo di Trutnot al Tivrit, dove fu sistemato in una delle stanze dei novizi, al momento vuota, e mangiò e dormì a sazietà.

Il tempo si era guastato la notte stessa del loro arrivo, come se le forze che fino a quel momento lo avevano dominato si fossero ritirate, lasciandolo libero, ma nei rifugi caldi e confortevoli del Tivrit nessuno se ne preoccupava.

Acilius scese al porto al quarto giorno, il primo senza pioggia, accompagnandosi ai servi che vi si recavano per le provviste. Non aveva più visto Thesan, e la nobile Caitli non gli aveva fatto pervenire alcun ordine, nemmeno quello di tornare dal Grande Trutnot. Acilius, che osava abitualmente molto con il vecchio Velvur, non si sentiva di fare altrettanto con quella donna, lontana per lui quanto una Dea.

Bighellonò quindi lungo la banchina, perché in realtà non aveva di meglio da fare che scaldarsi al sole finalmente tiepido e piacevole. Infine scoprì Phata, che caricava sulla propria barca un paio di otri d'acqua e una cesta di provviste.

Gli si avvicinò per salutarlo, e l'uomo si girò incuriosito, come se non lo avesse mai visto prima.

«Che cosa vuoi?» domandò brusco, ma non ostile. Era evidente dalla sua espressione che non solo non lo aveva riconosciuto, ma nemmeno ricordava il viaggio.

«Nulla», rispose Acilius, sorpreso. «Vedo che stai prendendo il mare: ti auguro una buona traversata.»

«Ti ringrazio, ragazzo. La giornata è buona, e io mi fermerò a Pupluna, per i miei affari.»

«Oh, eri qui per affari...»

Phata lo guardò perplesso. Gli sfuggiva il motivo di tanta sorpresa.

«Ti credevo un pescatore», si affrettò ad aggiungere Acilius.

«Lo ero tempo fa, ma ora sono un mercante. Vuoi che ti porti da qualche parte, ragazzo? Non mi sembri un novizio del Tivrit, ma nemmeno un ser-

vo, a giudicare dai tuoi abiti.»

Acilius scosse il capo.

«No, non voglio lasciare l'isola», rispose. «Ti saluto, mercante.»

Si allontanò un poco, trattenendo lo sbalordimento. Phata il pescatore aveva ricevuto il suo compenso, ma dalla sua mente era stato cancellato ogni evento dal giorno in cui aveva lasciato Pyrgi a quello, presumibilmente, in cui si era svegliato nella locanda del porto della Fumosa, sazio e al caldo, con un buon tesoro nascosto sotto la tunica e un mantello di lana fine sulle spalle, uno di quelli che Phata il pescatore non si sarebbe mai permesso. Così non avrebbe riferito quello che non poteva ricordare, e non sarebbe stato facile risalire tanto presto a Thesan.

Per la prima volta, Acilius ebbe davvero paura del Potere.

Mastarna esitò, non appena oltre la soglia. Da una luna, il diritto di visitare le stanze della Regina gli apparteneva, e adesso Thanaquil era la sua Regina, e l'unione pubblica e benedetta gli aveva confermato la donna e il trono che lo stesso Grande Trutnot gli aveva già consegnati accanto al letto di morte di Larth, quattro mesi prima.

I nove giorni rituali e la purificazione erano passati in un soffio, e Mastarna aveva permesso che i nobili di Tarchna e gli uomini di Larth che non volevano restare a Ruma riportassero le spoglie del Re a Tarchna. Da quel momento, con Marcius, non aveva pensato ad altro che alla difesa e alla città.

Poi erano venute le nozze, a giustificare la sua presenza sul trono, ma lui non aveva smesso di pensare alla città, come se non esistesse niente altro, perché *era la città* che Larth gli aveva lasciato.

«È questo», pensò, «che mi ha trattenuto. La pena per te, amico mio, è la mia condanna.»

Thanaquil lo aveva atteso, ma non lo aveva cercato, e così Mastarna aveva creduto che persino il desiderio e la tenerezza si fossero inariditi in entrambi, e quando il Grande Trutnot non aveva accettato di fermarsi a Ruma tanto da celebrare le nozze, lo aveva affrontato, chiedendogliene conto.

«Un affare di stato», le aveva definite Velvur senza scomporsi. «E uno qualunque dei tuoi sacerdoti latini può renderle sacre, dal momento che *tu* hai staccato la tua stirpe da ogni radice. Non temere: le tue nozze io le ho benedette quel giorno, e sono troppo vecchio per fare due volte la stessa cosa. Inoltre la guerra non è finita: Tarchna non accetterà di perdere queste

terre così facilmente, e le città della Lega che prima le erano avverse potrebbero formare ora nuove alleanze. Tutto si sta muovendo, Mastarna. Vedo un orizzonte in perpetuo rimescolamento, e non voglio che si creda che il Grande Trutnot ha scelto Ruma.»

«E non l'hai scelta?»

Mastarna aveva sostenuto con ferma determinazione il suo sguardo, allora, e Velvur aveva finito per sorridere.

«Non avresti dovuto mandare via Thesan», gli aveva risposto, enigmatico.

Thanaquil si girò verso di lui. Una serva aveva appena finito di accendere i lumi, e la Regina l'allontanò con un ordine sussurrato in latino.

Mastarna ebbe per un istante la sensazione di essere uno straniero, in una terra e in una casa straniere.

Thanaquil si mosse per prima e lo raggiunse, ponendogli una mano sul petto.

«Non ci sono fantasmi tra noi, tranne quelli che le nostre paure risvegliano dagli angoli bui», mormorò.

Mastarna le passò un braccio attorno alla vita e l'attirò a sé, e per un lungo momento restarono stretti, in silenzio, lasciando che i legami invisibili si saldassero a ritrovare l'antica confidenza della pelle.

Non c'erano fantasmi lì attorno, Thanaquil aveva ragione. Il fuoco era spento, e dal piccolo cortile circondato dai ligustri arrivava il calore della sera avanzata. Il cielo era luminoso, e la luna sembrava sorridere, velata di rosso.

Gli aruspici avevano detto che un evento eccezionale doveva accadere, quando la luna fosse stata piena.

6.

«Il trono di Tarchna era vuoto. Una città non può vivere senza il Re. Che altro potevamo fare?» La voce di Laris aveva un tono lamentoso, e per l'ennesima volta da quando aveva messo piede nel Palazzo, Velvur si pentì di essere tornato a Tarchna, e il ripetersi che era una cosa che *doveva fare* non serviva certo a consolarlo.

Quel Palazzo, che aveva conosciuto pieno di vita, gli sembrava ora uno scrigno colmo solo di ombre, ed Egene, sul trono che era stato di Tarchon e di Larth, rappresentava soltanto l'illusione di un Re con cui il Fato si sarebbe divertito.

Tornò a volgere la sua attenzione a Laris. Il vecchio padre di Larth e di Egene gli sembrava scolpito nell'avorio pallido che i cartaginesi portavano dai loro domini, e altrettanto distante.

«Vecchio amico», disse, «che il trono venga destinato al fratello del Re è consuetudine giusta quando non ci sono altri eredi, e la Regina ha scelto un altro uomo e un'altra città. Ma la guerra a quella città che proprio tuo figlio ha reso grande, ti sembra altrettanto giusta?»

«È per questo che sei venuto, Grande Trutnot? Per perorare la causa di un uomo che ha rinnegato le sue radici per farsi Re?» rispose Laris, asciutto.

Velvur scosse il capo. Era stato un errore da parte sua credere di poter parlare all'amico; o forse per tanti anni aveva sottovalutato Laris vedendolo costantemente all'ombra del suo Re e ignorando quindi l'eventualità che potesse avere desideri e ambizioni propri.

Aveva davvero commesso un errore del genere?

«Mio figlio Egene è un giudice preparato, colto e saggio», continuò Laris. «Ha una buona moglie in Listha, nobile e della Casa di Afuna, che è fedele e potente. Ha un figlio che ha appena superato la sua prima settimana di anni e un altro che nascerà presto, e che gli Aruspici dicono maschio. Io gioisco per Egene, Grande Trutnot, perché mi è accanto, e onora la sua Casa.»

«Ma tu hai fatto un torto al minore dei tuoi figli per lui e, in un certo senso, anche a Larth.»

«Larth non mi è mai appartenuto come figlio», ribatté Laris, più aspro di quanto avrebbe osato in altre circostanze. «Proprio tu me l'hai preso quando era appena un ragazzo. L'uomo che hai ricondotto, io non l'ho conosciuto.»

«È questo, dunque, che non mi hai perdonato?»

Laris scosse il capo, all'improvviso pentito per quello sfogo che considerava imprudente quanto poco dignitoso.

«Tu hai agito per Tarchna e per il Re», disse, «e io ho fatto altrettanto. Non c'è nulla da perdonare.»

«E tuttavia Egene, su quel trono non suo, è una facile preda. E non occorrono occhi di Trutnot per vederlo.»

«Veglierò su di lui perché questo non accada.»

«Le tue settimane di anni sono compiute, Laris. Non puoi disporre di un tempo che non ti appartiene.»

«Sei crudele.»

«La *verità* lo è, vecchio amico. Entriamo, ora. Non facciamo attendere oltre questi Re così impazienti di cavalcare la morte.»

«È questo che ci aspetta? È questo che dirai?»

«Dirò ciò che gli Dei vorranno. È l'unica ragione per cui sono venuto qui. Per nient'altro.»

Erano ormai nella Sala del Trono, le cui porte erano spalancate sulla loggia, guardate da uomini in armi. Il gran caldo del giorno, tipico del mese di turana, si stava appena stemperando per la frescura della sera. Nel tripode posto a lato dell'ingresso il fuoco era spento, ma la sala era rischiarata da innumerevoli lucerne a più becchi, che pendevano dal soffitto ed emanavano troppo calore.

Velvur si fermò sulla soglia, lasciando che il suo sguardo agganciasse l'uomo sullo scranno regale. Egene aveva un bell'aspetto, i capelli lisci, castani, gli occhi pensosi e una corporatura sottile, ma tra lui e Larth c'era la stessa diversità che correva tra un meriggio sonnolento e una notte tempestosa. Era una diversità di indole, oltreché fisica, che quasi si poteva toccare con mano.

«Una facile preda», pensò Velvur, e l'uomo sullo scranno regale si agitò, a disagio, sotto la pressione del suo pensiero.

Velvur esaminò quindi gli altri convenuti: il Re Tulumne di Vei e il giovane figlio Arnth; Aucnus Re di Xaire che, come Laris, aveva già passato la sua ultima settimana di anni; il Re Sevre di Velx, ancora forte; Pesna di Sveana, che era stato amicò di Larth e alleato di Tarchna, e Venthi di Faleri: ambedue potevano testimoniare della magia che aveva salvato Ruma, il giorno in cui il Re era morto, perché entrambi avevano vissuto quelle ore.

Una decina di Aruspici del Collegio di Tagete e del Tempio di Uni a Vei stavano sulla destra dalla sala; alla loro testa c'era Flasi Aivas. Evidentemente il primo effetto della morte di Larth era stata la revoca del bando per la Casa di Aivas e la riammissione dell'Aruspice al Palazzo di Tarchna.

Aivas ricambiò il suo esame con l'impassibilità. Velvur si chiese se l'Aruspice di Tagete avesse presagito la particolarità di quella notte, e dell'evento che si sarebbe ripetuto di lì a poco, e ne avesse avvisato i Re.

«Ha il buon gusto di non fingersi ossequioso», pensò Velvur, mentre raggiungeva lo scranno che era stato predisposto per lui e i Re si alzavano a rendergli omaggio.

«Siamo onorati di averti qui», lo accolse Egene invitandolo a sedersi.

«Non sono qui per mia scelta, né per mia volontà. Come Grande Trutnot della nazione rasna, mi compiaccio nel vedere città fino a ieri in lotta tra

loro nuovamente sotto lo stesso tetto, con il cuore in tumulto, forse, ma con le armi riposte. Ciò che mi addolora è che questo ritorno all'unione stia per portare una nuova guerra, perché la morte genera morte, ed è questo che voi avrete attaccando Ruma.»

«Morte? Non vittorie?» lo interrogò Aucnus di Xaire.

«Anche una morte vittoriosa è soltanto polvere, Re di Xaire. Sulle tue spalle pesa l'inganno che, con l'allontanamento del Re Supremo da Ruma, ha permesso l'inizio di ciò che stiamo pagando. Scoprirai presto quanto è alto il prezzo di quell'azione.»

Aucnus impallidì, stringendosi addosso la tebenna e rabbrividendo, come se il gran caldo della sala si fosse trasformato in un'onda di gelo. Le parole del Grande Trutnot non gli lasciavano dubbi, e avendo trascorso le sue settimane di anni nemmeno gli Dei avrebbero più accolto i suoi sacrifici e le sue suppliche per espiare e per cambiare la punizione.

«Non siamo venuti ad ascoltare condanne», insorse Re Tulumne.

Velvur si girò a fronteggiarlo, già distratto suo malgrado dal turbamento che afferrava la notte e il cielo.

«Un grande evento...» pensò. «Si ripete, ancora... come quell'altra notte.» Per un istante rimase sospeso, diviso tra la Sala del Trono di Tarchna e il Tivrit, tra queste luci e quelle altre, sotto le quali stava nascendo un Re. «Una notte magica, l'incontro di due universi...» E si accorse come anche gli Aruspici avessero finalmente avvertito il turbamento e come, di rimando, una viva inquietudine, quasi un allarme, avesse preso a dilagare nella sala, danzando sulla punta delle innumerevoli fiammelle delle lucerne. «Thesan partorirà stanotte», ricordò a se stesso, e vide Arnth trasalire violentemente, e scacciò l'immagine del giovane per non legarlo alla magia di quella notte più di quanto non fosse già legato a quella di Thesan.

«Io posso anche tacere, ma tu puoi costringere al silenzio la voce nel tuo cuore, Tulumne Re di Vei?» disse poi, sforzandosi di tornare alla realtà del luogo e del momento. «La nazione rasna deve ritrovarsi e tenere sotto la sua ala quella nuova città che è già potente: se la spingerete alla lotta, diventerà *troppo potente*, fino al giorno in cui non le basterà più difendersi, ma vorrà anche conquistare. E la nazione rasna sarà la sua prima preda.»

«Gli Aruspici del Collegio di Tagete e i Sacerdoti di Uni a Vei non hanno visto il futuro così come ci giunge dalle tue labbra», intervenne Pesna. «Che cosa dobbiamo pensare, Grande Trutnot?»

«Potete pensare che la loro vista arriva sino ai primi ciottoli in fondo al cortile di questo Palazzo, mentre la mia vede la sabbia bagnata dal mare

del porto di Tarchna. Ma potete anche pensare che ciascuno di noi ha interessi diversi, e che le parole si vendono.»

«Ci accusi e ti accusi in modo ben strano, Grande Trutnot», interloquì Flasi Aivas, e Velvur assorbì il suo risentimento ben mascherato, e tuttavia feroce e penetrante. L'Aruspice doveva aver accresciuto notevolmente la sua conoscenza nelle Discipline, durante gli anni del suo forzato ritiro, ed era molto più forte di quanto ricordava. Non doveva sottovalutarlo.

«Le parole sono a misura dei tempi, Aruspice», ribatté quietamente, avvolgendosi nella protezione del suo Potere. «Non è forse strano che i Re che hanno infranto la Lega, sollevandosi in armi contro il Re Supremo, siano ora qui a cercare alleanze tra quelli che gli erano rimasti fedeli, e solo per fare guerra al suo erede?»

«All'usurpatore che l'ha ucciso!» protestò Pesna. «Io c'ero, e poi abbiamo la testimonianza di Arnth, che ha visto la spada di Mastarna trafiggere Larth!»

Velvur lo zittì con un cenno brusco.

«So come sono andate le cose», disse, «molto più di ciascuno di voi. Io ho raccolto l'ultimo respiro del Re e gli ho chiuso gli occhi. Larth ha voluto Mastarna a fianco della sua Regina. Ciò che non potete accettare non è la morte del Re: una metà di voi, qui, era pronta a ucciderlo con le proprie mani e l'aveva già fatto da tempo nei propri pensieri. Quello che non accettate è che sia Mastarna ad aver ereditato il suo trono, girandovi le spalle e togliendovi la città e le terre dei latini. È questo, e soltanto questo, che vi spinge. Non vendetta né amore né dolore, ma soltanto sete di potere, di cui ognuno di voi si sente privato.»

Tulumne si alzò a sua volta, pallido quanto tutti gli altri, come per un dolore fisico arginato a stento.

«Colmo di rabbia trattenuta, ma anche di paura», pensò Velvur, «ed entrambe gli faranno molto male allo stomaco.»

«Le tue parole sono dure», sottolineò il Re di Vei.

«Come la verità», ribatté il Grande Trutnot. «Guardatevi nel cuore: ciascuno di voi conosce esattamente la propria parte di colpa.»

«Ma quella città che non ha più legami con noi e il suo Re che ci ha rinnegati, ci sono nemici!» esclamò Pesna.

Velvur alzò le spalle, sfiorando appena con lo sguardo Egene, che non era ancora intervenuto.

«Io non ho più nulla da dirvi», concluse. «Soltanto un avvertimento: valutate ogni passo che farete, perché significherà il cammino di domani.

Quando sarete davvero pronti, e non prima, vi rivedrò a Fanu Veltune, e forse gli Dei quel giorno ci daranno ancora un Re Supremo e la pace.»

Si mosse per uscire, e nessuno dei Re tentò di trattenerlo. Appena fuori, il Grande Trutnot subì l'aggressione della magia di quella notte speciale. Presto si sarebbe levata la luna... una luna d'oro coronata da una luna rossa. E due universi si sarebbero uniti.

Raggiunse l'ala antica del Palazzo e la Stanza dei Principi, e spinse il battente che ne chiudeva l'ingresso. Quel luogo non era cambiato da quando Caitli ne aveva fatto il centro del Potere, permeato di gelo nonostante la calura esterna.

«Non è certo Egene che può permettersi di entrare qui», pensò, «e nemmeno la sua modesta sposa, che adesso è Regina senza sapere che cosa voglia significare.»

Con un gesto lieve delle dita accese le fiamme nelle lucerne, e la stanza si popolò di onde lievi di luci, che danzavano sull'alito di un soffio di vento freddo.

Raggiunse quindi l'apertura sul cortile dell'altare della Madre Dia, e per un poco restò assorto, seduto sui gradini ad ascoltare i lamenti delle pietre per quell'abbandono che le uccideva.

Le due lune stavano salendo nel cielo... e già gli strepiti nel Palazzo per quell'evento riempivano il buio: ma era come se non li sentisse. Con gli occhi del ricordo Velvur era a *quell'altra* notte, e sorrise all'ombra bianca dell'uomo che lo aspettava all'altare della Madre Dia. Era straniero, e tuttavia come un principe gli imponeva di accorgersi della sua presenza.

Il Grande Trutnot si alzò e si avvicinò al fantasma; il viso bello e i capelli biondissimi lo riportarono a Thesan, stringendogli il cuore. L'ombra allungò una mano verso di lui, in un gesto di saluto. La sua tebenna nera era intatta, gli occhi sereni.

«La rete è compiuta. Il Re è nato», sussurrò il vento, insinuandosi tra le pietre e gli alberi del bosco sacro.

Velvur si accorse di avere gli occhi umidi. «Il figlio di Larth e di Thesan... La luna rossa ha coronato la luna bianca, ancora...»

Il fantasma si mosse quieto verso il varco tra le mura e scomparve nel bosco, ingoiato da un refolo.

Velvur trasalì sentendo uscire dalla stanza Flasi Aivas e i Re che aveva lasciato a discutere di guerra. Nessuno di loro aveva scorto quell'ombra, ma tutti temevano quello che stavano vedendo in cielo.

«Così gli Aruspici avevano previsto un evento, ma non *questo* evento»,

constatò Velvur tra sé, «e il suo ripetersi li spaventa quanto l'evento stesso.»

«Tu lo sapevi», gli mormorò Flasi Aivas all'orecchio, venendogli vicino. «Che cosa significa? Perché due volte lo stesso segno?»

«Come? Lo ignori?» ribatté Velvur bruscamente, e si mosse per ritirarsi perché quei Re e i loro pensieri di guerra turbavano la sacralità della notte magica.

«Aspetta!» lo trattenne Sevre, imperioso, toccandolo.

Velvur non accennò a liberarsi, ma il Re di Velx ebbe ugualmente la sensazione che qualcosa staccasse a forza le sue mani dal manto del Grande Trutnot rendendogliele di ghiaccio.

«È un presagio? Un segno per noi che siamo qui?» incalzò.

«Potrei dirvi che è un presagio per voi, sì, per spingervi ad agire o a non agire... mentirei, e non posso mentire. Questa notte gli universi si sono fusi, e un evento si è compiuto. Tutti ne sarete toccati, e lo saranno i vostri figli, quelli nati e quelli non ancora nati... Ma le due lune non sono per voi.»

«Celebrerò i riti in onore di Athrpa», intervenne Aivas.

Gli occhi di Velvur brillarono per un istante, divertiti.

«Così tu non hai dimenticato Caitli, e quell'altra notte di tanti anni fa...», pensò. «Sei saggio a ricordarti di Athrpa, Aruspice di Tagete», disse poi. «Sì, festeggia la Dea. Questa notte è il compimento della sua gloria.»

Mastarna lasciò che gli uomini gli sfilassero accanto, e rimase al di là del Sublicio, ostinato. In apparenza poteva sembrare duro, orgoglioso di come la battaglia fosse stata breve e della relativa facilità con cui le schiere di Ruma avevano sopraffatto quelle di Velx e di Xaire, prima che riuscissero a rappresentare un reale pericolo per la città.

Invece, si sentiva profondamente diviso, quasi spezzato tra ciò che doveva essere e ciò che era. E lui era quello che *aveva scelto di essere*: un Re senza radici e senza legami, e un uomo con l'animo pieno d'amore: per la sua Regina, per sua figlia, per l'ombra dell'amico che gli dava forza, consolandolo ogni volta che ne cercava la presenza, ombra tra le ombre dei ligustri nel cortile, o nei veli delle nuvole, nelle notti di vento e pioggia.

«Si ritirano, Re Servio. Stanno risalendo la strada di Vei», disse uno dei capitani, la cui schiera rimaneva pronta a intervenire fintanto che i feriti e i morti venivano raccolti e riportati in città.

«Hanno avuto paura», commentò Marcius, ponendosi al suo fianco in

quel momento.

«Hanno perso un Re», mormorò Mastarna e pensò per un attimo ad Aucnus Re di Xaire, caduto sul campo e travolto dai suoi stessi uomini, tanto che era rimasto ben poco del suo corpo.

Poi girò lo sguardo al sole, pallido attraverso una nuvolaglia traslucida; un'aria precoce d'autunno ingialliva gli alberi e l'erba, lasciandosi attorno un segno tangibile di stanchezza e di dolore. E lui trovava ancora difficile rispondere al nome di Servio, che gli suonava straniero.

«Le tue schiere sono state feroci, Marcius», disse.

«Glielo rimproveri? Combattono bene.»

«Sì», ammise Mastarna, «molto bene. Sei riuscito a ottenere il meglio da ciascuno degli uomini.»

«Ho avuto tutto il tempo di osservare e di imparare. E tu sai da chi, Re Servio.»

Mastarna sorrise: Marcius non tralasciava occasione per ricordargli Larth; tuttavia fino a quel momento era stato fedele ed efficiente.

«Mi sembra passato molto tempo», pensò, «ma non è ancora un anno... le foglie non sono cadute nemmeno una volta. Larth, amico mio, quante guerre inutili dovrò ancora combattere, per avere diritto alla pace?»

Girò il cavallo verso il ponte. Gli uomini della scorta si mossero per seguirlo, e lui si disse che tra loro non aveva un solo vero amico, qualcuno che lo fosse stato *prima*, un amico di Mastarna e non del Re. Raggiunse quindi la Piazza del Foro dove venivano raccolti i feriti, anteponendo questa visita alle cerimonie di ringraziamento che lo aspettavano al Palazzo.

La confusione era notevole. C'erano donne e servi che correvano da un soldato all'altro, cercando di rendersi utili, e Sacerdoti che impartivano istruzioni e si occupavano dei casi più gravi. Mastarna si fermò a scambiare poche battute con ciascuno: lo aveva sempre fatto finché era stato capitano, gli sembrava tanto più importante farlo ora che era il Re.

«Tu non puoi portare via il suo dolore con un tocco. Tu non sei un Trutnot.»

La voce gli arrivò alle spalle e aveva un tono di scherno e di rimprovero. In quel momento, Mastarna era chino su un giovane con una ferita nel petto, che aspettava ancora i soccorsi: lo rincuorò con qualche parola e quindi si girò verso la persona che aveva parlato. Era una vecchia dall'aria minuta e asciutta, con i capelli bianchissimi, l'aria di una guaritrice, e strane e bellissime mani che sembravano di fanciulla. Di certo la sua opera lì attorno era piuttosto richiesta.

«Sei di Cartagine», osservò Mastarna, tentando di scacciare quella sensazione di familiarità del tutto ingiustificata e tuttavia presente. «Che ne sai tu del Potere dei Trutnot?»

«Il Potere è uno. Può avere cento volti e mille nomi, ma è sempre lo stesso, e tu non ce l'hai.»

«Sai chi sono?»

«Sei Mastarna e sei il Re. Vuoi scacciare anche me, ora, perché sono straniera e ti sto frugando nella mente?»

«È questo che fai?» ribatté lui, fissandola senza espressione.

Nel volto della vecchia il cambiamento che l'aveva resa per un attimo giovane e diversa era stato lieve, e poteva essere frutto della sua fantasia, eccitata e stanca, o delle arti magiche della donna, e tuttavia Mastarna *lo aveva visto.* Aveva soggiornato abbastanza a lungo a Cartagine per conoscere l'abilità dei suoi Maghi, e tuttavia perché quel rimprovero, che gli riportava alla mente Thesan e il fatto che l'aveva allontanata contro il volere di Velvur e di Thanaquil?

Perché proprio in quel momento, e con quell'aspetto?

La vecchia si era accoccolata accanto al ferito e gli aveva coperto la fronte con le dita sottili, calmandolo, ma continuava a fissare lui con uno strano sorriso sulle labbra.

«Il tempo della pace non è ancora prossimo», disse. «Ma quando giungerà la primavera dopo tre inverni, allora tu ti recherai a Fanu Veltune a parlare di pace.»

«E *ci sarà* la pace?»

La vecchia si strinse nelle spalle.

«Dovrai chiederlo alla tua Regina», rispose.

«Lei non ha il Potere.»

«Lo avrà con il primo dei tuoi figli, che porta dentro di sé dalla notte delle due lune, anche se non ti ha detto ancora nulla per non distoglierti dalle guerre che Ruma ti impone.»

«Il primo figlio!»

«*Maschio.* È questo che dovevo aggiungere?»

Mastarna non distolse gli occhi da quelli di lei, cupi adesso come un pozzo senza fondo. La vecchia cartaginese con le mani di fanciulla sapeva *anche* di quella figlia che Larth aveva riconosciuto come sua, ma che non lo era. Il constatare tanta precisione era un dolore che offuscava la gioia per l'annuncio del figlio che Thanaquil gli aveva taciuto. La vecchia sorrise, benevola.

«Non ci sono ombre nel tuo sguardo, Re Servio», disse, «se non quelle che ti vengono dalla sofferenza, che è cara agli Dei. Devi essere forte e fedele.»

«Mi è già stato chiesto più di una volta.»

«Lo so», ribatté lei. «Lo so.»

Mastarna si allontanò di qualche passo, mentre la vecchia dedicava tutta la sua attenzione al ferito. L'enorme Piazza del Foro, nella luce di un sole che arrivava appena a forare le nuvole, gli apparve come un grumo vivo di sofferenze dove tuttavia non una sola parola era di biasimo o di sconforto.

La città si mostrava forte, e stava diventando dura.

La piccola Tullia aveva compiuto l'anno, e il sole scaldava già i ligustri del cortile su cui si affacciavano le stanze della Regina. La bambina correva ridendo, e le giovani ancelle le facevano cerchio attorno. Hasti le sorvegliava con occhio attento, mentre Thanaquil se ne stava accovacciata sulle pietre del focolare, il viso volto alle fiamme, le mani strette al grembo che annunciava la nuova maternità, gli occhi vuoti.

Mastarna si fermò sulla soglia, colpito da quell'atteggiamento insolito nella moglie, così vivace e così tenera non appena si avvedeva della sua presenza. La Regina non aveva mai avuto prima quell'espressione, né quell'aura che la rendeva lontana. Ne provò una paura improvvisa.

Hasti si avvide infine di lui e richiamò le ancelle, che si ritrassero timidamente portando via la bambina. Ma Thanaquil parve non accorgersi nemmeno di tutto quel rapido movimento.

Non appena soli, Mastarna la raggiunse, le si inginocchiò accanto e cingendole la vita con un braccio la girò verso di sé, allontanandola dal fuoco. Per un lungo momento gli occhi della donna si mantennero assenti, posseduti da qualcosa che era vivo e assoluto, e che ritraendosi la lasciava stordita e senza forze.

«Che cosa è accaduto?» la interrogò Mastarna, e Thanaquil gli si appoggiò, esausta.

«Il Potere», mormorò, «quello che invidiavo a Caitli, e che non avevo mai avuto...»

Mastarna la sollevò e la sostenne fino alla soglia del cortile e al sole tiepido. Un lieve accenno di colore tornò sulle guance della donna, e infine un'ombra di sorriso, stanco.

«È davvero il Potere? Quello di Caitli?» le chiese.

Thanaquil assentì, e Mastarna colse la luce nei suoi occhi. Una luce

nuova. Non le aveva parlato della profezia della vecchia guaritrice cartaginese, l'autunno precedente, né aveva mostrato di esserne a conoscenza quando gli aveva annunciato la maternità. Ma adesso gli sembrava che Thanaquil sapesse anche di questo suo silenzio, che era stato soltanto protezione, e glielo rimproverasse.

«Puoi vedere nel Tempo?» le chiese.

«Ho visto il figlio di Larth e di Thesan. Ho visto l'erede a questo trono, Mastarna. Il *vero* erede, che Velvur ci ha nascosto, e che tu hai allontanato mandando via Thesan. È nato l'estate scorsa, nella notte delle due lune, la stessa notte in cui nostro figlio è stato concepito. Ricordi quella notte, Mastarna?»

«La ricordo come il dono più prezioso. L'erede di Larth mi sarà caro quanto a lui era cara la nostra Tullia.»

«E sarà lui ad averla.»

«Allora gli Dei hanno compiuto un disegno perfetto, che alla fine ci unisce tutti nelle nostre due creature! Perché tanta paura, Thanaquil, per questa perfezione? Se Tullia sarà sposa del figlio di Larth, io gli lascerò con gioia un trono che è di entrambi molto più che del figlio che ora porti.»

Thanaquil tacque. Non era *tutto* ciò che aveva visto, ma non gli avrebbe detto quello che in effetti l'aveva straziata.

Doveva imparare a convivere con il Potere, che le portava comunque la verità e che lei non avrebbe potuto far tacere con le bugie o con le illusioni. Forse gli eventi sarebbero stati mitigati, se il figlio di Larth fosse nato e cresciuto in quel Palazzo, ma anche questo non lo disse, perché Mastarna allontanando Thesan aveva soltanto assecondato quanto il Fato aveva disposto. Il Potere poteva mostrare gli eventi, non spiegarne i motivi.

Si staccò, e Mastarna le sollevò il viso e le asciugò gli occhi.

«Ma io non sono venuto dalla mia Regina a quest'ora del giorno per soddisfare un capriccio», disse. «Sono venuto per chiederti di essermi accanto. Sono arrivati i delegati da Tarchna, e poiché uno di loro è il nobile Laris, per riguardo ai suoi anni e alla sua persona ho deciso di riceverli e di ospitarli.»

Thanaquil si eresse, facendosi forza per ritrovare la propria compostezza.

«Hai fatto bene», mormorò, e poi chiamò le ancelle per farsi portare la sopravveste di porpora e la fibula con il simbolo di Tarchna.

Mastarna osservava in silenzio. Le ancelle non si erano ancora del tutto abituate alla sua assidua presenza nelle stanze della Regina, dove per con-

tro non avevano quasi mai visto Larth, e gli lanciavano sguardi intimiditi. D'altra parte ormai sapevano che il Re non aveva occhi che per Thanaquil, e che divideva il suo letto solo con lei.

«Sono lieta di incontrare il nobile Laris», disse Thanaquil, muovendosi infine ad accompagnarlo. «La mia città mi manca sempre.»

«Il nobile Laris viene a portare la voce dei Re. La sconfitta delle schiere di Velx e di Xaire nello scorso autunno non li ha placati, e non credo che vogliano la pace.»

«Ma li ascolterai, non è vero?» chiese Thanaquil.

«È il Potere che parla?»

«Soltanto una donna innamorata», ribatté la Regina, «perché la pace ti terrà ogni notte nel tuo letto!»

Mastarna sorrise.

Nella sala delle udienze gli inviati di Tarchna aspettavano sotto lo sguardo arrogante di Marcius e dei nobili di Ruma.

7.

Thanaquil si premurò di raggiungere Laris e di accompagnarlo al primo degli scranni preparati per gli ospiti, aiutandolo a sedersi. Per un attimo il vecchio rimase sorpreso da quell'attenzione ed esitò. Aveva tentennato a lungo prima di accettare l'incarico di inviato, ma non aveva potuto mentire a se stesso e aveva dovuto riconoscere che le crude parole del Grande Trutnot *erano* la verità e per lui un obbligo tentare di rimediarvi, se non altro per l'onore di Tarchna e per il ruolo che la città aveva sempre avuto nella Lega.

Tuttavia gli sembrava, adesso che si trovava a Ruma, di essere inadatto a quel compito, e che quanto era stato deciso dai Re forse non rappresentava la scelta più conveniente.

In effetti era impreparato alla dolcezza di Thanaquil, che gli appariva persino più bella di quanto ricordava, alla minacciosa arroganza di quel Palazzo, che lo faceva sentire sconfitto. E questa sensazione, *la sconfitta*, lo turbava nel profondo.

«Ti ringrazio, Regina», disse, incerto.

«La tua visita è un onore, padre mio», ribatté Thanaquil, dichiarandogli così che conservava il suo posto come padre del Re: un'ombra di dolore passò sul viso del vecchio quando lasciò scorrere lo sguardo sui volti estranei che affollavano la sala delle udienze, più ampia e luminosa di quel-

la del Palazzo di Tarchna, e più ricca di tappeti e di bronzi, e colma dell'anima rasna ma anche di un'altra forza, che sentiva sinistra e potente.

Scoprì infine Tavas, e qualche giovane capitano indubbiamente rasna ma che conosceva solo per la somiglianza con volti che ricordava, e ancora la sensazione sgradevole di quella forza lo attanagliò.

Sfiorò con le dita ossute la fronte della Regina china su di lui. Larth doveva aver scatenato quella forza, ma era *un Mago e l'aveva dominata*. Poteva questo Re essere capace di fare altrettanto?

«Ti sono grato per le tue parole, figlia», rispose a Thanaquil, e gli sembrò che quel debole vincolo riconfermato rendesse felice il Re, e quindi si rivolse a lui.

«Posso chiamarti Mastarna di Velx, anche se ti vedo attorniato di stranieri che si rivolgono a te chiamandoti con un altro nome?» chiese.

«Così mi chiamava tuo figlio, e questo nome mi resterà caro quanto lo era a lui», rispose Mastarna, sedendo a sua volta.

«Non sono venuto come padre del tuo amico, Mastarna, ma come inviato della Lega», ribatté Laris.

«In ogni momento per me tu sarai *prima di ogni altra cosa* il padre di Larth, e avrai da me gli onori e la devozione che darei al mio, se fosse ancora in vita. Ora, come inviato della Lega, ti ascolto.»

Laris assentì. Era difficile parlare con Mastarna e dubitare della sua sincerità. I suoi occhi verde chiaro, che sapevano essere duri, riuscivano con altrettanta facilità a essere trasparenti e rivelare l'onestà che mai poteva essere scambiata per debolezza.

Mastarna *aveva* ucciso Larth, e anche quella verità gli stava scritta negli occhi, per chi sapeva confrontarli con quelli dell'uomo di prima. Di quella verità portava, da solo, tutto il peso.

Laris mascherò un sospiro. Avrebbe voluto accanto, o almeno presente, il Grande Trutnot. I due nobili e i due Aruspici che lo accompagnavano non gli erano d'aiuto, e sia gli uni sia gli altri erano troppo giovani e troppo impulsivi. E soprattutto erano creature di Flasi Aivas e di Tulumne di Vei.

«Le schiere sono pronte, Mastarna», iniziò. «Le battaglie dello scorso autunno non sono state che un graffio già rimarginato nel fianco della Lega più esposto ai tuoi confini. Re Sevre di Velx reclama la sovranità di questo luogo, Re Tulumne accetterà Fidenae e i territori sabini al confine con le terre di Vei che Larth aveva conquistato per Ruma.»

«E Tarchna?» lo interruppe Mastarna.

«Tarchna ha qui la sua Regina e molti dei suoi figli. Re Egene non man-

derà uomini per la lotta, ma nemmeno impedirà agli alleati il passaggio sul proprio territorio, né mancherà di dare loro assistenza.»

«E che cosa sei venuto a propormi?»

«Accetta di incontrare Re Sevre e Re Tulumne e discuti con loro.»

«Che cosa? Una resa?»

«Una riconciliazione, Mastarna, con le tue radici e con la tua stirpe. Mi è difficile credere che tu possa davvero vivere senza di esse, come un corpo senza la propria ombra. Il Grande Trutnot ha detto che è stato mio figlio che ti ha voluto su questo trono ed è per sua volontà che tu governi, e io mi inchino di fronte a questa testimonianza. Ma non sono in molti a farlo.»

Laris tacque, e per un lungo minuto nella sala delle udienze il silenzio fu assoluto. I latini che non conoscevano la lingua rasna non osavano chiedere i termini dell'offerta che l'inviato era venuto a portare; gli altri tacevano, perché la proposta veniva dal cuore di un vecchio e parlava di affetti privati su cui non avevano alcun diritto.

Con la fronte aggrottata, Mastarna considerava la risposta più conveniente.

«Avrei potuto discutere la pace», dichiarò poi, con voce calma, «non posso accettare la resa: questa è la mia decisione, nobile Laris. La Regina avrà cura di te nelle sue stanze; i tuoi compagni saranno trattati come ospiti dai miei nobili. Quando vorrai ripartire, i cavalli e il carro che ti ha portato fin qui saranno pronti.»

Laris si alzò, inchinandosi appena e riconoscendo l'abilità di Mastarna: affidandolo alle cure della Regina lo onorava come padre, *non come inviato della Lega*; separandolo dagli altri, poteva far nascere il sospetto di patti stipulati in segreto, o di accordi particolari con Tarchna.

«Ti ringrazio», ribatté. «Niente sarebbe più caro di questa sosta al mio cuore di vecchio, tuttavia partiremo subito. Accetteremo il vino, qui, mentre i servi preparano i cavalli.»

Mastarna si piegò alla sua scelta senza aggiungere altro. Furono portate le coppe di vino speziato, e infine gli inviati vennero accompagnati al cortile e scortati oltre il Ponte Sublicio.

«Guerra, allora», mormorò Marcius, restando al fianco di Mastarna anche quando la sala delle udienze si svuotò completamente. «Dovremo cercare nuovi uomini nelle città della costa.»

«Sì, e dovranno essere subito censiti e inseriti nelle centurie.»

Marcius scosse appena il capo. Aveva i suoi dubbi sullo sconvolgimento che Mastarna stava introducendo nella vita della città. In effetti quella di-

visione in centurie di tutti gli uomini validi, ciascuno in base al proprio patrimonio, era ancora lontana dall'essere davvero funzionante, e tuttavia nell'esercito portava già i primi mutamenti. Le due classi superiori, le centurie che servivano a cavallo e quelle con le armi pesanti, avevano il diritto di esprimere la propria opinione e quindi avevano il potere, scalzando i nobili; la fanteria leggera, la terza e quarta classe, era la più numerosa e faceva della gente di Ruma un popolo costantemente in armi. Ciascuno doveva provvedere al proprio armamento e aveva la possibilità di passare da una classe all'altra nel momento in cui poteva avvalersi dell'equipaggiamento adeguato: così non c'erano limiti all'abilità di un uomo, né alla sua ambizione. «Non più potere tramandato, non più fede a un principe o a un giuramento», aveva proclamato Re Servio, il giorno in cui aveva fatto sacrifici agli Dei per il nuovo esercito, «ma alla città, e a quello che ciascuno dimostra di essere.»

«Ma tu dovrai porre attenzione ai sabini, Marcius», aggiunse Mastarna, e il latino sapeva che il Re gli leggeva sul viso la perplessità per quelle riforme. «I sabini da anni non aspettano che questo momento. Si rivolteranno non appena ci vedranno attaccati, e tenteranno di prenderci alle spalle.»

«Se lo faranno, lo rimpiangeranno a lungo», ribatté Marcius cupamente. «Le centurie saranno pronte, Re Servio. E tra un mese saremo noi ad andare all'attacco, se loro non lo avranno fatto prima.»

«Tra un mese», pensò Mastarna, «nascerà mio figlio. La guerra sarà tutto quello che avrò per festeggiarlo.»

Mastarna era lontano dal Palazzo il giorno di velchitna, quando nacque il piccolo Juno Lavchies. Era stata una giornata piovosa, tipica del mese che volgeva alla fine. Le sue centurie avevano battuto il Re Sevre di Velx costringendolo oltre i Monti Spaccati, ben lontano dal fiume di confine in territorio di Xaire. Mastarna, come Larth prima di lui, non aveva atteso che la città fosse assediata, ma era uscito incontro alle schiere nemiche, attaccandole, forte della sua conoscenza del territorio e della gente che era stata la sua. La notizia della nascita del bambino lo aveva raggiunto con un messaggero, al termine di un pomeriggio in cui le armi non erano state toccate, e che quindi gli era sembrato di buon auspicio.

Ma intanto le città sabine si erano sollevate, e Marcius stava domando la rivolta con pugno di ferro.

«Hai avuto la mano pesante», lo rimproverò Mastarna non appena lo ri-

vide dopo qualche tempo, quando il latino lo raggiunse sul Tibrin oltre Fidenae, dove avevano inchiodato le schiere di Vei per una battaglia imminente.

«Noi siamo soltanto uomini», ribatté Marcius, «e il potere lo dobbiamo conservare con quello che abbiamo. Non ci sono più Maghi che ridestano per noi il fuoco del cielo e della terra.»

«Le alleanze sono difficili quando ci sono gli spiriti dei morti da placare, Marcius: questa è una cosa importante, una di quelle che Larth non ha mai dimenticato, e nessuno più di te dovrebbe saperlo.»

Ma il latino era rimasto fermo nella propria opinione, e in effetti le città sabine, dopo il suo passaggio, non avevano più alcuna volontà di rivolta.

Alla terza primavera dopo quella che aveva portato il vecchio Laris a Ruma, nuovi inviati raggiunsero Mastarna, questa volta con una richiesta non di resa, ma di alleanza.

Re Servio di Ruma era atteso, come ospite, alla cerimonia per la nomina del Re Supremo a Fanu Veltune. Quasi tre anni di lotte e di battaglie non lo avevano fiaccato, e i Re della Lega cominciavano a pensare che quel Re, che loro accettavano di trattare come un forestiero se era quanto desiderava, poteva diventare un valido alleato.

Nel Mare Sardo le navi di Matula di Xaire e degli alleati cartaginesi, centoventi in tutto, avevano per la seconda volta strappato Alalia ai focesi, incrociando le loro sessanta imbarcazioni in mare aperto e distruggendole, ma da Massalia i greci continuavano a guardare alle lunghe coste del Tirreno, sempre più minacciosi.

«Sono sempre più vecchio per queste cose, troppo vecchio per tutto, ormai», borbottò Velvur, godendo del sole tiepido e dell'aria profumata di erba nuova sul poggio sopra il Tivrit, da cui poteva spaziare con lo sguardo fino al mare e con altrettanta facilità dormire sul sedile intagliato nell'albero più alto. Il pensiero di dover lasciare quella quiete per recarsi a Fanu Veltune lo disturbava. Non aveva alcuna voglia di riattraversare lo stretto di mare, né di ripercorrere tutta quella strada, e soprattutto di rivedere i Re litigiosi e i nobili meschinamente legati l'un l'altro per inseguire piccole conquiste, che non avrebbero avuto maggior durata di un alito di vento.

«No», continuò a brontolare. «Non ne ho voglia.»

Richiuse gli occhi e tentò di riprendere lo stato di quieta meditazione che sempre più spesso, e senza alcun rimorso, lasciava scivolare nel sonno, ma la mano lieve e fresca che si posò sulle sue glielo impedì. Caitli lo fissava

con aria intensa, ma allo stesso tempo divertita, e attraverso il tocco di quella mano Velvur percepì tutto ciò che la donna gli aveva accuratamente risparmiato da che era nato il piccolo Tarxne: le sue malinconie e, soprattutto, le sue consapevolezze.

«Thesan verrà con te», gli disse, e Velvur assentì senza entusiasmo.

«Non possiamo più rimandare, non è vero?»

«Thesan ha diciotto anni, e il suo destino non è quello di restarsene nascosta nel Tivrit.»

Velvur aprì gli occhi del tutto, per fissarli in quelli d'oro chiaro della donna, ancora belli e luminosi.

«Era forse il tuo, mia Regina?», mormorò.

Caitli accennò un sorriso. Un'ombra lieve si era portata via il divertimento dal suo sguardo, lasciando spazio a una dolcezza consapevole.

«Tu lo sai bene, Grande Trutnot.»

Velvur sospirò. Nessuno più di lui poteva sentirsi strumento della volontà degli Dei e loro vittima allo stesso tempo.

«Ho visto Thanaquil nel fuoco», riprese Caitli. «Ha convinto Mastarna ad accettare l'invito dei Re, ma non lo potrà accompagnare. A giorni nascerà il suo secondo figlio.»

«Un altro maschio?»

«Sì.»

«Sarà un buon compagno per Tarxne.»

Caitli tacque.

Velvur incalzò: «Non sei d'accordo?»

«Quei giorni sono ancora lontani, Grande Trutnot, e se devo essere sincera, ho timore di quello che potrei vedere. Lasciami la gioia di questo bambino che è il figlio di Larth, ma che ancora non sa che cosa sono le chimere. Ora è il tempo di Thesan: l'adunanza di Veltune non potrà fare a meno di lei, ma non tutti i suoi passi mi sono chiari. Veglierai?»

«Lo farò, è naturale. Ma i Re non hanno pace nel cuore, e così non sarà pace ciò che nascerà dall'adunanza. Sarà tempo perso.»

«Nessun frammento di tempo è realmente perduto, e *anche quello che ci sembra inutile in realtà è una tessera nel mosaico degli eventi.* Queste sono le parole della Disciplina. Perché mi metti alla prova in questo modo, Grande Trutnot?»

Velvur si arrese e si appoggiò al suo braccio per ridiscendere al Tivrit. Il sentiero era ampio e la pendenza dolce. Grandi macchie di ginestre e di scille in fiore lo bordavano su entrambi i lati fino allo spiazzo dove con-

fluiva con la strada che, in direzione opposta, scendeva al porto. Da lì stavano giungendo i due carri condotti dai servi, che portavano le provviste di verdura fresca dal mercato.

Acilius li precedeva a cavallo, con davanti a sé il piccolo Tarxne. Il bambino, che non aveva ancora due anni e che era fin troppo vivace, gli era affezionato e non c'era luogo dove il giovane latino non lo accompagnasse: ora sulle spalle, ora sul cavallo, ora addirittura in acqua per insegnargli a nuotare. Per contro, la fedeltà di Acilius al bambino era assoluta.

«Questo attaccamento sarà la causa della sua morte, un giorno», pensò Velvur, ma allontanò subito quella premonizione, soffocandola per non turbare l'essenza dell'aria che sentiva all'improvviso tesa per quella partenza che avrebbe causato il cambiamento, e soprattutto per la presenza del giovane Aruspice Urste, che aveva portato l'annuncio dell'adunanza e la preghiera dei Re perché il Grande Trutnot vi presenziasse in qualità di mediatore, e che già da qualche giorno era ospite del Tivrit in attesa di una decisione.

Urste stava ora in rispettosa attesa, immobile nel punto in cui la strada si fondeva al sentiero e ai gradini per discendere nel Tivrit. Aveva un bell'aspetto, di corporatura alta e sottile, e occhi inquietanti che, per abitudine, teneva fissi sull'oggetto della propria attenzione. Velvur era disturbato dalla quantità ma soprattutto dalla *qualità* del suo Potere.

«Troppo», pensò, e si stupì di quel rammarico, perché avrebbe dovuto essere una gioia coltivare il Potere, e tuttavia *per quel* giovane non poteva provarla. Urste era l'ultimo figlio della famiglia Afuna di Tarchna, e quindi era il più giovane fratello della moglie di Egene.

«Una spia», pensò ancora, e poi trasse un sospiro. Non era certo che il giovane fosse una spia del Re che per accidente sedeva sul trono di Tarchna, o peggio ancora una creatura di Flasi Aivas, ma nemmeno avrebbe potuto giurare il contrario.

Mentre gli giungeva accanto, avvertì come Urste avesse influenzato l'aria attorno a sé per crearsi uno scudo di protezione, e sorrise. Quell'espediente, che i Trutnot apprendevano agli inizi del loro addestramento, non era consueto tra gli Aruspici: si trattava di una forma di protezione elementare che tuttavia lì, al Tivrit, era quasi un'offesa, oltreché completamente inutile.

«Immagino che tu abbia deciso, Grande Trutnot», lo salutò il giovane, inchinandosi. La presenza di Caitli lo metteva a disagio, e per quell'emozione la sua invisibile campana protettiva si incrinava lasciando defluire

guizzi di energia.

«Dopotutto *non è ancora* tanto potente», rifletté Velvur, e poi assentì a malincuore. «Partiremo domani», annunciò.

«I segni lo avevano detto.»

«Peccato che tu non abbia scelto i Trutnot. Saresti stato un buon discepolo.»

«Lo sarei stato?» replicò il giovane, con una durezza non irrispettosa e tuttavia pungente. Si girò quindi ad accogliere Thesan, che la presenza di Acilius con il bambino aveva richiamato dal Tivrit.

Dal giorno del suo arrivo, Urste sembrava attratto da lei e le si rivolgeva con ogni pretesto, senza ottenere niente più che una formale attenzione.

Ancora una volta Thesan lo ignorò, prendendo il bambino che Acilius le porgeva. La lunga passeggiata non aveva stancato il piccolo, e Acilius sorrise, impacciato, come gli accadeva sempre quando si trovava davanti a Thesan e non erano soli. Anche a lui la presenza di Urste riusciva sgradita.

«Non avrai più tempo per scendere al porto, Acilius. Lascia che siano i servi a occuparsi del pesce», lo trattenne Velvur. «Partiamo domani per Fanu Veltune, e dovrai preparare il mio bagaglio.»

Acilius nascose il disappunto: per niente al mondo avrebbe voluto allontanarsi da quel rifugio, dove Thesan e il figlio del Re gli sembravano al sicuro, e dove lui era felice. Tuttavia chinò il capo e si affrettò a condurre via il cavallo seguendo gli altri servi.

Thesan ridiscese con il bambino nel Tivrit. Vedeva Insha e le serve già indaffarate, ma quell'agitazione la toccava appena. Cercava, ostinatamente, di sentire qualcosa di quel figlio che pure aveva partorito, e che tuttavia non possedeva nulla di lei, e che adesso stava per lasciare. Tarxne aveva Caitli, Velvur e Acilius, e lei ne era come privata, senza sapere bene a chi chiederne conto. Era sicura soltanto che suo figlio non avrebbe risentito della sua partenza.

Quando giunsero all'altare di pietra si avvicinò, posandovi sopra il bambino e lasciando che andasse in cerca di una formica che appariva e scompariva in una crepa.

Urste, che l'aveva seguita come sempre, si fermò a cinque o sei passi di distanza.

«C'è molto Potere, qui», mormorò il giovane, tendendo una mano a sfiorare l'invisibile protezione di quell'altare così povero e così forte.

«Talvolta accade che la nuda pietra sia più gradita agli Dei dell'oro e della porpora», rispose Thesan, istintivamente ostile, perché *lei* aveva dato

quell'altare anche agli Dei di suo padre, e Urste era tanto forte da avvertirli sentendoli stranieri.

«E allora come puoi permettere che tuo figlio la tocchi?» domandò il giovane. «Poiché non è un'offerta, e non vedo legami tra lui e questo luogo.»

«Che ne sai tu di legami?» ribatté Thesan con voce severa, girandosi a guardarlo e trattenendo con una mano il bambino perché non cadesse.

Urste arretrò di un passo. Sentiva freddo, ora, per un mutamento repentino del vento che venendo da settentrione si era fatto impetuoso.

«Nulla, è vero», ammise. «Soltanto quelli con la mia famiglia e i miei maestri... legami semplici, che vengono dal sangue e dal cuore. Tuo figlio deve avere un grande Potere, se può stare su questo altare senza essere toccato dagli Dei.»

«È vero. Ma mio figlio ha molti legami.»

«Allora sarà un grande Mago.»

Thesan non cedette all'insistenza del suo sguardo inquisitore. Il bambino la distrasse perché era riuscito a ritrovare la formica e a schiacciarla con la punta di un dito.

«Se così è scritto», mormorò intristita per quella minuscola vita consumata inutilmente, e si girò verso l'altare, dimenticandosi di Urste, perché questa volta sarebbe stato un lungo addio, e la pietra stava mormorando il suo saluto. Gli occhi blu di Tarxne seguivano ora le onde segrete del vento che spazzando i gradini del Tivrit alzavano un sipario di polvere che brillava nel sole.

Ed era tutto quanto lei avrebbe ricordato di suo figlio per molto, molto tempo.

Anche se vedeva per la prima volta Fanu Veltune, a Thesan sembrò di ritornare a casa. Sentiva, prepotente, quanto suo padre aveva sentito quando vi era stato portato in catene per essere sacrificio e vittima, ma sentiva anche il legame sacro, intimo, che la faceva parte del vento e dell'acqua, della terra e del fuoco, e che era di sua madre.

Il luogo era bello, nella suggestione di un meriggio assolato e fin troppo caldo. Le acque del lago erano quiete, e l'isola al centro, con il monte sacro alla Dea Turan, era punteggiata di tende alzate con ordine attorno a quelle dell'adunanza. La breve spiaggia dove sostavano i servi a custodia dei cavalli e dei carri, e dove confluivano le gallerie misteriose che davano accesso al luogo, era un brulicare di attività confuse.

I Re avevano al loro seguito uomini in armi che, non potendo calpestare il suolo sacro di Veltune, aspettavano mischiandosi ai servi e oziando. E così sembrava quasi un assedio.

Un corteo di Trutnot e di Aruspici, venuti a rendere omaggio a Velvur, gli aveva anche portato le sue insegne, affinché approdasse all'Isola Sacra nella veste che gli apparteneva. Velvur non aveva mai amato indossare la vistosa mitria, il pettorale d'oro, il manto bianco e oro che gli pesava eccessivamente sulle spalle, e tantomeno lo amava adesso, ma doveva riconoscere che i Trutnot avevano ragione, almeno in questa circostanza, e quindi si piegò alla necessità, permettendo a Thesan, e a nessun altro, di aiutarlo.

Sentiva la giovane donna inquieta e triste, e indifferente ai suoi tentativi di farle giungere un qualunque messaggio di conforto. La volle sulla sua barca, durante la traversata, mentre Acilius si poneva accanto ai due rematori, gli occhi fissi all'isola, e i Trutnot si apprestavano a scortarli su due altre barche, da entrambi i lati, ospitando Urste.

Egene di Tarchna e Pesna di Sveana erano venuti ad attenderlo al pontile, circondati da una folla di nobili, tra i quali riconobbe Laris e il giovane Arnth di Vei.

«Ma nessun altro Re, e nemmeno Flasi Aivas», pensò Velvur. «Bene. Questi stanno tentando di rassicurarmi sulle loro buone intenzioni, gli altri si sentono tanto forti da credere di non averne bisogno. Mastarna non avrà giorni facili.»

Fu Laris a farsi avanti e a parlare.

«In nome della gente rasna ti onoro, Grande Trutnot», disse il vecchio, e Velvur accettò il benvenuto. Tutti ignorarono Thesan, che portava l'abito azzurro e scarlatto dei Trutnot, ma che aveva nascosto i capelli in uno spesso velo che in parte le copriva anche la fronte.

«Fingono di non conoscerla, di non sapere nulla di lei...» pensò Velvur sorridendo tra sé. «In realtà sanno chi è, e si stanno chiedendo perché è qui. E ne hanno paura.»

Si rivolse a uno dei Sacerdoti custodi del Tempio del Chiodo.

«Ti affido la mia discepola e il mio servo. Provvedi che siano sistemati nelle stanze del Tempio: fino a domani non avrò bisogno di loro. Questi Re e questi nobili avranno cura di me, nel frattempo.»

L'uomo si inchinò, e Thesan si mosse per andare con lui, sentendo su di sé lo sguardo penetrante di Arnth di Vei: come tre anni prima, il giovane non riusciva a nascondere i propri pensieri.

Thesan lo ignorò. Acilius si caricò in spalla i bagagli e arrancò a rispettosa distanza, seguendoli fino al Tempio.

La giovane Trutnot accettò di buon grado di ritirarsi, quando il Sacerdote le indicò la cella dove poteva alloggiare e Acilius le ebbe lasciato la sua parte di bagaglio.

La stanza era piccola e confortevole. Un pesante tappeto di lana tinta d'azzurro ricopriva le pietre del pavimento; altri, di tela, erano appesi alla pietra viva delle pareti. Lo stesso letto era ricavato in un rialzo roccioso, ma aveva cuscini morbidi; e c'erano un cratere di acqua profumata e un basso tavolo, con vasi di unguenti e di miele.

Thesan si tolse il velo e il manto e lasciò entrambi a terra.

«Ancora una volta nelle viscere di una montagna!» Quel pensiero per un attimo riuscì a disturbarla, perché le svegliò dentro una collera improvvisa, irragionevole, non disgiunta da un certo timore. La frescura della cella le procurò un brivido sulla pelle, e lei provò una stretta, come se qualcuno si fosse impossessato del suo cuore, schiacciandolo.

Sedette sul letto, sfiorando con le dita la roccia, e la sentì trasalire, e l'intera montagna e poi la stessa isola vibrarono, afferrate da un fremito che si propagò al lago, alle rive, e ancora oltre all'intera Selva Sacra.

Il dolore, la rabbia e la lotta di suo padre erano prigionieri in quelle pietre, e lei li aveva liberati. Nella cella più profonda della montagna lui aveva atteso il giorno del sacrificio, e quel giorno il futuro dei rasna era stato segnato. Suo padre non era morto lì, il sacrificio era stato disatteso e i legami erano stati saldati: Larth, Axal e Caitli; Thanaquil e Mastarna...

Mastarna.

Sobbalzò, accorgendosi che la terra aveva tremato ancora, e a lungo. Voci allarmate e il rotolare del pietrisco che si staccava dalle volte si amplificarono nei passaggi.

«Il Potere è forte in lei», pensò Velvur, sentendo salire la vibrazione. «E tuttavia una parte di esso mi è oscuro e mi sfugge.»

«Non temete», mentì poi, rivolto ai Re e ai nobili che lo avevano scortato fino alla tenda del Consiglio e che esitavano a entrare. «Non temete. Fanu Veltune si sta scuotendo dal sonno degli anni in cui è stato lasciato senza la forza dell'adunanza. La terra è pronta ad ascoltare i suoi figli, ma attenti a non deluderla!»

«Caitli», pensò, entrando deciso. «Il Potere di tua figlia non ha controllo, proprio come i venti che soffiano da settentrione. Io temo per quello che potrà accadere qui, da ora in poi.»

8.

Fuori era ormai notte, ma nelle viscere della montagna l'inseguirsi del Tempo non rappresentava niente più che una illusione.

Thesan l'aveva sentito scorrere nel sangue, ed era rimasta a lungo immobile, sul letto ricavato nella roccia, aspettando un qualunque segno. Ma la montagna, dopo il tremore, era rimasta muta, e muta sembrava adesso anche tutta l'isola.

Tuttavia c'era chi stava pensando a lei: Arnth di Vei, molto più intensamente che chiunque altro, e Acilius... molto più vicino.

Thesan si alzò, si tolse la tunica azzurra e scarlatta dei Trutnot e ne indossò una bianca, senza altro ornamento che un ricamo di fili neri, intrecciati sul bordo. Quindi uscì dalla propria cella. Il passaggio era appena rischiarato dalla luce incerta di una lucerna, e svoltava ad angolo, scendendo. Thesan chiuse gli occhi per un istante, lasciandosi guidare dall'istinto, poi imboccò il passaggio e proseguì per una diramazione che la portò ancora più giù.

Giunse così all'alloggiamento del Grande Trutnot, chiuso da un battente fittamente decorato con fregi in bronzo e appena accostato, al di là del quale Acilius dormiva, l'aria arruffata di sempre e il sonno leggero come quello dei gatti, perennemente in allarme. Thesan gli si inginocchiò accanto e rimase a guardarlo in silenzio.

La stanza era molto ampia, tanto che il fondo dell'ambiente si intravedeva appena nella penombra. Dei due bracieri, uno solo era acceso, ma era lontano dalla stuoia su cui Acilius si era addormentato avvolto nel mantello. Permeava l'aria un profumo lieve di erbe e di muffa.

Delicatamente, Thesan sfiorò la fronte del ragazzo, e le labbra, e Acilius aprì gli occhi sotto l'incalzare di un richiamo che gli entrava nella pelle prima ancora che nella mente.

Non osò muoversi, né formulare alcuna domanda.

«Il santuario sulla sommità di questo monte è sacro a Thuran, la Dea dell'Amore. Vuoi venire a vederlo?» gli propose Thesan, e Acilius si sollevò a sedere, incerto, perché non capiva quello che voleva da lui. Forse soltanto che l'accompagnasse, come sempre; compagno nella solitudine, e null'altro.

«Vieni?» insistette la giovane donna, finché lui si alzò e si buttò il mantello sulle spalle seguendola.

Camminarono a lungo, in silenzio, e dopo l'ennesima svolta in un passaggio ampio appena da permettere loro di proseguire, sbucarono ai piedi di una scala scavata nella roccia, che portava in alto.

«Come fai a conoscere la strada?» le sussurrò Acilius, all'improvviso.

Thesan si girò. Teneva nel palmo della mano la fiamma bianca che aveva rischiarato loro il cammino, e il ragazzo si ritrasse istintivamente di un passo, sentendo il calore *diverso* investirgli il volto.

«È davvero importante per te, questo?» chiese Thesan.

Acilius esitò. Vedeva poco di quel luogo, ma lo sentiva incombere; sentiva anche lo scorrere dell'acqua sulle rocce, e questo aumentava la sua confusione e gli metteva paura.

«Io vorrei sapere, certo», mormorò. «Quello che non riesco a capire mi lascia confuso, come questo posto.»

«Questo posto è colmo di Potere. Diverso da quello del Tivrit, e meno forte, e tuttavia Potere, capace di mutare l'apparenza delle cose e il cuore degli uomini. Come conosco la strada? Questo non lo so, Acilius. Quando mi occorre, conosco molte cose che non avevo mai pensato prima di sapere; e ne conosco alcune che vorrei non aver mai saputo. Vieni, adesso. Lassù ci sono le sorgenti calde: potremo fare il bagno.»

«E se ci scoprono?»

«Le Sacerdotesse e le loro nobili ospiti sono tutte nella sala del Tempio, dove c'è l'occhio della Dea. È sempre così, durante l'adunanza.»

Si inerpicarono per la ripida scala. I gradini erano alti e scavati profondamente, e portavano a una grotta naturale molta ampia, dove l'acqua si raccoglieva in vasche di basalto tracimando da una vasca all'altra. Un lieve vapore stagnava sui bordi.

Thesan si chinò a posare il fuoco su uno spuntone di roccia e si girò verso di lui.

«L'acqua è alta appena due palmi», disse, «e farà molto bene ai tuoi muscoli. Non temere, Acilius. Spogliati.»

Gli sorrise, e con un solo gesto liberò i capelli, e per un istante il ragazzo vide quel manto spendente, colore della luna, che nella penombra la faceva simile a una Dea. Poi si accorse che Thesan non aveva più nulla addosso, e che era il suo corpo sottile e perfetto quello che si offriva al suo sguardo. La giovane entrò nella prima vasca e si adagiò.

Acilius si liberò della tunica con dita tremanti e la raggiunse, accettando la sua mano tesa. L'acqua era piacevolmente calda, e lui chiuse gli occhi appoggiando le labbra al suo seno.

Gli sembrava passata un'eternità da quella prima volta che l'aveva desiderata, e nemmeno adesso era del tutto sicuro che non fosse un sogno: uno dei suoi sogni ricorrenti, dove cercava di consolarsi.

Le sue dita leggere gli sfiorarono la schiena e lo strinsero, le gambe si aprirono avviluppandolo, e Acilius si ritrovò immerso in lei, con l'acqua che gli ronzava nelle orecchie, le mani prigioniere dei suoi capelli, la bocca sazia del sapore della sua pelle.

Restarono a lungo a godere dei giochi dei giovani amanti. Infine Thesan lo spinse ridendo fuori della vasca, e poi uscì a sua volta, lasciandosi avvolgere nel mantello e asciugare.

Quindi riprese il fuoco e gli ordinò: «Vieni con me!»

Acilius obbedì, nudo come si trovava, raccattando le loro tuniche e seguendola dove la grotta si apriva sul fianco della montagna in tante piccole terrazze nascoste dalla vegetazione. Le rocce erano levigate, qua e là coperte di sabbia scura, e fitti cespugli di mirto bordavano ogni apertura. Si affacciavano sul lato volto a oriente, e da lì era possibile indovinare lo specchio immobile del lago e il profilo dei monti, ma non i fuochi dell'adunanza né quelli davanti alle tende dei convenuti, nascosti dalle sporgenze boscose delle pendici. Il cielo fitto di stelle si dipanava nel buio; la notte era al suo culmine.

Thesan stese il mantello sulla roccia e si adagiò, permettendo al vento pungente di sfiorarle la pelle. Acilius non aspettò di essere chiamato, questa volta. Le si distese accanto, incurante del freddo che adesso lo aggrediva, e ancora si impossessò di lei, e poi lasciò che fosse Thesan a godere del suo corpo, a stuzzicarlo e a blandirlo, e infine rotolarono entrambi senza più fiato al di fuori della protezione del tessuto.

Acilius sentì i morsi della roccia, e il singhiozzo lieve di lei, e le unghie che gli laceravano le spalle. Rimasero avvinghiati a lungo, mentre le stelle scivolavano verso il bordo occidentale del cielo e l'aria si faceva ancora più fredda.

«Non ci sarà un'altra volta, Acilius caro», sussurrò Thesan. «Questo, devi saperlo.»

Acilius si lasciò toccare appena dalle parole. Era ancora saturo di quel corpo che gli sembrava tutt'uno con il suo; era ebbro del suo sapore, del suo odore, del fuoco che per un istante aveva imprigionato e domato. Come poteva ascoltare, se quello che Thesan diceva gli toglieva tutto quanto?

«No», mormorò infine, disperato.

«Io ti voglio bene, Acilius. Per questi anni, per il tuo aiuto... per la tua

presenza. Non avevo altro modo per ringraziarti, poiché era questo che desideravi di più.»

«Un ringraziamento?» ripeté Acilius, tremando appena.

«Perché ti voglio bene, Acilius. Davvero.»

«Posso amarti ancora... una volta?»

«Una volta, sì. Prima che spunti l'aurora.»

Alla fine Acilius si addormentò stretto a lei. A svegliarlo furono il verso di uno smergo che si tuffava nel lago in cerca di preda, e la prima luce. Le stelle erano impallidite. Solo una, la più luminosa, spiava il sorgere del sole.

Thesan girò il viso verso di lui e gli sorrise. Quindi raccolse la propria tunica e si allontanò silenziosamente, lasciandolo solo. Un attimo dopo al fianco di Acilius c'era un pulviscolo d'oro, portato dal primo raggio di sole che spuntando dal Monte di Tinia arrivava fin lì.

«Così è questo il vostro luogo segreto. *Il cuore dei rasna*», mormorò Marcius, appressandosi a salire sulla barca che lo avrebbe portato, lui solo con Tavas e al fianco di Mastarna, all'approdo sull'isola. In effetti non aveva mai visto un posto altrettanto suggestivo, e anche se non era nella sua indole lasciarsi impressionare, avvertiva un certo turbamento, che non aveva conosciuto in precedenza.

«Di *questo* cuore tu non avrai mai la chiave», disse Mastarna, duro, sia pure a voce così bassa che nemmeno Tavas lo sentì.

Marcius accennò un sorriso, ma tacque.

La barca si staccò dalla riva, dove gli uomini che avevano scortato il Re di Ruma, una ventina in tutto, avrebbero atteso con gli armati e i servi delle Città della Lega. Vi avevano trascorso la notte, aspettando che facesse chiaro, protetti appena da tettoie di canne intrecciate, ma per tutto quel tempo il loro Re era rimasto solo, accovacciato sulla riva del lago, senza alcun fuoco per scaldarsi, a guardare con dolorosa intensità l'isola palpitante di luci e di suoni, e a lui proibita come se fosse stata dall'altra parte del mondo.

Ora Mastarna si stava dirigendo verso quell'isola, e si sentiva, per quell'evento, in preda alla nostalgia più che alla felicità, mentre le ragioni che lo spingevano fin lì gli sembravano lontane, *non importanti*, e comunque destinate a un'altra persona, a quel Re Servio che era un altro...

Tutto di quel luogo gli ricordava prepotentemente Larth. Gli tornava alla mente il giorno del suo arrivo, ultimo a rientrare da Alalia appena conqui-

stata; il suo modo di cercarlo tra la folla che assiepava la banchina, l'impercettibile sorriso dei suoi occhi quando l'ebbe riconosciuto, la sua *aura potente* che ne faceva un dominatore. Di quel giorno lontano Mastarna conservava con crudele precisione la memoria dei momenti e delle immagini: tutto era intatto nella sua mente, come *per magia*; e non per dargli dolore, sebbene quella totalità, quella perfezione rischiassero di sopraffarlo.

«Come per magia», pensò ancora una volta, prima di dedicare la sua attenzione all'approdo a cui stavano attraccando. Erano in molti ad attenderlo: giovani nobili, per lo più, ma scelti con cura, di modo che gli fossero estranei e sconosciuti. Appena oltre, tuttavia, notò il Grande Trutnot, appoggiato al liuto.

Mastarna balzò prontamente a terra, e ignorando tutti gli altri lo raggiunse e si inchinò a rendergli omaggio.

Velvur sorrise.

«Sei molto saggio, Mastarna», disse il vecchio guardandosi attorno, «gli Dei te ne renderanno merito. Questi giovani presuntuosi non lo avrebbero fatto.» Poi gli indicò l'ampio sentiero che, salendo dolcemente, portava alle tende del Consiglio e, oltre, all'anfiteatro naturale in cui si svolgevano i giochi.

«Vieni», continuò, «non facciamo attendere tutti quei Re che stanotte non hanno dormito pensandoti accampato all'interno del sacro anello del lago.»

«Di questo non mi stupisco», commentò Mastarna, affrettandosi a obbedire. «Mi meraviglia invece che sia il Grande Trutnot ad accogliermi.»

«Forse avevo soltanto bisogno di fare una passeggiata... ma di certo nessuno di quei Re vedrà di buon occhio che ci siamo parlati. Qui, come a Vei, penseranno che ci siano tra noi accordi segreti. Mi sembrano tuttavia ben disposti, se non altro a tentare, anche se non so bene che cosa li spinge.»

«Potrebbe essere la paura», intervenne Marcius che, con Tavas, si era incamminato alle loro spalle. «Sanno bene come abbiamo domato i sabini.»

«Oh, potrebbe essere la paura... ma non *quella* paura», ribatté Velvur, girandosi appena, sorpreso dall'intrusione.

«C'è una differenza?» chiese Marcius.

«C'è. Ma dubito che tu, come latino, potrai mai giungere a capirla. Ma non lasciamoci distrarre, Mastarna. La strada è breve, e le parole sono mol-

te.»

«Che cosa ti preme tanto che io sappia?» domandò Mastarna, fermandosi per far riprendere fiato al Grande Trutnot e al tempo stesso per poterlo osservare negli occhi. Ma non riuscì a scoprire nulla e gli rimase una certa tensione, che lo attanagliò.

«Thesan è qui.» La voce del vecchio era appena un sussurro, ma sembrò a Mastarna che il vento la riprendesse, e che persino gli smerghi avessero nelle loro grida quel nome.

Perché doveva essere importante per lui saperlo?

«*Non parlerai a nessuno del bambino... del figlio di Larth. A nessuno!*» Adesso, la voce di Velvur era solo nella sua mente, lieve e tuttavia imperiosa, e sembrò a Mastarna di non poterla respingere né attutire. «*Non ami essere visto, lo so*», continuò la voce, «*ma per questa volta dovrai sopportare.*»

«*Perché questo timore?*» pensò Mastarna. «*Il figlio di Larth mi è caro quanto il mio. Non avrà mai nulla da temere da me.*»

«*Quanto* i tuoi, *Mastarna. Thanaquil ha partorito proprio ora un altro maschio, un bel bambino, sano, che ti somiglia*», rispose la voce. «*E la tua promessa mi consola. Perché è una promessa, rammentalo.*»

Mastarna trasalì, ma Velvur si limitò a sorridergli e a fargli cenno di riprendere il cammino.

Ormai erano prossimi al falsopiano su cui erano sistemati i padiglioni del Consiglio. Lì attorno si vedevano le tende dei Re delle Dodici Città, e subito oltre, spandendosi a raggiera fin sulle pendici del monte, quelle dei principi, dei nobili, degli Aruspici. C'era una gran folla, ma era diversa da quella festosa del suo ricordo: questa lo guardava come se lui fosse uno straniero con cui non ci si poteva intendere.

Mastarna si fermò, restando di qualche passo alle spalle del Grande Trutnot, e quindi nell'aura protettiva del suo Potere. Il padiglione che ospitava il Consiglio dei Re era più vasto di quanto ricordava, ma il vento, che si era alzato all'improvviso, scuoteva i lembi liberi dei teli laterali, e il fregio color porpora, che correva tutt'attorno, si agitava come un serpente maligno in procinto di ingoiare la preda.

«Vento da settentrione», mormorò Mastarna. Dal lampo negli occhi di Velvur, comprese che il vecchio pensava a Thesan, in arrivo con il corteo che portava l'olio e il fuoco dal Tempio del Chiodo per estendere alla tenda del Consiglio la testimonianza del rito di propiziazione compiuto all'alba.

L'apparizione di Thesan trasformò quel mattino già così particolare. Il levarsi del vento era un segno, e lei era circondata da un'aura speciale che la rendeva ancora diversa.

Indossava la veste dei Trutnot e il manto turchese, ma i capelli sciolti e lunghi oltre la vita, appena trattenuti da un filo d'oro sulla fronte, le davano lo stesso splendore che aveva avuto l'aurora strappando il cielo all'oscurità della notte.

Per un momento tutti si dimenticarono di ogni altra cosa, persino del Re di Ruma che era entrato subito dopo il Grande Trutnot, e non ci furono che respiri trattenuti.

«*Lo spirito dello schiavo straniero è tornato... proprio qui dove non si è piegato ad accettare il Phersu!*» fu il primo, imprecisato pensiero che riempì l'aria. «*E se lui è qui, anche Larth è qui...*»

«*E qui ci sono tutti i suoi nemici e il suo unico amico, che è anche il suo assassino*», fece eco il pensiero vibrante di Mastarna, che non cercò di trattenerlo o mascherarlo.

«*Ma qui ci sono anche coloro che ha amato. Fintanto che le vostre azioni verso di loro saranno oneste non avrete nulla da temere*», si intromise il pensiero dominante del Grande Trutnot, che raggiunse tutti nello stesso momento, con notevole forza.

Matula, il giovane Re di Xaire che aveva ereditato il trono alla morte del padre, e che non faceva mistero delle proprie ambizioni, si alzò.

«Da quando la Disciplina ammette gli stranieri nel sacro cerchio del Consiglio?» chiese, cercando di mitigare con la fierezza il disagio che gli veniva dall'essere il primo a dare voce alle loro paure.

«Io non vedo stranieri», rispose pacatamente Velvur, raggiungendo il proprio scranno, posto esattamente nel punto di incontro dei due semicerchi che ospitavano i sedili dei Re. Alle loro spalle c'erano le panche di legno che il tempo aveva reso simili a roccia dove erano sistemati nobili e principi.

«Il Re di Xaire», intervenne Flasi Aivas, «intende gli stranieri che noi tutti vediamo. O dobbiamo pensare che sono un'illusione?»

L'Aruspice di Tagete occupava, con gli altri Aruspici che ne avevano diritto per casta e importanza, il fondo del semicerchio sul lato sinistro. Quello era anche il posto dei Sacerdoti del Tempio del Chiodo, che avevano sistemato il fuoco all'interno del braciere già acceso e l'olio sullo scranno del Re Supremo, ancora vuoto. Thesan era adesso a pochi passi da Flasi Aivas e aveva alle spalle Urste, che sembrava a disagio.

«Tu parli certamente del latino che accompagna il Re di Ruma, Matula», riprese Velvur, ignorando volutamente l'intervento di Flasi Aivas e immaginando facilmente la causa della sofferenza di Urste, troppo vicino a Thesan. «Ma tu lo vedi al fianco del nobile Tavas di Tarchna di cui, sposando la figlia molto tempo fa, è diventato genero ed erede. E come tale è qui, al fianco del suo Re. Se poi», lo prevenne, raggelandolo con uno sguardo che non gli lasciava scampo, «parli della mia discepola, che ha portato ora il fuoco dal Tempio del Chiodo, la sua nobiltà non è inferiore alla tua, né lo è il suo diritto a questo suolo. Sua madre è la nobile Caitli, figlia del Re di Tarchna e mia erede al Tivrit. Vuoi sapere altro, Matula?»

Il giovane scosse il capo, volgendo attorno lo sguardo in cerca di sostegno. Ma nessuno sembrava disposto a offrirgliene, in quel momento. Velvur, compiaciuto, indicò a Mastarna gli scranni che erano stati preparati per lui e i suoi due compagni.

«Re Servio di Ruma... Mastarna, come il nostro cuore ama chiamarti», continuò il Grande Trutnot, «ti ascoltiamo, come figlio e fratello prima che come vicino e, se gli Dei vorranno, alleato.»

Mastarna rimase in silenzio fintanto che l'eco sommessa risvegliata dalle parole del vecchio non si fu quietata. Sentiva su di sé, pesanti, gli sguardi di quelli che si stavano chiedendo quanto potevano fidarsi, e quanto potesse essere utile tentare di farlo.

«Il potere che ho tenuto per me e non vi ho consegnato... è questo che non mi perdonate. L'aver continuato il disegno di Larth, e non i vostri piani. Soltanto questo», pensò, mentre raggiungeva il centro del cerchio sacro e si fermava a osservare la fiamma nel braciere.

Sorrise, prima di iniziare il suo intervento.

«Se fossi un Mago, ordinerei a questo fuoco di mostrarvi ciò che non potreste disconoscere: la causa del vostro rancore e i suoi effetti nel tempo, non soltanto il nostro, ma quello dei nostri figli e dei figli dei nostri figli. Ma non sono un Mago, e non sono venuto a rendere testimonianza né a portare alcuna giustificazione. Avete detto: *'Parliamo di pace'*, e mi trovo qui per parlare di pace.»

«Per questo ci siamo pure tutti noi», ribatté Pesna di Sveana.

«Ma la pace», intervenne Sevre di Velx, «riposa sul diritto: le Discipline sono chiare su questo punto! Un Re deve essere legittimo e consacrato. Tu avevi accettato di guidare le nostre schiere, Mastarna di Velx. Tu dovevi prendere la città e consegnarcela, perché questo era il tuo impegno quando tutti noi ti abbiamo eletto!»

«Tutti?» insorse Pesna. «Questo non puoi dirlo, Sevre! Sii onesto e rammenta le parole del Grande Trutnot, se non vuoi dover rendere conto agli spiriti! Quelli che sono insorti contro il Re Supremo sono quelli che hanno tradito l'alleanza aprendo questa ferita, e tu sei il primo!»

«Basta!» L'ordine di Mastarna riportò il silenzio, improvviso, rotto soltanto dagli scricchiolii delle strutture investite dal vento che premeva. «Basta! Nessuno di noi può ricondurre gli eventi nel grembo della Dea del Fato.»

«Anche se darei la mia vita per poterlo fare», pensò e scoprì lo sguardo di Thesan fisso su di lui, e lo trattenne, senza distogliere il proprio, all'improvviso consapevole di essere nudo di fronte a quel pensiero affilato come una lama, che sapeva esattamente quanto fosse grande la sua pena. Una corrente viva attraversò il cerchio sacro, e il fuoco si sollevò e si ruppe in un ventaglio di scintille bianche.

Arnth di Vei si alzò a sua volta, pallido, la fronte madida di sudore.

«Sono stato al suo fianco, la notte prima della battaglia», disse, e la sua voce chiara colpì gli astanti con straordinaria intensità. «Quella notte ho sentito la magia del Re Supremo toccarci. Ho chiesto allora a Mastarna di far venire i Sacerdoti, l'ho pregato di far celebrare i riti... ma lui non ha voluto. In realtà l'uomo a cui avevamo affidato tutte le nostre forze non è stato leale nei nostri confronti. Era ancora fedele al Re Supremo, e si è preso gioco di noi, per sconfiggerci. Io l'ho visto quando gli Dei hanno guidato la sua spada nel petto del Re: se avesse potuto, avrebbe ucciso tutti noi per salvargli la vita. Chiedetegli se può negare questo.»

Mastarna scosse il capo, turbato. Mentre parlava, Arnth aveva abbandonato il suo posto ed era ormai all'interno del cerchio sacro. Nei pochi anni trascorsi si era temprato e si era fatto un bel giovane, con le spalle larghe, il viso aperto, la mascella forte.

«Non lo nego», rispose il Re di Ruma, senza emozione.

Arnth portò la mano alla spada corta che aveva alla cintura.

«A tradire è stato Mastarna di Velx, in quel preciso momento», disse. «E in tutti i momenti che l'hanno preceduto, quando credevamo che avrebbe assolto lealmente il compito che aveva accettato!»

«La battaglia sarebbe stata nostra sul campo», aggiunse Sevre, «e la città sarebbe caduta, se Mastarna non avesse riportato il Re al suo Palazzo e alle sue magie!»

«Di questo tradimento *io* ti chiedo conto adesso, Mastarna. Io, che dovevo guardarti il fianco destro!» esclamò Arnth.

«Mi chiedi perché non ti ho ucciso, quindi», ribatté Mastarna, sempre impassibile. Si sentiva pervaso da una calma glaciale, come se di tutto il passato non rimanesse che il giovane Arnth con la sua collera e la sua delusione per il tradimento subito, tanto più aspre perché era rimasto vivo lui che, fermandolo, avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi.

Arnth sguainò la spada e fece un passo in avanti. Mastarna restò ancora ostinatamente immobile.

«Non mi batterò con te, Arnth di Vei», disse dopo un momento, «né con nessun altro. Non è per questo che sono venuto.»

«Arnth!» chiamò il Grande Trutnot, ma il giovane non mostrò di sentirlo.

«Arnth è nel giusto», intervenne Flasi Aivas, alzando entrambe le mani a quietare le voci attorno. «Ha avuto un segno, questa mattina, nel momento in cui si è visto il primo raggio di sole.»

«Non era per lui!» interloquì Thesan, ma Urste le passò un braccio attorno alla vita e la trattenne, mentre Arnth si lanciava in avanti.

Mastarna non aveva accennato a una difesa, e balzò di lato appena in tempo per evitare la lama, che non riuscì a schivare del tutto e che lo prese di striscio al braccio destro. Sbilanciato, scivolò all'indietro, mettendo mano a sua volta alla spada.

«Fermo!» ordinò a Marcius, che era scattato in piedi, rovesciando lo scranno, pronto a colpire.

Il latino si fermò, mentre Tavas gli bloccava il braccio.

«Difenditi, Mastarna di Velx!» intimò Arnth, e si fece avanti di nuovo, la spada alzata.

Questa volta Mastarna parò il fendente e si tirò in piedi, spingendo lontano l'avversario. Poi, abbassando il braccio, lo raggiunse al fianco, ma trattenne la lama perché la ferita non fosse mortale. Arnth si piegò in ginocchio, la tunica invasa dal sangue.

Nell'istante successivo di sbigottita immobilità da parte dei presenti, si inginocchiò accanto ad Arnth, posando la mano aperta sulla ferita. Il giovane trasalì violentemente a quel contatto e si lasciò sfuggire un grido strozzato.

Poi, Thesan si girò verso Mastarna, che si sentì perduto, proprio come gli era accaduto la prima volta che l'aveva vista, tanto tempo prima, al Tivrit.

«Non temere», gli giunse la voce della giovane donna, imperiosa adesso. «Questi uomini non possono nulla contro di te, in questo luogo.»

«Trattieni gli animi, Aivas!» intimava intanto il Grande Trutnot. «E io tratterrò il respiro della terra che avete reso impura nella vostra furia! L'ospite è sacro ed era venuto a parlare di pace accogliendo il vostro richiamo!»

«Voi non volete la pace, e io non ho niente da offrire», ribatté Mastarna, la spada appena sollevata, pronto a difendersi.

«Il Re di Ruma se ne andrà in pace come è venuto e nessuno oserà colpirlo», ammonì ancora Velvur.

Aivas si inchinò appena. Non poteva fare null'altro: lo sapeva esattamente quanto il Grande Trutnot, e lo sapevano altrettanto bene i Re e i Principi e i nobili che guardavano il giovane Arnth di Vei come se fosse già morto.

«Vieni, Re Servio di Ruma. Io stesso scenderò con te fino all'imbarco, a garantire la tua sicurezza», disse il Grande Trutnot, muovendosi con sorprendente agilità, quasi che la necessità di agire gli avesse restituito la giovinezza.

Mastarna rinfoderò la spada, e per un istante lanciò un'occhiata di rabbioso rimpianto tutt'attorno, poi si incamminò dietro a Velvur. Tavas e Marcius gli si affiancarono immediatamente. La folla che si era assiepata attorno al padiglione del Consiglio era muta, ostile, ma rigidamente composta, e si aprì dinanzi al Grande Trutnot chinando il capo.

«Una buona occasione stupidamente sprecata», mormorò a denti stretti Mastarna. Adesso il braccio gli doleva, e perdeva sangue in abbondanza, ma la lacerazione che sentiva dentro era molto più profonda e dolorosa: quasi come se l'ultimo tenue filo delle sue radici si fosse reciso per sempre.

«Forse era scritto, da qualche parte», ribatté Velvur, ma il modo stesso in cui pronunciò le parole le rese evidenti bugie. Qualcosa doveva essere stato mutato, all'ultimo istante, da una forza potente...

«Ci saranno ancora guerra e morte», disse Mastarna.

«Sì. Ma il futuro ha in serbo per te anni felici con la tua sposa e i tuoi figli. La morte e la guerra ti passeranno accanto, ma non ti toccheranno, per tutto il tempo che è segnato.»

Erano arrivati alla banchina, e i servi, avvertiti, erano già pronti. Mastarna si trattenne, mentre Tavas e Marcius prendevano posto nella barca a remi. Il Grande Trutnot apparve all'improvviso molto vecchio e stanco.

«Non ci vedremo più?» chiese Mastarna.

Velvur scosse il capo, poi gli strinse forte un braccio, in segno di saluto, gli occhi all'improvviso lucidi.

«No, Mastarna. Non ci vedremo più», rispose.

Restò a guardare la barca che si allontanava. Il lago era tumultuoso per il vento; le nuvole correvano attraverso un cielo ora grigio ora azzurro, accavallandosi capricciosamente e rapidamente sciogliendosi. Per contro, l'intera isola sembrava raggelata da una calma che sapeva di evento straordinario e fuori del tempo.

Velvur emise un sospiro. Il futuro, adesso, era per lui una breve strada senza segreti. Nel momento in cui Arnth si era lanciato, aveva visto Mastarna cadere colpito a morte da un'altra spada: quella del figlio di Larth.

Ma la pena di vivere quel giorno a lui era risparmiata.

9.

Thesan sentì il sangue scorrerle giù per la mano che aveva posato sulla ferita, e l'onda viva del dolore che travolgeva Arnth colpirla con altrettanto strazio.

«Non toccarlo!» ordinò a Urste, che si era inginocchiato accanto a lei e tentava di intervenire.

«Non temere per la sua vita, Urste», interloquì Aivas, chinandosi a sua volta. «Questa fanciulla ha grandi poteri. Sono certo che il tuo amico si trova in buone mani.»

Thesan sentì il suo sguardo trafiggerla e lo respinse con altrettanta forza. Arnth si lamentò debolmente.

«Portatelo nella sua tenda!» ordinò imperiosa, e sollevandosi si trovò di fronte Tulumne di Vei.

«Dovrei affidarti mio figlio?» disse l'uomo, cupo e preoccupato allo stesso tempo. Non c'era amicizia in lui, come non ce n'era in nessun altro dei convenuti, che avevano preso a discutere sull'evolversi degli eventi non appena il Grande Trutnot era uscito ad accompagnare Mastarna.

«Ti assumeresti la responsabilità di non farlo?» ribatté Thesan, con aria di sfida.

Tulumne posò lo sguardo sulla mano della giovane, sporca del sangue di Arnth, poi lo spostò su Flasi Aivas, che rimase impassibile. Di colpo sembrò incerto sulla decisione da prendere.

«Certamente tu segui il disegno degli Dei, nobile Thesan», disse infine. «Occupati pure di mio figlio, se così è scritto.» Poi, rivolto ai servi, ordinò: «Portatelo nella tenda di Vei! Svelti!»

Arnth emise un sospiro, quando lo adagiarono sulla barella di strisce di cuoio intrecciate. La ferita aveva ripreso a sanguinare.

Thesan lo seguì in silenzio. Uno dei Sacerdoti del Tempio del Chiodo la accompagnò fino alla tenda del Re di Vei, che era ampia e posta su un lieve rialzo del terreno lungo la strada che conduceva all'anfiteatro naturale ai piedi del monte.

«Ti manderò subito gli strumenti del Grande Trutnot», disse il Sacerdote, accennando un inchino.

Thesan assentì, e l'uomo si allontanò rapidamente. La giovane entrò e fece un cenno di congedo ai servi presenti, ordinando di chiudere il telo sull'apertura d'ingresso.

Erano soli, adesso. Nella tenda era acceso un braciere. Thesan ne riattizzò la fiamma e accese la lampada accanto al giaciglio dove Arnth era stato adagiato. Alla fine si avvicinò al ferito.

Aveva gli occhi chiusi e il viso madido di sudore. Il respiro era diventato affannoso, e le labbra pallide. Thesan gli posò la mano sulla fronte, con il tocco del Trutnot, e lo sentì tremare.

«Ci sono cose, Arnth, che non vanno guardate con il cuore, ma con la mente», gli mormorò sommessamente, assorbendo il suo dolore. Sentì che non era soltanto fisico; anzi, la sofferenza derivava soprattutto dalla delusione per *il tradimento* che l'aveva privato del maestro e *dell'eroe*, per il quale era stato pronto a sacrificare la vita.

Thesan gli slacciò la tebenna e gli aprì la tunica, tagliandola con la lama affilata della spada corta che il giovane portava ancora alla cintura. Dalla ferita il sangue usciva scuro e denso, ma di nuovo l'efflusso si fermò sotto le sue dita, e il corpo tremò, questa volta con violenza, per la spinta di una emozione che sembrava dilaniare le carni. La giovane gli pose una mano sul cuore, e lo spasmo cessò.

Un Sacerdote del Tempio del Chiodo entrò con gli strumenti da chirurgo del Grande Trutnot, accompagnato da un servo della casa di Vei. Li sistemò su un tavolo basso, mentre il ragazzo accendeva un altro braciere e lo avvicinava. Thesan quasi non si accorse della loro presenza: lavò con cura la ferita, la ricucì con un tendine sottilissimo di cervo, preparò l'amalgama di muffa e argilla per contenere l'infezione e poi lo cosparse sul petto e sul ventre, che coprì quindi con una fascia di lino. A quel punto, il Sacerdote si accomiatò, e il servo, dopo aver rimesso tutto a posto, scomparve a sua volta.

Thesan pose una coperta sul ferito e gli si sedette accanto. Avvertì in quel momento lo scrosciare della pioggia, che ora si accompagnava al vento e batteva contro i teli. Arnth si agitò, afferrato dal freddo, e mormorò

frammenti di parole ignorati dalla giovane.

Poco più tardi ricomparvero i servi che precedevano Velvur, Tulumne di Vei e Flasi Aivas. Velvur e Aivas si avvicinarono al giaciglio, chinandosi entrambi.

«Vivrà?» chiese Tulumne, gli occhi asciutti, ma la voce rotta dall'ansia.

«Tuo figlio è dotato di una forte fibra», disse Velvur, girandosi verso di lui, «e ha ricevuto le migliori cure. E poi il fendente di Mastarna non voleva dare la morte. In caso contrario, nemmeno questa giovane così cara alla Dea Athrpa avrebbe potuto salvarlo.»

«La Dea Athrpa...» mormorò Aivas, sollevandosi a sua volta e lasciando intendere di ricordare esattamente in quali circostanze la nobile Caitli l'avesse onorata consacrandovisi.

«Le offriremo sacrifici», disse Tulumne.

«Naturalmente», assentì l'Aruspice, e poi sfiorò il viso del giovane. Arnth adesso sembrava tranquillo.

Velvur sorrise e si rivolse a Tulumne.

«Ritorna al Consiglio», lo esortò. «L'elezione a Re Supremo ti attende. Mi fermerò io, ancora per un poco.»

Tulumne si distese impercettibilmente, soddisfatto da quella predizione. Aivas sollevò lo sguardo sul Grande Trutnot, con aria interrogativa.

«L'elezione sarà soltanto tra due giorni», obiettò.

«Davvero?» ribatté Velvur, lasciando intendere quanto poco il Tempo avesse importanza per lui, quando la profezia lo toccava.

Tulumne adesso era ansioso di tornare dagli altri Re, e Aivas si rassegnò a seguirlo.

«Che cosa è accaduto nella tenda del Consiglio?» domandò il Grande Trutnot a Thesan, quando furono soli. La voce gli si era fatta dura, insolitamente severa.

«Perché lo chiedi *a me*?» rispose la giovane, poco impressionata, accoccolandosi accanto al braciere.

«Perché c'era un equilibrio di forze altamente instabile, e tuttavia *era* un equilibrio, e fino a un momento prima il desiderio di tentare un accordo era vero e *reale*, per tutte e due le parti. Poi è intervenuta una forza potente, contraria in eguale misura a Mastarna e a questi Re, e ogni punto di contatto si è infranto. Arnth è stato usato.»

«Non da me! Anche se mi sento in colpa per il segno che ha visto all'alba e che non era per lui. Siamo legati molto più di quanto pensassi.»

«Adesso siete legati di certo», mormorò il Trutnot, perplesso. Non pote-

va leggere la sua mente, ora meno che mai, ma sentiva la sua durezza, e in un certo senso la sua estraneità. Poi continuò: «Ho consacrato pubblicamente la tua nobiltà e il tuo diritto a questo suolo. Che cosa devo pensare di te, ora?»

«Tu l'hai detto per loro, per farmi accettare. Ma non hai parlato di mio padre, e lui non è meno forte in me di mia madre, che mi ha cresciuto nel suo amore. Così il Potere di questo luogo *sente* la mia parte straniera, come ogni altro Potere in ogni altro luogo, e si difende. Io non ho fatto nulla, né contro Mastarna né contro il Consiglio rasna, anche se non ho alcun motivo per essere benevola, con nessuno, perché loro hanno ucciso Larth, e mio padre che lo amava non può perdonarli.»

«La tua parte straniera è davvero molto forte», disse Velvur. «Mi chiedo quanto ignoro di te, e quanto tu stessa non conosci, figlia mia.»

Thesan alzò gli occhi a guardarlo, triste all'improvviso per qualcosa su cui si era interrogata da sempre.

«Non conosco ciò che mi chiama quando soffia il vento di settentrione», sussurrò. «Non conosco la causa della malinconia che sembra spezzarmi il cuore in certi giorni... e non conosco questa voglia di oppormi alle cose che devono essere, e che mi dilania. Io non voglio che siano gli altri a decidere per me!»

Velvur assentì cupamente. Larth l'aveva segnata molto più di quanto avrebbe voluto: l'unione era stata troppo intensa e troppo assoluta. E poi c'era quella metà di lei che era straniera. C'era Axal, in quella giovane.

«Non mi credi?» proseguì Thesan, sollevando lo sguardo all'improvviso e lasciandogli scorgere il riflesso di altri occhi, tanto tempo prima, nel momento in cui, tolto il cappuccio del condannato al sacrificio del Phersu, Axal aveva ricevuto da lui il suo destino di schiavo.

«Perché? Dovrei?» ribatté il Grande Trutnot, turbato dal fatto che la giovane fosse tanto forte da costringerlo a vedere quello che voleva.

Thesan scosse il capo. Velvur si chinò stancamente a raccogliere il bastone e uscì: la pioggia era fitta e battente, e quasi non si scorgeva più nulla del monte di Turan e della corona delle vette attorno al lago.

Sferzata dal vento e dall'acqua, la strada per la tenda del Consiglio era deserta. Soltanto Acilius aspettava al riparo precario di un cespuglio di bosso. Velvur lo salutò con l'accenno di un sorriso e si appoggiò al suo braccio forte.

«Accompagnami al Tempio del Chiodo. Ho bisogno di meditare», disse.

Il servo assentì senza fare domande, ma adesso il Grande Trutnot sapeva

quello che era accaduto all'alba, con il primo raggio di sole.

Arnth si ridestò poco prima che fosse giorno. Thesan era rimasta a vegliarlo, e c'erano due servi seduti per terra davanti all'ingresso. La pioggia non aveva cessato di cadere, e la tenda stillava acqua da tutti gli angoli. Tuttavia il fuoco nei bracieri ardeva alto, e Arnth si scoprì madido di sudore e al tempo stesso tremante per il freddo.

«È la febbre», gli disse Thesan, posandogli una mano sul petto per trattenerlo giù. Un tocco lieve, che gli portò un sollievo immediato.

«Sei un sogno?» chiese, coprendo la mano con la propria e sentendola immediatamente pronta a sfuggirgli. La strinse.

«No. Sono qui per avere cura di te.»

«Così, Mastarna non mi ha ucciso, dopotutto», mormorò, e tentò di sorridere. Vedeva poco di lei, se non l'aureola splendente dei capelli e il contorno vago della figura, ma avvertiva la forza di quella vicinanza.

Rammentò quante volte quella stessa immagine l'aveva visitato mentre dormiva, e ricordò anche il sogno dell'alba precedente: avrebbe potuto giurare di averla avuta accanto nel letto e di averla posseduta; ma poi aveva scoperto che un raggio di sole, penetrando dall'ingresso della tenda, lo aveva avvolto risvegliando il suo desiderio. Era stato in quel momento, sul confine impreciso tra il sogno e la veglia, che aveva visto le schiere di Ruma con Mastarna in testa sbaragliare l'esercito di Vei.

«Un sogno», riprese. «Entrambi gli eventi sono soltanto un sogno.»

«Rilassati. Presto sarà giorno», lo esortò Thesan.

«Perché mi hai vegliato? Perché tu?»

«Qualcuno doveva farlo. Preferivi il tuo amico Urste?»

Arnth si portò la sua mano alle labbra e ne assaporò la pelle con l'avidità di un assetato. Poteva capire fin dove arrivava il desiderio che aveva di lei?

«Sei consacrata, nobile Thesan?» chiese.

«Non più.»

La risposta lo raggiunse come un soffio, nel fragore della pioggia. Ma Arnth non era in grado di afferrarne il senso compiuto. Si stirò pigramente, confortato, perché non avrebbe potuto avversare gli Dei, ma poteva lottare contro ogni altro uomo per averla.

Tulumne di Vei venne eletto Re Supremo due giorni dopo.

La pioggia si era finalmente esaurita, e la cerimonia del chiodo e l'investitura del Re furono salutate da un sole caldo e dal cielo azzurro e pulito.

Entrambi gli eventi sembrarono di buon auspicio, ma gli Aruspici trassero segni confusi dalla lettura del fegato degli animali immolati, e un certo timore permeò tutte le cerimonie, compresi i giochi nell'anfiteatro naturale, gli incontri incruenti tra i lottatori, la prova della truia dei giovani nobili e dei loro cavalli, le corse e i salti e i lanci.

Per tutto quel tempo Thesan era rimasta nella tenda del Re di Vei, a prendersi cura del ferito. I miglioramenti fisici erano stati lenti, ma costanti. I Sacerdoti del Tempio del Chiodo che si erano succeduti nelle visite per controllare le condizioni del paziente erano concordi nel dire che, per la gran quantità del sangue perduto, Arnth *doveva* essere morto. Solo la benevolenza della Dea Athrpa l'aveva tenuto in vita, concedendo alla Trutnot tanta abilità nel curarlo. Il giovane principe era pronto a giurare su quell'abilità, ma anche sul fatto di non poter fare a meno delle sue cure.

«È questo che ti chiedo, Grande Trutnot», disse Tulumne, trattenendo Velvur nella tenda del Consiglio dopo che tutti furono usciti. L'adunanza era finita ed era consuetudine che il Re Supremo desiderasse la benedizione del Grande Trutnot, o l'aiuto della sua vista, e tuttavia Tulumne in quel momento non pensava né alla sua carica né agli obblighi conseguenti, per i quali tanto la benedizione quanto la vista gli sarebbero state necessarie.

«Privati per qualche tempo della tua discepola», insistette il Re Supremo, «e concedile di accompagnarci a Vei. Tu sai quanto mio figlio, l'unico che mi è rimasto, sia importante per me e per la città.»

«È lui a chiederlo, non tu», ribatté Velvur.

«C'è differenza?»

Velvur scosse il capo.

«Io non posso ordinare a quella fanciulla di seguire tuo figlio», disse, «ma non mi opporrò, se sarà lei a volerlo o se sarà ciò che gli Dei le chiederanno di fare. Anche se *tu* speravi nel mio rifiuto, Re Tulumne.»

«Sono stato uno sciocco a credere di poterlo nascondere», ammise il Re. «Ma mio figlio sembra vivere del respiro di quella fanciulla, la cui magia tocca in modo strano la mente e sveglia i morsi della carne. Io ho timore per lui: non posso fare a meno di pensare che è straniera e che il suo viso evoca uno spettro.»

«Forse anche per questo tuo figlio è ancora vivo.»

Tulumne assentì cupamente: il doverlo riconoscere non lo rassicurava di certo.

«Non mi devi chiedere nient'altro?» lo esortò Velvur. «Se la nobile Thesan acconsente ad accompagnare tuo figlio a Vei, dovrò dare ordini in pro-

posito al mio servo, perché porti il suo bagaglio nella tua tenda.»

Il Re percepì una nota di ostilità nella voce del vecchio e desiderò che fosse soltanto una sua impressione, perché non era di buon augurio.

«Sono stato eletto Re Supremo senza la tua approvazione», sottolineò, sempre più accigliato.

Velvur lo interruppe con un gesto stanco, che denunciava quanto poca importanza avesse per lui la cosa.

«I Re sono ombre che passano», disse. «Accade raramente che qualcuno sia una fiammata così luminosa da lasciare il proprio nome nel tempo, di modo che gli uomini futuri ne parlino ancora. Quegli uomini potranno parlare dei Tarquini e forse di Mastarna, ma non di te. Così il mio pensiero sulla tua nomina ha poca importanza, ormai. Ricorda comunque che ogni tua azione richiederà un prezzo, e che sarai tu a pagarlo.»

«Ci sarà una guerra», ribatté Tulumne, urtato dal richiamo a Tarchna.

«Ci sarà quello che è scritto che sia! Gli uomini devono piegarsi a questo: le speranze offuscano la mente, e i desideri confondono il cuore. Alla fine ciascuno di noi trova la sua misura, e se ha vissuto onestamente, la fine del proprio Tempo gli sembrerà giusta, e forse riuscirà persino a percepire un frammento dell'immenso disegno in cui tutto si muove, e a godere della sua perfezione.»

Velvur gli girò le spalle e uscì dalla tenda del Consiglio. Acilius aspettava paziente, e il vecchio gli si appoggiò, come sempre, allontanandosi.

Molti servi erano già al lavoro per smantellare i padiglioni, la maggior parte dei nobili era già partita, e gli ultimi rimasti aspettavano di riunirsi per raggiungere la grande fiera di Faleri. I più avevano fretta di tornare alle loro città, perché sentivano soffiare i venti della guerra.

Alla tenda di Vei, Velvur chiese a un servo di far uscire Thesan e un attimo dopo la giovane gli stava davanti, quieta. Indossava l'abito dei Trutnot, e i capelli erano chiusi in una rete d'oro sottile. Il vecchio evitò di incontrare i suoi occhi, che potevano ferirlo come specchi impietosi.

«Il Re Supremo desidera le tue cure per suo figlio.»

«Lo so», fu la sommessa risposta.

Al Grande Trutnot parve che Thesan fosse già molto lontana da tutti loro.

«Che cosa hai deciso?» domandò.

«Ho degli obblighi verso quel giovane. Tu sai *quanto* siamo legati.»

Velvur assentì appena, ma Acilius non riuscì a trattenersi e le afferrò le mani.

«Ma tu devi tornare al Tivrit! Devi stare con noi!» esclamò, disperato.

Thesan si liberò e lo sfiorò sulla fronte con la mano. Il giovane si ritrasse, guardandola con la stessa pena con cui avrebbe guardato un passero dibattersi in una rete.

«Veglia sul mio bambino, Acilius», disse la giovane donna. «Sii per lui custode e fratello.»

Poi rientrò nella tenda. Velvur strinse forte il braccio del giovane, molto più di quanto gli serviva per farsene sostegno, ma Acilius si era ricomposto e ora nascondeva bene il suo dolore.

Il corteo del Re Supremo lasciò Fanu Veltune il mattino successivo. La strada per Vei era lunga e seguiva la via del crinale verso sud, serpeggiando nel fitto della Selva Sacra e poi risalendo, ma sempre stretta da una foresta impenetrabile, attraversata dalle acque che le piogge trascinavano via dai letti naturali e che scorrevano impetuose.

Quattro carri a due ruote aprivano il corteo, preceduti e seguiti da una guardia nutrita. Dietro, altri due carri trasportavano i servi e gli atleti che avevano partecipato ai giochi. Il giovane Arnth era ricoverato sull'ultimo del primo gruppo, e Thesan e Urste si trovavano lì vicino, sui rispettivi cavalli.

Da quando erano partiti, il giovane Aruspice non l'aveva mai lasciata, e più volte, girando il capo, Thesan aveva scoperto i suoi occhi scuri e penetranti fissi su di lei.

«La tua vista finirà per risentirne», lo riprese a un certo punto, sollevando la propria tebenna a coprirsi completamente.

«La mia vista soffrirà con piacere, se questo può evitare sofferenze a chi mi è caro come un fratello», fu la risposta, e il tono era amabile e falsamente gentile.

«Hai usato parole senza senso», ribatté Thesan.

Urste si limitò a voltarsi appena, controllando quanta distanza li separava dalle guardie di scorta: era sufficiente, e non potevano sentirli.

«Se davvero ti preme aver cura del principe di Vei, dovresti essere al suo fianco nel carro!» la rimproverò.

«Non mi piace viaggiare al chiuso.»

«Ciò che ti piace non ha alcuna importanza. Forse questo non ti è stato ancora detto.»

Thesan fronteggiò il suo sguardo. Adesso gli occhi di lui erano carboni ardenti e dicevano più di quanto avrebbe voluto.

«Proprio tu, Urste», mormorò la giovane, «sei quello tra tutti che ha meno diritto alle parole.»

«Sono amico di Arnth, e sono un Sacerdote! E questo mi dà ogni diritto!»

«Tu non sei suo amico, ma vorresti diventare il suo amante, e il fatto che Arnth non si sia ancora pronunciato ti rende geloso. In quanto al tuo compito... Flasi Aivas ha imposto la tua presenza perché tu sia la sua spia nella casa del Re Supremo. Spingerai i sacrifici nel modo e nelle circostanze che lui vorrà, influenzando le scelte del Re e le sue decisioni. Re Tulumne ne è consapevole, ma Aivas ha appoggiato la sua nomina, e così ha dovuto accettarti. Null'altro ti porta in quella casa, e il cuore del giovane Arnth ti resterà negato come il suo corpo al quale pensi così spesso.»

Urste la fissò a lungo, con sconcerto. Poi la rabbia emerse dallo stupore, e allora ricorse al Potere per non perdere il controllo.

«La verità non renderà facili i tuoi giorni nella casa del Re», sibilò, gelido. «E io sarò sempre lì e terrò il mio fiato su di te, e su di lui. Un giorno vi avrò tutt'e due.»

Quindi incitò il cavallo e lo spinse a raggiungere il carro di testa.

«*Ti sei fatta un nemico*», mormorò, dentro di lei, la voce di Caitli.

«*Lo so, madre. E ne sono lieta: ora è soltanto un nemico.*» E alzò fieramente il capo, girandosi a bere il vento che aveva preso a soffiare dal nord.

Le regole del Tempio di Turan erano rigide. Ma per la seconda volta in vita sua, Velvur le stava infrangendo, ed era ancora la necessità a costringerlo. Quella prima volta, rammentava adesso, era stata Caitli a condurlo fino all'Occhio della Dea: il turbamento che la giovane gli aveva arrecato strappando al Tempo la sua terribile profezia era stato tanto forte da colpirlo come una ferita della carne.

Ora, salendo al luogo interdetto a qualunque uomo, Velvur ritrovava in sé quell'immagine di sofferenza. La profezia era sempre lì: immutata e immutabile.

Nemmeno la grande sala scavata nella roccia, con le sue aperture sul lago schermate dagli ampi teli bianchi, punto d'incontro e fulcro del Tempio, era mutata. La polla profonda che era l'Occhio della Dea, vegliata da una giovane Sacerdotessa, era immobile e chiara. Una brezza lieve gonfiava i teli.

La Signora di Turan, la Sacerdotessa anziana, gli venne incontro mostrando deferenza, ma non soggezione.

«Sei il benvenuto, Grande Trutnot», mormorò, chinando appena il capo. «La Dea ha detto che saresti venuto.»

«Per l'ultima volta», commentò Velvur, accettando lo scranno che la donna gli aveva preparato.

Erano lontani dall'Occhio della Dea, e soli. La fanciulla che vegliava la polla era assorta nella sua meditazione.

La Sacerdotessa gli versò il vino, appena rosato e trasparente, e gli porse la coppa.

«Hai sentito la presenza della giovane Thesan?» chiese bruscamente Velvur, bagnandosi le labbra e poi mettendo da parte la coppa.

«Come avrei potuto *non* sentirla? Tutta la montagna sacra e l'isola e il lago hanno tremato, presi dal suo Potere. Quella fanciulla è nata dall'amore per essere un dono d'amore, e tuttavia è anche la via su cui corre la fine del nostro popolo. Lei è la continuità del terribile presagio sceso dal nord. Lei *è* ciò che era scritto, Grande Trutnot.»

Velvur rimase in silenzio per un po', dopo che le parole della donna si furono spente. Aveva raccolto, nel tono e nelle pause, una domanda inespressa, e tuttavia tanto prepotente da non poter essere soffocata: «*Non possiamo, noi, mutare gli eventi? Non possiamo tentare? Se questa fanciulla morisse ora, prima dell'intero compiersi del disegno...*»

Velvur emise un sospiro. Non c'era malvagità nel suggerimento della donna, soltanto speranza. Poteva condannarla per la speranza?

«Credi davvero», chiese, «che qualcuno possa toccare questa fanciulla, se il fine è quello di mutare il corso degli eventi?»

La donna serrò le labbra, incerta se adirarsi per essere stata compresa, ma distratta dall'improvviso fremito del vento nei teli e dalla risata lieve di due ancelle-bambine, intente a qualche gioco appena oltre la sala e nascoste alla loro vista.

«Sembra tutto così sereno, Grande Trutnot», mormorò.

«L'apparenza è uno specchio fragile. Custodisci questo rifugio, Signora di Turan, e non dimenticare l'obbligo del silenzio che la nobile Caitli ti ha imposto e dal quale io non ti sciolgo.»

La donna abbassò il capo. Sottostava a quell'imperativo malvolentieri, e le dita nervose tormentavano l'oro del corto mantello che portava sopra la tunica di lino.

«L'Occhio della Dea si è offuscato», disse poi, «da quando la fanciulla straniera ha passato l'anello sacro dell'acqua mettendo piede sull'isola, ed è tornato sereno nel momento in cui se ne è andata. Nell'Occhio ho visto il

Re Supremo morire prima che l'estate abbia dissolto le sue polveri.»

«E così sarà.»

Velvur si alzò trattenendo con un cenno la donna che, premurosamente, si era mossa per aiutarlo. Lentamente si diresse all'Occhio della Dea e guardò nel profondo.

Nessun uomo poteva farlo...

Vide un bambino di non più di sei anni e si riconobbe. Era sulla riva del lago Pryle, dove era nato e dove aveva trascorso gli anni belli della sua infanzia, e pescava. Con molto impegno, come sempre per tutto quello che faceva; ma poi con altrettanto impegno ributtava in acqua i pesci.

Velvur sorrise, scoprendo quel suo segreto dell'infanzia messo a nudo così. Sapeva, a quel tempo, soltanto ciò che gli veniva dal cuore, e tuttavia quell'ordine imperioso di *non uccidere* era tanto forte che non gli importava di subire poi la derisione dei compagni quando lo vedevano tornare a mani vuote.

Non valutava, allora, il fatto che i pesci da lui restituiti alla libertà finivano nelle reti degli altri, se era il loro destino essere pescati.

«*L'inutilità di spezzare una rete quando il destino è tracciato...*»

Sorrise ancora, scoprendo l'immagine di sé che cresceva, e il bambino che trasformandosi scopriva un universo al di là delle apparenze. Ritrovò le sue paure, le sue vittorie, i visi che gli avevano scaldato il cuore accompagnandolo e gli spettri che avevano vegliato il suo sonno rendendolo più saggio, e vide la sua vita passargli davanti, rapida come un sogno e altrettanto irrimediabilmente perduta.

Nessun uomo poteva guardare l'Occhio della Dea. Ma la Dea era stata benevola con lui, o forse aveva semplicemente avuto compassione della sua vecchiaia.

Tese una mano verso l'acqua. Per un ultimo istante l'Occhio della Dea gli aveva regalato l'immagine dei giovani che proprio lì avevano sigillato il destino del popolo rasna, in un mattino ormai lontano: Caitli, Larth, Axal. Li aveva amati molto, ciascuno in modo diverso, *ma non li aveva aiutati a essere felici.*

«Ti sono grato di questo», mormorò, allontanandosi.

«La pace del Tempo sia con te, Grande Trutnot», rispose la Sacerdotessa.

Ma non aveva visto nulla, e tutta la sua pena era, in quel momento, soltanto per la sua vecchiaia, che non gli avrebbe concesso il ritorno.

10.

La notte era asfissiante a causa del caldo umido e afoso di quando l'estate volge alla fine e i giorni sono ancora lunghi e assolati, saturi del sentore delle erbe secche e della polvere negli stagni.

Presto sarebbe arrivata l'alba e avrebbe portato la guerra sulla piana davanti a Ruma: gli uomini di Vei, di Tarchna e di Xaire uniti agli ordini del Re Supremo contro il Re per sua scelta, senza passato e senza legami.

«E io sono qui, come un vecchio o una donna!» protestò Arnth, tentando di scorgere da quello che era il punto più alto delle poderose mura della città qualcosa che lo unisse ancora agli uomini sul campo di battaglia.

«Non tormentarti, mio principe», disse Urste dal buio alle sue spalle. «Rallegrati piuttosto di essere vivo, e abbastanza in forze. Presto monterai di nuovo a cavallo!»

Arnth girò appena il capo. Del giovane Aruspice intravedeva a stento la figura indistinta, ma il fatto di essere stato sorpreso aggiungeva rabbia all'insofferenza nei suoi confronti.

«Non è sempre stato così», mormorò Urste, avvertendo la sua collera. «Un tempo eravamo amici.»

«Non siamo mai stati amici!» ribatté Arnth.

Gli sembrava un modo assurdo di perdere tempo, quello, mentre una battaglia stava per cominciare, e lui avrebbe già dovuto essere al Tempio di Uni per i riti di propiziazione della vittoria. La desiderava con tutto il cuore, ma in fondo all'animo stava prendendo consistenza il dubbio.

«Dovevo chiederlo a Thesan», pensò. «Lei *sa*.» E subito disse: «Fai venire la Trutnot, per il sacrificio. Gli Dei sono benevoli con lei, e l'ascolteranno».

«Come desideri, principe. Ma non dimenticare che gli Dei stranieri potrebbero non amarci.»

«Quali Dei stranieri, Urste?» replicò Arnth con una risata. «Quella fanciulla ha più diritto a sedere sul trono di Tarchna di quanto ne ha il Re di cui tua sorella è moglie!»

Thesan gli aveva più volte consigliato di allontanare il giovane Aruspice. Era evidente che tra i due esisteva un'aperta ostilità, e Arnth lo avrebbe già fatto se il Re non vi si fosse opposto. Suo padre sembrava avere molta considerazione per Urste e temeva Thesan. Come tutti nel Palazzo, d'altra parte.

Pensandoci, Arnth si sentì ancora più in colpa per averla lasciata sola

negli ultimi giorni. Da quando erano giunti i Re di Tarchna e di Xaire, e i principi capitani in rappresentanza del Re di Velx, aveva infatti tentato di riprendere almeno in parte il suo posto, se non altro per non mancare ai doveri di ospitalità con i nobili che si preparavano alla battaglia.

«La discepola del Grande Trutnot non ha motivo per restare ancora lontana dai suoi impegni, mio principe», rispose Urste con rassegnazione. «Sei guarito, e la tua debolezza fisica sparirà presto. Ho sentito il Re parlare di questo con Egene di Tarchna, che ha promesso di riaccompagnare questa preziosa guaritrice al Tivrit quando lasceranno Vei dopo la vittoria.»

Aveva parlato quietamente, ma ogni parola Arnth l'aveva sentita come se stillasse veleno.

«Sposerò la nobile Thesan», proclamò allora il figlio del Re. «Sarà lei, e soltanto lei, la futura Regina di questa città. Disegna i tuoi auspici per questo, Aruspice.»

Gli sembrò che Urste trattenesse il respiro, e così la notte.

«Tuo padre non ne sarà felice.»

«Ma nemmeno potrà impedirlo. Lo annuncerò quando torneranno. Dedicheremo queste nozze alla vittoria e il primo figlio alla Dea Athrpa.»

«La tua Regina ha già un figlio al Tivrit.»

«Lo so, ma non è importante.»

«Ti sbagli. È un bambino con molto Potere. E quando sarà un uomo, sarà così importante che nessuno di noi potrà sfuggirgli. Nemmeno tu.»

«Mi stai mettendo in guardia?»

Urste gli girò le spalle. Arnth avvertì la sferza di una emozione violenta, a stento trattenuta, e tuttavia tanto intensa da sorprenderlo. Non aveva mai pensato che il freddo e controllato Aruspice fosse capace di passioni tanto forti.

«Se la mia vita servisse a rendere semplice e felice la tua, la offrirei volentieri, mio principe», disse Urste senza voltarsi. «È un peccato che tu non sappia godere di tanto amore. Comunque, se è questo che desideri, questo sarà. Vado a preparare il sacrificio e farò chiamare la nobile Thesan.»

Si allontanò con la stessa leggera rapidità di un'ombra. Arnth tornò a guardare il buio: i suoni della notte erano nuovamente udibili, e un gufo era sceso ad appollaiarsi sul punto più alto del muro. I suoi occhi gialli e tondi sembravano fissarlo, come se Thesan gli manifestasse così il suo appoggio.

Represse il desiderio di lei, che lo scuoteva, e si mosse per raggiungere il Tempio delle Duemila Statue, ma lentamente, per trovare il tempo di calmarsi e non contaminare il sacrificio con pensieri che non fossero di vittoria.

L'alba stava allargandosi come un ventaglio rosato, salendo da oriente, mentre gli Aruspici compivano i sacrifici sotto lo sguardo attento di Urste e quello gelido della Trutnot.

Fissandola dallo scranno del Re, che occupava in quel momento in qualità di erede, Arnth avvertiva il disagio di Thesan nel recinto del Tempio, e l'inquietudine di Urste, mentre gli Aruspici tardavano il responso della lettura del fegato del toro sacrificato proprio per stabilire la sorte della giornata.

Allora si alzò in piedi. La prima luce stava piovendo sulla foresta di statue e sulle acque sacre gorgoglianti nelle polle. Oltre l'altare del sacrificio il Tempio era ancora immerso nel buio, come se fosse in un altro spazio, in egual misura misterioso e irraggiungibile.

«Posso chiederti, Trutnot, una profezia?» disse d'un fiato, alzando una mano a bloccare il Gran Sacerdote di Uni.

Thesan trasalì visibilmente. Arnth pensò che mai era stata così bella, e di nuovo il desiderio lo aggredì a tradimento, facendolo vergognare per il momento e la circostanza.

«Non ti piacerà ascoltarla», ribatté la giovane, dura.

Il fuoco nei bracieri si frantumò in quel momento, aprendosi in una miriade di scintille. Arnth si sentì raggelare.

«Parla lo stesso», le ordinò. «La verità ci viene dagli Dei.»

«Tu sarai Re di Vei prima che questo giorno muoia.»

La voce di Thesan suonò lieve, appena un sussurro, e tuttavia serpeggiò tra le duemila statue come un'onda potente, raggiungendo con ugual violenza tutti gli astanti. Arnth si impietrì; gli Aruspici si mossero a protestare.

«È questo che dicono le vostre letture?» chiese Arnth rivolgendosi al Gran Sacerdote, ma senza staccare lo sguardo da Thesan e da Urste, che si era avvicinato all'altare e ora si torceva le mani come in preda a un forte dolore.

«Le nostre letture sono confuse, ma non sono favorevoli al Re Supremo e alla Lega», mormorò l'uomo, tradendo un'ombra di panico nella voce.

«È lei!» strillò Urste, girandosi con veemenza e puntando il dito accusa-

tore su Thesan. «Ma come potete non sentire l'urlo della terra che insorge alla sua presenza? Lei ha accanto Dei stranieri, e spiriti che ci odiano!»

«Basta!» ordinò Arnth. «Calmati, Aruspice, e controlla la tua lingua e le tue paure. Fate sacrifici, da adesso e per tutto il giorno, per mio padre e per le schiere alleate della Lega. Meule, prepara la mia guardia e sta' pronto ad accompagnarmi sul campo di battaglia. Ci muoviamo subito. In quanto a te, Gran Sacerdote, accompagna la Trutnot nel Tempio e affidala alla custodia della Dea.»

L'uomo si inchinò. Il Tempio era il luogo più sacro di Vei, e la giovane diventava così due volte intoccabile, e come Trutnot e come protetta da Uni. Lo stesso Re ne era il garante per il vincolo che lo rendeva tramite tra uomini e divinità.

«L'ami dunque tanto?» fu il messaggio silenzioso degli occhi di Urste, mentre seguivano Arnth finché questi non scomparve.

Girandosi, l'Aruspice incontrò quello prudente del Gran Sacerdote e quello ostile di Thesan. Mosse impulsivamente un passo verso di lei, ma il Gran Sacerdote si interpose e lo bloccò con una mano sul petto.

«Fai in modo che Flasi Aivas sia avvertito al più presto», ordinò.

Urste assentì a fatica, mentre tentava di afferrare gli occhi di Thesan e di stringerle addosso una rete di Potere. Lì poteva riuscirci, perché il luogo era apertamente ostile alla giovane e favorevole a lui. Di nuovo il Sacerdote intervenne ponendosi a schermo della Trutnot.

«Vieni», disse. «La Dea Uni ti accoglierà come una madre.»

Il sole si era ormai levato in una gloria di luce e dilagava tra le statue dorate invadendo le polle d'acqua.

Urste tremò, colpito dal riverbero della sua stessa collera.

«La Trutnot ha ragione», mormorò un altro Sacerdote. «Re Tulumne morirà non appena il sole sarà alto. Questo era scritto nel sacrificio.»

«Perché non l'hai detto?»

«Per non mandare il nostro giovane Re sul campo di battaglia mentre è ancora debole.»

«Farò sacrifici perché non gli accada nulla», dichiarò Urste. «E avvertirò subito Flasi Aivas.»

L'uomo assentì cupamente, ordinando ai compagni di continuare con i riti. Urste girò le spalle al Tempio della Dea, il cui frontale splendeva ora nel sole con gli squillanti colori delle sue terrecotte, e si allontanò tra le statue per cercare un angolo lontano dove raccogliere i pensieri e il Potere.

Uomini a cavallo sbandati e feriti percorrevano allo stremo delle forze la pianura, quando Arnth e la sua scorta giunsero in prossimità del luogo della battaglia. Il sole era già alto, e l'aria era immobile, straordinariamente silenziosa, traslucida per la calura polverosa. Il figlio del Re trattenne la sua cavalcatura con tanto impeto da risentirne nella ferita: i soldati erano di Xaire, e il loro capitano si fermò con riluttanza.

«Principe di Vei», si lamentò l'uomo, quando lo riconobbe, «gli Dei mi hanno punito due volte, oggi, costringendomi a subire la sconfitta e dandomi ora la pena di doverti portare la notizia: il Re Supremo tuo padre è morto, e i nostri eserciti si ritirano.»

«Quando è accaduto, e come?» chiese Arnth. Non lasciò che il capitano scorgesse altro che il suo furore.

«Nel primo scontro. Il Re Supremo era davanti a tutti, ma il Re di Ruma ha fatto risalire gli arcieri lungo le ali del suo schieramento, e la nostra prima linea è crollata sotto la pioggia inaspettata delle loro frecce. Il Re Supremo tra loro.»

«Non gli hai dato neanche la possibilità di combattere! *Che tu sia maledetto, Mastarna!*» imprecò Arnth e spronò il cavallo a un trotto veloce oltrepassando gli uomini di Xaire.

«Aspetta!» gli urlò Meule affiancandoglisi. «Tu sei il Re di Vei, ora! Non rischiare inutilmente la vita. Gli Dei ti concederanno la vendetta e il tempo per goderne!»

«Gli Dei mi concederanno il cadavere di Mastarna fatto a pezzi nella polvere!» ribatté Arnth di rimando, proseguendo verso il campo di battaglia.

La foresta, che si diradava in una boscaglia imprecisa, trasudava adesso soldati che si ritiravano trascinando i compagni feriti, e che passandogli accanto lo ignoravano. A quella vista, Arnth si fermò.

«*È questo che vuoi davvero? Mastarna fatto a pezzi e abbandonato nella polvere?*» Quella proposta gli sembrò una sfida. Nessuno poteva sentire la voce che gli risuonava nella mente, e che non era la sua.

«Lo voglio», mormorò con rabbia.

Egene di Tarchna sbucò in quel momento sul sentiero. I suoi uomini lo seguivano, filtrando tra gli alberi come la polvere che ne denunciava facilmente la presenza. L'uomo si fermò e si protese a stringergli una spalla.

«Sai di tuo padre?» domandò.

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«Com'è che Mastarna non vi insegue? Perché i suoi soldati non hanno approfittato di questa ritirata per massacrarvi? È questo che fanno gli uomini di Ruma tutte le volte che danno battaglia!»

«Forse perché è Mastarna ad averne il comando, oggi, e non i suoi capitani latini.»

Arnth non ribatté. Gli uomini della scorta del Re erano comparsi e trasportavano con le dovute cure il corpo di Tulumne. Allora, lui girò il cavallo e li precedette per tutta la strada, fino a Vei.

Quella sera stessa, sistemati i morti e i feriti e chiuse le porte della città in segno di lutto, Arnth annunciò ai suoi nobili e ai Re ospiti che, al termine dei nove giorni prescritti, ci sarebbero state le nozze tra lui e la nobile figlia di Caitli di Tarchna.

«In proposito non ascolterai consigli, immagino», disse Egene, fermandoglisi accanto prima di prendere commiato, e dopo che lo stesso Matula di Xaire e i nobili anziani di Vei ebbero espresso più o meno chiaramente il loro disappunto sia per il momento sia per la scelta.

«No», rispose Arnth con decisione. Il vino bevuto al banchetto funebre gli era andato alla testa, tanto da non avvertire quasi più la debolezza fisica che ancora gli causava un tremito alle mani.

«Noi pensiamo che dovresti riflettere, e chiedere lumi agli Dei.»

«Lo farò», disse Arnth, con un tono da cui traspariva la sua volontà di non provarci nemmeno. «La tua amicizia mi è ora più preziosa, dal momento che la mia Regina mi porta il sangue del Re di Tarchna.»

Quello vero avrebbe potuto aggiungere, ma si bloccò, controllando all'ultimo istante il bisogno che aveva di parlare ancora.

«Scusami», aggiunse invece, «sono molto stanco.»

Urste gli fu accanto nello stesso momento in cui oltrepassava la soglia della sala. Rispettoso, si tenne a qualche passo di distanza, limitandosi a seguirlo. Nel Palazzo c'era grande agitazione: i servi andavano e venivano rapidi e silenziosi, in parte per le cerimonie dedicate al defunto Re e per le cure ai nobili ospiti feriti, e in parte per i preparativi del banchetto funebre.

Poco prima di arrivare alle sue stanze, Arnth si sentì le gambe pesanti, e il fiato che stentava a uscire bruciandogli il petto. Si appoggiò al muro, e subito la mano inaspettatamente ferma e rassicurante di Urste lo sostenne.

«Permettimi di aiutarti, mio Re», mormorò. «Oggi hai preteso troppo dal tuo fisico. Sei ancora debole.»

«Non quanto pensi tu.» Lo allontanò con una spinta. Poi lo fissò negli

occhi dicendo: «Quando le nozze saranno celebrate, tornerai a Tarchna, a cui appartieni».

«È questo che desideri?»

Arnth trattenne il ricordo di una mano stranamente piacevole e calda.

«Sì», disse.

Urste accennò un inchino, all'improvviso distratto, come se cercasse di percepire qualcosa lì attorno.

«Partirò da Vei, allora.»

Arnth accettò la sua sottomissione, ma attese che si fosse allontanato prima di entrare.

Thesan aspettò che il sole fosse calato, prima di lasciare il Tempio di Uni. Aveva sentito crescere l'ansia della città per la battaglia e l'aveva sentita raggelarsi a mano a mano che le notizie erano passate di bocca in bocca valicando infine il sacro recinto e la soglia del Tempio.

Nelle ore precedenti aveva conversato a lungo con il Gran Sacerdote. Asnai non le si era mostrato alleato, ma almeno non le era ostile come gli altri. E quando lei si era avvicinata alla statua della Dea mormorando: «La prima volta che sono stata qui, ho visto questo luogo distrutto e bruciato dalle schiere di Ruma, una Ruma latina senza più traccia di noi... tu, Signora della Luce, sarai portata via e vestita con un altro nome», era rimasto molto impressionato dalla sua profezia e dal suo Potere.

Poi gli aveva annunciato la morte del Re, e il Gran Sacerdote s'era precipitato fuori.

Thesan si coprì con un mantello scuro e uscì dal recinto. La città era illuminata da fuochi accesi in ogni strada e a ogni angolo. La porta del Palazzo del Re era aperta per il banchetto funebre, ma quelle della città erano chiuse e la Guardia vigilava per timore di attacchi improvvisi.

La Trutnot si allontanò da quelle paure e passò in mezzo al dolore della Piazza d'Armi, dove erano stati raccolti i feriti. Sarebbe stata Regina quella stessa notte: prima che qualunque altra forza potesse opporvisi.

Si servì, per entrare nel Palazzo, della via nascosta che Acilius le aveva mostrato la prima volta che era stata a Vei. Ripercorrendo la stretta e ripida scala che portava all'ingresso in disuso e alla lunga galleria senza luce, quasi si sorprese: la fanciulla di quel tempo ancora relativamente vicino le sembrava una sconosciuta; solo Acilius, che tentava di stringerla e baciarla, era il buon Acilius di sempre, e le lasciò un senso di nostalgia.

Raggiunse le stanze di Arnth. Ormai conosceva perfettamente il Palazzo,

e quell'ala era quieta, perché lontana dalle stanze del Re e da quelle dove si teneva il banchetto funebre. Pochi servi la incrociarono, inchinandosi al suo abito di Trutnot. Alla porta non c'erano guardie.

L'interno era in penombra. Un'ampia apertura guardava a meridione e, dal punto in cui si ergeva il Palazzo, era possibile scorgere un tratto buio di mura e il loro profilo nitido sul cielo reso chiaro dalle stelle.

Si era levata una brezza tesa, fresca, che spirava da nord.

«*Che cosa vuoi fare, Thesan? Il lutto deve seguire il tempo stabilito. Lo spirito del Re deve avere la sua pace.*»

La voce del Grande Trutnot le sembrò aspra, di rimprovero, non priva di apprensione.

«*Arnth ha bisogno di me, adesso.*»

«*Arnth è un principe debole, e nemmeno tu puoi cambiarlo. Non portarlo a rompere le regole, Thesan, quando ha già tutti contro per la sua scelta.*»

«*Tra nove giorni, quando il lutto sarà finito e Arnth sarà Re, tutti quelli che ha attorno saranno forti abbastanza per convincerlo ad accettare Urste e a diventare una creatura di Flasi Aivas. Non hai sentito quanto l'Aruspice di Tagete è potente, ora, Grande Trutnot? E non sai quanto desiderio ha di vendicarsi? Metà della famiglia Aivas è rimasta qui dopo che l'esilio da Tarchna è stato revocato, ed è potente e ricca. Più ricca, forse, dello stesso Re.*»

«*E allora?*»

«*Io sarò Regina, Grande Trutnot.*»

«*La città non ti ama, Thesan.*»

«*Nemmeno io la amo. Ma nonostante ciò, ne sarò la Regina.*»

La voce del vecchio tacque. Per un istante, trattenendo quasi il respiro, Thesan aspettò l'intervento di Caitli. Ma sua madre non si fece sentire e a lei parve all'improvviso di essere sola e affacciata su una voragine di buio assoluto.

Arnth si avvicinava alle stanze. Thesan udì Urste prima di udire il nuovo Re, e si nascose, perché il giovane Aruspice non potesse percepirla o tantomeno vederla, se gli fosse stato concesso di entrare.

Ma Arnth comparve solo e si fermò con la schiena appoggiata alla parete, come in preda a un affanno. Thesan si spostò di un passo, e il giovane sollevò il capo, guardandola, ma non si mosse. Lei avvertì la sua pena e la arginò, spegnendola, come aveva fatto con il suo dolore fisico.

Rimasero così per qualche minuto, poi Arnth si avvicinò, fermandosi

tanto vicino da poterla toccare. Adesso era in balìa di una forte emozione.

«Figlia di Caitli...» mormorò a stento, «e di qualche Dio che si è manifestato a tua madre nella notte con due lune... questo diceva Aivas di te. Una notte colma di Potere, una notte *speciale*.»

«Non temere. Ciò che doveva essere pagato a quella notte è stato dato con il sangue.»

«Sei... consacrata?»

«Ho già risposto a questa domanda. A Fanu Veltune, non ricordi? O hai paura, adesso?»

Arnth non raccolse il tremito lieve della sua voce. L'attirò a sé con forza, respingendo ogni prudenza. La portò sul letto, incurante della sua istintiva resistenza, e la penetrò con forza, assetato, lottando, colmandola di seme, fintanto che le giacque addosso esausto.

Thesan sollevò una mano, ad allontanargli dagli occhi i capelli zuppi di sudore. Il respiro di Arnth era tranquillo, appagato, il suo bel corpo vibrava, colmo di piacere; le spalle larghe, i muscoli sodi erano per lei e avrebbero risposto a ogni suo cenno, da quel momento in poi...

I muri tacevano, mortificati. Thesan per un poco restò distesa, cercando una breccia nell'ostilità che la circondava, ma non trovando neanche uno spiraglio. Il Palazzo tratteneva il respiro, sospeso sull'orlo della stessa voragine buia su cui anche lei si era affacciata poco prima.

Arnth si mosse, ancora avido, ma troppo debole e stanco, e Thesan subì i suoi assalti a vuoto fintanto che il giovane cedette al sonno. Soltanto allora gli sgusciò via dalle braccia e raggiunse la finestra. La notte scivolava verso l'alba, ma il cielo era ancora buio, tranne che a meridione: là, dove c'era Ruma, ardeva come un fuoco enorme.

«Non è di questa terra», pensò. «Solo un Mago può accendere un simile fuoco... o mia madre.» Sorrise, colma per un momento del rimpianto di Larth e della sua maestria, tanto più grande al confronto dell'imperizia e dell'egoismo di Arnth.

Rimpiangeva, ora, l'uomo di cui aveva portato il figlio, e non il Re a cui era stata consacrata come un dono.

«Il figlio che ho dentro da stanotte», pensò, «apparterrà solo a me.»

Lentamente alzò una mano a tracciare nell'aria il sigillo del Tempo su quel fuoco che ardeva nel cielo a esaltare la vittoria di Mastarna, e si rifiutò al messaggio di Caitli che adesso sentiva pressante. Qualunque rimprovero o qualunque verità le portasse, non voleva ascoltare.

Nove giorni più tardi fu Asnai, e non Flasi Aivas, a stendere sugli sposi il telo che consacrava le nozze. La sala dove Tulumne aveva riunito i Re della Lega per abbattere prima Larth e poi Mastarna, il Re Tarquinio e il Re senza più legami, era silenziosa e pervasa da vibrazioni dove si mescolavano in ugual misura ansia, rabbia, paura.

Flasi Aivas si era rifiutato di presiedere la cerimonia, ma il Re Arnth di Vei non aveva occhi che per la sua bellissima Regina, e in effetti nessuno riusciva a staccare lo sguardo dalla giovane, splendente nei gioielli di Vei.

«Una Dea», mormorò qualcuno tra la folla ammessa ad assistere.

«Uno spirito maligno», sussurrò qualcun altro.

Nemmeno Flasi Aivas, e Urste al suo fianco, e il vecchio Re Sevre di Velx, ed Egene di Tarchna e Matula di Xaire riuscivano a rimanere estranei al fascino della Regina.

Stringendole la mano, Arnth pensò che un uomo non poteva essere tanto felice, e per un attimo sentì la paura per il prezzo che quella felicità gli sarebbe costata.

11.

L'arrivo della nutrice Tura rallegrò Thesan. L'autunno e l'inverno erano stati lunghi e noiosi. A parte Arnth, che la circondava di un amore assillante ed esigente, non aveva altri interlocutori che il Gran Sacerdote Asnai, con il quale almeno poteva condividere le profondità della Disciplina.

La città non aveva assorbito facilmente la morte del Re e la sconfitta, e Arnth aveva dovuto subire l'insoddisfazione dei suoi nobili. Aveva condonato una parte dei tributi, provvedimento che l'aveva reso meno ricco senza attenuare la scontentezza generale, e aveva assunto l'impegno solenne di dare alla città tanti anni di pace quanti lui ne avrebbe avuti di regno, promessa temeraria per alcuni, e vergognosa resa nei confronti di Mastarna per altri.

Tura si mostrò smarrita e incerta, persino nelle stanze sicure della sua Regina. Il viaggio dal Tivrit era stato lungo e faticoso, e lei non era abituata né a quel tipo di spostamenti né ai luoghi come Vei. Thesan, che l'aveva accolta abbracciandola, lasciò quindi che la donna sentisse anche *la sua* emozione, altrettanto prepotente.

«Sono così contenta di vederti, Tura!» ripeté. «Dimmi del Tivrit! Dimmi di mia madre, di Velvur... e di mio figlio.»

La nutrice esitando posò gli occhi sul suo ventre: presto sarebbero state

sette lune e si sarebbe detto che fossero già nove, da quanto s'era ingrossato.

«Tu hai un altro figlio, ora», rispose.

«Devo ringraziare Uni e la sua legge sul Tempo della nascita: con l'irruenza di questo Re sarei madre ogni volta!»

Tura rise sommessamente. Thesan le cinse la vita e la guidò a sedersi davanti all'ampio focolare protetto da un parafuoco di bronzo, dove leoni e serpenti si intrecciavano fuggendo verso l'alto. Era consueto che una Regina avesse con sé la propria nutrice, tanto più quando stava per dare alla luce l'erede. Tuttavia sapeva bene che Tura non sarebbe stata felice in quella casa, e le ancelle non avrebbero avuto alcun rispetto per lei.

«La nobile Caitli sta bene, e così la vecchia Insha e il Grande Trutnot. Ti mandano la loro benedizione», disse la donna.

Thesan annuì. Era logico che le mandassero benedizioni attraverso Tura, dal momento che continuava a rifiutarsi al contatto delle loro menti.

«E Acilius... Acilius ti nomina ogni momento», continuò la nutrice, «e pensa a te più di quanto sia giusto, io credo. Custodisce tuo figlio con più amore che se fosse suo fratello, e non sono mai separati l'uno dall'altro.»

«Tarxne... cresce?»

«È bellissimo. Intelligente, vivace, testardo e... qualche volta prepotente. Tua madre non gli perdona molto, comunque. È severissima con lui!»

«Deve esserlo. Ricorda di chi è figlio.»

Arnth entrò in quel momento, senza farsi annunciare com'era sua abitudine. Sapeva dell'arrivo di Tura, e sapeva pure che Thesan aveva mandato via tutte le ancelle per stare sola con lei, ma la prima occhiata alla donna lo rassicurò: dal Tivrit non avevano fatto venire una spia o un Mago potente, ma solo un'autentica e innocua nutrice. Le sorrise.

Tura abbassò il capo incerta, pensando che quel giovane bello e forte era degno della sua piccola Thesan.

«Hai avuto notizie di tuo figlio, mia Regina?» si informò Arnth, premuroso, raggiungendo la moglie e chinandosi a baciarla sulle labbra.

«Era di lui che stavamo parlando. Tarxne cresce bene, e non ho pensieri per lui.»

«Nemmeno io dovrò averne, vero? Cresce al Tivrit, quindi diventerà certamente un Sacerdote... o forse un Mago? Urste diceva che c'è molto Potere in lui.»

«È solo un bambino, e saranno gli Dei a scegliere quello che dovrà fare.»

Arnth si sentì un poco urtato dalle parole che avrebbero dovuto rassicurarlo, ma quel fastidio lieve svanì subito. Non riusciva a mantenere il malumore, o a perdersi nei propri pensieri, quando Thesan gli era accanto.

«Temo che dovrai rinunciare almeno per oggi alle chiacchiere della tua nutrice», disse. «Sta arrivando il corteo da Tarchna: Egene e la sua Regina sono venuti a renderci visita, e ti voglio al mio fianco per riceverli, e poi per il banchetto.»

«Egene ti accompagnerà alla caccia al cinghiale, domani?»

«Credo proprio di sì, anche se non lo vedremo tendere le reti né tantomeno usare la lancia. So che preferirebbe aspettare qui e discutere di affari con i miei vecchi nobili, come un gufo tra i gufi!»

Thesan sorrise. In effetti Egene veniva a rendere visita soltanto per sottoscrivere l'accordo di una spedizione di ferro lavorato da Tarchna in cambio di grano e telami di Vei.

«Sarò pronta prima che giungano al Palazzo», promise e nello stesso istante li sentì.

Sollevò lo sguardo su Arnth, che stava uscendo.

«C'è Urste con loro!» aggiunse.

Arnth si immobilizzò.

«Urste?» borbottò contrariato. «Perché Egene l'ha fatto venire?»

«È un ordine di Flasi Aivas. Stai attento, Re di Vei.»

«Puoi proteggermi?»

«Ti proteggerò, se non avrai paura.»

Arnth annuì, ma l'allegria e l'eccitazione per la caccia dell'indomani erano ormai irrimediabilmente rovinate e naturalmente anche la sua buona disposizione verso gli ospiti e gli accordi commerciali che venivano a stringere.

«Se non avrò paura...» pensò entrando nella Sala del Trono e ordinando con un cenno alle guardie di raccogliersi alle sue spalle, come di consueto. «Che cosa avrà voluto dire, Thesan? Perché dovrei avere paura, nel mio regno?»

Non osò tuttavia chiederglielo quando la moglie lo raggiunse, vestendo la tunica impreziosita dai bordi di porpora e d'oro e il corto mantello che nascondeva in parte i capelli e le copriva le spalle.

Gli ospiti entravano in quel momento, e il Re di Vei andò amichevolmente incontro a Egene, abbracciandolo, come se gli fosse stato fratello. L'altro si schermì, mostrando un istintivo imbarazzo, e persino Arnth riuscì a capire quanto malvolentieri si sottoponesse a quegli spostamenti, che la

sua mente di amministratore giustificava soltanto con la necessità di approvvigionarsi di ciò che serviva a Tarchna.

«Ti ringrazio», disse Egene. «Mi fai sentire molto più di un buon alleato.»

«Ma tu sei *più* di questo. Tu mi sei in qualche modo più vicino di un parente!» ribatté Arnth, ignorando di proposito Urste, primo tra i nobili che accompagnavano il Re di Tarchna.

Guidò quindi Egene al suo scranno e si dispose di buon grado ad ascoltare le sue precise quanto noiose chiacchiere, lasciando che Thesan si occupasse dell'insignificante Regina di Tarchna e degli alloggiamenti per il seguito.

Per la prima volta dalla morte del Re Tulumne, la sala dei banchetti si riaprì per salutare gli ospiti e festeggiare la primavera, che già si affacciava alla rocca di Vei con il bianco dei pruni in fiore. Tuttavia la notte si annunciava fredda, con un velo di pioggia tipico del mese e un vento costante da nord ovest che, nella cerimonia di propiziazione al Tempio delle Duemila Statue, aveva respinto il fumo anziché disperderlo.

«*Qualcosa dovrà accadere... molto presto... di nefasto...*» avevano predetto gli Aruspici, e il Gran Sacerdote Asnai non aveva potuto far altro che confermare l'avvertimento.

Qualcosa sarebbe certamente accaduto. Ancora una volta i segni erano confusi, e le letture parziali, ma nessuno osò suggerire di interrogare la Regina, che d'altra parte non aveva presenziato ai riti.

Arnth si stupì di trovare Thesan sorridente, quella sera, mentre gli ospiti prendevano posto per la cena. La Regina indossava una ricca sopravveste ricamata d'oro sulla tunica di porpora, e i capelli raccolti erano trattenuti da una rete scura, attenuando lo splendore che tanto infastidiva la sua corte.

Anche così, tuttavia, restava *una straniera*.

Arnth cercò di sorridere a sua volta, e mentre il banchetto procedeva iniziò a parlare della caccia, chiedendo il parere dei nobili che li avrebbero accompagnati. Ma il discorso finì inevitabilmente per spostarsi su Ruma, e su quello che vi accadeva.

«Abbiamo buoni informatori», disse Egene. «Amici che non hanno dimenticato di avere il sangue di Tarchna nelle vene. Da loro sappiamo quello che accade nel Palazzo di Re Servio.»

«Sappiamo del finto incendio che ha acceso Ruma e tutto il cielo al di sopra della città, la notte della nostra sconfitta lo scorso autunno», intervenne Urste. «Proprio come quello apparso alla morte di Re Larth il Tar-

quinio. E sappiamo che Re Servio è uscito vittorioso da una campagna di guerra contro le città sabine in rivolta.»

«Inoltre, sta facendo alzare le mura a difesa della città, e ne ha spostato il pomerio, rendendolo più ampio con l'annessione di altri due colli», aggiunse Egene, lasciando che dal tono trasparisse come l'evento lo irritava.

«Che bisogno ha di alzare mura, quando ha il fuoco a proteggerlo?» esclamò Arnth, sorpreso.

«Il fuoco non appartiene a quel Re straniero», intervenne Thesan, «come non appartiene a Mastarna.»

Le teste dei commensali si girarono verso di lei perché tutti, nonostante le chiacchiere e i rumori della sala, l'avevano prodigiosamente sentita.

«Tu sai dunque chi lo comanda, Regina?» chiese Urste. «In questo caso, puoi forse volgerlo a nostro favore!»

«Non ho potere su quel fuoco», ribatté Thesan, e all'improvviso sorrise senza staccare gli occhi da quelli del giovane Aruspice. «E se lo avessi non lo userei, né per coronare le vittorie di Mastarna né le vostre.»

«Ma tu sei la Regina di Vei ed è tuo obbligo dare alla città ogni tuo potere!» replicò l'altro con foga. Aveva portato la Regina a doversi difendere pubblicamente, ed era più di quanto Aivas avesse sperato quando aveva imposto a Egene di ricondurlo a Vei.

Thesan tuttavia non si scompose. Lasciò scorrere lo sguardo sui commensali, e ciascuno, come per un incantesimo, vi scorse la propria parte di colpa negli eventi che avevano causato la morte di Larth e il distacco di Ruma. Ciascuno, per un breve momento, si ritrovò sul campo di battaglia in quel freddo mattino d'inverno, e sentì la spada di Mastarna penetrare nel proprio petto.

Ci fu qualche esclamazione di sorpresa, qualche soffocata invocazione, poi Thesan tornò a fissare l'Aruspice che l'aveva sfidata, e la magia abbandonò i commensali, liberandoli.

«Il mio Potere è per il mio Re», dichiarò Thesan. Si volse per un attimo verso Arnth: il sortilegio dell'evocazione l'aveva toccato quanto aveva toccato gli altri, ma per lui era stato doppiamente doloroso. Ora teneva le mani contro il petto, strette a pugno, e respirava affannosamente. Thesan non intervenne per alleviargli quelle sensazioni, e Urste lo comprese.

Si inchinò appena.

«Nessun Re potrebbe desiderare di più», rispose, amabile.

Thesan accettò la sua temporanea resa e rimase in silenzio per il resto della serata.

Il banchetto finì presto, ma una alacre attività continuò nel Palazzo, perché i servi dovevano preparare l'occorrente per la caccia dell'indomani. I due Re e i loro nobili avrebbero lasciato la città non appena fosse stato giorno. Per quel motivo, Arnth si astenne dal visitare le stanze della Regina.

Lontano da lei, tuttavia, dormì poco e male, con un sonno agitato e pieno di incubi, e con la sensazione del fiato caldo di Urste sul collo e della spada di Mastarna nel petto.

Da due giorni i Re con il loro seguito erano lontani, sui monti a nord, per stanare e uccidere i cinghiali che i servi preparavano immediatamente per il trasporto alla città. Il migliore esemplare sarebbe stato bruciato per onorare la Dea Uni; una metà dell'intero bottino sarebbe stata assegnata al popolo di Vei, e l'altra metà avrebbe rifornito la dispensa del Palazzo, quasi vuota come al termine di ogni inverno.

Gli ospiti di Tarchna avrebbero portato via, se lo volevano, i cinghiali abbattuti da loro, dopo averne lasciato uno in onore della Dea e uno al popolo. Ma Egene aveva pubblicamente dichiarato, al momento della partenza, di rinunciare a tutti i capi per donarli alla città, e l'atto di cortesia, accettato dal Re, avrebbe certamente avuto il suo peso al momento degli accordi commerciali.

Da due giorni, tuttavia, il tempo si manteneva freddo e piovoso, con il vento da occidente che bruciava i germogli e la pioggia che infradiciava i campi, trasformandoli in pantani e ostacolando la battuta, e rendendo tutti di pessimo umore.

All'alba del terzo giorno Thesan avvertì il dolore delle doglie. Era ancora distesa sul suo letto, e fino a quel momento si era imposta il riposo, ascoltando la sferza della pioggia sull'alabastro che chiudeva l'apertura della stanza volta a meridione. Un pesante telo la nascondeva alla vista.

Thesan affondò il capo nel cuscino, artigliando la pesante coperta.

Erano soltanto sette lune, eppure *quelle* erano le doglie.

Con voce controllata ordinò all'ancella che sonnecchiava davanti all'uscio di correre a chiamare Tura, e poi fece del proprio meglio per arginare gli spasmi che salivano come una marea.

Neppure un gemito le uscì dalle labbra mentre Tura si affannava ad approntare acqua e teli, e le ancelle obbedivano con ostilità e indolenza alle sue richieste. Infine venne avvertito Asnai, e il Gran Sacerdote portò la sua autorità e le donne anziane del Palazzo che fino a quel momento si erano

tenute ostinatamente lontane.

Con gli occhi chiusi e i pugni serrati, Thesan rimpianse i momenti della nascita del suo primo figlio, quando sua madre le era stata accanto. Non aveva sentito praticamente nulla, allora, vegliata e protetta dal suo Potere.

«*È una punizione, madre mia?*» pensò e attese, osservando con lo sguardo assente le levatrici che la spogliavano e la preparavano all'evento.

«*Madre!*» urlò, ma solo con la mente, prima di allontanare con un gesto brusco una delle donne. Poi si mise a sedere e afferrò da sola il bambino accompagnandolo nella nascita. Tura intervenne subito e recise il cordone ombelicale, mentre le altre portavano l'acqua e l'olio.

Al primo vagito il Gran Sacerdote avanzò fino al letto, proprio nel momento in cui Tura deponeva il neonato tra le braccia di Thesan: era pallido di carnagione, e con una peluria chiarissima sulla testa rosata.

Un bambino *straniero.*

In quello stesso momento il tremore afferrò il Palazzo e l'intera collina di Vei e tutto il terreno attorno, sino ai confini della Selva Sacra e dei laghi, e corse giù, alle mura di Ruma e al mare, dove rotolò, con un boato; di rimando le onde si alzarono come un muro.

Nel Palazzo tutto cominciò a muoversi pericolosamente. Asnai stesso, perdendo l'equilibrio, finì a terra.

«Proteggete la Regina!» ordinò, sovrastando le urla di spavento delle ancelle, mentre tentava di rimettersi in piedi. Raggiunse infine Thesan e il bambino e si piegò su di loro a fare da scudo con il proprio corpo a entrambi.

In tutto l'edificio la gente fuggiva, e gli oggetti si frantumavano cadendo dai loro supporti. Poi sopravvenne una pausa improvvisa, seguita da un silenzio cupo. Asnai si risollevò a fatica, trovandosi a un palmo dagli occhi di Thesan. Si sentì invadere da un calore lieve e da una sensazione di quiete e di benessere come non aveva mai provato in tutta la sua vita.

«Sei rimasto», mormorò la Regina. «Non mi dimenticherò di questo.» Le parole erano appena un sussurro, o forse non erano nemmeno parole, si stupì il Gran Sacerdote. Forse si trattava di un soffio, o di un'idea, nella sua mente ancora bloccata dalla paura.

Degli altri, soltanto Tura era rimasta, anche lei a proteggere la Regina; tutte le donne erano fuggite, tranne le due più anziane, che si erano rifugiate in un angolo della stanza.

«Qui, venite qui!» le chiamò il Gran Sacerdote. «Continuate quello che stavate facendo!»

Una scossa più lieve, un brivido lungo e ondulato, percorse nuovamente la terra, ma questa volta Asnai non perse l'equilibrio, perché Thesan gli offrì la mano, e lui vi si afferrò.

«Tu non hai timore di questo, mia Regina», osservò il Gran Sacerdote, lasciando che la scossa si consumasse e quasi non avvertendo il nuovo panico che si impadroniva del Palazzo.

«Il mio timore non cambierebbe quanto è stato deciso. Mio figlio e io non siamo destinati a morire qui.»

Asnai posò la mano aperta sulla testa chiara del piccolo: era tranquillo, con gli occhi spalancati, le labbra rosa e nulla della stirpe dei Re di Vei.

«Invoco su di te la protezione della Dea Uni», disse, «da ora e fino al termine del Tempo che ti è assegnato. Questo, posso farlo.»

Si staccò dal letto mentre, esortate da Tura, le ancelle tornavano ai loro compiti. Si udivano ancora strilli e strepiti, mentre gli Aruspici del Tempio premevano fuori della stanza per ricevere indicazioni.

«Bisogna iniziare i sacrifici e mandare la guardia in tutta la città. Molte case saranno crollate e ci saranno morti e feriti.»

«Che diranno del figlio del Re salutato dal tremore della terra e dai lutti della sua gente?»

«Diranno che è straniero. Questo diranno di lui, Regina. *Tu lo sapevi*.»

Thesan non rispose. Asnai si affrettò a raggiungere i suoi Aruspici: ora in tutto il Palazzo c'era una gran confusione di servi che correvano, di feriti che venivano soccorsi e di donne che piangevano sconvolte dalla paura.

Nella stessa Piazza d'Armi erano distrutti quasi tutti i frontali policromi e le logge delle case dei nobili. Una nube di polvere rossastra circondava la rocca. La Guardia del Palazzo, al comando di Meule, si stava radunando in attesa di ordini.

«La Regina ti chiede di aiutare quelli che troverai in difficoltà», gli gridò Asnai, «e di portarle al più presto notizie dei danni, e dei morti e dei feriti.»

Meule lo guardò con astio. Era scampato per miracolo a un crollo e aveva il viso e le spalle segnati dalle schegge di una grossa trave di legno che si era sbriciolata su di lui mentre spingeva fuori i suoi uomini. Il fatto che il Gran Sacerdote gli portasse *ordini* della Regina lo confondeva e nello stesso tempo l'irritava, perché in effetti aveva sempre considerato quella donna un capriccio del giovane Arnth, e se non ne avesse avuto paura avrebbe anche cercato il modo di allontanarla.

«Faremo del nostro meglio», borbottò.

«L'erede del Re è nato», disse ancora il Gran Sacerdote. «Disponi perché vengano portati i fuochi sulle mura, e che restino accesi per tutta la notte. Il bambino e la madre stanno bene.»

Meule chinò il capo, senza ribattere, e si allontanò per radunare quelli tra i suoi che erano in grado di muoversi e di organizzare i soccorsi.

Asnai si incamminò verso il Tempio delle Duemila Statue, immergendosi nella recitazione dei rituali per placare la terra, ma si sentiva troppo debole per toccare le forze che avevano agito e che ancora premevano e che, lo sapeva bene, erano state scatenate da qualcuno molto più potente di lui.

Arnth entrò in Vei all'alba del giorno successivo. Il tremore li aveva sorpresi mentre tendevano le reti, scaraventandoli a terra e liberando quasi tutti gli animali. Avevano immediatamente fatto sacrifici, e poi erano ripartiti per tornare al Palazzo, incalzati da Urste e dai suoi cattivi presagi. Avevano attraversato un territorio impervio, coperto di fitti boschi e senza villaggi, ma era indubbio che dovevano esserci stati danni e vittime ovunque c'erano abitazioni, perché anche lì la terra appariva mutata e devastata.

Ma non appena in vista della città i fuochi sulle mura avevano detto ad Arnth della nascita prematura dell'erede, e mentre lui percorreva la strada verso il Palazzo notò a stento le rovine, preso com'era dall'ansia di vedere Thesan e il bambino.

Suo figlio.

Entrò nelle stanze della Regina, incurante della polvere che lo copriva, ma si fermò non appena oltre la soglia: sua moglie si era accosciata al centro del letto, i capelli sciolti, avvolta in una tunica che aveva arrotolata alla vita. Sul petto nudo teneva il bambino e aveva intonato una cantilena sommessa, dolcissima, di cui Arnth non riuscì a comprendere le parole.

Non aveva mai sentito quella lingua.

Il Re si avvicinò ordinando con un cenno a Tura di lasciarli. La madre e il bambino erano uguali l'uno all'altra e sembravano appartenersi in un modo così intimo da essere un tutt'uno. Arnth si sentì escluso, e immediatamente geloso.

«Straniero», pensò, incontrando gli occhi di Thesan e leggendovi riflessa la propria espressione. «Che cosa vuol dire, mia Regina?» chiese poi, incerto, chinandosi sul neonato per guardarlo da vicino. «Mio figlio è di sette lune, e la terra ha tremato alla sua nascita. Che cosa vuol dire?»

«Che il potere di Flasi Aivas si sta insinuando nella tua terra. La sua forza è distruzione e odio. Ma il bambino è protetto: Asnai l'ha consacrato a

Uni.»

Arnth si sollevò. Riusciva a rendersi conto di quanta poca importanza lei dava al fatto che il Sacerdote avesse consacrato il bambino alla Dea di Vei, perché c'erano altre protezioni molto più potenti attorno alla Regina e a suo figlio.

Poco più tardi il Re riconobbe il suo erede, sollevandolo davanti ai nobili e a quanti erano rimasti fuori della Sala del Trono, inspiegabilmente intatta, come se il tremore della terra non avesse potuto raggiungerla, a differenza del resto del Palazzo.

«Non farlo», gli aveva sussurrato Urste, restandogli alle spalle. «Aspetta, mio Re. Non riconoscere così presto questo bambino nato di sette lune e con presagi così cattivi! Potrebbe venirtene male!»

«Parli a sproposito», gli aveva risposto, a voce tanto bassa che nessun altro aveva potuto sentirlo. «Guarda questa stanza e guarda il mio scranno: sono intatti. Non è il segno più chiaro della forza che mi protegge?»

Aveva preso il bambino dalle mani di Tura e sorridendo l'aveva alzato, perché tutti potessero vederlo e gioire con lui.

Aranth figlio di Arnth. Questo sarebbe stato il suo nome.

E tuttavia, sommesso, avvertì un brivido.

«*Ti proteggerò, se non avrai paura*», aveva detto Thesan.

Ma la paura, come un'ombra o un disagio ancora lieve, si stava impadronendo di lui.

12.

«Sei troppo stanco. Riposati.» Il tono della voce era umile, ma Urste s'era piazzato davanti all'uscita dalla tenda, e Arnth non aveva alcuna voglia di mettersi a discutere. «Ti preparerò del vino per dormire», aggiunse l'Aruspice, avvicinandosi a uno dei bracieri e armeggiando per alimentare la fiamma. Aveva allontanato i due servi, che avevano accolto con gratitudine il meritato riposo.

Arnth sospirò rassegnato, stendendosi sul giaciglio. Dopotutto, Urste aveva ragione: *era stanco.*

Da quando avevano lasciato la città per cavalcare sino ai confini settentrionali delle Terre di Vei, non avevano avuto un momento di sosta. Per cinque volte il sole era sorto e poi tramontato, e ovunque avevano trovato villaggi devastati, e si erano fermati a fare sacrifici e a contare i morti e le perdite di bestiame e dei raccolti.

Cinquanta uomini, agli ordini di Meule, scortavano il Re, ma anche Egene e la sua guardia si trovavano con lui. Il Re di Tarchna si era sentito in dovere di accompagnare l'amico e di assisterlo nel gravoso compito di placare la terra, che tuttavia continuava ogni notte a tremare, sia pure in modo lieve. Quella sera Egene compiva in sua vece l'ultimo dei sacrifici per i villaggi di Ceis.

«Un vero amico», aveva osservato Urste, accompagnando il Re di Vei nella tenda che avevano appena finito di alzare in una radura riparata. Poco lontano sorgevano i villaggi di Ceis, e la foresta lì attorno cedeva a un anello di campi coltivati e di pascoli, per poi riprendere fitta appena oltre.

Tutte le notti s'era sentito l'ululato dei lupi che precedeva appena di un istante il tremore della terra; e Arnth non aveva chiuso occhio, dilaniato da una paura che cresceva come una malattia mortale, mentre il bisogno di tornare dalla sua Regina diventava una febbre che lo bruciava, ed era sempre più consapevole che la voglia di lei rendeva vergognosamente impuri e inutili tutti i suoi sacrifici.

Stava tradendo la sua terra e il suo popolo. Forse era questo il motivo per cui gli Dei non lo ascoltavano e il tremore non si placava.

Urste lo raggiunse, porgendogli la coppa di vino scuro: aveva un aspetto invitante e profumava di miele.

«Ti aiuterà a dormire.» Il tono era quasi di scusa.

Arnth sorrise appena, trangugiando la bevanda a lunghi sorsi. Era buona.

«Devi essere felice questa sera, Aruspice», disse, restituendogli la coppa quasi vuota.

«Perché?» chiese Urste, con uno stupore simulato che mise il Re di buon umore.

«Perché finalmente ti stai prendendo cura di me. Non era quello che desideravi?»

Urste non rispose. Arnth sentì un brivido lieve, come se qualcuno lo avesse accarezzato.

«Ti vedo stanco e vedo ciò che ti opprime.»

«Davvero?»

«Gli Dei sono adirati con te, Arnth. Ti hanno mandato un figlio straniero e hanno sconvolto il tuo regno!»

«Perché? Me lo sai dire, Urste?»

«Forse la tua Regina ti ha mentito! Non fraintendermi: l'ha certamente fatto per l'amore che le portavi e per non opporre un rifiuto che ti avrebbe ucciso... Ma forse era consacrata, e tu hai violato un vincolo... o forse ci

sono altre ragioni...»

«Non abbiamo rispettato i giorni del lutto.»

Urste annuì, e Arnth vide il sorriso sciogliersi sulle labbra affilate dell'Aruspice, i suoi occhi acuti illuminarsi. Era stanco, ora, di una spossatezza diversa: come se ogni parte del suo corpo si fosse all'improvviso appesantita tanto da non poter più essere sostenuta. Abbandonò il capo all'indietro, fissando le ombre che la luce incerta del braciere proiettava sulla volta della tenda, e si arrese al sonno.

Svegliarsi gli costò una immensa fatica. Si sentiva sfinito e per un breve tempo stentò persino a ricordare dove si trovava, e in quali circostanze un sonno tanto intenso aveva potuto avere la meglio sulla sua prudenza.

Si scoprì nudo, e girandosi vide Urste, anch'egli nudo, accovacciato sul bordo del giaciglio. Il corpo dell'Aruspice, glabro e snello, riluceva d'olio nel chiarore lieve del fuoco prossimo a spegnersi, e Arnth all'improvviso ricordò la notte appena trascorsa e la forza del giovane che l'aveva piegato e l'urlo della carne che ancora gli doleva. Sentì quella presenza come un insulto e fece per mettersi a sedere e ribellarsi, ma Urste fu più svelto e con un movimento felino lo spinse nuovamente giù.

«Calmati», disse. «L'alba è ancora lontana. C'è ancora molto che possiamo chiedere alla notte.»

«Vattene!»

Urste sorrise, e Arnth scoprì con rabbia che le mani dell'Aruspice sui suoi fianchi erano calde e gradevoli, che il semplice tocco di quelle dita gli faceva vibrare la pelle di piacere.

«Lasciami!» ansimò. «Te lo ordino!»

«Ordini? Tu sei mio, Arnth, e, poiché hai goduto, sarai mio tutte le volte che vorrò. E quando giungerà il momento, sarai tu a chiamarmi nel tuo letto di Re. Godremo insieme della tua Regina e di noi stessi, e non ci separeremo più.» Quindi si chinò a mormorargli: «Se vuoi, posso far morire quel bambino. Posso farlo per compensarti del piacere che mi offre il tuo corpo».

Mentre parlava, si mosse. Arnth si sentì afferrare e girare con insospettata forza e sapiente rapidità, e si trovò alla mercé dell'Aruspice e del desiderio del suo stesso corpo.

«No!» urlò.

«Perché?» sussurrò Urste, con voce sorprendentemente pacata, lavorando con raffinata abilità per ottenere la sua resa completa. «Non ti verrà nulla da quel bambino. Non conta. La tua potente Regina l'ha voluto come

tutte le donne vogliono un figlio che somigli loro, da crescere e da tenersi accanto.»

Arnth si lasciò sfuggire un gemito strozzato. «Lasciaglielo!»

Urste non sorrideva più, prendendo il corpo dell'amante con avidità.

«Come vuoi tu, mio amato», fu tutto quello che Arnth riuscì a ricordare delle parole dell'Aruspice.

«Arnth!»

La voce, con una punta di apprensione, lo strappò al sonno pesante in cui gli sembrava di essere immerso ormai da moltissimo tempo. Aprì gli occhi incerto, temendo di scorgere Urste. L'Aruspice si era rivelato insaziabile e così abile nel trascinarlo sull'orlo della follia che Arnth era certo di aver urlato più di una volta.

Riconobbe Egene e si chiese se potesse averlo sentito, dal momento che la sua tenda non era lontana.

«Il tuo sonno mi è sembrato innaturale», si scusò il Re di Tarchna. «Ero preoccupato.»

Arnth scosse il capo, tentando di schiarirsi la mente. Era ancora nudo, ma Urste nel lasciarlo lo aveva coperto con un mantello, sebbene lui si sentisse immerso nell'odore inconfondibile dello sperma e il giaciglio ne portasse i segni.

«È tardi», mormorò senza muoversi, per timore che Egene scoprisse i segni dell'irruenza del suo amante.

«È passata da poco l'alba. La Madre Dia ci ha fatto un dono stupendo, Arnth: una sorgente, proprio sul limite tra i campi dei villaggi di Ceis e la foresta. E l'acqua è fresca e pulita, e la Dea dell'Aurora l'ha consacrata.»

Arnth accolse con una certa fatica l'entusiasmo di Egene.

«Urste sta celebrando i riti di ringraziamento», continuò il Re di Tarchna, «e la gente dei villaggi aspetta il Re. Sono venuti tutti, anche da lontano, ed è una bella giornata. Finalmente calda e asciutta. La terra non ha tremato, stanotte.»

«Sì», mormorò Arnth, distratto, ed Egene aggrottò la fronte, consapevole all'improvviso di ciò che lo tratteneva dal muoversi.

«Ti aspetto alla mia tenda», disse il Re di Tarchna e uscì senza aggiungere altro.

Arnth si odiò profondamente scoprendo sul proprio corpo i segni che aveva nascosto a Egene ma che non avrebbe cancellato dalla propria memoria. Quando raggiunse gli altri, aveva indossato la tunica corta e portava

la tebenna di porpora: la gente dei villaggi avrebbe avuto così un segno evidente della sua regalità, e lui si sarebbe sentito sufficientemente protetto.

I servi arrivarono con i cavalli, ed Egene lo guidò al luogo della nuova sorgente. Ma per tutto il percorso non aprì bocca. La giornata era davvero bella: calda e azzurra, con una brezza lieve, e i pruni e i rovi tutti in fiore, tanto che la terra sembrava rinata come per un patto ristabilito.

La sorgente sgorgava nel punto dove la foresta cedeva al campo, e l'acqua aveva già riempito una piccola conca e zampillava verso l'alto con un sibilo lieve e un getto vivace.

Con i piedi immersi e il fondo della tunica bagnato, Urste celebrava l'ultima parte della cerimonia del ringraziamento: sull'altare di pietre accatastate l'agnella sacrificata era una macchia ancora rossa e palpitante. L'acqua della polla era di un azzurro intenso, riflettendo il cielo, e il sole, al di sopra della linea degli alberi, l'accendeva come uno specchio intatto e purissimo. Una intensa consapevolezza della sacralità dell'evento pervadeva la gente attorno, persino Meule e gli uomini della Guardia.

I due Re smontarono, e Arnth si avvicinò.

«La sorgente è un dono, Re di Vei», disse Urste, levando al cielo una coppa appena colmata con lo zampillo. «La terra è in pace, ora. Consacra il patto ristabilito e la fine della collera: anche la Dea dell'Aurora è venuta a salutarla.»

Gli porse la coppa, tenendola con entrambe le mani, come un'offerta. Arnth sentì quel diretto richiamo a Thesan come una sfida e bevve sino in fondo, sentendosi avvolgere dal calore dello sguardo di Urste. Tutti i presenti, presi dalla cerimonia, non si accorsero dell'aria di trionfo che trasudava da ogni gesto dell'Aruspice né dello smarrimento rabbioso del Re.

Urste lasciò che Arnth tornasse da solo a Vei. All'ultimo momento, infatti, gli annunciò che avrebbe seguito Egene, tornando ai doveri del Tempio: il suo compito era stato soltanto quello di accompagnare il Re di Tarchna nella sua visita e interpretare per lui il volere degli Dei. Niente di più.

Si separarono al bivio delle strade di crinale, che si insinuavano come cicatrici nel territorio della Lega, e Arnth e la sua scorta rientrarono a Vei accolti dai rumori degli operai al lavoro per ricostruire ciò che il tremore della terra aveva distrutto.

Negli ultimi giorni gli Aruspici avevano tratto buoni auspici dai voli degli uccelli e da certi sovvertimenti nelle polle di acqua sacra, al Tempio

delle Duemila Statue, e un'operosa fiducia aveva preso il posto della paura.

Arnth si sforzava di pensare che fosse così anche per lui, e tentò di concentrarsi esclusivamente sui problemi che i nobili e i consiglieri erano venuti a porgli: i danni, le vittime, l'elenco degli accordi conclusi con Tarchna e il resoconto delle spie mandate a osservare le mura di Ruma. Come piccolo compenso, il Re accolse con un sorriso la notizia che il tremore le aveva danneggiate molto più delle alte e solide mura di Vei.

Con lo scendere della notte, Arnth abbandonò tutti quei pensieri. La sua carne ardeva.

«Lasciami», ordinò al Gran Sacerdote, l'ultimo rimasto tra coloro che avevano affollato per tutta la giornata la Sala del Trono. «La Regina penserà che non mi curo più di lei e dell'erede, dal momento che non mi ha ancora visto.»

«È molto tardi, mio Re. Sei certo di volerla svegliare? Il parto è stato prematuro e lei è ancora debole.»

Arnth non mostrò di averlo sentito. Allora, Asnai gli si parò davanti, fermandolo.

«La Regina è impura, come tutte le donne che hanno appena partorito. Tu non puoi violare le regole!»

«Io sono il Re, e la Regina mi appartiene in qualunque momento! Ma non so ancora quello che le chiederò... può darsi che mi accontenti di guardare mio figlio che dorme.»

Asnai tacque. Gli vedeva attorno una specie di ombra, ma forse era soltanto una sua impressione, dovuta al vacillare dei fuochi nelle lanterne e all'ora tarda. Arnth uscì senza più degnarlo di uno sguardo, e il Gran Sacerdote scosse il capo.

«È evidente che gli artigli del tuo Potere hanno raccolto il primo sangue, Aivas», mormorò, preoccupato. «La Dea Uni mi protegga, e protegga Aranth il Consacrato.»

Il Re mandò via le ancelle e anche Tura, che si occupava del bambino. Il piccolo era sistemato nella sua culla sospesa al soffitto con due robuste funi, non lontano dal letto. Anche Thesan dormiva, e si sollevò appena, quando fu svegliata dai rumori nella stanza.

Arnth si fermò tra il letto e la culla, ma evitò di guardare il figlio. Thesan gli appariva incerta, come una visione che non poteva toccare e che non avrebbe mai più potuto essere sua. Comunque allungò una mano e le strappò via la tunica leggera: il corpo nudo della moglie lo eccitò più di quanto già non fosse, e molto più di quanto poteva sopportare.

«Sono ansioso di onorarti, mia Regina», mormorò con voce roca, tentando di imporsi una certa gentilezza e liberandosi in fretta degli indumenti.

«Che cosa temi? Che ti rifiuti?» ribatté Thesan, e la calma della sua voce lo trattenne per un istante. Ma le era già sopra e le sfiorò i seni con una mano che la fretta faceva rude. La sentì irrigidirsi, e venne preso dalla paura: paura che Thesan *avesse visto* quello che era accaduto nella tenda del Re di Vei; paura che la sua virilità si fosse bruciata al fuoco di Urste; paura che ogni ombra avesse gli occhi dell'Aruspice e il suo fiato caldo.

La penetrò con violenza e la sentì lottare e inveire contro di lui nella strana lingua dei suoi canti e riuscì persino a farla gridare, ma quando la lasciò non solo non era stato compensato per quanto aveva subito da Urste ma era pieno di rabbia ancor più di prima.

Thesan lo guardò con occhi duri.

«Sono ancora impura», disse. «Non lo sai che deve passare una luna prima che una donna nelle mie condizioni possa tornare con il suo uomo?»

«Il mio seme ti colma, e tanto mi basta», ribatté lui, duro. «Voglio un altro figlio. E che mi somigli, questa volta!»

«*Hai avuto paura*», constatò Thesan, e Arnth avvertì lo scherno, lieve, dietro la freddezza del tono.

«Paura?» ripeté e si sollevò su di lei, tenendola ancora nella stretta poderosa delle proprie cosce, pronto a ripetere l'assalto.

«Il tuo corpo ha i segni dell'amore tra uomini, Arnth. Un amore che ti ha devastato e che ti divora.»

«Perché il mio amante è stato migliore di te!»

«Questo era quanto volevo sentirti dire», mormorò Thesan, e gli sgusciò via con la rapidità di una lucertola, balzando fuori dal letto. «Vattene dalle mie stanze, e torna soltanto quando ti sarai tolto dalla carne e dalla mente l'odore di quell'uomo!»

Arnth si raccolse su se stesso.

«No. Ho bisogno di te. Non posso vivere senza il tuo aiuto.» La voce, adesso, era quasi implorante.

«Lo sai che cosa vuole, vero? Vuole regnare sulla tua città attraverso te, e con la tua città portare la guerra a Ruma, perché *questo* è il prezzo che *lui* deve pagare ad Aivas!»

Arnth girò la testa: gli sembrava che nella stanza facesse un gran freddo e che ci fosse molto più buio di quando era entrato.

«Mi ha fatto bere del vino drogato», si difese. «Non sarebbe successo,

senza quel vino.»

«È successo perché *avevi paura.* Non avrebbe potuto fare niente, se la tua paura non gli avesse aperto la strada mettendomi da parte. Chiunque può averti, se hai paura.»

Arnth trasse un profondo respiro. Un ferro rovente gli dilaniava il ventre.

«Puoi farmi dormire?» pregò. «Un buon sonno, come quelli che mi hai regalato quando mi curavi!»

Thesan lo spinse a giacere sul letto e gli posò una mano sulla fronte; lo sentì sussultare, e infine cederle. Con facilità, così come aveva ceduto a Urste.

Il sonno sarebbe stato pesante e senza sogni.

«*Madre mia*», pensò, «*non posso arginare da sola una forza tanto potente.*»

«*No, non puoi*», le arrivò la voce di Caitli, sommessa, appena un sussurro. «*Il Destino se ne sta servendo per i suoi fini; nessuno di noi, nemmeno Aivas che l'ha scatenata, può intervenire ora.*»

Poi, silenzio. Thesan cercò per un momento gli occhi d'oro chiaro della madre, ma il buio della stanza restò compatto.

Stanca, un poco mortificata per la violenza subita in un periodo tanto infausto, Thesan chiamò le ancelle e si fece preparare il bagno, lasciando Arnth al suo sonno.

La bambina nacque allo scadere dei nove mesi e morì due settimane dopo senza una ragione comprensibile.

Thesan aveva avuto un lungo periodo di salute malferma. La gravidanza era stata pessima, e le richieste del Re, sempre più esigente, avevano complicato tanto l'ultimo mese che lei era giunta a rifiutarglisi apertamente, chiedendo l'autorevole intervento di Asnai e chiudendosi con il piccolo Aranth nel Tempio di Uni. Ufficialmente con la motivazione di voler scongiurare con i sacrifici e il ritiro il ripetersi degli eventi sinistri che avevano accompagnato la nascita di Aranth, in realtà per sfuggire ad Arnth.

In effetti il Re, che tentava di sostituirla con ancelle e serve, non riusciva a placare la sua smania. E subito dopo la morte della bambina, Thesan cominciò a somministrargli ogni notte, con il vino, un pizzico di una delle polveri che Tura le aveva portato dal Tivrit e che Caitli stessa aveva preparato.

Arnth cadde in uno stato di umore cupo e prese a dedicare la maggior

parte del suo tempo alla preparazione della Guardia di Vei, che aveva armato così come le spie gli avevano riferito che Mastarna aveva fatto a Ruma. Ben presto quella città divenne il suo pensiero fisso, e vendicarsi di Mastarna la sua unica aspirazione. Per riuscirci Vei doveva essere forte, e Arnth si trovò a dominare con pugno di ferro la città, pretendendo dalla sua gente molto più di quanto il padre avesse mai chiesto, e destinando gran parte delle ricchezze alle armi e alla sua Guardia.

A tratti cupo, a tratti euforico, rintanato in un angolo della sua stanza o al centro della Piazza d'Armi tra i suoi uomini, Arnth adesso era sterile. Nessuna delle sue donne era rimasta gravida né poteva esserlo, almeno finché la Regina continuava a curare la sua insonnia.

Ma tutti, Asnai compreso, ignoravano questo particolare.

Aranth compiva dieci anni quando Urste fece il suo ingresso nel Palazzo di Vei per restarvi, chiamato dal Re.

La ragazzina spalancò gli occhi sulla fiammella che, muovendosi tra le mani chiuse a coppa del ragazzo, le mostrava una decina di piccole bocche sorridenti che sussurravano il suo nome. Ma quando la fiammella si mosse verso di lei, tentando di sgusciar fuori da quelle mani, ella fece un salto indietro strillando.

Allora tutto si spense.

«Non devi aver paura. È solo un gioco», disse Tarxne, ridendo.

La ragazzina tacque, intimidita, ma non rassicurata.

Acilius, che lo stava cercando e che si era affacciato sulla porta della bottega in tempo per vederlo, scosse il capo. La nobile Caitli non sarebbe stata contenta di come il giovane Tarxne impiegava i suoi insegnamenti, ma di certo non sarebbe stato lui a riferirglielo.

«È tempo di tornare», lo esortò.

Il ragazzo si mosse per seguirlo. Un servo della bottega aveva tenuto i loro cavalli, e montarono in silenzio. Il giorno era caldo e profumato, e la lunga banchina che si immergeva nel mare tranquillo era piena di gente. Le barche di ritorno dalla pesca attendevano di poter attraccare, mentre la nave di Pupluna, che faceva la spola tra l'isola e la costa con il suo carico di ferro, stava spiegando le vele per uscire dall'anello protettivo della baia naturale.

Una bella giornata, assolutamente quieta.

«E senza presagi», pensò Acilius. «Per grazia degli Dei, comunque si chiamino.»

Si girò a guardare Tarxne, che gli cavalcava al fianco in assoluto silenzio, la mente persa chissà dove. Dimostrava molto più dei suoi tredici anni: era alto quanto lui, proporzionato, agile come un gatto di montagna, e aveva le fattezze di suo padre, molto del suo carattere, e occhi azzurri troppo vivi per passare inosservati. Tutti coloro che avevano incontrato il Re di Tarchna e di Ruma non avrebbero avuto dubbi nel riconoscerlo come suo figlio.

«Non concluderai niente con quella ragazzina, se continui a spaventarla», disse Acilius. «Non è il modo migliore, se tutto quello che vuoi è portarla da qualche parte nel fieno.»

Tarxne lo guardò con un sorriso imbarazzato. Dopotutto era molto giovane, e quella era la sua prima conquista.

«Non stavo pensando a questo», ribatté.

«Allora stavi pensando a qualcosa di molto simile. Alla bella Anaies, per esempio.»

«Sei insolente.»

«Sì», ammise il latino, divertito dal fatto di aver colpito nel segno. Anaies era arrivata da poco al Tivrit per essere iniziata alla Disciplina; una allieva di poco più giovane dello stesso Tarxne, di nobile famiglia, con l'aria sperduta e tanta buona volontà di riuscire gradita a tutti.

«Così, dici che non devo spaventarle», riprese il ragazzo. Dopotutto l'argomento *lo interessava.*

«Puoi sorprenderle, perché si accorgano di te. Ma se le spaventi, scappano.»

«Come faccio a sapere che cosa le sorprende e che cosa le spaventa?»

Acilius scosse il capo; lui stesso non aveva *così tanta* esperienza con le donne. La sua compagna era una serva del Tivrit, sufficientemente fedele per uno senza pretese come lui, ma Acilius non viveva con lei: di fatto, la sua esistenza era dedicata a Tarxne, di cui era l'ombra.

«Questo lo dovrai scoprire da solo, credo», borbottò.

«Ho detto ad Anaies di venire all'altare, questa notte, quando tutti dormiranno. C'è la luna piena e ho intenzione di portarla al poggio. Nessuno vi sale, di notte.»

Acilius assentì, consapevole dell'importanza della confidenza che il ragazzo aveva voluto comunicargli, ma anche del fatto che gli chiedeva in pratica di restarsene da parte e, per una volta, di non seguirlo come faceva sempre quando non era invitato ad accompagnarlo.

«Posso fidarmi?» disse Tarxne. «Sono sicuro che non combinerò niente,

sapendo che tu sei nascosto da qualche parte a spiarmi.»

«A vegliare su di te!» lo corresse Acilius.

«A spiarmi», ribatté il ragazzo, e poi tacque, in attesa.

«Va bene, questa volta non mi muoverò.»

Acilius sorrise, e Tarxne gli sorrise di rimando, vittorioso.

«Ne sono contento. Mi sarebbe dispiaciuto forzarti a dormire, e sai che posso farlo.»

«E la nobile Caitli che avrebbe detto?»

«Non mi perdonerà comunque, quando saprà di Anaies.»

«Se pensi che non ti perdonerà per via di Anaies, perché lo fai?»

«Per dimostrarle che posso.» Uno sguardo divertito gli illuminò per un momento il volto. «E poi perché Anaies mi piace davvero.»

«Questo può essere un buon motivo», convenne Acilius, ma si astenne dal considerare il precedente.

Per il resto della giornata, dopo essere tornato al Tivrit, Tarxne si dedicò agli studi. Non voleva che un qualunque contrattempo mandasse a monte il suo progetto notturno: una incombenza improvvisa o, peggio, una intuizione di Velvur o di Caitli. Entrambi avevano la capacità di intervenire quando aveva dei progetti e, assegnandogli dei compiti non facili, di impedirgli di fare quello che aveva in mente.

Ma fu attento a non tradirsi. Mangiò da solo, nella sua stanza scavata nella roccia: quella che era stata di sua madre fintanto che aveva vissuto con lui. La ricordava bene, se ricorreva alla memoria dell'iniziato, ma in realtà ricordava *un'immagine,* e non aveva altro di lei che gli appartenesse.

Era notte, e il Tivrit era immerso nel silenzio, quando Tarxne si mosse per l'appuntamento. Sapeva che Anaies si trovava già all'altare ad attenderlo, timorosa di arrivare tardi e di non trovarlo più.

La luna illuminava a giorno l'ampio spiazzo del Tivrit, stretto tra le pareti tagliate a gradini, il cui bordo si stagliava nitido sul cielo stellato. La brezza era lieve ma costante, e il rotolare dei ciottoli da un gradino all'altro riempiva il buio. Per Tarxne la notte non aveva altro suono che quel rumore; non aveva ancora cercato di immaginare una notte diversa.

Anaies rabbrividì quando il ragazzo si accostò all'altare con familiarità, come se gli appartenesse: portava una tebenna scura arrotolata con noncuranza su una spalla e il suo corpo era snello e proporzionato, nudo a eccezione del perizoma attorno ai fianchi.

Con un sorriso, Tarxne le prese una mano e la tenne tra le sue; la fanciulla sentì un gran calore senza che nessuna fiamma ardesse.

«Hai ancora freddo?» chiese infine lui, con tono gentile.

«Come sapevi che avevo freddo?» mormorò sorpresa.

Il ragazzo allargò il sorriso, attirandola contro di sé.

«Sono un Mago», le mormorò in un orecchio, sfiorandole la pelle con le labbra.

La fanciulla rimase immobile, come se l'intero universo le si dovesse frantumare attorno.

«Sorprenderla ma non spaventarla», pensò Tarxne. «Così ha detto Acilius. Anaies è abbastanza sorpresa senza essere spaventata?»

Mentre cercava di trattenere la propria confusione, le passò entrambe le braccia attorno alla vita. La fanciulla era piccola di statura, e la sua testa dai lunghi capelli scuri gli arrivava al petto. Sapeva di erbe profumate. Qualcosa tremò in lui, nel profondo, scuotendosi.

«Che stiamo facendo qui?» mormorò Anaies, facendosi forza perché non le era facile riuscire ancora a parlare. «Questo posto è sacro, e gli Dei non saranno contenti di noi che ci nascondiamo alla luce.»

Tarxne si impadronì di una mano della fanciulla e la avvicinò all'altare di pietra.

«No!» protestò lei. «Non posso toccarlo! Io sono soltanto un'allieva... non mi è permesso! Gli Dei...»

«Gli Dei di questo luogo possono benedirci o ignorarci, ma non fermarci. Ascolta tu stessa!»

Anaies lasciò che il ragazzo le premesse la mano sulla pietra; l'afferrò subito un'agitazione intensa, un formicolio che dalle dita dilagò per tutto il corpo. Una specie di dolore le artigliò il ventre: qualcosa mai sentito prima.

Tarxne la tirò via.

«Vieni», disse.

Durante la salita al poggio, Tarxne rimase in silenzio per non scacciare da Anaies l'eccitazione che la possedeva e che le faceva vedere con occhi nuovi un sentiero e un luogo già noti, che tuttavia le sembravano sorprendentemente diversi.

La luna piena illuminava a giorno il terreno, scivolando tra le rose di macchia, e le scille e i rovi fittamente intrecciati che lasciavano poco spazio per procedere. Sulla sommità l'erba era bassa, accanto all'enorme albero nel cui tronco Velvur aveva ricavato un sedile per le proprie sonnolente meditazioni.

Da lì si poteva scorgere il mare, e l'anello della baia, e la luminosa tra-

sparenza dell'acqua, ma nessuno dei due ragazzi vi prestò un attimo di attenzione.

Tarxne allargò la propria tebenna sotto l'albero. Poi vi attirò la fanciulla e la piegò senza fatica, accarezzandola dapprima sulle braccia e osando quindi slacciarle la fascia di lino attorno ai fianchi. Le mani gentili di lei esplorarono a loro volta il suo perizoma, incerte, nel momento in cui, libera da ogni veste, Tarxne la sollevò su di sé. Entrambi rotolarono sull'erba, ridendo, e finirono ai piedi dell'albero. Lì Tarxne la prese, e Anaies lasciò la sua offerta di vergine, e lì rimasero a dormire, spossati dall'emozione di quell'incontro.

Nel cuore della notte Tarxne si svegliò per il freddo. Stringendosi ad Anaies, si coprì con la tebenna e poi tese una mano e accese il fuoco nel palmo, per guardare la sua piccola compagna addormentata. Sembrava una bambina, e tuttavia l'amore aveva lasciato i suoi segni e la cambiava. Tarxne le stuzzicò i piccoli seni, ma non ottenne altro che uno sbadiglio, e una mano che languidamente gli si avvinghiò al collo per portarlo più vicino e per trarre dal suo corpo quanto più calore possibile.

«Caitli sarà furiosa con me», pensò, «perché ho rubato la verginità di questa fanciulla, che è nobile e votata alla Disciplina. Ma l'ho fatto, e le conseguenze saranno mie. E lo rifarò non appena mi riuscirà di svegliarla!»

Soffocò il fuoco nella mano, fin quando non rimase che una goccia di luce che lentamente cedette al buio. Un attimo prima che si spegnesse, tuttavia, scoprì nella fiamma una stanza mai vista, ricca e austera, con le armi di un Re appese accanto al letto e un tappeto alla parete sul quale era fermato un volo di uccelli verso il tramonto. Sulla pietra del focolare ardeva la stessa fiamma che lui stringeva nel pugno.

Mastarna lasciò l'apertura che dava sul cortile del Palazzo di Ruma. C'era luna piena, e lui non riusciva a dormire, e nemmeno aveva pensato di raggiungere Thanaquil. Da quella stessa loggia proprio Thanaquil lo aveva fatto Re, tredici anni prima; di quello stesso Palazzo e di quella città lui era l'anima, ora, perché non c'era altro luogo dove la sua anima potesse rifugiarsi.

Si avvicinò al focolare e gli parve di vedere l'opale appoggiato sul bordo di pietra, dove l'aveva visto l'ultima volta, quando aveva circondato di fiamme la città, salvandola.

L'aveva visto bruciare, quel giorno. Distrutto.

Ora era un punto di luce palpitante, improvvisa, che venne risucchiata lentamente dal buio, come se una mano l'avesse stretta tra le dita soffocandola. E a lui sembrò in quel momento di scorgere l'ombra di Larth accostarsi alle armi del Re e al suo scudo accanto al letto. Mastarna si stropicciò gli occhi: forse, era soltanto stanco.

13.

A Tarxne sulle prime parve quasi incredibile, ma né Caitli né Velvur mostrarono di sapere quello che era accaduto sul poggio tra lui e Anaies, nella prima notte di luna piena del mese di acale.

Il ragazzo restò in guardia sino alla fine del mese di hermna, quando il gran caldo prosciugò ogni filo d'erba; poi, rassicurato, mise da parte ogni prudenza per i suoi incontri notturni con la fanciulla.

Fu allora che la nobile Caitli lo mandò a chiamare.

Per Tarxne sua nonna era da sempre il centro dell'universo. La vedeva come una donna bellissima, e certamente doveva essere perfetta. Non l'aveva mai sentita alzare la voce, o lasciarsi cogliere da uno scatto d'ira. Con altrettanta sincerità doveva riconoscere che le sue punizioni, quando venivano, erano giuste e senza appello, e che la sua dolcezza nascondeva una forza di cui intuiva per istinto la portata, ma di cui in realtà sapeva ben poco.

Nel momento stesso in cui entrò nella Sala delle Assemblee, Tarxne fu certo di essere stato scoperto. Tuttavia erano soli, e questo poteva voler dire che Caitli non intendeva rendere pubblico l'accaduto e, quindi, nemmeno la punizione: l'unica cosa che contava per lui.

Rimase in piedi davanti alla nonna, in attesa. La donna indossava una tunica scura, e la scarsa luce della sala era catturata dalla rete d'oro che le imprigionava i capelli e dal cerchio attorno al collo, così che il ragazzo vedeva soprattutto il suo viso.

«La tua vita è stata facile e serena, Tarxne», esordì Caitli. «Anche se non per merito tuo, non hai mai avuto ragioni reali di preoccupazione e non hai conosciuto *davvero* la paura, e questa è la tua debolezza. E la tua fiducia in te stesso ti rende cieco a quello che potresti vedere facilmente.»

«Non ti capisco, nobile Caitli», disse Tarxne. Gli parve di scorgere la malinconia che talvolta le velava gli occhi, e provò insicurezza, all'improvviso timore, senza rendersi conto del motivo.

«Se tu sapessi guardare in te stesso con l'abilità con cui guardi nell'acqua

e nel fuoco e nelle stelle, saresti molto più potente. Ma ti credi già molto forte, saggio e pronto. Ti credi un *uomo*.»

«Non lo sono, forse?»

Caitli accennò un sorriso: quel ragazzo, alto per la sua età e con le spalle robuste, proporzionato e bello, con quel viso... e soprattutto con quegli occhi, così azzurri e così prepotenti... le ricordava sempre più la sua giovinezza.

«Lui è la tenebra di Larth e l'appassionata luce di Axal», pensò. «Lui è fuoco e ghiaccio, è l'unione di due universi, è il mistero compiuto di una notte con due lune... Lui è il Re. Quel Re che farà girare la ruota del Tempo verso la fine dei rasna.»

«La piccola Anaies giura che lo sei, e con sua piena soddisfazione», rispose dopo un momento.

Suo malgrado Tarxne arrossì, impreparato.

«Sono lieto che Anaies si sia confidata», si limitò a dire.

«Non mentire. Tu non ne sei lieto, e comunque Anaies *non* si è confidata. Sei stato tu a essere imprudente, perché la tua mancanza di paura ti ha tradito. Questo non dovrà accadere una seconda volta. Quando sarai lontano dal Tivrit, un errore del genere potrebbe costarti la vita, e tu potresti non prevederlo in tempo, per la tua presunzione.»

«Ma *quando* sarò lontano dal Tivrit? Ho sentito i pescatori e la gente di Pupluna parlare spesso della città latina che domina oltre il fiume: Ruma, che mi compete... a quanto dice Velvur.»

«Nemmeno l'impazienza ti sarà d'aiuto, Tarxne. Che cosa intendi fare con Anaies, poiché è di lei che stiamo parlando?»

«Viverci insieme.»

«Anaies appartiene a questo luogo, mentre il tuo destino corre lontano. Non puoi legarla a te.»

«Non intendo rinunciarvi, se lei mi vuole.»

Caitli assentì con un cenno lieve del capo.

«Lei ti ama, certo», mormorò, «ma faresti il suo bene a lasciarla *adesso*.»

«No.» La risposta era stata ferma e decisa, e Tarxne tenne lo sguardo fisso sul bel viso della nonna, tentando di sorprendere un gesto o un pensiero che potessero concedergli qualche vantaggio. Lo irritava il fatto di essere così facilmente capito, mentre lui non poteva fare altrettanto.

«Come vuoi», disse Caitli. «Continuerò a gestire le cose in modo che Anaies non resti gravida. La prossima primavera salirai sul Tiv, se ti senti-

rai pronto.»

«Mi sento pronto anche ora.»

«*Ora no*», fu l'unica risposta.

Tarxne trattenne la nonna, con impeto, quando capì che stava per congedarlo.

«Ho visto un luogo che mi è sconosciuto, nel fuoco...» disse in un fiato, «quando ho portato Anaies per la prima volta al poggio.»

«La prima notte di luna piena dello scorso acale», precisò Caitli.

Tarxne preferì ignorare quella precisazione.

«Ho visto una stanza, un letto...» proseguì. «Le armi di un Re, e un tappeto appeso alla parete, con voli d'uccelli verso il tramonto.»

«Tutti neri tranne uno bianco», concluse Caitli per lui.

«Sai dov'è? Conosci quel luogo?»

«Quella è la stanza del Re di Ruma. Il Re che i latini chiamavano Tarquinio Prisco e che per noi era Larth Re di Tarchna e Re Supremo della Lega. Tuo padre.»

Tarxne tacque, in attesa che la nonna proseguisse, ma Caitli gli parlava raramente del padre, anche se il ragazzo sapeva bene quanto lo avesse amato e quanto fosse stato importante. Gli avevano riferito vari episodi della sua vita, ma non gli erano state dette le infinite verità al di là dei fatti, e delle quali aveva soltanto sensazioni rubate dal suo intuito.

«Ora va'», mormorò Caitli, riscuotendolo.

Solo quando fu uscito, Tarxne si rese conto che non gli era stata data alcuna punizione.

L'autunno e l'inverno passarono sonnolenti, senza portare reali preoccupazioni. Tarxne divideva il suo tempo tra lo studio, la meditazione e l'amore, molto spesso in misura differente, e non proprio come i suoi maestri avevano disposto. Ma era felice. E scoprendo l'adorazione negli occhi della fanciulla che lo amava, dimenticava l'impazienza di affrontare le prove della montagna e quella, molto più bruciante, di lasciare la Fumosa.

La primavera giunse con l'erba nuova sul poggio e i forti venti da occidente a spazzare l'isola, impedendo ai pescatori di uscire in mare aperto e alle navi del ferro da Pupluna di compiere la loro traversata. Adesso, in qualunque momento, Tarxne avrebbe potuto decidere per la prova.

Quel giorno gli era sembrato, all'inizio, un giorno come tanti. Aveva portato il suo saluto al Grande Trutnot, che un fastidioso malanno alla gola costringeva al caldo della sua stanza nella roccia, e poi era andato in cerca

di Acilius; il tempo era incerto, mutevole; il vento piuttosto sostenuto spingeva e ammassava sulla cima del Tiv nuvole nere frangiate d'oro e talvolta illuminate da squarci di azzurro vivo.

«Questo è il giorno», pensò Tarxne, preso dal mutare così rapido della luce e da una certa eccitazione sotto la pelle, diversa da qualunque altra provata fino a quel momento. «Nessuno l'ha detto, ma il giorno deve essere questo. Ho salutato Velvur poco fa, e la nonna... Entrambi devono averlo sentito! Perché non me l'hanno comunicato?»

Il cielo mutava ancora colore, e le nuvole si stracciavano; un coacervo nero da settentrione ingoiava rapidamente le nubi bianche, in fuga come uno stormo di uccelli spaventati.

«Uccelli in volo verso il tramonto. Tutti neri, tranne uno...» pensò, rendendosi conto di ricordare sia la visione avuta nel fuoco sia le parole di sua nonna.

Fece un cenno ad Acilius, che lo aspettava per scendere al villaggio.

«Non verrò», disse. «Oggi dovrai fare a meno di me. Vado sul Monte.»

Il latino scoccò una rapida occhiata alle nuvole che si affannavano a coprire la cima del Tiv. Sapeva che almeno una decina di Trutnot era già salita sul Monte, tutti lodando l'eccezionalità della giornata per i loro esercizi con i fulmini, ma non aveva visto nessuno dei giovani che aspiravano alla consacrazione lasciare il rifugio del Tivrit.

Gli si formò un nodo in gola, perché i fulmini erano tra i pochi eventi capaci di spaventarlo davvero.

«Ti accompagno», disse a fatica.

«No.»

«Ma ti aspetterò ai piedi del Tiv! Che cosa credi? Io non so parlare ai tuoi Dei e non ho nessuna voglia di finire incenerito perché non riesco a spiegare loro chi sono.» Il tono era stato forzatamente divertito, ma nascondeva con difficoltà l'apprensione per quell'evento che Acilius temeva.

Tarxne sorrise.

«Sarà solo un esercizio», disse, «niente di più. Porterò Anaies con me: è impaziente per la sua prima salita fino in cima e ha promesso di vendicarsi se la lascio qui... E puoi immaginare come si vendicherà! Ma potrai aspettarci, se ti fa piacere.»

Il latino assentì, perplesso, ma Tarxne stava già andando incontro ad Anaies e non gli restò che seguirlo tirandosi dietro i cavalli. La ragazza era avviata alla sala degli allievi per gli esercizi di scrittura e accolse con gioia la proposta.

La loro uscita dal Tivrit non attirò alcuna curiosità. La libertà concessa agli allievi era di solito piuttosto ampia anche perché, e questo lo avrebbero scoperto quando fossero stati molto più avanti nella Disciplina, non c'era nulla che potevano fare senza che i maestri li vedessero: nel fuoco o nell'acqua o nelle nuvole in corsa, non aveva importanza. Ciò che contava era che *sapevano.*

«Un modo per stare in esercizio», gli aveva detto tempo prima Velvur, tra il serio e il divertito, e a Tarxne era rimasto il dubbio che il vecchio si fosse preso gioco di lui.

Anaies sorrideva tenendosi stretta al ragazzo, molto più stretta di quanto sarebbe stato necessario per non cadere, mentre il cavallo saliva con passo sicuro il sentiero roccioso che portava ai primi contrafforti.

L'idea di vedere finalmente il Tiv e di assistere al dominio del fulmine, sia pure come spettatrice, la eccitava: era di certo meglio degli esercizi di scrittura. Tarxne sentiva il calore della sua pelle nonostante gli abiti, e solo con un certo sforzo riuscì a schiarirsi la mente e a rivolgerla a quello che lo attendeva.

«Questa deve essere la prima prova», si disse, permettendosi ancora per un momento di indugiare con il pensiero alla dolcezza di quel corpo stretto al suo, e poi staccando l'immagine vivida che gli era balzata alla mente e mettendola da parte, dove non poteva più disturbarlo.

Si fermarono all'inizio della pietraia. Non c'era alcun riparo, lì, ma Acilius smontò, si avvolse nella tebenna e si sedette a terra, reggendo saldamente le redini dei cavalli.

«Vi aspetto», borbottò, questa volta senza nascondere nulla del proprio malcontento.

Tarxne si era già spogliato del bracciale di ferro che gli stringeva il polso e del pugnale che portava alla cintura. Non tenne con sé nemmeno la tebenna e fece lasciare ad Anaies quel poco metallo che aveva indosso: la cintura ad ampi anelli bruniti che le chiudeva la tunica di lana, e il cerchio che le fermava i capelli.

Con la mano di Anaies nella sua, iniziò a salire scegliendo il versante occidentale del Monte, evitato abitualmente dai Trutnot. Lì la pietraia era aspra e difficile, e per due volte fu costretto ad aiutare la fanciulla, sollevandola durante i passaggi più scoscesi.

Quando si fermò, le nuvole basse si erano stese sotto di loro, lasciandoli sospesi in un nulla senza colori e suoni, dove solo il vento si infiltrava a ferirli con raffiche di gelo.

Tarxne cercò il vuoto della mente, distese le braccia e portò la propria energia a scorrergli fino alla punta delle dita. Il fulmine cadde e si frantumò a meno di duecento passi da loro; la luce vivissima quasi li accecò, e al fragore del tuono Anaies finì a terra lasciandosi sfuggire un grido.

«Il fulmine ti appartiene», mormorò la fanciulla.

«No. Un vero Mago non può possedere altro che la propria magia... ma può usarla, se è abbastanza potente!» ribatté Tarxne. «Vieni, saliamo più in alto», aggiunse, aiutandola a sollevarsi.

La pietraia era nera e lucida, adesso, e quasi non si vedeva più nulla; come se il mondo conosciuto fino a quel momento non esistesse più. Tarxne sentiva l'eccitazione andarsene, sostituita da un malessere che non era fatica. Anaies si era fatta pallida, e la sua mano pareva di ghiaccio.

Il ragazzo si fermò su un crinale, bilanciandosi sulle pietre, e si preparò a raccogliere le forze. L'aveva provato altre volte, sebbene Velvur gli avesse spiegato che tentare quell'esercizio richiedeva molta più conoscenza della Disciplina di quanta lui ne avesse con i suoi anni, e non importava quanto Potere ci fosse nel suo sangue.

«La vera energia», disse ad Anaies, ripetendo le parole del Grande Trutnot senza in realtà neanche più vederla, «è chiusa in un globo di luce bianca che è più potente di ogni arma. Può essere piccolo come una noce o grande come uno scudo tondo, può correre o rotolare anche per un lungo tratto, può abbattere le mura di una città o far tremare la terra. Può essere la vita o la morte.»

Mentre parlava, lo sentiva avvicinarsi. L'energia si era condensata e l'aria attorno vibrava, satura.

All'improvviso, piombò dal cielo correndo lungo il crinale, come un piccolo animale selvaggio, inferocito, velocissimo. Anaies si raggomitolò su se stessa, spaventata tanto da non avere più voce.

Il globo di luce finì per schiantarsi contro un masso enorme e lo perforò, come se fosse stato garza di lino. La pietra ricadde in miriadi di frammenti. Il boato scosse la montagna, tanto che persino Tarxne, per non perdere l'equilibrio, fu costretto ad accovacciarsi.

Iniziò a piovere, all'improvviso. Il ragazzo si sentiva vuoto e infinitamente stanco.

«Vieni, torniamo», mormorò ad Anaies, e la precedette senza curarsi di controllare se lo seguiva.

Fu in quel momento, quando erano lontani l'uno dall'altra non più di dieci passi, che il fulmine arrivò. Tra lui e Anaies, parve a Tarxne, che rotolò

di altri dieci passi più in basso e che per un poco rimase disteso, quasi cieco e sordo e immerso nell'odore aspro che conosceva così bene. Poi percepì l'altro odore: quello più forte della carne bruciata.

Si tirò su di scatto e la vide: qualcosa di nero, contratto, qualcosa che era Anaies e che non lo era più. Le corse accanto, allungò una mano, la ritrasse immediatamente senza toccarla, ricordando i rituali per i corpi colpiti dai fulmini; aveva l'animo sfibrato e la mente che lottava con l'unica domanda che riusciva a formulare: «*Perché?*»

Molto più tardi, sentì Acilius arrancare verso di lui. Le nubi si erano allargate, il brutto tempo si ormai disteso su tutta la Fumosa, e pioveva a dirotto. Il latino aveva la faccia stravolta, ma lo raggiunse e gli passò un braccio attorno alle spalle.

«Vieni via, ragazzo», mormorò, tanto a bassa voce che Tarxne quasi non lo udì. Lo chiamava di rado così e forse aveva paura che gli Dei della montagna potessero sentirlo ed essere ancora in collera.

Tarxne fece un cenno a indicare ciò che restava della fanciulla.

«La vedi? Puoi davvero credere che sia Anaies?» chiese, più a se stesso che ad Acilius. «Non sono stato onesto con lei, né con me stesso. Volevo dimostrare di essere il più forte.»

«Più forte degli Dei?» ribatté il latino, con un lieve sorriso di comprensione.

Tarxne scosse il capo, smarrito.

«Lei è morta, e la sua morte sta nelle mie mani», continuò, allargando le palme davanti alla faccia di Acilius. «Guarda: la prima di molte, tanto che le mie mani ne sono piene!»

«Tu sei figlio di Re, e sarai Re. Di che cosa dovrebbero essere piene le tue mani, dal momento che un Re paga per tutto il suo popolo di fronte agli Dei?»

Tarxne tacque e si lasciò ricondurre fino ai cavalli, e poi al Tivrit. Non appena giunto nel sicuro rifugio dei Trutnot, rifiutò la quiete della sua stanza e chiese di incontrare la nobile Caitli.

Si presentò senza nemmeno cambiarsi le vesti bagnate. Sua nonna lo aveva ammesso nelle proprie stanze, a un livello alto del Tivrit, e da lì un'apertura nella roccia, a guisa di finestra, permetteva di scorgere il Tiv, ora libero dalle nubi e cupo contro un cielo ancora più scuro.

«Allora, Tarxne?» lo interrogò la donna, sollevando lo sguardo da ciò che stava leggendo.

Con un brivido, il ragazzo si rese conto che si trattava della Disciplina di

Tagete e che in un qualsiasi altro momento sarebbe stato un evento poterla vedere e toccare.

Ma non ora.

«Tu lo sapevi!» disse con disperazione. «Sapevi che Anaies sarebbe morta, accompagnandomi stamattina!»

«Anche tu lo sapevi. Se avessi guardato davvero in te stesso, avresti scoperto perché ti avevo chiesto di rinunciare a lei. Non l'hai fatto. Per arroganza, o forse solo per illuderti e crederti più forte di ciò che è scritto. Questa è una triste lezione, Tarxne, ma era necessaria. Ora non la dimenticherai.»

«Dovevi sacrificare Anaies per riuscirci?» ribatté lui, incurante che la sua collera rasentasse la mancanza di rispetto.

«Anaies apparteneva al Tivrit. È questo che ti dissi allora: sarebbe rimasta comunque qui per sempre e sei stato tu a scegliere in che modo. Tu hai voluto il suo sacrificio: non incolpare nessun altro. Sei un Mago: puoi fingere con chiunque, ma non con te stesso. Mai. E questo *è* il prezzo del Potere, che dovrà essere pagato sempre, e sino in fondo.»

Il ragazzo non rispose. La voce della nobile Caitli aveva vibrato in modo insolito, diverso, penetrandogli sotto la pelle e rendendolo miseramente infelice.

All'improvviso si sentì più vecchio delle rocce del Tivrit e avvertì per la prima volta quanto quel prezzo fosse stato alto per tutti, compresa sua nonna.

Si guardò le mani che tremavano.

«Il tuo dolore non riporterà in vita Anaies», gli fece notare Caitli, «e il Potere non è tanto forte da far scorrere il Tempo a ritroso per riprendersi ciò che già è accaduto.»

Il ragazzo sollevò la testa. Le mani gli tremavano ancora, ma gli occhi erano duri, appena percorsi da un guizzo di furore.

«Resterò in ritiro nelle viscere del Tivrit fino al solstizio d'inverno», annunciò con decisione. «Sotto la guida dei maestri mi applicherò nella medicina e diventerò qualcuno che può salvare, non uccidere.»

«Da oggi fino al solstizio d'inverno», ribatté Caitli, «è un periodo molto lungo. Hai pensato a quanto ti mancheranno la luce e gli spazi aperti?»

«Mi mancheranno moltissimo, e sarà giusto così.»

«Sia come hai scelto, allora. Faremo di te un buon medico, in questi mesi, poiché già possiedi *l'energia* del Mago.»

Tarxne girò le spalle alla nonna e ridiscese nelle sue stanze, per prendere

le poche cose di cui avrebbe avuto bisogno. Acilius lo aspettava teso e preoccupato, ma il ragazzo gli sorrise appena. Avrebbe dovuto fare a meno anche della sua presenza allegra e confortante. Diede un'occhiata distratta alla pioggia e al vento, e pensò senza rammarico ai giorni futuri in cui non avrebbe avuto più nulla.

Il giorno del solstizio d'inverno, Velvur lo aspettava all'altare di pietra, appoggiato ad Acilius. Tarxne nascose la propria emozione a entrambi, portandosi una mano a protezione degli occhi, ormai abituati alla luce smorzata delle stanze ricavate nelle grotte naturali.

Era diverso dal ragazzo che vi era entrato all'inizio della primavera: era cresciuto ancora di statura, e il viso, affilandosi, si era fatto più duro; gli occhi azzurri sembravano più chiari e freddi.

Toccò con l'altra mano l'altare, traendone una sensazione precisa di lontananza e di abbandono.

«Ero certo che questo sarebbe stato il primo luogo in cui saresti venuto», disse il vecchio. «Tua madre l'aveva molto caro, e la parte straniera del suo sangue aveva scelto di dare qui la dimora ai suoi Dei.»

«Lo so. Lo sento», mormorò Tarxne, e sorrise.

Velvur sorrise di rimando.

«Bentornato, figlio.»

Più tardi, con il sole già alto, Velvur gli chiese di accompagnarlo al poggio. Era molto tempo che non vi andava, gli spiegò, e la giornata era bella e molto speciale, e meritava di essere festeggiata. Per contro, il Tivrit ospitava pochi Trutnot e ancor meno allievi in quel periodo, tanto che il vecchio cominciava a pensare di dover soffrire la noia, e poiché lamentarsi stava diventando una delle sue attività preferite fu proprio di quello che parlò lungo il sentiero.

Tarxne lo sostenne dandogli garbatamente ragione, e infine lo aiutò a sistemarsi sul sedile ricavato nel tronco del grande albero.

«Proprio qui», pensò, perdendosi lontano con lo sguardo, «qualcosa di noi deve essere rimasto.»

Velvur lo tirò a sé per un braccio, e per un momento gli occhi del Grande Trutnot si legarono ai suoi, e Tarxne fu invaso da una rassegnazione che sentiva estranea.

«Le vie degli Dei sono spesso oscure», disse il vecchio, «ma conducono sempre al fine stabilito. Non tormentarti oltre per la creatura che era nata

per essere gioia e che gli Dei hanno chiamato prima che il Tempo potesse toccarla. La tua strada si allontana da questo luogo, ma per gli Dei di tua madre qualcosa di voi è passato all'albero, e ora vivete qui, uniti, un'altra vita.»

Tarxne si inginocchiò, così vicino che avrebbe potuto appoggiare il capo sulle ginocchia ossute di Velvur, e ci fu un momento in cui desiderò ardentemente farlo.

«Questo dovrebbe bastare a consolarmi?» chiese con voce rotta.

«Quando saprai trarre da pensieri come questi consolazione e forza, allora *sarai un uomo*.»

«È la ragione per cui mi hai portato qui? Per darmi una misura?»

Velvur scosse il capo.

«No, ragazzo mio. No. Ma ti ricorderai di questa misura quando la tua vita sarà lunga quanto la mia. Cioè *troppo* lunga.»

Tarxne si morse le labbra, tacendo. Velvur non gli permetteva di vedere nulla, e lui non osava tentare quella cortina.

All'improvviso il Grande Trutnot gli prese le mani con insospettata forza e se le portò alla fronte.

«Che cosa senti e vedi, *ora*?» domandò, respingendo con incredibile facilità il suo tentativo di staccarsi.

Tarxne tremò sotto la spinta impetuosa di quella mente così potente e satura.

«Morte», rispose in un soffio. «La tua.»

«Bene», sorrise Velvur. «E poi?»

«Ancora la stanza del Re, a Ruma... Un uomo. Il suo nome è Mastarna. Ha il viso aperto e leale. Gli darei facilmente la mia stima e la mia obbedienza... E vedo anche una fanciulla... Sta seduta al telaio e canta... Ha una bella voce!»

«Ha il Potere?»

«No. È la figlia del Re, di *questo* Re... Non ha alcun Potere.»

«Il suo nome è Tullia. La riconoscerai, incontrandola, quando la sentirai cantare. Che altro vedi?»

«Ruma...» La voce del ragazzo era adesso un sibilo lieve, appena un alito tra i rami spogli e il silenzio del poggio. «Ruma!» ripeté.

Il Grande Trutnot staccò le mani dalle sue. Tarxne ricadde all'indietro e rimase a terra, scosso.

«Ho visto la tua morte», disse dopo un momento. «Così... vicina.»

«La morte è la compagna della vita sulla via che gli Dei ci concedono.

La mia vita è stata anche troppo lunga, non sempre felice, ma di certo è stata piena. Adesso rientriamo, prima che tua nonna mandi qualcuno a cercarci dicendo che fa freddo!»

Tarxne lo accompagnò fino alla sua stanza nella roccia e al fuoco acceso, dove Acilius li aspettava con il vino caldo e odoroso di resina.

Velvur morì prima che arrivasse la primavera, ma già l'erba rispuntava sul poggio e i germogli rivestivano le scille e i biancospini ai bordi del sentiero. Le sue spoglie furono portate con una solenne cerimonia nelle grotte profonde ai piedi del Tiv, dove riposavano i suoi predecessori; e dopo nove giorni Caitli vestì le insegne di Grande Trutnot, e gli inviati delle città della Lega, nella Sala delle Assemblee, le manifestarono la devozione dei Re.

Tarxne, obbedendo all'ordine della nonna, si era tenuto in disparte; non si era fatto notare da alcuno degli inviati e durante l'intera cerimonia era rimasto confuso fra i Trutnot.

Tuttavia aveva potuto osservare i Sacerdoti e gli emissari dei Re, e di ciascuno si era impresso nella mente il nome e il volto, e la quantità di Potere di cui poteva disporre.

Urste Afuna era di certo il più potente. Era venuto come inviato di Flasi Aivas del Tempio di Tagete a Tarchna, ma stava al fianco di Asnai, Sacerdote del Tempio di Uni a Vei, ed era Urste a rappresentare il Re di Vei.

Con curiosità, ma senza apprensione, Tarxne si chiese se uno dei due, giungendo dalla città dove sua madre era Regina, avesse portato un messaggio per lui.

Benché avesse fatto di tutto per defilarsi, il ragazzo finì proprio davanti a Urste, nel momento in cui, nel lasciare la Sala delle Assemblee per primi, i Trutnot sciamavano lungo i passaggi che risalivano alla superficie.

Con rapidità e un'abilità notevole, l'Aruspice lo separò dai compagni, e Tarxne si ritrovò costretto in un angolo, con le spalle alla roccia.

La luce delle lucerne, che a intervalli regolari pendevano dai supporti in ferro delle volte, arrivava appena fin lì, e tuttavia Tarxne vedeva ogni particolare del volto di Urste e dei suoi occhi, bui come un pozzo senza fondo.

Con un sorriso lieve sulle labbra sottili, l'uomo alzò un braccio a scostare il mantello azzurro e scarlatto che copriva il giovane.

«Ero certo di non sbagliarmi!» esclamò, accennando un lieve inchino. «Tu sei il figlio della nostra Regina.»

«E questo ti attira tanto da farti rinunciare ai responsi del nuovo Grande

Trutnot?»

«Ciò che sento di te, mio giovane principe, mi esalta», mormorò Urste. «I tuoi occhi sono belli come quelli di tua madre, e molto più caldi.»

«Sembra quasi una dichiarazione d'amore. Lo è, Aruspice di Tagete?»

Urste arretrò appena, e Tarxne riuscì a cogliere una incrinatura nella sua protezione.

«Di lealtà e ammirazione, mio signore... L'abito del Trutnot ti mortifica e sento il tuo Potere svilito in questo luogo sacro. Tu non gli appartieni. Tu sei molto più forte.»

«Sono soltanto un Trutnot come tanti. Un buon medico, forse. O almeno lo diventerò con il tempo, nelle mie intenzioni. Mi dispiace deluderti, Urste.»

«Mi conosci?»

«Tua sorella siede come Regina sul trono che doveva essere di mia nonna. Certo che ti conosco.»

«Mi sembra di cogliere una nota di irritazione nella tua voce, principe, e ne sono addolorato. Io non vivo più a Tarchna: da anni sono il Consigliere del Re di Vei.»

«Allora ci incontreremo ancora.»

«Porterò con me questo desiderio. Ho sentito dire che tu comandi il fulmine bianco; è una dote molto rara, e sarà preziosa per il popolo rasna.»

«Se gli Dei lo vorranno, lo sarà.»

Questa volta Tarxne gli sgusciò via, superando l'ostacolo del suo corpo senza toccarlo.

Ne parlò con Acilius, durante la frugale cena che consumarono da soli nella sua stanza.

Gli inviati dei Re della Lega erano a banchetto con il nuovo Grande Trutnot e gli anziani e i maestri, ma il giovane non avrebbe certamente cambiato la compagnia del proprio amico con la loro.

«Conosco quel figlio di Charun», esclamò il latino, con la bocca piena, non appena il ragazzo gli riferì l'accaduto.

«Attento ad attribuirgli una parentela così stretta. L'uno o l'altro potrebbero sentirti, e di sicuro non piacerebbe a nessuno dei due.»

Acilius rise suo malgrado, rischiando di soffocarsi. In realtà, Urste gli faceva paura esattamente come quando l'aveva visto la prima volta.

Poi, Tarxne gli pose una mano sulla spalla.

«Tu sei un uomo libero, ora», disse, serio.

«Che cosa intendi?»

«Con la morte di Velvur la tua servitù è sciolta, e tu non appartieni più a questo luogo. Verrai con me, quando lascerò la Fumosa?»

«Verrò con te in qualunque luogo e per qualunque motivo. L'ho promesso un tempo a tua madre, e ora lo prometto a te.»

Tarxne assentì, commosso, comprendendo il cuore di Acilius più di quanto avesse compreso ogni altro essere fino a quel momento.

«Grazie», fu tutto quello che rispose.

Al latino sembrò di vedere il Re Supremo quando si era piegato su di lui portandogli via il dolore, e chinò il capo. Per una qualche prodigiosa magia, forse il Re era tornato.

Quando sua nonna lo mandò a chiamare, ormai albeggiava. Gli ultimi ospiti avevano lasciato la Fumosa; la primavera portava il cattivo tempo, e l'isola era oppressa dalla pioggia e da una nebbia fitta.

Come la volta precedente, la nobile Caitli lo aspettava nella propria stanza. Aveva lasciato le insegne indossate per l'investitura a Grande Trutnot, e adesso portava una tunica di lana scura e i capelli ancora sciolti, e si teneva sulle spalle il mantello corto, per scaldarsi. La luce delle lampade vinceva a stento il dilagare del giorno, illuminandola.

Tarxne si fermò sulla soglia, in rispettosa attesa.

«Entra», disse Caitli, dandogli le spalle.

Il ragazzo pensò che doveva essere esausta, dopo due interi giorni di cerimonie e dopo tutto il tempo che era stata costretta a dedicare agli inviati, ma quando lei si girò non scoprì alcuna traccia di stanchezza sul suo viso.

«Il nobile Asnai di Vei mi ha portato un messaggio di tua madre», gli annunciò. «È tempo per te di raggiungerla.»

Tarxne attese in silenzio che continuasse.

«Sei più alto di me», disse con un sorriso e poi gli passò una mano tra i capelli, indugiando in una carezza lieve che era al tempo stesso una benedizione. «Velvur condusse con sé tuo padre per istruirlo, quando lui era più giovane di te: ci ha separati allora, obbedendo ai segni, perché né lui né io avremmo saputo farlo. Proprio come tu non hai saputo fare con Anaies. Obbedire ai segni è sempre difficile, Tarxne, e far sì che i segni siano obbediti lo è altrettanto.»

«Velvur mi manca... molto», mormorò il ragazzo, cercando di non pensare ad Anaies. Sentiva nell'emozione di sua nonna la stessa limpida consapevolezza che aveva illuminato i pensieri del Grande Trutnot, e nella sua ammissione una manifestazione di stima nei suoi confronti. Non stava più

parlando al bambino che aveva cresciuto, ma al giovane Trutnot che era figlio di un Re.

«Che cosa ricordi di tua madre, Tarxne?»

Alla domanda improvvisa, il giovane rifletté appena.

«Poco», disse subito. «I suoi capelli così chiari e i suoi canti, in una lingua che non è la nostra.»

«Sapresti comprendere quella lingua?»

«Credo di sì. Non so come, ma credo di sì.»

La donna sorrise, e a Tarxne parve che quella risposta le avesse fatto piacere.

«Tua madre canta nella lingua di suo padre, l'uomo che io ho amato», disse Caitli. «La sua terra era lontana, oltre le Montagne Alte, e lui era un principe. Si chiamava Axal. Sii fiero di lui quanto lo sei di tuo padre che era un Re, perché fra noi tre il nodo era molto stretto, e gli Dei hanno segnato le nostre vie. Tu sei stato riconosciuto, Tarxne: ora sanno che sei il figlio di Larth di Tarchna, perché gli somigli troppo. Sii molto prudente per questo.»

«Urste!»

Caitli abbassò il capo.

«Il tuo tempo a Vei non sarà facile», mormorò, «ma sarà una buona scuola. Tua madre ha bisogno di te, ora.»

«Sono impaziente di rivederla», ammise il ragazzo, perdendosi nell'idea imprecisa che gli veniva dal ricordo, e nell'eccitazione di quanto aveva atteso: la sua partenza dalla Fumosa.

14.

Nell'aria permaneva il sentore forte della carne arrostita e delle bacche di ginepro, e una traccia di fumo stagnava tra la volta della locanda e il soppalco dove i giacigli, allineati a due a due e divisi da tramezzi di canne intrecciate, offrivano ai viaggiatori un riparo per la notte. Acilius si rigirò: qualcosa lo aveva svegliato all'improvviso, una specie di disagio che era comparso nel suo sogno.

Quel movimento fu la sua salvezza: la spada corta gli sfiorò la spalla e lo raggiunse a un bicipite. Il latino scattò in piedi, afferrando l'assalitore, ma il braccio ferito gli doleva e mancò di tenere la presa, e lui cadde a terra, mentre un piede dello sconosciuto premeva sulla sua gola fino a togliergli l'aria. Acilius cercò di urlare per avvertire Tarxne, ma la voce non uscì, e

allora si rivolse all'assalitore con tutta la rabbia che derivava dalla sua posizione d'impotenza. L'uomo gli sembrava un gigante, e i polmoni gli bruciavano per il bisogno sempre più urgente di respirare. Ma all'improvviso lo sconosciuto annaspò nel vuoto, come se cercasse qualcosa che stava più in alto.

Acilius non rimase a chiedersi il perché di questo inaspettato cambiamento: colpì l'avversario allo stomaco con il manico del proprio pugnale, e l'uomo cadde con un grugnito.

Il latino rimase a terra per riprendere fiato. La penombra era fitta, ma dai tramezzi non arrivavano rumori o movimenti d'allarme. Poi ricordò che erano saliti soltanto in quattro a dormire, mentre gli altri avventori avevano scelto di sistemarsi all'aperto per i prezzi troppo esosi pretesi del locandiere.

«Tarxne!» chiamò Acilius sommessamente, all'improvviso lucido, e spaventato per il suo principe.

«Non temere, sto bene. L'altro si sveglierà presto e forse ci dirà qualcosa. Ma lasciati controllare il braccio: sanguini ancora.»

Il latino si sollevò in ginocchio; Tarxne aveva acceso la fiamma nella lucerna, ma era la fiamma bianca e senza calore che i Trutnot evocavano nel palmo della mano.

I due uomini che erano saliti a dormire occupando uno spazio lontano da loro giacevano dov'erano caduti: quello grande e grosso raggomitolato ai piedi del giaciglio del latino, e l'altro, più giovane, accosciato davanti alla luce, gli occhi aperti e l'aria assente sul viso immobile.

«Che cosa è accaduto?» domandò Acilius, mentre le dita leggere di Tarxne si prendevano cura del suo braccio senza che neanche le sentisse.

«Mi dispiace di non essere riuscito a svegliarti in tempo. Pensavo che sarebbe stato più facile farmi udire!»

Tarxne aveva un tono lievemente scherzoso nella voce, tanto che Acilius sorrise e indicò il più giovane dei due.

«Come hai fatto ad accorgertene?» chiese.

«Li aspettavo. Quello che li ha pagati ha lasciato il suo segno su di loro: l'ho visto mentre mangiavamo. Questi due erano al nostro tavolo, ricordi?»

Il latino annuì. In realtà non scorgeva nulla di insolito sul giovane assalitore, tranne il fatto che doveva essere vittima di una magia. Evidentemente, Tarxne lo teneva in pugno, e senza molto sforzo.

«Ecco, il tuo braccio ti darà un po' di fastidio per una decina di giorni e poi tornerà come prima.»

«Hai detto un segno», disse Acilius, sempre più perplesso. «Quale segno? Io non ne ho notati, né su di lui né sul suo compare.»

Tarxne si volse verso il prigioniero.

«Mostra la mano», ordinò, brusco.

Il giovane obbedì, e Acilius distinse una macchia scura, che attraversava orizzontalmente il dorso per tutta la sua larghezza.

«Una macchia», constatò.

«All'apparenza, per chi non ha occhi per vedere. Costui era un uomo libero, come il suo compagno, ma si è fatto comprare per ucciderci. Chi l'ha comprato voleva però essere sicuro che avrebbe portato a termine il lavoro e l'ha segnato. In quella che tu hai chiamato macchia c'è il Potere della Parola, il Potere di un Mago molto forte, e quest'uomo non può sfuggirvi: se non ci uccide, morirà.»

«E così tu sapevi e me l'hai tenuto nascosto. Hai lasciato che mi addormentassi!»

«Come ti ho detto, pensavo che mi sarebbe stato più facile svegliarti. E poi volevo vedere se mi riusciva di fermarli con *il mio* Potere.»

«Abbiamo corso un bel rischio!»

«Sei ingiusto. Dopotutto ti ho svegliato e poi ho fatto in modo che quel gigante che ti stava soffocando si distraesse per permetterti di avere la meglio. Che cos'hai da lamentarti?»

«Da lamentarmi? La prossima volta parlamene per tempo! Svegliarmi in questo modo mi fa male allo stomaco.»

Tarxne scosse il capo e si rivolse al prigioniero. Gli schioccò due dita davanti agli occhi, e il giovane sbatté le palpebre per un paio di volte, e poi restò a guardarlo con la bocca lievemente aperta.

«Chi ti ha pagato per la nostra morte?» chiese con aria truce.

«Il consigliere del Re di Vei, l'Aruspice Urste Afuna.»

«Di cui porti il segno sulla mano, certo. Quando è accaduto?»

«Quando il corteo degli inviati ha sostato a Pupluna, venendo dalla Fumosa. Io sono di quella città, e anche il mio compagno.»

«Ti è stato riferito chi sono?»

«So che sei il figlio del Re Tarquinio di Ruma, ma non sapevo che sei anche un Mago. Lasciami libero, ti prego!»

«Lo sarai alla prima luce del giorno, ma non ti servirà. Non posso liberarti dal segno di Urste. Dormi, ora.»

L'uomo chiuse immediatamente gli occhi. Tarxne trasse un profondo sospiro per annullare su di sé gli effetti di quanto aveva appena dovuto fare;

Acilius ricompose le loro borse da viaggio e infine porse al compagno la tebenna.

«Andiamocene subito», disse. «Meglio il sentiero con il buio che questo posto.»

«Paura?» chiese Tarxne sorridendo, ma pronto a partire.

«Ho *sempre* avuto paura di ciò che non posso comprendere!» ribatté il latino, scendendo dal soppalco, attento a non far scricchiolare la scala a pioli.

Alcuni servi dormivano sotto i tavoli; un cane era stato lasciato a guardia della porta socchiusa, ma si accucciò senza un fiato appena Tarxne stese una mano a quietarlo. Un momento dopo facevano uscire i propri cavalli dal recinto e riprendevano la strada che, deviando verso l'interno, portava a Vei.

«Vei è cambiata da come la ricordavo! Mi sembra più grande, e tutte quelle case non c'erano ancora. Là in fondo, le vedi?» disse Acilius agitato, tentando di coinvolgere Tarxne nella sua emozione. In realtà il giovane doveva già pensare a tenere a bada i propri sentimenti, perché all'improvviso provava ostilità per quel luogo così bello e imponente. Sapeva che la città aveva quasi centomila abitanti, ed era più ricca della pur ricca Xaire.

«Entro da nemico», pensò. «Le pietre lo sentono... Devo stare molto attento.»

Avevano oltrepassato l'ampio portale sud delle mura, e risalivano verso la Piazza d'Armi; le case che avevano attirato l'attenzione di Acilius sorgevano nel punto dove la via si divideva dalla piazza, di cui si vedeva già l'imbocco.

«Deve essere stato tutto questo tempo al Tivrit a fare l'eremita», borbottava il latino. «Mi ha tolto l'abitudine alla città... Un pecoraio, ecco che cosa sono diventato!...»

«Guarda quelle statue, Acilius!» lo interruppe Tarxne. «Ne hai mai viste di altrettanto belle e colorate?» Il gruppo di statue, sei in tutto, bordava una fontana, posta all'inizio delle logge attorno alla Piazza d'Armi.

«E gli uomini della Guardia del Re sulla piazza, che si esercitano con l'arco... li hai visti, principe?»

«Mi sembra una Guardia molto scelta, con soldati efficienti e preparati. C'è il Re con loro?»

Acilius aguzzò lo sguardo a cercare la figura di Arnth.

«No. Ma c'è Meule, il comandante. Vedi? Per di là si scende al Tempio

delle Duemila Statue, e quello lassù è il Palazzo del Re.»

E della Regina, pensarono entrambi, sia pure con sentimenti diversi.

Con prudenza, attenendosi alle regole, costeggiarono la piazza senza disturbare le esercitazioni degli arcieri. Tuttavia, alla vista dell'abito di Trutnot indossato da Tarxne, Meule lasciò il suo posto per andargli incontro.

In quel momento Tarxne scoprì il ragazzo, seduto su uno dei muretti a secco che delimitavano l'area del Palazzo. Poteva avere tredici anni, e i suoi capelli, sotto il sole, sembravano quasi bianchi. Portava un chiton nero e calzari ornati, e i suoi occhi azzurrissimi guardavano con una intensità insolita, ma non un solo muscolo del viso si muoveva a tradirne la curiosità.

Tarxne avvertì un tuffo al cuore, qualcosa che lo afferrò poi allo stomaco con la stessa intensità di un dolore fisico.

«Quello è mio fratello», mormorò ad Acilius, smontando.

«E mi è già caro, come se fosse al mio fianco da un'eternità», pensò, volgendosi verso Meule che li aveva raggiunti.

L'uomo aveva la faccia dura, segnata dagli anni in modo impietoso; sembrò a Tarxne che a guardarlo provasse sorpresa mista a timore. Poi chinò il capo.

«Ti aspettavamo, Trutnot», disse. «Tu sei il figlio della Regina e vieni dal Tivrit.»

«Il mio nome è Tarxne, e vorrei incontrare subito mia madre.»

«Ordinerò che ti accompagnino», rispose Meule, dedicando un rapido sguardo al latino e chiamando con un cenno uno dei servi perché lo guidasse.

Quando Tarxne si mosse per seguirlo, con la coda dell'occhio cercò il ragazzo biondo: aveva lasciato il suo posto d'osservazione ed era sparito.

«Non è certo l'accoglienza dovuta a un principe», borbottò Acilius accanto a lui, mentre attraversavano la loggia e il cortile, diretti all'ala delle donne.

Il Palazzo era sontuoso, e l'atrio che dava accesso alla Sala del Trono era affollato di nobili che parlottavano tra loro. Nessuno prestò attenzione al giovane Trutnot e al suo accompagnatore.

O almeno così sembrò ad Acilius.

Thesan li ricevette nelle sue stanze. Non aveva ancelle con sé, e stava in piedi accanto al suo tavolo ingombro di rotoli e di colori. Indossava una tunica scura, impreziosita sul bordo da una sottile lamina d'oro su cui erano incisi spirali e fiori, e i capelli erano raccolti in una unica treccia, ornati

da sottili catenelle d'oro dalle quali pendevano, incastonate, gocce di granati.

Tarxne tentò di assorbire quell'immagine e fonderla con quella della memoria prima di ripetersi che quella bellissima donna era sua madre, e che a lei doveva metà del suo sangue.

La raggiunse e, piegando un ginocchio a terra, le baciò l'orlo della veste.

Per un istante Thesan trattenne il respiro, poi molto lentamente spostò lo sguardo da quello splendido giovane ad Acilius, che era rimasto immobile sulla soglia. Gli sorrise, e il volto le si illuminò, dandole un calore che non aveva più sentito da molto tempo.

«Ti ringrazio, Acilius, amico mio carissimo», mormorò in un soffio.

Incapace di risponderle, il latino scappò via dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

«Perché se n'è andato?» disse Tarxne rialzandosi bruscamente, perplesso.

«I ricordi sortiscono spesso questi effetti. Benvenuto a Vei, Tarxne figlio di Larth. Anche se troverai questo Palazzo ostile e pieno di pericoli.»

«Lo sento... in questo momento.»

Thesan gli fece cenno di sedersi.

«Tua nonna pensa che qui potrai apprendere ciò che manca alla tua preparazione», disse con un sorriso triste. «Non vorrei che tu dovessi soffrire nel conoscere le miserie degli uomini e le loro ingannevoli illusioni. Ma questa sembra l'unica via che ci è concessa.»

«Tu non sei felice, madre», mormorò Tarxne, e per un momento i loro occhi si agganciarono, ma subito il giovane fu costretto a volgere altrove i propri.

«Non solo non sei felice», pensò, «ma sei anche in pericolo, e il tuo Potere si sta logorando nella lotta con le forze di questo luogo, che dura da troppo tempo. Ma non lo ammetterai mai.»

«C'è Urste qui», disse invece. «Avverto la sua presenza.»

«Urste è il nostro nemico. Mio e di tuo fratello Aranth. E anche tuo, ora.»

«Cercherò di farmi dimenticare, fino al momento in cui non avrò appreso le regole del Palazzo e il modo di vivere della città.»

«Sì, ma dovrai essere cauto. Aranth potrà aiutarti, se glielo permetterai. Ti aspetta da molto tempo.»

«Ha il Potere?»

«No. Ma possiede una intelligenza non comune e una logica da fare in-

vidia a un Trutnot.»

«È il principe ereditario.»

«Il Re si è pentito molte volte di averlo riconosciuto. Ma l'ha fatto, e per questo la sua vita è in pericolo quanto la tua.»

«La mia? Io sono soltanto un Trutnot!»

A quel punto sua madre si chinò su di lui, e Tarxne riuscì a scorgere nei suoi occhi di ghiaccio il proprio viso riflesso, che tuttavia appariva diverso: era maturo e scavato. Il viso di un uomo che era stato Re di due città e che aveva bruciato il suo patto con gli Dei. Distolse lo sguardo, spaventato.

«Tu sei molto di più», bisbigliò Thesan. «Tu sei il figlio di Larth, il Re che ha fatto di Ruma una vera città e le ha dato il dominio sul mondo.»

«E Ruma distruggerà questo luogo», proseguì il giovane, «e tutto quello che di Vei ha il nome, perché l'odio che Flasi Aivas ha attizzato si spegnerà soltanto quando Vei sarà cancellata.»

Tarxne si rese conto di aver parlato senza riflettere, e di aver dato voce alla premonizione senza neanche rendersi conto del suo reale significato. Sua madre gli appoggiò un dito sulle labbra.

«Quello che sai resti sigillato in te», disse con aria grave. «Il futuro che hai visto è nato prima di noi due, e noi ne siamo gli strumenti.»

«Nessuno qui ne sa nulla?»

«Asnai, il Gran Sacerdote di Uni, lo sa, e questo è il segreto che ci lega.»

Quella sera Tarxne fu ammesso alla presenza del Re, nella Sala del Trono. Aveva già conosciuto Asnai, del quale sentì di potersi fidare, come gli aveva detto sua madre; e naturalmente aveva incontrato Aranth, che gli era apparso schivo e misurato: non dubitò per un attimo di riuscire a conquistarne la confidenza e l'affetto prima che la luna avesse compiuto il suo ciclo nel cielo.

Il ragazzo era presente con il Gran Sacerdote, ma ad attirare lo sguardo di Tarxne furono il Re e l'ombra scura che gli stava alle spalle: Urste.

Arnth gli fece cenno di avvicinarsi, amichevole.

«Il nostro Trutnot è un artista», intervenne subito Urste, parlando per primo. Nessuno se ne stupì, tranne Tarxne, che però non lo diede a vedere.

Il giovane s'inchinò davanti al Re. Gli sembrava un bell'uomo, per quanto non si sentisse di giudicare un uomo dalla sua bellezza, ma aveva il viso scavato da una febbre nascosta e nel suo sguardo brillava il riflesso dell'ansia che lo divorava.

«Ti saluto, Re di Vei», disse con voce ferma.

Arnth si agitò, improvvisamente a disagio.

«Quanto piacerà questo ragazzo a Urste?» pensava in quel momento. «I suoi occhi possiedono il colore del mare e il suo corpo non teme rivali, qui. E Urste è così avido!»

Inghiottì saliva, per respingere quelle idee, con la paura che il giovane potesse rubargliele. D'altra parte era un Trutnot, e aveva molto Potere. Era quanto gli aveva riferito Urste mettendolo in guardia.

«Tua madre la Regina è felice di averti qui con lei», disse poi, «e questo rende felici tutti noi. Sei il benvenuto.»

«Sarò lieto di rendermi utile secondo i tuoi desideri, Re Arnth.»

«Sei un Trutnot. Noi ci inchiniamo alla tua veste consacrata e, quando avremo bisogno dei tuoi servigi, li chiederemo.»

Lo congedò con un cenno, e a Tarxne parve che Urste fosse contrariato per la libertà che il Re gli concedeva, ma l'Aruspice non fece alcun commento. E il giovane, poiché non gli era stato domandato di restare, abbandonò la Sala del Trono mentre alcuni nobili avanzavano per le loro dispute da sedare.

Si fermò nell'atrio, con l'orecchio teso, sotto lo sguardo all'apparenza indifferente delle guardie. Gli interessava tutto del governo di una città.

Dopo qualche minuto, il giovane Aranth lo raggiunse.

«Vieni», gli sussurrò piano, per non farsi sentire, «ho un posto migliore per ascoltare senza essere visti!»

Tarxne lo seguì in silenzio. Aranth lo guidò per altre stanze e fino a un'altra loggia, dove imboccarono un passaggio che li avrebbe portati alle spalle della Sala del Trono: un cunicolo che era l'intercapedine tra una costruzione più antica e una più recente e dal quale, in un certo punto, era possibile ascoltare e, sia pure con una certa difficoltà, guardare attraverso una crepa del muro.

Da quel punto di osservazione, Tarxne assistette a quella e a molte altre sedute del Re con i suoi nobili e i suoi ospiti. Conobbe, non visto, uomini influenti come gli Aivas rimasti a Vei e potenti come Matula Re di Xaire. Apprese in breve tempo a risolvere i problemi che venivano sottoposti ad Arnth, molto spesso con soluzioni del tutto opposte a quelle del Re, e imparò a conoscere dalle voci e dai toni i veri sentimenti dei postulanti e le loro reazioni.

Il Re non era amato, ma era temuto, e in tutto il territorio di Vei la calma

e l'ordine dominavano; le guardie avevano fama di essere inflessibili e incorruttibili, e gli Dei sembravano ben disposti; i raccolti erano abbondanti, i commerci fiorenti, e persino le consuete scaramucce con i latini lungo il Tibrin, per il controllo del guado di Fidenae, venivano limitate a scontri senza importanza e quasi sempre senza perdite.

D'altro canto la corte si piegò volentieri all'ordine di ignorare il figlio della Regina venuto dal Tivrit, e questo fatto concesse a Tarxne tutto il tempo che poteva desiderare. Dedicò ogni mattina all'osservazione dei malati che affollavano le vasche di acqua sacra al Tempio delle Duemila Statue, e i pomeriggi a frequentare i coroplasti e gli artisti che possedevano a Vei i laboratori più prestigiosi dell'intera Lega.

Gli piaceva assistere all'inizio dei lavori che avrebbero racchiuso nella creta o nel bronzo una forma; molto spesso era una vera e propria carica prodigiosa, quella che accompagnava l'opera nel suo divenire, ed era magia quella che l'opera finita portava con sé attraverso il tempo.

Le grandi statue in terracotta policroma erano di suo gradimento quanto i bronzi. E in uno dei laboratori operava un giovane più o meno della sua età, di nome Vulca, allegro di carattere e con mani che potevano modellare qualunque cosa avesse voluto. Insieme iniziarono a frequentare con assiduità l'accogliente casa di Safon il Cartaginese, dove potevano godere tanto della compagnia di giovani schiave quanto dei racconti dei viaggiatori, tutti estremamente utili a Tarxne. Da loro seppe che il Re di Ruma aveva fatto costruire un santuario fuori delle mura, sul colle dell'Aventinus, dedicandolo a una Dea di nome Diana; e che lì si incontravano i mercanti di ogni paese, e ai viaggiatori era concesso il diritto di asilo.

Tarxne non vedeva sua madre quanto avrebbe voluto, ma in compenso Aranth era diventato la sua ombra, e con il passare dei mesi il legame tra loro s'era fatto sempre più stretto: il ragazzo, pur restando taciturno e chiuso, appariva sereno e allegro solo quando era con lui.

Al compimento del suo primo anno di permanenza nel Palazzo di Vei, il Gran Sacerdote Asnai gli chiese di presenziare con i medici del Tempio all'assistenza ai malati, compito che Tarxne svolse con scrupolo e con successo. La voce della sua abilità nel salvare i moribondi corse rapidamente e, tramite una confidenza di Asnai, Tarxne seppe che il Re era tranquillizzato da questa sua dedizione alla medicina, ed era ben disposto verso di lui se quello continuava a essere il suo unico interesse, oltre agli incontri con gli artisti e con le belle schiave di Safon.

Era quasi estate quando Tarxne ebbe sentore di un cambiamento nello

stato delle cose. Avvertire la trasformazione *prima* che si verificasse, certe volte anche con molto anticipo, era una dote comune ai Trutnot, tuttavia Tarxne era perplesso per l'indefinibilità dell'evento, e per il baratro di buio che si trovava davanti non appena cercava di *vedere.* Anche sua madre non voleva o non poteva parlarne.

Dal confine del Tibrin giungevano intanto notizie di lotte: Ruma aveva appena concluso una campagna a sud dei Monti Albanus, e si diceva che Re Servio avesse istituito una Lega Latina per portare a un'alleanza quelle città che ancora non erano state conquistate.

Le navi cartaginesi affollavano i porti della costa rasna tanto quanto le navi focesi e greche quelli di Ruma, e molti stranieri si disperdevano nel territorio.

Un'epidemia sconosciuta, di certo causata dalle nuove genti, cominciò a manifestarsi in varie località, e Tarxne prese a muoversi per poterla osservare e combattere, talvolta con altri medici del Tempio di Uni, più spesso soltanto con Acilius e Aranth che gli facevano da assistenti.

Ogni volta che rientrava al Palazzo, il Re lo mandava a chiamare, pretendendo un resoconto dettagliato, e ogni volta Tarxne sentiva che la propria intuizione di un cambiamento imminente veniva rafforzata, senza per questo diventare più comprensibile.

Un giorno, di ritorno dai confini orientali del territorio, Urste trovò il modo di sorprenderlo da solo all'ingresso della sua stanza. Di solito Acilius faceva buona guardia, ma questa volta il latino era stato trattenuto alle stalle, non certo casualmente, e l'Aruspice di Tagete era stato rapido a muoversi. Ora sostava con le spalle al battente, di fatto impedendogli l'accesso. Il suo sguardo ardeva come una fiamma.

«Ti chiedo di concedermi un poco del tuo tempo, principe di Tarchna», disse con occhi avidi.

«Mi onori, Urste Afuna. Ma il titolo di principe di Tarchna non mi appartiene.»

«Preferisci principe di Ruma?»

«Sono soltanto un Trutnot. È la mia arte medica che ti occorre? Se è così, ti pregherei di parlare subito. Sono molto stanco e intendo riposare.»

«La modestia non ti si addice, principe. Tu sai esattamente quali e quanti sono i tuoi diritti, e quanto aiuto ti occorre per farli valere.»

«Sei in errore: io *sono* un Trutnot, e i troni di Tarchna e di Ruma mi sembrano degnamente occupati. La mia via è tracciata dagli Dei.»

«È questo che ci spaventa, giovane figlio di Larth. Dicono che sei nato

in una notte con due lune: una notte magica, ma anche portatrice di morte e di sventure per la gente rasna. Una notte uguale a quella in cui la nobile Caitli lasciò il suo diritto d'erede per ritirarsi al Tivrit. Due notti uguali e un evento tanto terribile in un arco di tempo così breve... Tu sei un Trutnot e di certo puoi interpretarlo. C'è chi dice che da allora si aggiri uno spettro, nel Palazzo di Tarchna.»

«È questo che vuoi, Aruspice? Che mi occupi di spettri? Ti assicuro che preferisco dedicare il mio tempo ai comuni mortali e ai loro troppo grandi dolori.»

Urste chinò il capo, ma il movimento non riuscì a nascondere del tutto i suoi occhi. Tarxne sentì l'onda prepotente del suo attacco: un dolore violento che lo raggiunse in tutte le membra con una stretta, e un fuoco che faceva urlare ogni fibra del suo corpo.

Non si ritrasse. Sollevò a sua volta lo sguardo sull'Aruspice e lo fissò, imponendo al fuoco di abbandonarlo e al dolore di tornare da chi lo aveva generato.

Urste arretrò di un passo, conservando sulle labbra un lieve sorriso.

«Vedo che sei davvero molto stanco, mio giovane principe», disse indispettito. «Perdonami.»

Con un lieve inchino arretrò di un passo, allontanandosi subito verso l'ala principale del Palazzo.

Qualcosa di denso e soffocante permeava l'aria, nel punto dove aveva sostato. Tarxne accese il fuoco nel palmo della mano e attese che avesse divorato quella nube buia, poi si buttò la piccola palla di luce oltre le spalle. E rise, vedendola infilarsi nella loggia all'inseguimento dell'Aruspice per riportargli i resti del suo attacco.

Quattro giorni dopo arrivò dai villaggi di Ceis un messaggero con la notizia che la sorgente sgorgata prodigiosamente al tempo della nascita dell'erede si stava riassorbendo, e così il lago che si era formato attorno, e che il terreno allo scoperto appariva nero e corrotto.

Febbri improvvise portavano alla morte vecchi e bambini nel breve volgere di una notte.

Urste in persona riferì a Tarxne l'ordine del Re di partire per Ceis, con il compito di placare gli Dei e di fermare a qualunque costo la pestilenza.

15.

«Sei così giovane! Sei... davvero colui che il Re ci manda per salvare i

nostri figli?»

L'uomo, il Patriarca anziano dei quattro villaggi di Ceis, si pentì subito della propria temerarietà: il giovane aveva lo sguardo duro e sembrava frugare con facilità nelle menti umane. Vestiva l'abito dei Trutnot, non portava su di sé né oro né armi, e non aveva scorta, se non un ragazzo dall'aspetto straniero e un servo latino, e tuttavia il vecchio ricordava che nemmeno il Re di Vei gli era sembrato tanto importante l'unica volta che era venuto ai villaggi con la sua Guardia e i suoi Sacerdoti.

Chinò il capo, confuso, con la sensazione penosa di aver recato offesa in maniera grave.

«Perdonami per queste parole senza senso», si affrettò ad aggiungere. «Il mio nome è Murai, e i quattro villaggi di Ceis sono come i miei figli: per questo la sofferenza che li colpisce trafigge le mie carni.»

«Non temere», ribatté Tarxne. «Guarirò i tuoi figli.»

«Non hai paura della tua superbia verso gli Dei?» gli bisbigliò Aranth all'orecchio, alzandosi in punta di piedi.

Murai non lo udì; Tarxne sorrise.

Acilius stava portando i bagagli nella casa del Patriarca, ma gli uomini che erano accorsi al loro arrivo non si erano offerti per un aiuto. Avevano tutti l'aria macilenta e spaventata, e le labbra di una strana tonalità violacea, sebbene nessuno di loro fosse malato.

Ma Tarxne aveva già colto su alcuni i segni dell'imminenza del male. Cercò di ricacciare la collera per dover essere lì a obbedire a un ordine del Re che era soltanto una trappola di Urste Afuna. Non poteva rischiare di perdere la propria lucidità.

«Dammi uno dei tuoi nipoti che mi guidi alla sorgente, finché c'è ancora luce», disse al vecchio. «Mio fratello e il mio amico mi aspetteranno qui.»

«Non vuoi visitare i malati?» mormorò Murai, facendo cenno a uno dei ragazzi sulla soglia di farsi avanti.

«Più tardi», rispose Tarxne.

Il vecchio assentì, ancora più cupo e incerto.

Acilius seguì Tarxne all'esterno e gli tenne il cavallo.

«Lasciami venire con te!» disse con voce ansiosa. «Non mi piace saperti solo in un posto che potrebbe nascondere chissà quale pericolo!»

«So che cosa nasconde, non temere. Ti affido Aranth, invece. Sistematevi nella casa di Murai, ma bevete soltanto l'acqua dei nostri otri e non bagnatevi con quella dei pozzi.»

«Aranth si lamenta già della nostra puzza e sperava in un bagno!» ribatté

il latino, tutt'altro che tranquillizzato.

«Qualche giorno senza lavarsi non lo farà certo morire. Stai attento, Acilius. Qualunque cosa accada stanotte, restagli accanto.»

Il latino si limitò a scuotere il capo; sapeva ormai per esperienza che era del tutto inutile tentare di fargli cambiare idea e ottenere qualcosa di diverso da quanto aveva deciso.

Tarxne spronò il cavallo e raggiunse il nipote di Murai, che si era fermato ad aspettarlo vicino al muretto che correva attorno alla casa del Patriarca. Il pomeriggio volgeva rapidamente al tramonto e nella calura precoce le lunghe capanne, sovrastate da tetti di paglia e racchiuse da recinti di pietre, apparivano come abbandonate a causa del gran silenzio. Dove avrebbe dovuto esserci il fervore dell'attività contadina nella stagione buona, c'erano il vuoto e la paura.

«*Tutto questo per la rabbia di un uomo contro un altro uomo: è inconcepibile*», pensò Tarxne, furioso. «*Gli Dei non dovrebbero permettere questo uso del Potere.*»

«*E tu come puoi giudicare gli Dei sull'uso che fanno del Potere? Come pensi di poter vantare tanto diritto?*»

La risposta gli arrivò beffarda, provocatrice, portata da un alito di vento che venne a ingolfarsi nelle pieghe della sua tebenna.

«*Non vanto alcun diritto. Ma non giustifico la morte per la soddisfazione di un solo uomo di Potere.*»

«*Attento a parlare. Le parole sono semi che restano, e un giorno te ne troverai davanti i frutti. Quel giorno, Tarquinio, avrai dato la morte per la soddisfazione del* tuo *potere, e quel giorno pagherai il prezzo della tua superbia di ora.*»

«*È così che mi chiami? Tarquinio il Superbo? Dimmi chi sei!*»

«*Che importa? Il Dio del Vento... o Charun, cui stai cercando di portar via le prede... o soltanto l'altra faccia di te, che ti vede dal margine del Tempo.*»

Tarxne scosse il capo, per liberarsi da quella presenza fastidiosa che soltanto lui avvertiva.

Un ammonimento reale o soltanto una manifestazione di ciò che lo attendeva?

Il ragazzo correva a buona andatura precedendo il suo cavallo, e ben presto furono alla sorgente. Imbruniva, e la sua guida si fermò esitante, il petto appena sollevato dall'affanno, al margine di quella che era stata una polla d'acqua viva e azzurra.

Tarxne smontò, e il ragazzo tese il braccio a mostrargli lo zampillo d'acqua bruna al centro del terreno nero su cui danzavano, inseguendosi, miriadi di fiammelle azzurrognole. Era tutto ciò che restava della sorgente, e il fetore che vi si sprigionava era tanto forte da togliere il respiro.

«La sorgente è stata la benedizione dei villaggi fin da quando è sgorgata... Ha placato i tremori della terra... negli stessi giorni in cui è nato il figlio del Re... Anch'io sono nato proprio in quei giorni!» spiegò il ragazzo senza nascondere l'orgoglio per quell'evento che lo rendeva certamente importante nel villaggio e nella famiglia.

Tarxne accantonò il pensiero che adesso quell'erede era lì e che, non avendo il Potere, era certamente più esposto al pericolo di quanto potesse esserlo lui.

«Madre mia», pensò, «non lasciare tuo figlio neanche un momento, questa notte.»

Si chinò a controllare il suolo: era nero e vischioso dove l'acqua si era ritirata, e al di sotto doveva essere tufo friabile come il terreno attorno.

«Vattene», ordinò al ragazzo. «Torna a casa.»

Il ragazzo non se lo fece ripetere e scappò via; per un poco, Tarxne camminò avanti e indietro lungo il bordo del pantano, mentre il cavallo si agitava inquieto, fiutando l'aria.

Le nuvole si stavano addensando. Il violetto del crepuscolo diventò nero lungo il bordo della foresta, e un brivido freddo corse sul terreno nudo tra gli alberi e la notte.

Tarxne si fermò a calmare l'animale, carezzandolo sul muso, poi guardò le nubi e sorrise.

«Bene», mormorò. «Questa puzza comincia a essere insopportabile anche per me.»

Alzò le mani al cielo e lasciò correre l'energia sulla punta delle dita, e un minuscolo fuoco si formò e crebbe su ciascun polpastrello. Sentì le forze che si agitavano sotto la terra mettersi in movimento e le vide salire in bolle che, appena all'esterno, scoppiavano.

L'aria era satura. Il primo fulmine si abbatté a venti passi da lui, correndo come una lama e aprendo la terra nera con un taglio netto; le esalazioni fuggirono verso l'alto incendiandosi, e un serpente di fuoco avvolse la sorgente, facendola ribollire. Poi il fuoco si estese.

Tarxne rimase accanto al cavallo, accovacciato sul terreno in quel punto erboso e sicuro, perché la magia della sorgente era chiusa nel cerchio disegnato dalla stessa acqua e non poteva uscirne.

Poco prima dell'alba venne la pioggia, ma il fuoco continuò a danzare; il suolo appariva frantumato, e il segno del fulmine e la crepa si stavano colmando di acqua nuova.

Tarxne trasse un sospiro; aveva interpretato in modo corretto i segni, e anche se non aveva ancora vinto si era aggiudicato una battaglia importante.

Velvur sarebbe stato fiero di lui; e anche sua nonna doveva esserlo.

«Torniamo», mormorò in un orecchio al suo cavallo. «Ora dobbiamo pensare alla gente dei villaggi.»

Quando arrivò a vedere le prime capanne, ormai albeggiava. Nell'aria fresca Tarxne distinse il fetore della sorgente che trasudava anche dalla terra al di sotto delle abitazioni e risaliva dai pozzi.

Acilius lo aspettava davanti alla casa del Patriarca, ma non osò interrogarlo. Aranth, invece, prendendo le redini, chiese: «Hai chiamato il fulmine?» e il suo tono era teso e preoccupato.

Tarxne assentì: Aranth era sempre stato curioso al riguardo.

«Ci sono stranieri qui?» s'informò poi.

«Murai dice di no, ma io credo che menta», rispose Acilius.

«A che gli serve mentire con un Mago?» s'intromise nuovamente Aranth.

Acilius si strinse nelle spalle e seguì Tarxne dal vecchio, mentre il ragazzo si prendeva cura dell'animale.

Murai era ancora seduto accanto al fuoco, insieme agli anziani che avevano vegliato con lui. Era stata una notte lunghissima, e quando alzò gli occhi su Tarxne tutto quello che il giovane vi scoprì fu la paura.

«Non di me», pensò. «Ma di qualcosa che non sa giudicare e che gli pesa. Non può scegliere tra due uomini che parlano per gli Dei, perché non può capire come gli Dei possano avere più volti.»

«Dovete lasciare i villaggi e andare a vivere sui poggi», ordinò quindi, duro. «Dovete farlo nel giorno che sta nascendo e portare là le vostre cose e i vostri animali; dovrete diboscare e coltivare lassù il farro e il miglio, e là far nascere i vostri figli. Dovete dimenticarvi del fondovalle.»

Il vecchio era impallidito e per un momento lo fissò a bocca aperta; poi gli occhi gli si inumidirono.

«È questo che vogliono gli Dei?» mormorò, disperato all'idea di dover abbandonare quel luogo.

«Uno spirito forte ha frantumato l'armonia della terra quando ha fatto sgorgare la sorgente; in tutti questi anni l'alito offeso della Madre Dia ha

colmato ogni crepa del sottosuolo, così i vostri pozzi e la vostra aria sono diventati malsani. Dovete andare via *oggi.*»

«E i nostri malati?»

«Guariranno con la nuova aria e la nuova acqua.»

Tarxne sedette, prendendo la coppa di vino che Acilius gli aveva preparato. Era stato imperioso, e il Patriarca non lo guardava più come si guarda un ragazzo.

«Ti consiglio di ordinare alla tua gente di prepararsi. Un giorno è breve.»

Vuotò la coppa, impedendosi di sentire la stanchezza, ma chiuse gli occhi e riuscì a cogliere lo scorrere delle correnti segrete della terra che fluivano dalla sorgente a fondovalle, sia pure in misura minore ora che in gran parte erano state divorate dal fuoco.

Avvertiva, con altrettanta facilità, la presenza oscura dello spirito forte che aveva ferito la terra per la propria lussuria e che ora urlava di dolore.

E sentiva anche l'avvicinarsi del pericolo.

«Di' ad Aranth di venire qui e di starmi vicino», ordinò ad Acilius.

Murai si sporse verso di lui.

«Come dobbiamo chiamarti?» chiese.

«Il mio nome non ha importanza: sono un Tarquinio e sono un Trutnot. Quando arriverai sul poggio con la tua gente, fai sacrifici alla Dea dell'Aurora per me. Lei mi conosce.»

Il vecchio venne aiutato a mettersi in piedi, mentre Aranth entrava; nessuno ravvisava in lui il figlio del Re; anzi, il suo aspetto straniero suscitava un certo imbarazzo, così che tutti si affrettarono fuori della stanza mentre i giovani nipoti del Patriarca correvano di villaggio in villaggio a portare l'ordine.

Tarxne ricomparve quando la gente prese a sfilare dinanzi alla casa. Acilius era già fuori a osservare l'esodo con faccia cupa, scrutando i volti che gli passavano davanti.

La pioggia era cessata, ma l'aria era sporca di una specie di fumo che la rendeva opaca.

Acilius si voltò a guardare Tarxne interrogativamente.

«Prepara le frecce incendiarie», gli ordinò il giovane, e rimase impassibile anche quando fu il Patriarca, portato a braccia dai nipoti, a passargli davanti.

Al tramonto i villaggi erano deserti, e tutt'attorno era caduto il silenzio. Acilius aveva preparato le frecce con l'aiuto di Aranth, ma Tarxne non le

aveva toccate.

«Adesso», si limitò a ordinare al latino, non appena l'ultimo spicchio di sole finì ingoiato dalla linea della foresta a occidente.

Acilius spronò il proprio cavallo, e Aranth lo imitò, seguendolo.

Poco dopo, i tetti di paglia del villaggio più lontano ardevano; il vento che aveva preso a soffiare da oriente avrebbe portato le fiamme a espandersi con rapidità; prima che la notte fosse al suo culmine i quattro villaggi sarebbero stati un unico grande rogo che avrebbe purificato la terra e l'aria.

Tarxne rientrò nella casa del Patriarca, sacrificò al fuoco una coppa di vino e quindi spense le fiamme. La casa piombò nel buio, e lui sentì lo spirito delle mura ritirarsi per ricongiungersi alla gente sul poggio, dove sarebbe sorto un unico, nuovo villaggio.

«Bene», mormorò. «È tempo.»

Era stanchissimo, ma gli sembrava che la forza usata per corrompere la terra si fosse dissolta; sorrise, pensando che l'artefice di quella magia ora sentiva nel proprio corpo il morso delle fiamme.

«Questa sarà una lunga e difficile notte per te, Urste Afuna», pensò.

Raccolse la propria tebenna e uscì. Il corpo gli piombò addosso in quel momento, alle spalle, scaraventandolo a terra con il proprio peso e serrandogli immediatamente la gola in una morsa poderosa.

Tarxne si sentì mancare l'aria mentre un artiglio freddo gli arpionava la mente lacerandogli il cervello. Urlò per quel dolore insostenibile, tanto che il suo assalitore allentò impercettibilmente la stretta, spaventato.

In quell'istante Tarxne si tese, afferrandogli con le braccia libere la testa e spezzandogli il collo con un unico veloce movimento. Poi si liberò del corpo e balzò in piedi in tempo per sentire gli altri due uomini. Ma questi non potevano più approfittare della sua stanchezza.

«E nemmeno della mia distrazione», pensò. «Non dovrà più accadere: mai più. Nemmeno se sto compiendo un rito o bruciando una intera città!»

Seguì i due uomini con gli occhi della mente; e allo stesso tempo lasciò crescere l'esaltazione per quelle fiamme purificatrici, che facevano della notte un giorno luminoso.

«Madre Dia!» urlò. «Antica Signora della Terra! Che il tuo respiro sia luce!»

In quel momento fu raggiunto da un grido, e da uno strillo d'avvertimento, ma lui tenne a bada la sua ansia per Acilius e Aranth.

«Tarquinio!»

Il richiamo, imperioso ma anche colmo di paura, lo portò a girarsi. I due

uomini avevano trovato il compagno morto. Uno dei due, quello che aveva urlato il suo nome, brandiva la spada corta e la lanciò come se fosse stata un pugnale.

Tarxne non si mosse se non all'ultimo secondo, quando il braccio invisibile della sua volontà deviò l'arma.

La paura aggredì i due uomini, con la stessa violenza con cui il vento portava il calore dell'immenso rogo, e si riversò su di loro come una mano ardente, lasciandoli con gli indumenti e la pelle bruciati e gli occhi impietriti.

Acilius sbucò in quel momento, spingendo due prigionieri con le mani legate dietro la schiena; Aranth lo seguiva tenendo saldamente i cavalli atterriti. Aveva una ferita a un braccio, e il sangue gli colava da un taglio alla fronte.

Tarxne comprese, senza dover fare domande, che quei due erano tutto ciò che restava di un gruppo ben più numeroso, e che suo fratello aveva avuto la sua consacrazione a guerriero.

«Tarxne!» esclamò il latino. «Stai bene, mio signore?»

Il giovane assentì. Acilius lo fissò perplesso: quei tre morti avevano lo stesso terrore sul viso, mentre lo sguardo del Trutnot era duro, e con una espressione che non gli aveva mai visto prima.

«Questi li abbiamo presi vivi», disse, costringendo i due uomini a inginocchiarsi. Erano entrambi giovani e portavano la semplice tunica dei contadini, e tuttavia era evidente come quello fosse solo un travestimento.

Erano uomini della Guardia del Re.

Tarxne si rivolse a loro con un lieve sorriso.

«Deve essere davvero molto grave ciò che vi spinge a usare la spada contro un Trutnot», mormorò.

Non ottenne risposta, e Acilius ne afferrò uno per i capelli per fargli alzare il viso.

«Rispondi!» ordinò.

L'uomo serrò le labbra, e quando Tarxne si avvicinò tentò di chiudere gli occhi senza riuscirci.

«Sei nato qui?» chiese il giovane, e il tono all'improvviso dolce causò un brivido di freddo sulla pelle del prigioniero.

«Sì. Nel villaggio d'est, che hai appena bruciato!» rispose.

«Ma tu non sei più un contadino e non è per il villaggio che volevi ucciderci!»

«Sono della Guardia del Re!» ribatté l'uomo, quasi in un impeto d'orgo-

glio. «E sono tra i migliori con la spada!»

«Questo non ti è servito a molto, non credi?» ribatté Tarxne. «È il Re che ti ha dato l'ordine di ucciderci?»

L'uomo scosse vigorosamente il capo. Tarxne, allora, gli sfiorò la fronte; l'uomo ristette un momento immobile, poi si lasciò sfuggire un sospiro che gli sibilò tra i denti.

«L'Aruspice Urste Afuna mi ha mandato qui al comando di otto uomini. Li ho scelti io stesso: i migliori!»

«Quindi Meule è nel complotto?»

«No. Ci ha voluti l'Aruspice dicendo che temeva per l'erede, perché i segni erano infausti.»

«E invece?»

«L'Aruspice Urste ha detto che *tu sei il nemico*, perché sei il figlio di Larth di Tarchna e Re di Ruma; in quanto a tuo fratello è uno straniero, figlio di una straniera che ha incantato il nostro Re. Noi seguiamo il volere degli Dei. Anche il Gran Sacerdote Asnai deve pagare il suo tradimento!»

«Urste ha detto questo?» mormorò Tarxne.

L'uomo assentì. La convinzione intima di essere nel giusto gli aveva ridato un certo vigore: non avrebbe mai potuto agire *contro* il volere degli Dei.

«Dobbiamo andarcene», intervenne Aranth. «Il vento soffia da oriente e presto il fuoco ci circonderà!»

Tarxne si risollevò. All'improvviso, era stanco.

«Hai ragione», fu tutto quello che disse.

«Non ci vorrai lasciare qui!» urlò il secondo prigioniero.

«Come deve essere ucciso il Gran Sacerdote Asnai?» ribatté Tarxne, impassibile.

L'uomo scosse il capo.

«Come posso saperlo?» mormorò. «Non è un compito per noi, quello!»

Tarxne fece un cenno ad Acilius: l'uomo indubbiamente diceva la verità, perché non poteva nemmeno *pensare* di mentirgli. Il latino lo tirò su e poi passò attorno al collo di entrambi i prigionieri una lunga fune robusta.

Tarxne si volse verso la casa del Patriarca: una parte del tetto era già in fiamme; dal pozzo una lingua di fuoco azzurro si librava nell'aria, e per quel prodigio la notte ammutoliva, ritirandosi. Tarxne tracciò il sigillo del Tempo, poi montò a cavallo.

Acilius gli si affiancò subito, tenendo saldamente le funi dei prigionieri.

«Come potrà fermarsi tanto fuoco?» chiese, preoccupato, pensando alla

rapidità con cui il vento avrebbe portato le fiamme sulla loro stessa strada e forse persino ai poggi.

«Con l'alba verrà la pioggia. L'acqua colmerà le fenditure e, quando non sarà rimasto più nulla, la pioggia cesserà.»

«Il Grande Trutnot non aveva mai fatto nulla di simile», mormorò il latino.

«Non ne ha mai avuto bisogno», ribatté Tarxne, e spronò il cavallo.

Le corde dei prigionieri si tesero, e i due furono costretti a correre nell'aria ormai satura di fumo.

«Nessuno sa che sono tornato. Acilius conosceva un passaggio che mi ha permesso di entrare nel Palazzo», esordì Tarxne, non appena Tura se ne fu andata lasciandoli soli.

Thesan assentì.

«Conosco quel passaggio», si limitò a rispondere, poi si alzò, tornando al proprio tavolo e dandogli le spalle.

Tarxne non notò che le labbra della madre tremavano di rabbia.

«Aranth sta bene», si sentì in dovere di rassicurarla. «Abbiamo portato due prigionieri che potranno rendere testimonianza al Re del complotto del suo Consigliere.»

Thesan scosse il capo. Nella luce lieve dell'alba e nel tremolio delle lampade ancora accese la sua figura appariva come quella di un sogno, o di un incantesimo.

«Sei davvero molto giovane, Tarxne», mormorò, «e la tua giovinezza ti fa ingenuo a dispetto del tuo Potere. Non riusciremo mai a staccare il Re dal suo Consigliere.»

«Nemmeno con le prove di un complotto che avrebbe ucciso suo figlio?»

«Uno straniero, non suo figlio: *non più*.»

«Questo non ha mai osato dirlo nessuno!»

«Tempo. È solo una questione di tempo.»

«Sei in pericolo, madre.»

Finalmente Thesan si girò verso di lui.

«Sì», ammise.

«Urste vuole liberarsi anche del Gran Sacerdote. Dobbiamo lasciare Vei.»

Thesan annuì, distratta: ascoltava i sussurri del Palazzo esattamente come le era accaduto da fanciulla; ma adesso *sapeva* qual era la minaccia.

«Vai dal Gran Sacerdote Asnai e avvertilo: ho un debito verso di lui. In quanto a noi, credo di convincere il Re a permetterci di lasciare Vei.»

«Dirò ad Acilius di tenersi pronto e ad Aranth di restare nel Tempio di Uni. Non oseranno nulla contro di lui, lì.»

«Vai», lo esortò Thesan, «prima che Urste possa sentirti.»

Tarxne chinò il capo e si affrettò a obbedire. Avrebbe voluto chiederle *quanto* il Consigliere del Re era apparso sofferente in quei giorni e *quanto* potesse sentire, considerando che il riflusso di quello che era accaduto a Ceis doveva averlo colpito duramente, ma all'ultimo momento si trattenne. Era soltanto la sua vanità a renderlo curioso.

L'alba era ventosa e il cielo pulito, mentre lui scendeva al Tempio delle Duemila Statue con Aranth al fianco, entrambi nascosti da un manto scuro che li copriva interamente, ignorati dai servi già al lavoro.

Trovò Asnai che presenziava ai riti del mattino celebrati dai giovani Sacerdoti, e l'uomo al vederli si alzò immediatamente, e senza una parola li precedette all'interno. Lì c'erano un gran silenzio e una penombra ancora fitta.

«In nome di Uni, che cosa è accaduto?» chiese poi, in preda a una forte emozione.

«Aranth figlio di Arnth impetra la protezione della Dea e il ritiro nel Tempio», ribatté Tarxne pronunciando la formula rituale.

Asnai lasciò correre lo sguardo dal volto duro del giovane Trutnot a quello ancora da fanciullo dell'erede e assentì, confuso.

«È consacrato a Uni e questa è la sua casa per tutto il tempo che desidera!» disse. «Ma tu non hai risposto alla mia domanda, nobile Tarxne!»

«Uomini della Guardia del Re ci hanno seguito a Ceis con l'ordine di ucciderci, e due di loro sono qui prigionieri. Anche tu sei in pericolo, Gran Sacerdote: anche tu dovevi essere ucciso.»

L'uomo impallidì, schiacciato dall'enormità del sacrilegio. Spostò lo sguardo su Aranth a cercare conferma, e il ragazzo assentì con un lieve cenno del capo. All'improvviso Asnai si rese conto che non era più un fanciullo e che averlo considerato tale era stato un suo errore: qualunque cosa fosse accaduta a Ceis, l'aveva toccato mutandolo. Era un guerriero, ora.

«Ti ringrazio, nobile Tarxne», mormorò a disagio.

«Mia madre aveva un debito nei tuoi confronti: è stata lei a mandarmi da te.»

«E questi ordini, li ha dati il Re?»

«Il Re non sa nulla. Puoi rinchiuderti nel Tempio dove non sarai toccato

o puoi tentare di mostrargli quello che sta accadendo nel suo nome.»

«Pensi che possa servire alla Regina e ad Aranth?»

Tarxne si strinse nelle spalle; vedeva nell'uomo lo stupore per quell'impensabile pericolo sovrapporsi alla collera e alla consapevolezza di dover trovare in qualche modo un rimedio. Non poteva permettere che Arnth bruciasse il suo patto con gli Dei. *Arnth era il Re!*

«Dove sono i prigionieri?»

«Qui, guardati a vista da Acilius e troppo stanchi per muovere un solo passo in qualsiasi direzione.»

«Uomini della Guardia del Re! Quindi anche Meule...»

«No. Meule era in buona fede, a quanto dicono.»

«E non possono mentire. Non a un Trutnot, certo», rifletté Asnai ad alta voce. «Consegnameli. Li farò interrogare in presenza del Re, e, se non crederà a me, dovrà credere alle proprie orecchie.»

«Mia madre pensa che non servirà.»

Asnai assentì cupamente. Lo sapeva altrettanto bene e tuttavia doveva farlo proprio per Arnth, e per quella sua supposta ignoranza che lo rendeva innocente agli occhi degli Dei.

«Ti chiedo di restare qui anche tu, nobile Tarxne», disse. «Almeno fintanto che non avrò parlato con il Re. Qui sei al sicuro.»

«Sei certo di volerlo fare, Gran Sacerdote?»

«Devo. Ho degli obblighi verso questa città e il suo Re, e se non li onorassi non potrei comunque continuare a vivere.»

Tarxne annuì e lo lasciò andare. Il Gran Sacerdote gli sembrò all'improvviso molto più vecchio, chino sotto il peso della forza invisibile che già stava divorando le radici segrete della città.

«Splendida Vei», mormorò Tarxne, «il Tempo ti consuma.»

E permise che la tristezza per quella distruzione lo colmasse.

16.

«La colpa di tutto è della Regina! Anche tu devi averlo compreso da tempo, mio Re. Non puoi biasimare chi ti ama, se cerca di allontanare tutto quanto di negativo la straniera ha portato nella terra di Vei.»

Meule aveva parlato con tono fermo e duro. Arnth, incerto, lasciò correre lo sguardo dal suo capitano al Gran Sacerdote. I due prigionieri, inginocchiati, non osavano sollevare la testa dopo aver raccontato ciò che avevano tentato di fare a Ceis, e i prodigi che avevano visto compiere al nobi-

le Tarxne.

Nemmeno l'inaspettato sostegno del loro capitano, che prendendoli in custodia non era stato più magnanimo o più bendisposto di quanto lo fosse stato il latino che li aveva trascinati fin lì, poteva riportare in loro la speranza.

«Non posso biasimare chi mi ama», ripeté il Re, confuso e incapace di una decisione. «È questo che dici, Meule? Nemmeno se questa mano si leva a colpire il nostro Gran Sacerdote, oltraggiando gli Dei?»

«Ma di questo non esiste prova. È soltanto una voce raccolta chissà dove e strappata ai loro ricordi dalla forza del Trutnot!»

Arnth gli impose il silenzio con un cenno e si girò verso Asnai. Era furioso con il Gran Sacerdote, perché era riuscito a sovvertire l'ordinata quiete del Palazzo con quella denuncia infamante e perché nel Tempio di Uni i due figli della Regina godevano della protezione della Dea diventando irraggiungibili; ed era altrettanto furioso perché i villaggi erano bruciati e per colpa del Trutnot non ci sarebbe stato tributo per almeno due stagioni.

E adesso *conosceva* la causa del malessere che aveva fatto urlare di dolore Urste per un'intera notte.

Tuttavia il pensiero del sacrilegio nei confronti del Gran Sacerdote di Uni lo spaventava più di tutte le altre considerazioni; più degli eventi straordinari che avevano mutato l'aspetto di Ceis.

«Ti prometto che cercherò la verità, Gran Sacerdote», disse il Re.

Asnai si inchinò, accettando la promessa.

«Permettimi di aiutarti, però. C'è indubbiamente qualcosa che posso fare perché l'armonia torni nel Palazzo.»

«Sì.» Arnth adesso era distratto, preso da un altro pensiero. «Te ne sarò grato.»

Si volse a Meule: la cella dove aveva fatto portare i due prigionieri era lontana dalle altre e vi si poteva accedere da un secondo passaggio, oltreché da quello principale; nessuno, tranne il latino che li aveva consegnati, sapeva quindi che erano lì.

Il nobile Tarxne era stato prudente; Arnth doveva riconoscergli più abilità di quella che gli aveva attribuito quando, pur vivendo nello stesso Palazzo, era riuscito tanto bene a farsi dimenticare da tutti.

«E questo è quanto voleva», pensò, «che anch'io mi dimenticassi di lui. Si è preso gioco di me lasciando che lo credessi innocuo!»

«Avete alzato la spada sul mio erede», disse ai due uomini, constatando come in realtà quel fatto lo lasciasse indifferente. «E qualunque sia la forza

che vi ha mosso, dovete morire. Provvedi tu stesso, Meule, e che nulla di quanto è stato detto qui oggi possa uscire da queste mura.»

Il capitano si inchinò, rigido. Arnth si incamminò per il passaggio che lo avrebbe portato oltre il cortile principale, e Asnai lo seguì da vicino, per parlargli, ma il Re gli appariva chiuso nei propri pensieri.

Quando giunsero alla loggia che portava al cortile, Arnth si fermò.

«Tu sai qual è il mio desiderio, Gran Sacerdote», disse in tono preoccupato. «Avere altri figli che non sembrino stranieri agli occhi della mia gente. Aiutami in questo, e io farò in modo che chi mi ama non tocchi ciò che gode della tua protezione.»

«Farò tutto ciò che la Dea Uni mi concederà», ribatté Asnai, compiaciuto del patto che il Re gli offriva.

«Mi renderai felice, ricordatelo», sorrise Arnth, congedandolo con un cenno.

La Guardia, che lo aveva atteso nella loggia, lo scortò fino alla soglia delle sue stanze, dove il Re si richiuse ad aspettare la notte. Era già tardi quando Urste lo raggiunse; l'Aruspice gli sembrò ancora affaticato: il viso era pallido e gli occhi apparivano enormi nelle orbite segnate. Le belle mani affusolate tremavano ancora.

Arnth lo accompagnò a sedersi accanto al focolare, versandogli personalmente una coppa di vino; poi gli restò accanto, a guardarlo bere. Urste gli sorrise, trangugiando a piccoli sorsi.

«Così il nobile Tarxne è tornato sano e salvo, e tuo figlio con lui», mormorò.

«Perché questo ordine, Urste?» lo interruppe Arnth. «Perché vuoi la loro morte, *adesso*?»

«Perché dobbiamo liberarcene prima che sia troppo tardi!» gridò l'Aruspice con rabbia.

La foga improvvisa portò Urste a scaraventare la coppa nel fuoco; le fiamme si rinvigorirono per un momento, bruciando il vino rimasto. Arnth si piegò a stringere le spalle dell'amico e lo sentì rilassarsi.

«La manderò via!» disse. «Manderò via la Regina e i suoi figli, se è questo che vuoi. Calmati ora, Urste. Te ne prego.»

L'Aruspice gli afferrò entrambi i polsi costringendolo a restare chino su di lui.

«Non voglio che la allontani!» disse con un ringhio. «Io voglio che tu la obblighi a dividere il nostro letto. Non hai occhi per lei, Arnth? La tua Regina è bella come una Dea, e noi insieme saremo tanto forti da spezzare il

suo Potere. Il mio seme è fecondo, e anche il tuo tornerà a esserlo, quando l'avremo vinta. La obbligheremo a portare nel ventre dei veri figli di Vei da mettere sul trono. Uno ogni nove lune, fintanto che Uni le concederà la fertilità. Non vuoi che uno straniero sieda sul tuo trono, non è vero?»

Arnth scosse la testa, con disperazione, ma allo stesso tempo tentato dalla visione che Urste gli imponeva con tanta forza. Gli sembrava quasi di avere la moglie lì, tra loro, e si lasciò prendere con rabbia dalla consueta voglia di lei, e dall'eccitazione, quella stessa che l'Aruspice sapeva volgere a proprio favore con inimitabile maestria e che lo rendeva sempre più debole.

Urste gli sfiorò il viso con una carezza e gli sorrise.

Thesan aveva indossato la tunica color porpora, il pettorale d'oro e il diadema d'oro e ossidiana sui capelli raccolti ai lati del viso. Il manto corto le copriva le spalle, trattenuto dalla fibula con il simbolo di Tarchna: l'aquila dalle ali spiegate.

Quel simbolo, come una provocazione, balzò agli occhi di Arnth non appena la Regina fece il suo ingresso, inaspettata, nella Sala del Trono, seguita dai due figli e dal Gran Sacerdote. I nobili che in quel momento affollavano la sala per la consueta udienza ammutolirono, facendosi da parte, ma Thesan li sfiorò appena con lo sguardo.

In tutti i suoi anni al Palazzo nessuno di loro aveva mai significato qualcosa di più che un nome per lei, e tuttavia era sempre stata nei pensieri di ciascuno, temuta, *e desiderata* come mai era accaduto a una Regina. Ora quel desiderio si allargava, colmo d'attesa e di paura.

Sorrise ad Arnth, e il Re riprovò la stupefacente impressione avuta al suo risveglio a Fanu Veltune, quando il sole l'aveva avvolto prendendo le sembianze della fanciulla e lasciandogli credere a un possesso assoluto e perfetto. La potenza di quel ricordo gli riempì il cuore; la Regina sembrava aver riportato la luce nella Sala del Trono, illuminando ogni cosa al suo passaggio; subito dopo, tuttavia, Arnth spostò lo sguardo su Tarxne che la seguiva, e il ricordo si frantumò.

Thesan era così protetta che Arnth sentì Urste alle sue spalle soffocare un gemito.

«La mia Regina mi onora», riuscì a mormorare.

La donna chinò il capo; il Re poté cogliere la durezza del suo sguardo.

«È proprio il desiderio di onorarti», disse Thesan, «che mi porta qui stamattina: sento il Palazzo reclamare un altro figlio, quello che il tuo cuo-

re desidera da tempo e che la città esige per la sua sicurezza. Concedimi quindi di raggiungere il Santuario della Dea Turan nel sacro anello del lago, affinché possa renderle sacrificio. La Dea mi ha mandato un segno, e sono certa che mi ascolterà in quel luogo così prezioso per noi.»

«*È una menzogna!*» urlarono gli occhi di Urste, ma le labbra rimasero serrate.

Arnth, confuso, si trovò stretto nella morsa di un Potere che gli lasciava appena fiato sufficiente per respirare; non veniva da Thesan, in quel momento, ma da Tarxne, all'apparenza rispettoso nel suo abito di Trutnot, che mortificava la sua figura e non rendeva merito alla sua abilità.

D'altra parte il richiamo di Thesan a Fanu Veltune era stato sufficiente a imprigionare il Re nella rete del ricordo; e da quel ricordo non poteva fuggire.

«I segni sono stati propizi», intervenne il Gran Sacerdote, avvicinandosi. «La Regina deve partire oggi stesso.»

«I segni, dici? Quali segni?» chiese Urste, senza tuttavia lasciare il sostegno del seggio del Re senza il quale sarebbe caduto.

«I segni dell'alba, Aruspice di Tagete», ribatté Asnai con voce pacata. «Devo pensare che hai mancato ai riti?»

Arnth alzò un braccio, imponendo il silenzio: non poteva permettere che Urste venisse chiamato a giustificare la sua assenza ai riti, perché all'alba era ancora nel letto con lui; d'altra parte non poteva impedire alla Regina di seguire il volere della Dea: non nella Sala del Trono di fronte ai nobili di Vei, e non quando lei aveva pubblicamente espresso la sua volontà di assecondare il desiderio del Re e del Palazzo. Qualunque donna che si poneva nelle braccia di una Dea per ottenere la maternità, era sacra quanto la Dea stessa.

«Hai scelto bene il luogo e il modo», imprecò tra sé. «*L'unico luogo e l'unico modo per lasciarmi!*»

«Il cuore del Palazzo ti accompagnerà nel sacro ritiro», dichiarò poi, «e aspetterà con ansia il tuo ritorno, mia Regina.»

Thesan chinò ancora il capo, sfiorando con uno sguardo gelido l'uomo con il quale, sia pure per breve tempo, era stata quasi felice.

«Partirò oggi stesso. Porterò con me il principe Aranth e il Trutnot Tarxne. Nessuno più dei miei figli potrà vegliare su di me durante il viaggio e nel tempo del ritiro.»

«Questo è giusto», approvò il Gran Sacerdote.

Al Re non restava più nulla da aggiungere. Thesan uscì dalla sala con i

due giovani, e ad Arnth sembrò che la luce del giorno si fosse eclissata all'improvviso, lasciando quella tenue delle lampade e lo scarso chiarore che penetrava dalle aperture sul cortile.

La mano di Urste, che si posò incerta sulla sua spalla, tremava ancora.

Thesan aveva provveduto a far preparare la partenza sin dall'alba, certa della buona riuscita del suo proposito. Avrebbe viaggiato sul carro a due ruote, coperto da una sontuosa tenda decorata con lamine d'argento e condotto da Acilius, mentre un secondo carro avrebbe trasportato i bagagli e Tura.

Lasciarono il Palazzo a metà giornata; i suoi figli la precedevano a cavallo, e lo stesso Meule aveva composto la scorta di dodici uomini, dai quali tuttavia il Gran Sacerdote aveva preteso l'impegno di fedeltà alla Regina di fronte alla Dea Uni.

Asnai, conducendo la processione rituale di Sacerdoti, la accompagnò fino alla Porta d'Oriente; il suo saluto discreto e sincero fu l'ultima cosa che Thesan trattenne dentro di sé della splendida città di cui era stata Regina. Non avrebbe più rivisto quei luoghi, ma non c'era rimpianto mentre se li lasciava alle spalle.

Nemmeno la città avrebbe rimpianto lei, ma di certo non l'avrebbe dimenticata, ed era tutto quanto Thesan poteva chiedere. Si appoggiò al sedile del carro: Acilius lo conduceva con mano sicura, e un vento lieve correva sull'ampia strada battuta che saliva verso la via di crinale.

All'improvviso, la Regina si sentì libera, e malinconica.

Avrebbe voluto sciogliersi i capelli e montare a cavallo lanciandolo al galoppo, ma sospirò, trattenendosi.

Aveva due figli già uomini; guardandoli cavalcare davanti al carro, *così diversi e all'apparenza così in armonia tra loro*, Thesan avvertì un'oscura sensazione di paura.

Le vie degli Dei tracciate per loro correvano troppo lontane da lei, tanto che in quel momento non vedeva altro che una tortuosa strada confusa che portava oltre il Tibrin, *a Ruma. Per entrambi.*

E se Ruma *era* il destino di Tarxne dal momento in cui era stato concepito, Thesan non poteva accettare che fosse anche quello di Aranth.

«*Non voglio*», pensò.

«*Altri prima di te hanno detto non voglio*», le rispose beffardo il vento, incuneandosi nella tenda del carro e facendo tintinnare le piastre d'argento.

Acilius la guardò, sorpreso da quel frastuono; Thesan si limitò a sorri-

dergli.

L'indomani incrociarono un drappello di uomini, avanguardia di un gruppo più numeroso che ospitava la tenda del Re di Clevsi, Raira Pursiena, e che incontrarono a giorno inoltrato. Dallo stesso Re venne l'invito perché si accampassero per approfittare della sicurezza della schiera di armati per la notte, invito che accettarono volentieri.

La tenda della Regina di Vei venne quindi alzata mentre le schiere di Clevsi si sistemavano nella valle sottostante, quasi sgombra di alberi e percorsa da un ruscello ricco d'acqua e di pesci, e i fuochi venivano accesi.

Pursiena stava tornando da Xaire; c'era stata una battaglia contro Ruma alle foci del Tibrin, tutt'attorno alle saline, e l'esito era stato alterno per i primi due giorni, con troppi morti e feriti da entrambe le parti. Schiere fresche provenienti da Tarchna avevano poi costretto quelle di Ruma a indietreggiare oltre il Tibrin e avevano permesso il ritiro a quelle di Xaire e di Clevsi. Non c'erano stati vincitori, sebbene il Re di Clevsi non si considerasse vinto e, di certo, Re Servio di Ruma non si fosse dichiarato tale.

Il Re di Clevsi era un uomo notevole: aveva un fisico possente, anche se non era alto; aveva passato la mezza età, e una corta barba ancora nera gli incorniciava il mento. Gli occhi mobilissimi erano scuri, e sorridevano spesso; conduceva con sé il figlio ed erede, Laris Pursiena, un giovane della stessa età di Tarxne, lo sguardo acuto quanto quello del padre e il bel viso dai tratti regolari; la corporatura era ben costruita e snella per una struttura come la sua.

Per cena, entrambi accolsero nella tenda la Regina di Vei e i suoi due figli; un servo aveva portato coppe di vino e cervo arrosto con un pasticcio di lenticchie, e vuotando per primo la propria coppa nel gesto rituale, il Re di Clevsi la sollevò in segno di omaggio in direzione di Tarxne.

«Io ho conosciuto Larth di Tarchna, e ho brindato alla sua prima elezione a Re Supremo... molto tempo fa», dichiarò. «Questo tuo figlio, Regina di Vei, di cui rispetto l'abito di Trutnot, mi fa credere di essere ancora giovane e di ritrovarmi in sua presenza. Onoro lui nel tuo giovane figlio, Regina, ma allo stesso tempo temo per quegli spettri che tornano dalle terre di Charun.»

«Non devi temere gli spettri e le creature della notte», rispose Thesan, accettando la coppa di vino, «fintanto che la giustizia dimora nella tua tenda e il patto tra gli Dei e il Re vive. Mio figlio è Trutnot e medico: non lasciarti sviare dalla somiglianza con suo padre, anche se può essere cara ai tuoi occhi.»

«Un medico? Gli affiderei volentieri i miei feriti!» disse l'uomo. «Abbiamo perso il nostro, il primo giorno che eravamo sul Tibrin, e il nostro Aruspice non è un buon chirurgo.»

«Li vedrò volentieri, mio Re, quando vorrai», intervenne Tarxne. Aveva appena assaggiato il vino e toccato la carne.

«Prudente quanto sua madre», pensò il Re, «e affascinante quanto suo padre. Anch'io onorerei volentieri questa bellissima straniera che quello sciocco di Arnth non sa tenersi nel letto!»

Thesan gli rivolse un sorriso freddo, e il Re ebbe la sensazione fastidiosa di essere stato derubato di ogni parola pensata.

«Sono in viaggio per Fanu Veltune, per il Santuario della Dea Turan», spiegò Thesan, cancellando immediatamente le fantasie che avevano fatto capolino nella mente del Re. «È un pellegrinaggio sacro, e io sono certa che la Dea mi accompagna. Ma se lo vorrai, vedrò con mio figlio i tuoi feriti, appena si leverà il sole.»

«Così ritarderai il tuo viaggio, Regina.»

«Un giorno è ben poca cosa se potrà salvare qualche vita che ti è preziosa.»

L'uomo chinò il capo.

«Ti ringrazio», disse con un sorriso. «Ma se posso intromettermi, Fanu Veltune non è un luogo adatto ai tuoi figli, a meno che tu non intenda affidarli ai Sacerdoti del Tempio del Chiodo che non potrebbero aggiungere nulla alla loro istruzione. Permetti quindi che mi accompagnino a Clevsi! Con Laris potranno dividere una buona stagione di caccia e magari anche qualche battaglia. Questo sarà un vantaggio sia per il Trutnot e per la sua arte di medico sia per il figlio di Arnth.»

«I miei figli ci penseranno, e domani sapranno risponderti, Re Pursiena.»

Il Re assentì, compiaciuto. Quando infine la Regina prese commiato, Tarxne e Aranth la accompagnarono fino alla tenda dove Tura l'attendeva.

Poco lontano Acilius sostava di guardia, e Thesan colse il riflesso della sua testa di riccioli scuri bagnata dalla luna; l'invase un certo languore, sollevò lo sguardo su Tarxne che aspettava tenendo sollevato il telo della tenda, e si sentì fragile, come se suo figlio avesse potuto in qualche modo avvertire la vampa del suo desiderio per l'antico amante di una notte.

«Ci penserai, Tarxne?» gli chiese.

«Io posso scegliere per me, non per mio fratello», rispose il giovane, ma Aranth si era già fatto avanti.

«Clevsi», rispose laconicamente, e poi raggiunse il latino, che gli aveva preparato una coperta accanto al proprio fuoco.

Thesan assentì, nascondendo il dolore per quell'abbandono così rapido che il ragazzo vedeva come una festa, un evento straordinario per rompere la monotonia e appagare la curiosità.

«È il destino delle madri», pensò. «È giusto che sia così, tuttavia...»

Sorrise appena a Tarxne; di questo figlio sapeva troppo poco per soffrirne il distacco.

«Domani, non prima, mi dirai ciò che hai deciso.» E si infilò nella tenda senza più guardarlo.

Quando si girò, Tarxne scoprì Laris Pursiena a pochi passi. Il giovane figlio del Re gli sorrise, imbarazzato.

«Perdonami», disse. «Non avevo mai visto una donna come tua madre: è bellissima!»

«Ti ringrazio. Le parole sono innocenti sulle tue labbra.»

«Innocenti?» Laris sorrise. «È vero. Ho avuto lo stesso pensiero di fronte alla statua della Dea Uni nel Santuario di Pyrgi, ed è con lo stesso rispetto che ho parlato di tua madre. Ma ti ho seguito per chiederti un favore e non per dare voce ai miei pensieri.»

Tarxne chinò appena il capo.

«Non hai che da parlare», disse, incuriosito.

«Vieni, allora.»

Tarxne si mosse, consapevole dello sguardo attento di Acilius, perennemente in allarme, che tentava di capire il motivo di quella richiesta. Il giovane lo condusse rapidamente nel punto più basso della valle; lì erano stati sistemati per la notte i feriti; al fuoco che ardeva alto l'Aruspice stava celebrando i riti del passaggio, ma tutt'attorno le ombre della notte si addensavano fitte, frantumate qua e là da un gemito, o da un richiamo, o da un sussurro. Molti di quegli uomini sarebbero morti prima del levarsi del sole.

Pursiena si fermò un momento prima di giungere al fuoco.

«Il mio amico più caro ha ricevuto una brutta ferita nel fianco», disse, «e forse tu lo puoi aiutare. Per me è come un fratello, e non può aspettare l'alba.»

Gli indicò la forma un po' vaga di un giovane steso su una barella di canne e avvolto nella tebenna. Tarxne lo raggiunse e si chinò, mentre Pursiena si affrettava a procurarsi una torcia e a tenerla alta perché potesse avere luce.

Il giovane teneva gli occhi chiusi, e sulla mano premuta su un fianco c'e-

ra sangue raggrumato. Delicatamente Tarxne gli passò le dita sulla fronte, senza toccarlo, e si rialzò.

«Mi dispiace, principe di Clevsi», disse, cupo. «Il tuo amico è morto e nessun potere può ridargli la vita. Né il tuo di Re né il mio di Trutnot.»

Il giovane abbassò la torcia, sconvolto. Per un momento Tarxne scoprì sul suo viso rabbia e stupore, subito sovrastati dal dolore immediatamente trattenuto.

«Quando?» si limitò a chiedere in un sussurro.

«La sua pelle è ancora calda. Da poco, direi.»

«Mi avrà atteso. Quando l'ho lasciato gli avevo promesso di tornare subito... glielo avevo promesso!»

Tarxne fece cenno a due dei soldati di guardia di portare via il corpo da quel fuoco.

«Vieni», sussurrò a Laris, usando il Potere della Parola per farsi ascoltare.

Il giovane lasciò la torcia e lo seguì in silenzio fino al ruscello. Le rive erano alte, e dell'acqua che scorreva più in basso non si vedeva altro che la spuma, appena sfiorata dalla luce lunare. Un profumo acuto di gigli e di lamponi ammorbidiva l'aria. Sedettero entrambi; il principe di Clevsi era perso nella sua tristezza.

Tarxne esalò un profondo sospiro; trattenere fuori del cerchio protettivo la sofferenza e il dolore di tutti quegli esseri non era semplice, e lui era molto stanco. Lo sforzo sostenuto a Ceis per riparare alla disarmonia della terra gli impediva ancora di applicarsi, e persino arginare un'emozione semplice, sia pure intensa, come quella del figlio del Re di Clevsi gli sembrava una grande impresa.

Per contro era come se adesso Laris avesse molti anni meno di lui, e si sentì vecchio e ne provò una gran pena.

«Il tuo amico ha dato la vita per te, non è così?» chiese Tarxne, senza nemmeno girarsi a guardare Laris.

«La freccia che l'ha colpito al fianco era indirizzata a me, se all'ultimo istante non si fosse interposto a farmi da scudo. Sì... forse è questo che mi impedisce di accettare la sua morte.»

«Il fatto che sia avvenuta per salvarti? È stata una bella morte: la migliore che un amico possa desiderare. Non gli rendi onore lasciando che ti sovrasti; non è per farti sentire colpevole che lui ha scelto di morire al tuo posto.»

Una intensa emozione mutò l'espressione del giovane.

«Non accadrà più che qualcun altro muoia al mio posto!» esclamò.

Tarxne gli posò una mano sulla spalla, permettendo che parte del dolore fluisse in lui.

«Talvolta gli Dei ci costringono ad apprendere le loro lezioni nel modo più duro», mormorò, rammentando se stesso e l'abisso che la morte di Anaies gli aveva scavato dentro, e le parole che gli erano state dette allora: «Sarai Re e quindi molti moriranno per te, e qualcuno tra loro ti sarà caro anche più dell'amico che hai perduto oggi».

Laris Pursiena scosse il capo.

«Forse gli Dei mi amano», ribatté, «mi hanno tolto un amico e me ne hanno concesso un altro nella stessa notte. Ben pochi possono affermare di avere avuto tanta fortuna.»

«Forse è così», ammise Tarxne.

Un accenno di vento si incuneava tra gli alberi della foresta fittissima appena di là dal ruscello colmandola di essenze, e il profumo dell'aria si era fatto più dolce.

«Verrai a Clevsi?» chiese Laris; un guizzo di interesse gli aveva acceso lo sguardo, strappandolo alla disperazione.

«Sì.» La risposta di Tarxne era appena un soffio, ma rappresentava un impegno, e avrebbe portato il cambiamento nella sua vita e in quella di Aranth.

Tutto il campo fu smantellato l'indomani, a sole alto, quando la schiera riprese la sua marcia, alleggerita dalla morte dei feriti più gravi e dalle migliorate condizioni degli altri; e solo poco prima del tramonto Thesan e la sua scorta si staccarono prendendo l'ampia via che scendeva alla Selva Sacra.

Uno degli uomini della Guardia conduceva adesso il carro al posto di Acilius, e Thesan si girò una volta a raccogliere il saluto dei due giovani e dell'uomo a cavallo.

La terra aveva tremato, quella notte, e lei si era svegliata di soprassalto nella propria tenda. Era stato un tremore lieve, ma prolungato, seguito da un boato di tuono che era salito dal suolo anziché scendere dal cielo. Aveva quietato Tura e poi era rimasta a considerare quel segno, indifferente agli allarmi nel campo e alla paura degli uomini.

Quel segno era importante, ma Thesan si sentiva come se d'improvviso le avessero tolto la vista, perché non scorgeva null'altro per quei suoi figli e per lo stesso Acilius che il sentiero tortuoso che scendeva alla città nemi-

ca oltre il fiume, e non leggeva che quel nome, *Ruma*, nel futuro che i segni nascondevano.

La Signora di Turan la accolse con le cerimonie dovute al suo rango, facendole approntare due stanze tra le più grandi e a uno dei livelli più alti nel cuore roccioso della montagna. E mentre la scorta doveva già essere sulla via del ritorno, l'anziana Sacerdotessa la ricevette nella sala sulla cima del monte.

La Signora la osservò senza mostrare traccia di emozione sul viso asciutto e levigato che il tempo sembrava non toccare. Thesan aveva indossato le sue vesti di Regina, e la luce la circondava d'oro, ma nonostante quello sfarzo per la Signora di Turan restava una straniera di cui aver timore.

«Sapevamo del tuo arrivo, Regina di Vei», la salutò. «Ci sono stati segni, e la terra ha tremato due volte per due notti di seguito.»

«Il richiamo della Dea è forte», rispose Thesan con un lieve sorriso, sentendo quanto la donna pensava di lei, e avvertendo il suo disagio nel tentare di nasconderlo. «Vengo qui per avere il suo aiuto: il Re di Vei vuole altri figli.»

«Sei la benvenuta. Sei giovane, e la Dea ti ascolterà.»

Thesan chinò il capo. Poteva, la Dea, punirla per la sua menzogna?

Poteva, la Signora, *sapere* perché era giunta al Santuario e strapparle quello che nascondeva?

Thesan si distrasse ad ascoltare il vento che lottava contro i teli bianchi delle terrazze aperte sul lago.

La Signora non era *tanto* potente.

17.

«Clevsi è una città stupenda. Se tu non fossi sempre così chiuso in te stesso apprezzeresti quello che ti offre, comprese le sue feste.»

Nel tono di Laris Pursiena c'erano rimprovero e risentimento. Tarxne non accennò a fermarsi.

«Lo apprezzo, amico mio», disse, «e molto più di quanto tu non creda. Tuo padre il Re e tu stesso mi fate sentire come se Clevsi fosse la mia città.»

«E questo è il punto: *che non lo è, la tua città*», ribatté Laris, fermandosi e costringendolo, questa volta, a fare altrettanto.

Tarxne scosse il capo. Per nessun motivo avrebbe ammesso che il ruolo

di Trutnot e di medico, che si ostinava a considerare suo, in realtà si stava precipitosamente svuotando di significato, perché non aveva nient'altro da offrirsi in cambio se non quanto, e a ragione, vedeva Laris: lui era nato per il comando, per portare una spada e dominare.

Era nato per essere Re. E qualunque cosa avesse fatto per tentare di non mutare lo stato attuale delle cose, *sarebbe stato Re.*

«Io non ho alcuna città da reclamare», ribatté, «e questo lo sai bene. Né voglio alcuna città. Sono soltanto un Trutnot.»

«È vero, ma so pure che la modestia non è quanto ci si possa aspettare da te.»

Questa volta Tarxne non replicò.

«Se ti ho offeso, ti chiedo perdono», continuò Laris. «Tutti sanno che sei il miglior evento che gli Dei potessero concedere a questo Palazzo!»

Tarxne tentò di non farsi toccare da quella sincerità appassionata, che scalfiva il muro di riserbo che si era costruito attorno.

«La tua amicizia mi è cara, Laris», disse. «Quando sarai Re forse apprezzerai i consigli di un Trutnot che ama la meditazione, e mi sopporterai come sono.»

«Se ti fermassi a Clevsi tanto da vedermi diventare Re, allora sarei davvero felice!»

«Taci: il futuro ti può sentire.»

Laris annuì, all'improvviso imbarazzato, senza riuscire a capire fin dove arrivava lo scherzo dell'amico e dove Tarxne il Mago lasciava cadere le sue premonizioni.

«Vieni», lo esortò, spingendolo verso la sala dei banchetti.

Imbruniva, e l'aria densa del finire dell'estate si spandeva in ogni angolo del Palazzo mescolandosi alla musica del flauto e della lira a sette corde e alle voci squillanti delle danzatrici.

«Basta parlare di queste cose», mormorò Laris. «La mia bella Cilnia mi ha già mandato a dire di non essere distratto come al solito, e di dedicarle un po' del mio tempo.»

«La ami?»

Laris si girò, stupito, perché la domanda era stata brusca e diretta.

Erano ormai nell'ampio cortile su cui si apriva la sala dei banchetti, e le danzatrici si muovevano leggere nelle vesti di garza colorata attorno all'ampia vasca dell'acqua. Il principe di Clevsi tuttavia fermò lo sguardo sulla figura sottile della fanciulla che gli era promessa: la giovane Cilnia non aveva più di sedici anni, ed era la figlia prediletta dello Zilath del Pa-

lazzo. Da più di dieci lune, tuttavia, lui aveva già sciolto la cintura della fanciulla così il vederla era un richiamo irresistibile e non soltanto una promessa imprecisa.

«Sì», ammise. «Sono innamorato di lei, e ne sono felice, dal momento che sarà la mia Regina.»

«Allora perché perdi tutto questo tempo con me, invece che con lei?»

«Gli Dei un giorno mi concederanno di capire quando intendi scherzare e quando invece parli seriamente!»

«Non sono mai stato così serio.»

Ormai avevano raggiunto la fanciulla. Cilnia possedeva un bel fisico, dalla vita sottile nella tunica bianca con i bordi d'argento. I capelli, in parte sciolti sulle spalle e trattenuti da fili d'argento ai lati del viso, erano castani e appena spruzzati da onde più chiare, come se il sole dell'estate vi avesse lasciato qualche traccia di luce. Gli occhi erano d'oro chiaro, impertinenti. Si posarono sui due giovani, il Re e il Mago, con la stessa intensità, e con lo stesso pensiero fisso nella mente.

«Farò in modo che il nostro Laris non si distragga per tutta la festa», la salutò Tarxne, concedendole un sorriso e tentando di non farsi prendere da richiami invadenti.

Cilnia era tutt'altro che insensibile alla sua vicinanza; Tarxne arretrò quindi di qualche passo e li lasciò, prima che anche Laris potesse accorgersene.

In un angolo della sala dei banchetti trovò Aranth, intento a un gioco d'abilità con i dadi cartaginesi. Gli altri giovani del Palazzo, suoi coetanei, si eccitavano all'andamento del gioco, e l'unico a non mostrare entusiasmo era proprio Aranth, che stava vincendo.

Il messaggio arrivato da Fanu Veltune quello stesso pomeriggio, che diceva che la Regina di Vei sarebbe rimasta nel Tempio di Turan almeno fino all'adunanza di primavera, non aveva colto di sorpresa né Aranth né Tarxne. E tuttavia il giovane principe di Vei cominciava a provare una certa nostalgia della madre e della sua città, e per queste urgenze Tarxne non aveva rimedi da offrirgli.

L'estate al Palazzo di Clevsi era scivolata via con rapidità, divorata dalle cacce e da una azione in comune con le truppe di Velzna contro i falisci, poco più di una scaramuccia lungo il confine con le loro terre. Aranth si era fatto onore in ambedue le circostanze.

In quanto a Tarxne, con molta discrezione Laris gli aveva dato lezioni di spada, e i suoi maestri gli avevano mostrato l'arte della lancia e della spada

corta. Ora, benché soltanto Acilius, Aranth e appunto Laris lo sapessero, Tarxne era anche un guerriero, ma in cuor suo rimaneva della convinzione che il potere della lama fosse inutile quando si aveva già quello della magia.

«Un giorno o l'altro lascerò l'abito del Trutnot», pensò, stanco di ricevere l'ossequio dei nobili tra cui passava, perché quel gesto era per l'abito e non per lui.

Scoprì Acilius in un angolo con due coppe di vino, che lo aspettava, e quella vista gli scaldò il cuore.

Lo raggiunse e sedette, le spalle appoggiate alla parete ancora calda di sole, all'apparenza distratto a guardare le danzatrici, in realtà attento a Cilnia che spiccava tra le altre donne come un fiore dai colori squillanti in un campo incolto.

«Resteremo qui?» chiese Acilius, all'improvviso.

«Hai un posto migliore?»

«Perché non il Tivrit?»

«Non dovevo chiedertelo: sapevo che l'avresti detto», ribatté Tarxne, scuotendo il capo.

Il latino sorrise. Anche lui aveva scorto la futura Regina e l'intensità nello sguardo di Tarxne posato su di lei.

Fin da prima che sorgesse l'alba, l'aria era stata satura di una corrente lieve, che l'aveva resa eccitante come le bevande scure portate dagli ospiti cartaginesi. A mano a mano che la giornata procedeva, quella corrente diventava sempre più difficile da sopportare; le nuvole dell'uragano si erano distese come un manto su tutta la vallata, che Clevsi dominava dall'alto della collina.

Tarxne l'aveva sentita nascere nel sangue con pericolosa acutezza; e l'avvertiva salire, insostenibile, accompagnando l'allargarsi delle nuvole, il cadere del vento e il nascere del silenzio.

Una quiete assoluta aveva invaso anche il Palazzo: il Re, Laris, i suoi principi e i suoi nobili e gli ospiti venuti da Cartagine si trovavano da due giorni ai confini sud del territorio per la caccia al cinghiale. Persino Aranth e Acilius avevano scelto d'andarci, perché nessuna caccia prometteva di essere tanto ricca quanto quella che avrebbe riempito le dispense per tutto l'inverno.

Ma Tarxne era rimasto, solo per scoprire che quel Palazzo estraneo non avrebbe serbato ricordo del suo passaggio; percorrendone le logge e i corti-

li, lasciava il suo spirito libero di correre con l'uragano, tentato *dall'essere* egli stesso uragano.

«*Attento. Devi dominarlo, non esserne trascinato*», gli giunse l'avvertimento, appena un sussurro, forse soltanto il rotolare di un ciottolo dal gradino che conduceva alle stanze che gli erano destinate.

Sulla soglia Cilnia lo aspettava con un fascio di erbe mature tra le braccia, e gli sorrideva. La luce del cielo così mutato dalle nuvole le si rifletteva sul viso, dandogli toni argentei.

«Ho raccolto soltanto quelle che mi hai detto», annunciò, allentando la stretta delle braccia e mostrando le erbe, «e l'ho fatto osservando le regole che mi hai dato, Trutnot.»

Tarxne assentì, all'improvviso incerto nel passarle accanto per entrare. La sfiorò, tanto da sentire il calore del suo corpo attraverso la tunica di lino stretta in vita dall'alta cintura di fili intrecciati.

«Vieni», la invitò. «Puoi posarle qui, con le altre.»

Cilnia obbedì, ma dopo qualche passo parve esitare, avvertendo a sua volta l'energia che percorreva l'aria e il malessere che gliene derivava. Tuttavia strinse le labbra e avanzò fino al tavolo dove, predisposte in mazzi, c'erano già altre erbe pronte per essere conservate.

«Sarai una buona Regina», commentò Tarxne, impegnandosi all'apparenza a creare nuovi mazzi, dividendo i papaveri dalle verbene e dai convolvoli.

La ragazza tese la mano a incontrare la sua nascosta tra gli steli odorosi.

«Perché lo dici?» chiese, quasi con timore.

«Perché hai paura, ma sei rimasta.»

«Non ho paura di te», ribatté Cilnia, ma si irrigidì quando le dita di Tarxne si intrecciarono alle sue.

«Che cosa sei venuta a cercare qui?» le domandò in tono rude.

«Te.»

«Non sei la mia Regina.»

«No.»

La risposta fu un ansito lieve. Tarxne girò attorno al tavolo e attirò a sé la ragazza, penetrando con la lingua tra le sue labbra. Cilnia trasse un lungo sospiro: non era mai stata baciata in quel modo, benché Laris le avesse dato quello che fino a quel momento aveva creduto il massimo del piacere.

Poi il giovane la sollevò tra le braccia, portandola nella stanza attigua e liberandola dalla tunica nello stesso momento in cui la deponeva sul letto.

Non c'erano servi perché nessuno aveva il permesso di fermarsi in quelle

stanze in sua assenza: Cilnia doveva averne tenuto conto, come aveva considerato il fatto che nessuno osava più lasciare i ripari nell'imminenza dell'uragano. Era sicura, e si distese vittoriosa, attirandolo a sé.

«Correre con il vento e cavalcare le nuvole: lo sai fare, Cilnia?» le mormorò Tarxne in un orecchio, mentre si lasciava spogliare dalle sue mani ansiose.

La ragazza scosse il capo. Tarxne le sciolse la cintura e restò a guardarla, sfiorandola appena con la punta delle dita, dove sapeva che lei voleva essere toccata e dove ogni tocco faceva vibrare il suo desiderio. Cilnia aveva un bel corpo sottile, e la stessa energia dell'aria adesso la penetrava come una carezza poderosa, facendola ansimare. Prese quindi a muoversi sull'onda di quella sonorità, fintanto che un gemito le uscì dalle labbra. Si aprì invitante, e Tarxne le si distese sopra, imprigionandola nella sua stretta.

«Non è Anaies», pensò, afferrato dal ricordo di quel suo lontano amore davvero importante. «E non è la mia Regina. Nemmeno questa volta sarai d'accordo, nobile Caitli.»

La ragazza urlò di piacere. Tarxne si concesse di perdersi nel suo profumo di fieno e di erbe mature, dandole e prendendosi tutto il godimento di cui era capace.

Cilnia lo lasciò poco prima che venisse notte, sotto una pioggia battente, perché non poteva protrarre oltre l'assenza dalle sue stanze. Ma Tarxne fu *costretto* a ordinarle di rientrare. Allora, le fece bere un infuso calmante, la rivestì con cura, le mise sulle labbra le parole che avrebbe dovuto dire se le avessero chiesto dove aveva trascorso il pomeriggio, prendendo come scusa l'uragano e la pioggia caduta per tutto il tempo che li aveva visti avvinghiati.

Poi le sfiorò la fronte con il tocco del Trutnot, per alleviarle lo sfinimento e la tensione, e le posò le labbra su una guancia.

«Corri alle tue stanze e riposa, Regina.»

«Non hai detto *mia* Regina», ribatté Cilnia, alzandosi in punta di piedi per un ultimo bacio.

«Perché non lo sei. Laris tornerà presto. Che cosa vuoi fare? Dirgli che sei stata qui?»

«No, se tu mi lascerai tornare qualche volta!»

«Forse.»

«Mi ami... un poco?»

«Sono stato bene con te, Cilnia. *È Laris che ti ama*.»

La ragazza assentì, poco desiderosa di affrontare la notte di pioggia: i

bracieri e le lampade sotto le logge, e i tripodi nei cortili, erano accesi, ma quei fuochi non bastavano e non erano nulla al confronto di quello che sentiva dentro.

«Se tu fossi Re, mi vorresti?» insistette.

«Non sono Re, Cilnia.»

La allontanò, spingendola fuori. La pioggia investì la ragazza, che dopo un momento di esitazione scappò via correndo. Tarxne tentò inutilmente di scoprire quale forza aveva spinto la futura Regina di Clevsi fra le sue braccia come un'amante qualsiasi.

Due giorni dopo il Palazzo si rianimò per il ritorno dalla caccia, che era stata più ricca di quanto si ricordava a memoria d'uomo. I sacrifici e le feste durarono sette giorni, durante i quali le carni furono lavorate e riposte nel sale o appese in strisce a essiccare al sole.

Due mesi dopo, quando già soffiavano i venti dell'inverno e gli ospiti erano ripartiti, Tarxne fu chiamato nell'ala delle donne per curare i malesseri sempre più frequenti della futura Regina. Ma il responso degli Aruspici era stato chiaro, e il suo non poteva che confermarlo: Cilnia aspettava un figlio, e sarebbe stato un maschio.

«La sposerò a Fanu Veltune, durante l'adunanza di primavera», dichiarò Laris, non appena ebbe la notizia. «Mio padre e suo padre si sono già accordati da tempo, e io non posso permettere che si dica che la mia Regina aspetta un figlio che non sia l'erede.»

«Cilnia sarà una buona Regina, se tu sarai un buon marito», concordò Tarxne. Non aveva più cercato la fanciulla e aveva anche fatto in modo di evitare il più possibile di incontrarla, e non per se stesso.

Laris sorrise.

«Hai ragione, come sempre», ribatté in tono allegro. «Che cosa mi dice il Trutnot, invece?»

«Tuo padre sarà Re Supremo all'adunanza di primavera.»

«Non credo nemmeno che voglia proporsi!»

«Allora perché mi chiedi di leggere il futuro?»

Laris accettò il suo tono scherzoso. Gli passò un braccio attorno alle spalle, guidandolo al focolare acceso e ordinando del vino ai servi.

«Sono felice di questo figlio, amico mio», proclamò. «Sento che sarà importante per noi.»

Tarxne affondò lo sguardo nella coppa dove il vino appariva torbido e scuro: quel figlio, *il figlio di un Tarquinio con il nome di un Pursiena*, sa-

rebbe morto per causa sua sul sentiero che gli Dei gli avevano tracciato.

Sollevò la coppa.

«Divido la tua felicità, ora», mormorò, «e cercherò di dividere i tuoi dolori domani.»

Il bambino nacque l'ultimo giorno del mese di velchitna, senza complicazioni e dopo un travaglio breve, tanto che non ci fu bisogno dell'intervento di Tarxne. Aranth raggiunse il Trutnot alla vasca dell'acqua nel cortile principale, mentre i servi si affrettavano a portare la notizia dell'avvenuta nascita al principe Laris e al Re.

Il sole era già alto e la giornata serena. Solo una massa di nuvole si profilava a meridione, scura, ma frangiata d'oro lungo i bordi. Un volo di anatre attraversò il cielo; Tarxne sentì l'animo pesante per quel presagio che ritrovò nell'acqua della vasca, liscia come uno specchio, non appena abbassò gli occhi.

«È maschio, ed è un bel bambino. Ma tu lo sapevi già», esclamò Aranth, avvicinandosi.

Tarxne si irrigidì.

«Avverto un tono di rimprovero nella tua voce», disse. «O mi sbaglio?»

Aranth scosse il capo. Dimostrava più dei sedici anni appena compiuti, e con l'età s'era attenuata la somiglianza con la madre; i capelli si erano un poco scuriti, la pelle si era colorata al sole delle cacce e degli esercizi all'aperto, e non sembrava più uno straniero. Ed era quanto Tarxne aveva voluto per lui, con tutto il cuore.

«Rimprovero?» ripeté il giovane. «Ma come puoi essere così indifferente a un figlio tuo, che crescendo avrà magari il tuo viso, o i tuoi occhi... o il tuo *Potere*?»

«Perché dici che è mio?» chiese Tarxne, impassibile.

«Non lo è?» ribatté Aranth. Desiderava udirglielo negare più di quanto desiderasse ogni altra cosa in quel momento, e quel desiderio così forte di saperlo innocente, nel senso che lui dava a quel termine, gli faceva tremare la voce.

«Forse. Neanche Cilnia lo sa con certezza», rispose il fratello.

«Ma tu lo sai! Tu sei un *Mago*!»

Tarxne trasse un profondo sospiro. C'erano momenti, e quello era uno, in cui si sentiva incredibilmente vecchio, come se tutto il peso dei secoli concessi ai rasna gli pesasse sulle spalle.

«È figlio di Laris», disse, «e sarà principe nella sua città. Andrà a morire

per mano di un tiranno, lontano, e per causa di Ruma. E la sua morte frantumerà il cielo dei rasna rendendoci nemici tra noi.»

Aranth si irrigidì: non era in grado di distinguere tra la menzogna e la profezia, ammesso che Tarxne potesse mentire o che avesse voluto comunicargli qualcosa.

Si allontanò dalla vasca e girò le spalle all'acqua per non vedere quel cielo rovesciato ai loro piedi che con l'estendersi delle nuvole diventava nero.

Laris li raggiunse, allegro.

«Venite, amici! Il Re solleverà il bambino tra poco, nella Sala del Trono, riconoscendolo suo erede dopo di me. I servi stanno già scaldando il vino e il miele.»

Tarxne si mosse per accompagnarlo, senza tradire alcuna emozione.

Più tardi nella giornata, nelle sue funzioni di medico, Tarxne raggiunse le stanze di Cilnia, immerse nella quiete. La giovane stava riposando, e il bambino dormiva nella culla appesa accanto al letto, vegliato da una nutrice che, vedendo il Trutnot, si ritirò timidamente nel locale vicino.

Cilnia, dal letto, gli sorrise.

«Sapevo che saresti venuto», mormorò, e gli occhi le brillavano.

«Fa parte dei miei compiti», replicò Tarxne.

«Non vuoi vedere tuo figlio?»

Tarxne le si avvicinò, posandole un dito sulle labbra.

«Stai parlando dell'erede di Clevsi, quando Laris sarà il Re.»

Cilnia sorrise e lasciò che gli occhi e le labbra parlassero per lei.

«Se è così che vuoi...» disse, sgusciando fuori dal letto a prendere il bambino. Lo tolse dalla culla e glielo porse, tenendolo sollevato quasi come aveva fatto il Re nel riconoscerlo davanti ai testimoni.

Tarxne si limitò a posargli una mano sulla fronte, e il piccolo girò la testina, come infastidito. Una corrente lieve di Potere fluì da lui a quella piccola creatura.

«Si chiamerà Arunth, come gli antichi. Ma io so che avrà i tuoi occhi», lo incalzò Cilnia.

Tarxne tacque. Sentiva, prepotente, lo stesso malessere provato presso la fontana all'annuncio di quella nascita. Adesso, come allora, vedeva il cielo farsi cupo se soltanto indirizzava lo sguardo verso l'esterno.

Cilnia colse con la sua sensibilità quel malessere e si rabbuiò.

«Tarxne», mormorò, «che cosa mi nascondi? Forse... non diventerò Re-

gina?»

«Diventerai Regina», la rassicurò, poi richiamò la nutrice e lasciò la stanza senza più voltarsi.

L'approssimarsi dell'adunanza annuale a Fanu Veltune aveva svegliato l'isola più dell'arrivo della primavera. Il luogo, ricco di innumerevoli sorgenti calde che fluivano dalle viscere cave della montagna, era già verde quando la Selva Sacra tutt'attorno al lago era ancora brulla. Tuttavia l'adunanza, e solo quella, segnava il Tempo della rinascita, sia per i Custodi del Tempio del Chiodo sia per le Sacerdotesse della Dea Turan sulla cima della montagna a lei consacrata.

I servi avevano già alzato i padiglioni del Re di Velx e del Re di Xaire e, quel mattino, erano al lavoro per il Re di Vei, appena sbarcato, e per il Re di Clevsi, i cui messaggeri lo precedevano di poco e che era atteso per quello stesso giorno.

«Oggi devi essere felice, Regina di Vei», esclamò la Signora di Turan, dando il benvenuto a Thesan nella sala dell'Occhio della Dea. «Tuo marito il Re e i tuoi figli presto saranno riuniti sul suolo sacro di Veltune.»

La nota ostile nella sua voce era qualcosa cui Thesan era abituata, e che non la toccava; per contro, la vecchia Sacerdotessa si stupiva ancora per il repentino cambiamento di colore dell'Occhio della Dea quando la straniera si avvicinava, e anche per i tremori del suolo ogni qualvolta partecipava a un rito.

«Il Re di Vei ti chiederà di incontrarmi», disse Thesan, impassibile. «Concediglielo, te ne prego, Signora di Turan.»

«Nessun uomo può entrare in questo luogo. Dovrai scendere alla tenda del tuo Re.»

«Due uomini sono già entrati in passato: uno è stato il Grande Trutnot e il suo patto con gli Dei era al di sopra delle tradizioni; ma l'altro era soltanto un Re. Tu non puoi mentire, Signora di Turan.»

La donna non si scompose al suo rimprovero, le labbra serrate. Thesan si avvicinò alla profonda pozza: l'acqua era cupa, percorsa da riflessi di luce che brillavano come pagliuzze d'oro.

«E tu puoi mentire, Regina di Vei?» esclamò la Sacerdotessa, raggiungendola alle spalle.

«Di che cosa vuoi accusarmi?»

La voce era un alito di vento freddo, che agghiacciò la donna anziana.

«Hai compiuto tutti i riti», mormorò, incerta, «ma il tuo cuore e la tua

mente erano altrove. Non c'è nulla in te che ti impedisce di avere altri figli: sei tu che impedisci al tuo Re di averne.»

«Non hai mai dato alle tue ospiti le giuste pozioni per difenderle dalle voglie insaziabili dei loro consorti e impedire gravidanze che potevano ucciderle?»

«È questo il tuo caso?»

«Interroga l'Occhio della Dea, o chiedilo a mia madre, la nobile Caitli. Oppure pensa ciò che ti pare.»

«Potrei accusarti pubblicamente.»

«Ma non lo farai, perché questi segreti di donne sono legati alla Dea, e sono un patto sacro per ciascuna di noi.»

La Signora si protese a sua volta verso l'acqua: lentamente si stava formando l'immagine della donna che proprio lì era stata artefice e strumento della Dea...

«Madre mia», pensò Thesan, «aiutami. Permettimi di scegliere.»

L'immagine si disfece come spinta via dal vento.

All'improvviso i teli che coprivano le aperture si staccarono dai sostegni alla base, volando alti, come vele di navi impazzite, o ali di uccelli bianchi.

«Uno solo era bianco...» mormorò Thesan, lasciandosi invadere da un brivido di freddo. «Come il falco sceso sulla cima di questo monte a segnare gli eventi...»

«Perdonami, Signora», stava dicendo una delle fanciulle di servizio nella sala. «Un servo attende per accompagnare la Regina alla tenda del Re di Vei.»

Thesan sollevò il capo, ancora distratta dalla visione prepotente di quel volo e dalle ferite vive dei ricordi.

«Lo seguirò, non appena sarò pronta», fu tutto quello che rispose.

18.

«Nessuno mi ha mai fatto attendere tanto!» esclamò Arnth, non appena la sua Guardia fu uscita dalla tenda e il servo ebbe richiuso la cortina.

Thesan si liberò della tebenna. Aveva indossato la tunica di porpora bordata d'oro e il manto corto, che in parte le copriva i capelli e le spalle, ma portava la fibula con l'aquila di Tarchna, e ancora una volta fu quella la prima cosa che il Re notò.

Poi i suoi occhi restarono presi da quelli della moglie, e la fiamma del desiderio, immutata, divampò in lui tanto forte da fargli mancare il respiro.

«Ogni Regina ha il dovere di prepararsi prima di incontrare il suo Re, non credi?» replicò Thesan, sfidandolo ad asserire il contrario.

Arnth trasse un profondo respiro, raggiungendola; le posò le mani sulle spalle, senza tuttavia tentare di avvicinarsi ulteriormente.

«Che cosa devo pensare?» chiese. «Che la mia Regina è guarita e che è impaziente di darmi un erede?»

«Tu hai già l'erede, Arnth. Ed eri tu quello di noi due che doveva guarire.»

Lentamente il Re l'attirò a sé, ma Thesan si irrigidì contro di lui, la fronte appoggiata alla sua guancia.

«Io ti amo, Thesan, mia Regina. Proprio qui, in questo luogo sacro, mi hai legato a te salvandomi la vita! Come puoi credere che io possa perderti, dopo tanti anni?» sussurrò Arnth, scosso dall'emozione, sentendosi dilaniato dalla forza della passione e stretto allo stesso tempo dall'altra forza, quella buia, che lo imprigionava divorandolo e a cui ugualmente non poteva rinunciare.

«Dici la stessa cosa a Urste», ribatté Thesan, e Arnth si sentì ferito dal suono della sua voce.

«Urste mi è rimasto vicino!» protestò. «Sarei morto, senza di lui.»

«*Morirai* per causa sua. E la tua splendida Vei sarà la prima a cadere, perché il tuo odio per Ruma ne farà la prima vittima quando la città dei latini si muoverà alla conquista. Non hai più bisogno di me, Arnth.»

«Tu sei la Regina!»

«Io non tornerò. Mai più.»

«Ti posso obbligare! Se non ritorni, ti ripudierò pubblicamente. Due delle mie serve sono gravide, e non avrò che da sceglierne una e metterla sul trono al tuo posto!»

«Sono gravide di te o di Urste?»

Il tono era stato tanto duro che Arnth la scostò, pur continuando a tenerla per le spalle. Non c'era stata traccia di scherno nella voce della moglie, e tuttavia gli sembrò che ogni parola lo ferisse nel profondo.

«Che cosa importa», ribatté rabbioso, «dal momento che Urste è anche il mio amante?»

«E allora dovresti comprendere perché non voglio tornare a Vei. La paura ti divora, Arnth, e io non posso aiutarti.»

«E neanche lo vuoi!»

Thesan si liberò dalla sua stretta con facilità, facendo un passo indietro.

«No», disse in un soffio.

«Non avrai più nulla e non sarai più nessuno!» la minacciò l'uomo.

«Avere ed essere non sono importanti, Arnth. Ma questo è troppo difficile perché tu possa capirlo. Dovresti soltanto *credere*.»

La cortina che chiudeva l'ingresso alla tenda si sollevò in quel momento, lasciando dilagare all'interno la luce del sole ormai alto. Arnth si ricompose immediatamente, e Thesan si irrigidì alla vista di Urste, che entrò precedendo Aranth e Tarxne.

Se non fosse stato per Aranth, così impaziente di rincontrare sua madre, Tarxne avrebbe rifiutato senza alcun problema l'invito dell'Aruspice a seguirlo nella tenda del Re di Vei. Ma il fratello si era mosso senza chiedere la sua opinione e senza nemmeno prendere commiato da Laris e da Re Pursiena, così tutto quello che aveva potuto fare era stato seguirlo.

«Gli Dei mi concedono di vedere il mio Re e la mia Regina e i loro figli uniti sul sacro suolo di Vei. I miei occhi non avrebbero mai sperato tanto», esordì Urste, inchinandosi leggermente a Thesan. Era, nell'aspetto, ancora più magro di quando Tarxne l'aveva osservato alle spalle del suo Re, il giorno della loro partenza da Vei. E anche il viso risentiva di quello che poteva sembrare affaticamento, o febbre ricorrente.

«La mia vittoria a Ceis ti è costata cara», pensò Tarxne, con lo sguardo fisso sull'Aruspice per impedirgli di espandere in qualche modo il proprio potere su Aranth, mentre lo circondava di attenzioni.

Arnth era stupito dal cambiamento del giovane. Era partito da Vei ragazzo e ora gli sembrava già un uomo e, cosa più importante, presentava qualcosa di familiare nei tratti del viso, nel modo di muoversi e persino nella voce.

Gli aprì le braccia.

«Credo di averti trascurato, figlio mio», esclamò. «Sei il principe di Vei, e in questa adunanza il tuo posto è al mio fianco.»

«E non al fianco di un Trutnot senza titolo che non fa mistero del suo astio nei nostri confronti», pensò, ma in modo così palese che era come se le parole gli fossero uscite di bocca, e non occorreva molta sensibilità per capirle.

Aranth era confuso, in un certo senso stupito e in egual modo compiaciuto, dal momento che non aveva mai avuto alcuna dimostrazione d'interesse da parte di suo padre.

Urste si inchinò a Thesan.

«Mia Regina...» mormorò.

«Aspetterò fino all'ultimo giorno dell'adunanza!» riprese Arnth, rivol-

gendosi a lei in tono duro. «Se per quel giorno non avrai mutato la tua decisione, Thesan, Vei non ti vedrà più sua Regina.»

Tarxne si interpose prontamente, raccogliendo il mantello della madre e ponendoglielo sulle spalle.

«Ti riaccompagno.» Poi si volse verso Aranth, dicendo: «Spero di vederti, in questi giorni, fratello».

«Non sarà molto probabile», ribatté Urste. «I semplici Trutnot non hanno posto nel Padiglione del Consiglio».

Tarxne lo ignorò, chinando appena il capo in un accenno di saluto al Re. Sollevò infine la cortina, facendo passare Thesan. Nessuno dei servi che attendevano all'esterno si mosse, e nemmeno le guardie.

Per un momento la donna esitò, incerta. L'idea di lasciare Aranth con il Re e con Urste la tormentava più di ogni parola udita.

«Non temere per lui», la rassicurò Tarxne. «Aranth non è più il ragazzino che mi hai lasciato in custodia la scorsa estate. È un uomo, ora, e anche se non ha il Potere la sua mente è pur sempre pronta e il suo pensiero affilato come una lama. Sa difendersi.»

Thesan sorrise, mesta.

«Sei gentile», disse, ma parlargli le era difficile quanto parlare a un estraneo: Tarxne rappresentava per lei qualcuno che non conosceva, e che non aveva più alcuna possibilità di conoscere.

Nel sole alto il sentiero che portava al Tempio rammentava quello del Tivrit verso il poggio sulla baia. Qui, come là, c'erano ginestre e scille in fiore, e le acque del lago, azzurre come gemma viva, che potevano far pensare al mare.

Ma Tarxne si sentiva oppresso da quella similitudine: aveva amato il Tivrit, mentre quel luogo sacro lo schiacciava, perché poteva assimilarne la memoria, ma non portarne il peso, e lui ammetteva malvolentieri di non essere in grado di fare qualcosa.

Thesan si fermò all'ingresso del Tempio.

«Non puoi entrare, Tarxne.»

«Neanche lo desidero, madre. Il Tempio deve già essere affollato di Regine e nobili che ho visto traghettare mentre aspettavo il mio turno, e francamente mi sembrano troppe, tutte assieme.»

Thesan gli sfiorò la fronte. Per un brevissimo istante li unì una forte corrente, e Tarxne rivide l'altare di pietra del Tivrit mentre il vento sollevava ondate di polvere lucente nel sole. Quel giorno era morta una piccola formica insignificante, schiacciata dalle sue dita, per gioco: non era mai stato

davvero innocente, e sua madre ora glielo ricordava con durezza, lasciandogli assaporare il rimpianto.

«Che cosa intendi fare?» le chiese, tentando di allontanare la visione che lo disturbava. «Che cosa deciderai?»

«Non lo so ancora. Il futuro è un'ombra lieve che non sta più al mio fianco. Ma il *tuo* posto è nel Padiglione del Consiglio. Non dimenticarlo.»

«Come semplice Trutnot? Non mi ammetteranno. Urste ha ragione.»

«Non come Trutnot, ma come figlio di un uomo che era due volte Re e che tutti temevano. Non dimenticarti di tuo padre, Tarxne. Mai.»

«Sarebbe più facile, se la nobile Caitli e Velvur mi avessero parlato più spesso di lui!»

«Tu non hai bisogno di sentirne parlare, e loro lo sapevano molto bene. Cerca in te stesso, e lo troverai. Troverai i suoi pensieri, i suoi sogni, e anche le sue paure. *Io* ho raccolto l'essenza della sua anima ponendola nella tua. E tuttavia devi stare attento, perché i suoi sogni erano forti come il fuoco che divora, e tu dovrai avere altrettanta forza per tenerli a freno.»

«E le sue paure? Hai detto *paure*.»

«Le sue paure erano frutto degli anni vissuti, delle delusioni e degli abbandoni, e saranno le tue. Ma lui ne era padrone, perché le aveva riconosciute, e a ognuna aveva dato il nome giusto. Tu saprai fare altrettanto?»

Tarxne scosse il capo. Gli sembrava ora di vedere sua madre così come l'aveva vista il padre: una fanciulla condotta a lui come dono d'amore, sospesa fra la realtà e il sogno, con l'unico scopo di raccogliere nel suo grembo l'eredità della vita per assecondare il disegno degli Dei.

«E di te, madre? Che cosa mi resta di te?» mormorò.

«Tutto ciò che è straniero nel tuo sangue e che non ti farà mai sentire nella tua terra, né qui né a Ruma, e che ti renderà incapace di accettare la via tracciata.»

«È una cosa molto grave per un Trutnot.»

«Lo è molto di più per un Re, Tarxne. Molto di più.»

Poi si girò per entrare nel Tempio.

Avvertì subito, dal numero di voci e di esclamazioni, come l'impressione di Tarxne fosse stata esatta: il Tempio si era affollato perché tutte le Regine e le nobili vi erano ospitate durante l'adunanza, e ora si ritrovavano ansiose di scambiarsi novità e pettegolezzi, mentre le serve portavano i bagagli nelle celle scavate nella roccia e riccamente addobbate.

Thesan salì alla sala dell'Occhio della Dea. Al suo apparire, il livello delle voci si attenuò come d'incanto e tutti gli sguardi si volsero alla Signora

di Turan. In quel momento dava il benvenuto alle giovani che avrebbero celebrato le nozze nella benedizione della Dea, e l'ultima che si era accostata era Cilnia, prossima sposa del figlio del Re di Clevsi, quel Laris Pursiena di cui tutte in quel momento tessevano le lodi.

La fanciulla era bella, d'una bellezza piuttosto provocante, e la maternità così recente si notava nella linea dei fianchi e nel turgore del seno, oltreché nel radioso splendore della carnagione.

«La Regina di Vei», la introdusse la Signora, e Cilnia la guardò senza parlare, ricordandosi tuttavia di inchinarsi come aveva fatto davanti alle altre Regine.

Thesan accolse il suo omaggio con un cenno del capo.

«Devo ringraziarti per le attenzioni che hai avuto per i miei figli ospiti del tuo Re», si limitò a dire.

Cilnia arrossì, abbassando lo sguardo, e Thesan colse l'immagine che la fanciulla aveva serbato di Tarxne e del piacere che egli aveva saputo offrirle, e che era ben lontana dal voler dimenticare.

«Come sta il tuo bambino?» le chiese allora, e Cilnia ebbe la certezza che quella donna straniera *sapesse* tutto di lei.

«Molto bene, mia Regina», mormorò. «Ti ringrazio.»

«È il meno che puoi fare, visto che è il figlio di mio figlio», pensò Thesan, ma si trattenne dal formulare le parole. «Tarxne deve avere dei motivi per tacere.»

«I riti di propiziazione inizieranno quando la luna prenderà a salire», annunciò l'anziana Signora. «La tua presenza sarà gradita, Regina di Vei.»

Thesan chinò il capo. Non poteva sottrarsi a quell'invito, anche se sapeva tanto quanto la Signora di Turan che la sua presenza avrebbe portato un mutamento nell'armonia della cerimonia, e che strane cose non volute sarebbero potute accadere. Poi, si allontanò per raggiungere il suo alloggio, rispondendo nel modo più cortese ai vari saluti.

La Signora di Turan prese affettuosamente tra le sue le mani di Cilnia. La giovane tremava e sembrava sul punto di sentirsi male.

«Che cosa ti succede, bambina mia?» chiese l'anziana donna.

«Ho avuto paura. I riti... i riti di questa notte: perché deve esserci anche lei?»

«È una Regina! Nessuno può negarle il diritto di partecipare; inoltre è una Trutnot, e si dice che il suo Potere sia molto forte.»

«È una straniera!»

«Questo è quanto ci dicono i nostri occhi e quanto assicurano le pietre e

l'aria sacra di questo luogo. Ma è la Regina di Vei ed è figlia della nobile Caitli, il nostro Grande Trutnot. Vedi, bambina mia, che hai torto ad avere tanta paura... a meno che...»

L'anziana donna aveva abbassato il tono della voce.

«A meno che?» la interrogò Cilnia.

«Ti ho detto che è molto potente. Forse nascondi qualcosa che è in grado di carpirti?»

Cilnia scosse il capo con decisione.

«Ti prego, però», mormorò, incerta. «Fa' in modo che non debba più parlarle!»

La donna assentì pensierosa. L'Occhio della Dea, a pochi passi dal quale si trovavano, era torbido. La giovane mentiva, ma molte future Regine lo facevano per diventare tali. Era parte del gioco, e mai la Dea se ne era adombrata, prima di quel momento.

Le nozze furono celebrate l'indomani, con il sole già alto, dinanzi al Padiglione del Consiglio del Re. Furono unite altre cinque coppie, oltre a Cilnia e a Laris Pursiena.

Il banchetto che ne seguì, con i giochi e le musiche, durò per tutta la giornata, ed era già quasi sera quando Laris salì al Tempio del Chiodo. Tarxne aveva presenziato alla cerimonia mischiato tra gli spettatori fino a quando gli sposi erano stati coperti dai teli, ma non aveva preso parte al banchetto, né Laris lo aveva più visto.

Nella penombra del crepuscolo l'ingresso del Tempio appariva come una bocca luminosa, mentre il vasto interno era rischiarato dai bracieri che ponevano in risalto la liscia parete di fondo, dove ogni anno veniva infisso un chiodo a segnare il trascorrere del tempo concesso alla gente rasna.

Sullo scranno d'avorio che solo il Re Supremo poteva occupare durante la cerimonia dell'investitura, Laris scoprì Tarxne. Il giovane se ne stava lì, come se fosse raccolto in meditazione, o intento a percepire chissà quali risonanze da ciò che lo circondava. E tuttavia a Laris venne in mente che quello che stava vedendo era un sacrilegio.

«Tuo fratello mi ha detto che forse ti avrei trovato qui», mormorò avvicinandosi.

Tarxne sollevò il capo, disturbato.

«Ma che cosa ci fai su questo trono?» proseguì Laris con una punta di risentimento nella voce.

«Qui o su uno degli altri sedili che differenza c'è? Stavo meditando. So-

no un Trutnot, e i Trutnot lo fanno spesso.»

«Ti stai prendendo gioco di me! Questo è lo scranno del Re Supremo e *nessuno* lo può occupare, nemmeno *per caso* come vorresti farmi credere.»

Tarxne scosse il capo.

«Non l'ho occupato per caso», disse. «Mi stavo chiedendo che effetto fa vedere le cose dalla parte del Re Supremo. Tutto qui.»

«È un sacrilegio.»

«Un Re che dura un anno è un legame troppo sottile per tessere la rete degli Dei... così diceva il mio Maestro, il Grande Trutnot Velvur. E io credo che avesse ragione. Quanti Re sono passati da qui e dei quali non serbiamo più il ricordo? Non è un sacrilegio. Non dal mio punto di vista, almeno.»

Laris aggrottò le sopracciglia, contrariato.

«Non sono venuto per discutere con te», disse comunque. «Non ti ho visto per tutto il giorno, non hai presenziato al banchetto e nemmeno ai giochi, e questo mi fa pensare di aver mancato nei tuoi riguardi o di averti fatto qualche torto.»

«Niente di tutto questo, amico mio. Sono felice per te e ho avuto una buona giornata. Non dimenticarti che è la mia prima volta a Veltune, e che per me tutto è da scoprire.»

Laris assentì, convinto solo in parte.

«Domani si parlerà di guerra», mormorò, «nel Padiglione del Consiglio.»

«*Domani* ci sarò, nel Padiglione del Consiglio.»

«Era quanto volevo chiederti. Di essere al mio fianco.»

Tarxne non rispose. Non intendeva assolutamente lasciare il Tempio né farsi vedere in giro almeno fino all'indomani, ma non riteneva neppure opportuno servirsi di Laris per essere ammesso nel Consiglio. Li avrebbe costretti ad accettarlo per quello che era e per diritto di sangue. Ma questo non lo disse.

«Ho sentito che mio fratello ha partecipato al gioco della Truia», riprese, dopo un lungo silenzio.

«Con piena soddisfazione di suo padre, sì. Ha condotto un ottimo gioco ed è risultato terzo dopo i principi di Velx.»

«Bene», fu l'unico commento di Tarxne. «E ora non perdere tempo con me e torna dalla tua bella Cilnia, prima che la notte la obblighi a risalire al Tempio della Dea.»

«È rimasta delusa. Pensava che saresti stato tu a celebrare il rito e a

stendere il telo.»

«Non me l'hai chiesto.»

«È vero», ammise Laris, considerando che poteva essere quella la ragione del comportamento di Tarxne. Forse si era sentito messo da parte, e in questo caso le sue scuse non sarebbero servite. E poi l'amico lo intimidiva, seduto su quello scranno con tanta naturalezza.

«A domani», mormorò.

Il Trutnot lo guardò uscire senza parlare.

La riunione del Consiglio iniziò dopo i riti dell'alba, quando il sole si allontanò dalla cima del Monte del Dio Tinia e i Sacerdoti del Tempio del Chiodo vennero a portare l'olio e il fuoco a testimonianza delle cerimonie di propiziazione. Poiché il Re Supremo non era ancora stato eletto e il Grande Trutnot non era presente all'adunanza, i Re, i nobili e i Sacerdoti ristettero in silenzio, in attesa che qualcuno tra loro si prendesse l'onere di aprire la seduta rendendo testimonianza del loro impegno. Tuttavia era un onere pesante, perché poneva chi se lo assumeva nelle funzioni di intermediario con gli Dei, e di responsabile, e così per un certo tempo nessuno si mosse in attesa di un volontario.

Infine si alzò Arnth, Re di Vei, avvicinandosi al braciere dove era stato deposto il fuoco. Per lui quel luogo e quel momento avevano un significato particolare, e ogni adunanza in realtà non era che una ripetizione sbiadita di quella che l'aveva visto sfidare e colpire il Re di Ruma, *Mastarna il traditore*, e godere poi del tocco della fanciulla straniera che gli aveva impedito di morire.

Si guardò attorno. Le facce erano quelle di sempre: Egene Re di Tarchna, Pursiena Re di Clevsi, Matula Re di Xaire, Mamerce Re di Velx e figlio di Sevre, Pesna di Sveana e Venthi di Faleri, *vecchi*, ormai.

Poi, pronunciò con voce chiara la formula di rito, permettendosi di sostare con lo sguardo su Urste e di ricevere forza dall'Aruspice.

Nel momento in cui tornava al proprio posto, lo investì una corrente d'aria che sentì inspiegabilmente gelata: il telo che chiudeva l'apertura era stato sollevato per ammettere un partecipante evidentemente in ritardo. Il mormorio improvviso che lo accolse, costrinse Arnth a girarsi.

Sulle prime non ne capì la causa: il giovane portava una tebenna nera su una tunica corta e ugualmente nera, senza alcun simbolo. Eppure la fibula che chiudeva la tebenna su una spalla era d'oro, e portava ancora l'aquila con le ali spiegate di Tarchna.

Tarxne avanzò fino al braciere, al centro del cerchio sacro attorno al quale erano sistemati gli scranni dei Re, e i sedili per i nobili e i Sacerdoti. Molti, tutti quelli che avevano conosciuto Larth di Tarchna, erano adesso in piedi, incerti dei loro occhi. Gli altri, quelli troppo giovani per ricordarlo, erano stupiti per quell'intrusione che non sapevano giustificare.

Il nuovo arrivato li percorse tutti con lo sguardo, senza soffermarsi su nessuno in particolare, nemmeno su Aranth, che era suo fratello, né sul Re di Tarchna, Egene, che era pur sempre suo zio, né sui suoi due figli che gli erano cugini.

«Nel nome di mio padre Larth Re di Tarchna e di Ruma e Re Supremo della Lega rasna», disse, «io pretendo il mio posto nel Consiglio delle Dodici Città.» Il tono era stato duro, e la voce, perfettamente modulata, aveva raggiunto tutti gli astanti nello stesso momento.

Arnth girò su Urste uno sguardo interrogativo, ma l'Aruspice era ugualmente impreparato: non aveva conosciuto quel Re, e sapeva di lui solo ciò che Flasi Aivas gli aveva raccontato e ciò che gli annali della storia testimoniavano. Inoltre quel giovane, che per la prima volta non vestiva in pubblico l'abito dei Trutnot rinunciando alla sua protezione, lo sconvolgeva, nel modo più profondo e lacerante, facendogli dimenticare persino quanto aveva sofferto per causa sua.

Adesso Urste *vedeva in tutta la sua estensione* il Potere che avvolgeva Tarxne, simile a un alone scuro o ai bagliori di una fiamma nera. Quel Potere lo attraeva più di ogni altro desiderio.

Laris Pursiena si alzò d'impeto.

«Ho chiesto al nobile Tarxne di essere al mio fianco», disse, «quindi una parte del mio scranno è suo!»

Tarxne lo quietò subito, con un cenno della mano, prima di parlare.

«La testimonianza di Laris Pursiena mi onora», proclamò. «Ma il mio posto in questo Consiglio mi verrà da voi, Re della Lega, come mio diritto, o non verrà affatto.»

«Tuo padre mi onorava della sua amicizia, nobile Tarxne», intervenne Pesna di Sveana. «Mi è facile dire *tuo padre*: i più vecchi tra noi possono testimoniare che il tuo viso è il suo viso e i tuoi occhi sono i suoi occhi. S'è consumato un tradimento, qui, nei suoi confronti, e c'è stato risentimento, ma per molti anni lui è stato il nostro Re Supremo e tutti noi abbiamo goduto i benefici delle sue conquiste e delle sue imprese. Io ti chiedo di perdonare in suo nome i torti da lui subiti, e di prendere il tuo posto come suo figlio nel cuore della Lega rasna e nei nostri.»

«Le tue parole mi commuovono, Re Pesna», disse Tarxne, fissandolo negli occhi.

Il vecchio scosse il capo, tradendo un sospiro.

«No», ribatté, amaro, «perché tu sei giovane, e non hai quindi misura per valutare quanto le mie parole siano pesanti di anni e di ricordi. E poi perché non ti commuovi, così come lui non si commuoveva alle parole altrui.»

Tarxne accettò il rimprovero con un sorriso lieve che accentuò la somiglianza con il Re che non potevano dimenticare. Si girò a guardarsi attorno.

«Devo pensare che il Re Pesna di Sveana parli per tutti voi?» chiese.

«Perché non sentiamo l'opinione di Egene Re di Tarchna?» intervenne Arnth, turbato dal malessere che vedeva chiaramente in Urste. «Parla, Egene! Dopotutto, questo giovane dice di essere del tuo sangue!»

«Se tu avessi conosciuto Larth, non oseresti mettere in dubbio la parola di Tarxne», rispose Egene, teso come se avesse davanti un fantasma e sentendo su di sé il peso degli avvertimenti di Flasi Aivas, che prima di lasciarlo partire da Tarchna gli aveva annunciato un pericolo legato al sangue.

«Ma lui è un Mago!» ammonì Arnth. «Ai confini delle terre di Vei ha operato per me: per risanare, lo ammetto, e su mia richiesta. Ma è un Mago, e ogni aspetto può essere cambiato se il Potere è grande.»

Re Pursiena di Clevsi si alzò a sua volta, imponente più del consueto perché già in un certo modo investito della sua prossima nomina a Re Supremo, ormai praticamente decisa negli accordi e nelle trattative private di cui tutti erano consapevoli.

«Questo giovane che tanto somiglia a suo padre *non ha mai celato* il suo aspetto», proclamò. «Siete voi, ora, che vedendolo senza il suo consueto abito di Trutnot lo valutate diversamente. Avete dunque ancora tanta paura di Larth Re di Tarchna e di Ruma?»

«Ci sono stati presagi, a Tarchna», rispose Egene. «Lo spettro straniero che dimora nel bosco della Dea Athrpa è stato visto più volte sulla soglia della Stanza dei Principi, e nessuno dei Sacerdoti del Collegio di Tagete ha potuto nulla per quietarlo. Un pericolo che ci viene dal sangue: questo è quanto il venerabile Aivas ha letto nei sacrifici. Un pericolo per noi e per i nostri figli.»

«Il Grande Trutnot saprà avere cura di questo presagio», ribatté Pursiena, «e mediare per noi presso gli Dei. Ma Tarxne figlio di Larth non può

attendere tanto, non vi sembra?»

Il Re di Clevsi lasciò correre lo sguardo attorno, vedendo chiaramente quanto l'indecisione e il rimorso facevano il gioco di quel giovane così sicuro, che li teneva in pugno facilmente. Sorrise, e Tarxne gli sorrise di rimando, facendo cenno a un servo perché portasse uno scranno tra quello dei principi, nella seconda fila, alle spalle dei Re.

«Non ti fermerai qui», pensò Pursiena, e suo malgrado sentì a sua volta quella corrente lieve di paura che aveva già investito Arnth e che stava penetrando tutti gli altri.

Matula aveva appena preso la parola quando il Consigliere del Re di Vei lasciò il padiglione in preda a un attacco di febbre, ma nessuno prestò attenzione a Urste, e il Re di Xaire continuò a illustrare la campagna che avrebbe portato a un'alleanza con i sabini e i falisci *contro* Ruma e verso sud, verso le città rasna di là dal territorio latino, sul mare, dove i greci di Cuma premevano pericolosamente. La campagna sarebbe stata lunga, e avrebbe preteso uomini e armi da ciascuna città della Lega, e principi per comandare, e una strategia comune.

Altri presero la parola dopo Matula. Quindi furono enumerati gli armamenti e le quote che ciascuna città poneva nell'impresa. A sera iniziò la discussione per l'elezione del Re Supremo, che proseguì per tutta la notte e per una parte del giorno seguente; nessuno lasciava il Padiglione del Consiglio prima del raggiungimento degli accordi, e i servi erano indaffarati a preparare cibo e bevande facendo la spola da un padiglione all'altro.

Infine la nomina di Pursiena Re di Clevsi venne accolta da tutti, e la cerimonia dell'investitura li portò al Tempio del Chiodo, con le Regine, ad assistere alla deposizione delle dodici asce ai piedi del nuovo Re, e ai giuramenti di obbedienza a cui Tarxne partecipò impassibile.

Quei giuramenti erano stati rotti quando la Lega si era frantumata contro il Re Supremo Larth di Tarchna. Ora come potevano non vedere, tutti quei Re, la vastità dell'abisso che quell'azione aveva spalancato? Come potevano credere che *quel giuramento* conservasse un sia pur minimo valore?

Mentre osservava i presenti dal fondo del Tempio, per un momento Tarxne ebbe la sensazione che l'intera parete dei chiodi, splendente nei bracieri come se fosse stato giorno pieno, non esistesse più, e che al suo posto si fosse spalancata una immensa porta sulla notte.

«La stanchezza», pensò, guardando distratto la cerimonia condotta con perizia da una fanciulla e da un giovane, entrambi adolescenti, nudi e belli tra le luci e i fumi profumati. A loro era affidato il compito di conficcare il

chiodo nella parete a testimonianza dell'anno che nasceva, e dai loro gesti gli Aruspici traevano le previsioni per quel periodo di tempo.

«Questo almeno avresti potuto dirmelo, nobile Caitli. *Tu lo sai: non vedono la porta*», pensò Tarxne, disturbato suo malgrado da quella semplice verità che gli caricava addosso tutto il peso del vincolo sacro tra gli uomini e gli Dei.

I servi stavano smontando le tende del Re Supremo Pursiena di Clevsi, che aveva deciso di lasciare Veltune per primo. Tarxne aveva accettato la sua richiesta di accompagnarlo, affiancando Laris, anche se andare via con il Re gli imponeva di abbandonare sua madre alle decisioni di Arnth di Vei.

«Sono contento di restare con Laris e con la gente di Clevsi, ma mi dispiace per nostra madre», mormorò Aranth al suo fianco, come se avesse raccolto le sue preoccupazioni, mentre salivano al Tempio della Dea Turan per prendere commiato da Thesan.

«La mia decisione di accettare la richiesta del Re Supremo non tocca in alcun modo la sua», ribatté Tarxne, «e nemmeno la tua di seguirmi piuttosto che restare a Vei con tuo padre, o accompagnare Meule.»

«È vero», ammise Aranth. «Ma questo non ci solleva dalle nostre responsabilità verso di lei, se il Re di Vei la ripudia davvero.»

Tarxne scosse il capo. Non aveva *pensato* che in qualche modo avrebbe dovuto provvedere a sua madre, se Arnth avesse attuato la sua minaccia. In effetti non era mai stato abituato a dover pensare a qualcuno, oltreché a se stesso.

Il mattino, che all'alba si era annunciato offuscato dalle nubi e con un vento tenace che agitava le acque del lago, era andato via via rasserenandosi, e adesso il sole splendeva alto in un cielo azzurro e pulito. A mezzogiorno, però, nuvoloni neri ricomparvero in lontananza.

«Ci deve essere tempesta, su Ruma», osservò Aranth, girandosi a guardare.

«A Ruma, ci sarà presto molto più di una tempesta», ribatté Tarxne.

Aranth scosse il capo, infastidito. Il sentiero li aveva portati in alto, e ormai dovevano essere prossimi al Tempio. Nel punto dove svoltava per l'ultima rampa, tuttavia, scorsero Acilius che li aspettava, accoccolato nell'ombra accogliente di un enorme cespuglio di ginestre. Il latino, vedendoli, balzò in piedi a trattenerli.

«È inutile che vi rechiate al Tempio», disse in un fiato.

«Inutile?» chiese Aranth, lasciando che il tono tradisse tutta la sua apprensione.

Acilius non si curò di lui in quel momento, ma fissò Tarxne.

«Vostra madre è andata via prima che facesse giorno, con Tura e con due servi. Io stesso l'ho traghettata dall'altra parte del lago dove le ho preparato un carro a due ruote.»

«Dove era diretta?»

«Nessuno lo sa.»

«Nessuno? Nemmeno *tu*?»

Il latino sostenne la durezza della sua domanda con un mezzo sorriso.

«Nemmeno io, Tarxne. *Nemmeno io.*»

Il latino girò la testa da un lato. Tarxne sentì facilmente la sua emozione e il suo dolore per quella partenza che era stata un addio definitivo tra loro.

Acilius sollevò gli occhi nei suoi.

«*Non ci rivedremo più, Acilius. Mai più*», mormorò. «Così mi ha detto. Io non so dove sia andata, Tarxne; non ho altro che queste sue parole e l'ordine di aspettarvi qui per non farvi dire dalla vecchia Signora di Turan che la Regina di Vei è sparita di notte, come uno spettro, o come una donna con chissà quali colpe.»

«Non ha voluto essere ripudiata e non ha voluto esserci di peso!» esclamò Aranth.

«Forse», ammise Tarxne, «o forse ha seguito le voci straniere del vento che scende dal nord.»

19.

«Sei tu, nobile Tarxne, che hai dato l'ordine di non celebrare la vittoria?» C'era più astio che sorpresa nella voce di Meule, mentre l'uomo tentava senza riuscirci di sollevarsi dal giaciglio. Il viso era cereo, come se anche il poco sangue che gli era rimasto fosse defluito; la collera gli irrigidiva i lineamenti, nascondendo gli spasmi del dolore.

Tarxne si chinò su di lui.

«Distenditi. O rischierai davvero di perdere l'uso delle gambe.»

«Questo non avrebbe alcuna importanza per te!» sibilò l'uomo, di rimando.

«È vero. Ma ti sto curando, e non ti permetterò di ostacolare la mia opera.»

«Il villaggio è stato conquistato: *e il rito della vittoria deve essere cele-*

brato!» ribadì Meule. «Tu non sei tanto forte da cambiare i riti, Tarquinio, e gli Dei non ti perdoneranno!»

«Forse no, ma sarà una colpa *mia*, non tua. Riposa, ora.»

Suo malgrado, l'uomo obbedì. Il tocco del Trutnot era stato tanto forte che per un momento Meule aveva sentito una fiamma viva ardergli nel mezzo della fronte. Quella fiamma aveva bruciato il dolore fisico che lo tormentava, lasciandolo in uno stato di benefico torpore.

Tarxne si risollevò. La ferita che aveva privato Meule del suo posto alla testa degli armati di Vei era molto più grave di quanto era sembrato in un primo momento. Quel villaggio, che avevano espugnato tre giorni prima, rischiava di diventare la sua tomba e la tomba di molti altri feriti che nemmeno Tarxne poteva salvare.

Le schiere rasna e falisce erano discese con l'estate lungo il territorio degli umbri, recenti alleati, e avevano riconquistato le vie di passaggio alle città del sud, fortificando punti di guado e alture e raggiungendo Vulture.

Lì avevano svernato, bene accolti dal Re Turmucas e dai Re delle vicine Calatia e Suessula.

L'inverno in quei luoghi era mite e breve; Tarxne ne aveva approfittato per giungere fino al limite dei confini rasna e aveva scoperto che la costa, sia pure lungo uno stretto arco di territorio, era in mano ai greci.

«Più a sud ci sono i nostri alleati cartaginesi», gli aveva spiegato la sua guida, un nobile di Vulture con qualche pretesa al trono, «ma qui ci sono soltanto greci, e non ti puoi fidare di loro. Sono pronti a godere di quello che offri e sparlare di te prima ancora di aver varcato la soglia della tua casa!»

«Vuoi farmi credere che Vulture non ha stretto accordi con loro?» lo aveva interrotto Tarxne.

Il nobile si era zittito, mostrando imbarazzo.

Dall'altura dove la guida lo aveva condotto, Tarxne aveva potuto soltanto indovinare la porzione di costa dove si allargava Cuma. Dicevano che fosse una città che meritava una visita, ma Tarxne non ne era attratto. La giornata piena di sole e lo splendore del cielo gli erano anzi apparsi innaturali, ostili, e senza alcun motivo se non quello del suo intuito aveva avuto la sensazione di guardarli con l'occhio dello straniero che si interroga sul momento del ritorno alla propria terra.

Dopo le piogge torrenziali della primavera, le schiere, più forti per l'apporto dei Re delle città rasna del sud, si erano spostate al confine meridionale delle terre dei latini, incuneandosi con forza e sgombrando la via che

scendeva ad Anxur e al mare. C'erano state battaglie, la più aspra delle quali aveva causato molti morti e ancora più feriti da entrambe le parti. Gli eserciti, al comando di Laris Pursiena, avevano ripiegato verso oriente, cercando un aiuto nel territorio impervio dell'interno e un ricongiungimento con le forze promesse dagli umbri, e rinunciando ai villaggi conquistati: per ultimo, quello dove Tarxne aveva fatto raccogliere i feriti scegliendo di restare.

Laris Pursiena aveva tentato inutilmente di convincerlo a non abbandonare il posto al suo fianco; ripensandoci ora, mentre il giorno caldo si stemperava in un tramonto polveroso e Meule invocava la celebrazione dei riti, Tarxne si chiese perché aveva lasciato una posizione di tanto prestigio per onorare il suo impegno di Trutnot e di medico.

Forse perché Acilius era tra i feriti?

O forse perché stare alla destra di Laris Pursiena non significava abbastanza, dal momento che era Laris il Re e il condottiero, e *non lui*?

Tarxne tornò a girarsi verso Meule.

«Dobbiamo onorare la vittoria?» disse. «Farlo ci consegnerebbe per una intera notte alle forze nemiche.»

«Alle spalle abbiamo le nostre schiere che salgono dal sud a presidiare Anxur, e alla destra c'è il grosso degli uomini che tornano verso l'interno. I latini si muovono rapidamente per andarli a fermare, e non sono così folli da impegnare le loro forze per occuparsi di un villaggio dove non ci sono che feriti e moribondi!»

«I latini *sono* folli abbastanza per farlo, Meule, se può servire alla loro vanità.»

«Parli come se li conoscessi da tempo.»

«*Forse* è così.»

L'uomo tacque: tentare di resistere al torpore stava diventando uno sforzo troppo grande, e sempre di meno Meule riusciva a non pensare a Larth di Tarchna avendo di fronte quello che era manifestamente suo figlio e il cui posto e diritto non venivano presi in considerazione. Questa voluta ignoranza non avrebbe portato alcun bene; di ciò Meule era certo come era stato certo della cattiva sorte che la straniera s'era tirata dietro, tra le mura di Vei.

«Avrebbero davvero una facile vittoria, qui», rifletté Tarxne, osservando con occhio critico i suoi aiutanti che si prodigavano tra i feriti.

I più gravi erano radunati in quella che era stata la casa del capo del villaggio, e Tarxne sopportava con fastidio l'ostilità del luogo per gli invasori:

le donne e i bambini del villaggio, e molti uomini, erano stati risparmiati, ma il fatto non era sufficiente ad attutirla.

Lui aveva una cinquantina di uomini validi ai propri ordini, in parte di Clevsi e in parte di Tarchna. Tutti erano soldati esperti, con molte campagne alle spalle, e sembravano soddisfatti di quella temporanea pausa durante la quale potevano dividersi senza rimorsi tra il vegliare i compagni moribondi e l'adocchiare le donne del villaggio conquistato.

Tarxne non aveva mai partecipato al rito della vittoria, ma non gli era difficile capire la delusione di tutti al suo rifiuto.

«Sei un Trutnot!» gli aveva urlato Meule. «Tu hai gli Dei! Che cosa vuoi saperne delle esigenze degli uomini?»

Ed era stato certo che Meule, in quel momento sincero, gli aveva riconosciuto una perfezione a cui nemmeno aspirava. Si distrasse tuttavia vedendo Aranth venirgli incontro.

Il giovane non si era nemmeno posto il problema di scegliere se restare con i combattenti o con Tarxne, e anche se Meule si era spinto fino a proibirgli di lasciare le schiere di Vei, Tarxne se l'era trovato accanto mentre stava curando Acilius. Aranth non aveva detto una sola parola per spiegare la sua decisione.

«Sta meglio!» esclamò esultante, raggiungendolo. «Acilius sta molto meglio! Voleva alzarsi per venirtelo a dire di persona!»

Tarxne assentì, appoggiandosi alla sua spalla. Aveva bisogno di un sostegno, a causa della stanchezza che l'improvviso sollievo liberava come un torrente in piena.

«È bastato davvero poco... è bastato sapere che Acilius non è più in pericolo», pensò, quasi con vergogna.

«Quello che ti occorre è un buon sonno», osservò Aranth. «Tre giorni e tre notti senza dormire e senza quasi mangiare sono tanti anche per un Mago, se le tue forze le consumi per loro», aggiunse accennando all'intorno, come se il villaggio fosse un unico grande corpo bisognoso di cure.

«Abbiamo avuto altri morti?»

«No, dall'alba. Ma tu hai sentito quello che ho detto? Ti ho preparato del vino, e c'è del puls. Vieni.»

Tarxne lo seguì rassegnato. Faceva caldo, e non c'era un alito di vento. Il villaggio, che si allargava a macchia tra i campi dissodati e la linea arretrata dei boschi, era ampio abbastanza per rendere difficile ai suoi uomini presidiarlo. I prigionieri venivano proprio in quel momento chiusi nei recinti che erano stati del bestiame; le donne mungevano le mucche, qualche

bambino piangeva. Qua e là venivano accesi i fuochi, e ovunque c'era un'aria di attesa dolorosa, e di consapevole accettazione.

Tarxne raggiunse la soglia della capanna che il fratello gli aveva preparato. Era appena una stanza intonacata a calce, con un focolare nel mezzo, alcuni giacigli di foglie, una panca e un tavolo, ma Aranth aveva detto il vero: gli aveva fatto portare una scodella di puls e una di vino. Tarxne assaggiò il vino, ma non toccò il puls.

«Sono molto stanco», dovette confessare. Si lavò le mani e il viso nel bacile con l'acqua piacevolmente fresca e si distese.

«Farò buona guardia», lo incoraggiò Aranth. «Mi metterò lì fuori e giuro che non farò passare nessuno prima che tu abbia potuto dormire almeno una notte!»

Tarxne chiuse gli occhi. Aranth lo osservò soddisfatto, poi uscì, richiudendosi la porta alle spalle: una intelaiatura di canne e di frasche che aveva il vantaggio di schermare la luce ma di lasciar penetrare l'aria quando si fosse rinfrescata, dopo il calar del sole.

Tarxne tentò di arginare la stanchezza e di trattenere la coscienza; si impose anche di liberare il pensiero e dilatarlo per raccogliere il fluire del prossimo futuro, e invece lo aggredirono i ricordi: soltanto frammenti, immagini rapide, momenti come sussurri, tutti pronti a sopraffarlo.

Il Tivrit nel giorno ventoso di quando sua madre lo aveva lasciato; la bella Anaies nella luce chiara della luna sul poggio nella notte di acale; la potenza del fulmine bianco sulle sue dita; le notti e i giorni tenebrosi nelle viscere del Tivrit per la sua volontaria espiazione.

E poi lo splendore di Vei e la lotta con Urste, l'opulenta e allegra vita di Clevsi e il corpo accogliente della bella Cilnia, i giorni e le notti che bruciavano il tempo troppo rapidamente... e la sua domanda ancora senza risposta: dov'era il suo luogo e in quale piega degli eventi stava nascosta la via per raggiungerlo?

«*Un Re che dura un anno è un legame troppo sottile per tessere la rete degli Dei... ma ciò che è scritto non può essere cambiato, e tutto ciò che sembra dimostrare il contrario non è che un'illusione di uomini.*»

La voce del suo maestro lo svegliò bruscamente. Gli parve sulle prime che Velvur fosse lì, a qualche passo dal suo giaciglio, e ne vide l'ombra contro le luci che filtravano fluttuanti dalla porta. Erano luci rossastre, di torce in movimento.

E c'erano le urla a trasformare il silenzio.

Balzò giù dal giaciglio ancora intorpidito dalla stanchezza, e si accostò al sipario di frasche. Era quasi l'alba, e sul cielo che appena sbiadiva si levavano alte fiamme dalle capanne più lontane. Spalancò con un calcio il battente e scoprì Aranth raggomitolato sul gradino, immobile, la faccia schiacciata nella polvere. Si chinò a girarlo e lo prese tra le braccia: il sangue gli copriva il viso, ma era vivo, e il lungo taglio sulla fronte era superficiale.

«Ti sei salvato la vita, fratello mio, perché ti hanno creduto morto», mormorò tra sé.

Aranth aprì gli occhi tentando di riprendersi.

«I latini... ci sono arrivati addosso!» sussurrò.

«Così i nostri festeggiavano la vittoria!»

Aranth assentì debolmente.

«Meule ha dato l'ordine...» mormorò. «Le donne sono state portate in quelle due capanne laggiù. Non credo sia stato un vero rito per la vittoria.»

«Dovevi svegliarmi!»

«Gli uomini non ti avrebbero obbedito. Meule ha chiesto loro di scegliere il comandante tra te e lui, e non ti hanno scelto.»

Gli uomini a cavallo gli piombarono addosso in quel momento; Tarxne si accovacciò, ma tenne stretto a sé Aranth, imponendogli di tacere e di restare quieto. Almeno dieci latini smontarono accerchiandoli e uno avvicinò una torcia per poterli osservare.

«Alzati!» ordinò il comandante. Era un uomo massiccio, giovane, con la corta tunica imbrattata di sangue e una furia fredda negli occhi.

«Sono Sacerdote e medico», ribatté Tarxne. «Non ho armi con me.»

«E hai paura di morire!» lo schernì il latino.

«E tu?» chiese Tarxne fissandolo.

Il comandante sfuggì il suo sguardo, afferrato all'improvviso da un terrore irragionevole.

«Alzati!» ripeté, sfiorandogli la gola con la spada. Una traccia lieve di sangue accompagnò lo scorrere della lama.

«Parli bene la mia lingua», osservò il latino, non appena Tarxne fu in piedi.

«È consuetudine per i Sacerdoti rasna parlare molte lingue.»

Il latino assentì. Aveva sentito fin troppo parlare dell'abilità, del potere e della straordinaria cultura dei Sacerdoti rasna e non aveva alcuna intenzione di aver a che fare con qualcuno di loro, e tanto meno con *questo.*

«Mettilo con i prigionieri», ordinò a uno degli uomini. «Anche l'altro, se

è ancora vivo.»

Si staccò di lì bruscamente, per allontanare il fastidio, muovendo alla volta di altri gruppi che venivano con nuovi prigionieri. Dalla casa che era stata quella del capo del villaggio si levavano ora alte fiamme, e urla e rumore di lotta venivano da un punto appena oltre.

Tarxne si chinò a sollevare Aranth, che gli si aggrappò, incerto sulle gambe. Un latino legò a entrambi le mani dietro la schiena, spingendoli verso l'estremità occidentale del villaggio, dove si apriva una lieve depressione del terreno bordata da fitti agnocasti.

Alcuni prigionieri erano già stati raccolti in quel punto, e in una conca vicina avevano trovato rifugio le donne e i bambini, e qualcuno degli uomini del villaggio. L'alba bagnava entrambi i gruppi di luce sporca, densa, satura del fumo e dell'odore forte della carne bruciata, e li lasciava in preda allo squallore del giorno.

Tarxne identificò subito Acilius e lo raggiunse, incurante dell'allarme immediato delle sentinelle latine.

«Stai bene?» gli chiese. La ferita alla spalla non sanguinava più e, come aveva detto Aranth la sera prima, il latino sembrava essersi ripreso.

Acilius assentì, cupo.

«Di' che sei ancora il mio servo e forse ti ritroverai libero molto prima di noi», gli suggerì Tarxne.

«Libero? È già tanto se ci portano da qualche parte a scavare pozzi!»

«Tu!» Una delle sentinelle apostrofò Tarxne avvicinandosi minacciosa, pronta a colpirlo con l'estremità della lancia. «Sta' fermo e zitto!»

Tarxne si accosciò senza replicare. Con il sorgere del sole i prigionieri salirono a trentadue e non ce ne furono altri. Tutti i feriti intrasportabili, compreso Meule, erano stati uccisi; e così gran parte degli uomini che festeggiavano la vittoria e si erano lasciati sorprendere.

A sera gli ultimi resti del villaggio bruciavano ancora; all'alba del giorno successivo partirono, incolonnati per due e affiancati dai latini a cavallo, diretti verso nord.

A Pometia si erano raccolte le schiere provenienti da Ruma per incontrare quelle rasna; e lì si era fermato Marcius con più di cinquecento armati, pronto a sbarrare la via del nord se fosse fallito il tentativo di costringere i rasna lungo le vie di crinale, ben lontane dal mare.

Il sole batteva a picco sui recinti dei porci dove i prigionieri rasna erano stati rinchiusi e dove due o tre uomini stavano morendo. Non avevano avu-

to cibo negli ultimi due giorni di marcia, e dal giorno prima nemmeno acqua; così i feriti più gravi erano morti lungo la strada e i superstiti non assommavano a più di venti.

«Perché non ci hanno uccisi quella notte come tutti gli altri?» mormorò Aranth, le labbra gonfie e la ferita sul viso che, infiammata, gli portava la febbre.

Tarxne tentò di non sentirlo; in realtà era Acilius a dargli preoccupazione: il latino giaceva su un fianco, il respiro pesante, ed era già straordinario che avesse resistito così a lungo.

«Ho sempre creduto che fossi un Mago», balbettò il latino, incerto, la voce impastata, volgendo il capo e tentando di guardarlo al di sopra della spalla. «Se davvero lo sei, ragazzo mio, portaci un po' di pioggia.»

Tarxne gli sfiorò la fronte, quietandolo, e poi rimase chino su di lui. La miseria dei suoi compagni di prigionia lo toccava nella misura in cui la sofferenza si insinuava in Acilius e in Aranth, e non in lui stesso. Quella sofferenza lo rendeva rabbioso; i latini erano inutilmente crudeli, negando di assisterli, e la prudenza che lo aveva spinto a farsi ignorare scompariva lasciando il posto alla collera.

«*Pazienza...*» gli sembrava di sentire la voce di Velvur. «*Non dovranno essere gli elementi a condurti, ma dovrai essere tu a condurre loro. Cavalcherai il vento, e comanderai le tempeste...*»

Si chinò su se stesso, raggomitolandosi, e un mulinello invisibile raccolse ciottoli e polvere, appena oltre il recinto. Tarxne si dilatò dimenticandosi del proprio corpo, avvolto nel mulinello; ne arrivò alla sommità e prese a salire sempre più in alto, fino a toccare il cielo.

Comparve una nuvola che scendeva veloce da occidente, e subito dopo tutto l'orizzonte si coprì di nero e una frangia scura si allungò a nascondere il sole. Il buio dell'uragano si distese sulla terra come un tentacolo di morte; il vento si raggelò.

Tarxne sollevò il viso alla prima goccia di pioggia sulla pelle riarsa: gli uomini già tendevano le mani per raccoglierla nell'incavo, mentre i latini correvano di qua e di là, ponendo al riparo i cavalli e ogni altra cosa, e la gente del luogo si affrettava a mettersi al sicuro.

Acilius gli posò una mano sul braccio, tirandolo a sé.

«Fermati», disse. «Non andare oltre. La pioggia ci basta.»

Tarxne si riscosse; si scoprì fradicio, ma colmo dell'energia che poteva scatenare l'inferno di Charun e cancellare quel luogo e tutti i suoi abitanti. Gli occhi di Acilius ammiccarono, e Tarxne vide quello che il latino ricor-

dava e temeva: il fulmine bianco e la sua potenza di morte, ma anche la disperazione e l'abisso che avevano rubato alla sua anima la gioia dell'adolescenza.

Anche per Tarxne quella memoria era ancora spaventosa. Si ritrasse, e la pioggia diminuì riducendosi a un'acquerugiola lieve, quasi tiepida, piacevole sulla pelle.

Non appena cessò del tutto, i latini entrarono nel recinto; la terra aveva già assorbito l'acqua e il suolo era tornato compatto.

Marcius in persona era venuto a controllare i prigionieri, soffermandosi su ciascuno mentre il suo aiutante tentava di districarsi con i nomi rasna che gli venivano detti. Quando giunse davanti a loro, Tarxne si sollevò, imitato da Aranth, entrambi pronti a difendere Acilius che non poteva fare altrettanto: era anche curioso di vedere questo capitano di Ruma, che gli appariva come un uomo chiuso, vecchio e senza debolezze, e che tuttavia tradì non appena incontrò i suoi occhi una emozione improvvisa e fortissima.

Tarxne avvertì in lui l'odore forte della paura.

Per un lungo momento Marcius restò immobile, pallido, spostando lo sguardo da Tarxne ad Aranth.

«Che cosa ti succede?» esclamò il suo aiutante, riscuotendolo.

«Ombre. Fantasmi, forse...» rispose, cupo. «Chi sono questi due?»

«Un Sacerdote e il suo aiutante.»

«Un Sacerdote e il suo aiutante! Conosco i rasna anche troppo bene... e questi sono molto più di ciò che dicono di essere!»

Il latino aveva rivisto negli occhi di Tarxne il Re Supremo sul letto di morte, avvolto nella tebenna bianca a spirali nere, e Ruma che bruciava, divorata da un fuoco che in realtà non esisteva.

«Tu sei un Mago!» mormorò. «Altrimenti non potresti essere di nuovo qui!»

«Non so di che stai parlando», ribatté Tarxne, «ma so che i latini credono che tutto ciò che non sanno comprendere sia magia.»

Marcius gli puntò contro un dito minaccioso.

«Saprò di te tutto ciò che voglio, dovessi farti a pezzi per riuscirci. Portateli via!» ordinò, travolto da quel sorriso lieve sulle labbra del giovane che era uguale a *quell'altro*...

«Che cosa temi?» gli chiese Tarxne.

«*Tutto*», gli risposero gli occhi di Marcius, che tuttavia rimase in silenzio e gli girò le spalle.

Gli uomini della Guardia li afferrarono entrambi, spingendoli lontano; Tarxne non riuscì nemmeno a chinarsi su Acilius, ma sentì lo sguardo dell'amico seguirlo e gli rispose lasciandogli il tocco del suo pensiero.

Pometia, che vedevano adesso molto più vasta di come sembrava dal lato meridionale, si stendeva in un avvallamento digradante verso oriente, qua e là illuminato dal riflesso di acque palustri. Il sole, che abbassandosi si liberava dalle nuvole, faceva risplendere gli stagni, all'improvviso, come fiammate.

Nella città c'era l'attività indaffarata che seguiva ogni arrivo degli uomini in armi, accolti come un male inevitabile o una cattiva stagione, dal momento che Pometia non si considerava soggetta a Ruma, ma nemmeno poteva pensare di resisterle. Così per i ragazzini curiosi tanto i soldati quanto i prigionieri erano un evento da non perdere, e schiamazzarono attorno a loro, come oche spaventate, fino alle capanne circolari usate solitamente come depositi per conservare il farro e il miglio. I recinti con i cavalli non erano lontani da quel punto, e nemmeno le approssimative capanne di fango erette per ospitare le schiere di Marcius, con i tetti di paglia ancora gocciolanti per l'inaspettata pioggia.

I due furono spinti all'interno della prima capanna, completamente vuota. Rudemente furono costretti in ginocchio, le spade alla gola, mentre i piedi e le mani gli venivano legati dietro la schiena.

Non appena tutti i nodi furono ben stretti, quello che teneva a bada Tarxne girò l'arma, colpendolo al viso con l'impugnatura, violentemente. Una traccia di sangue striò la guancia del giovane fino alla tempia. Il latino si chinò a guardarlo negli occhi.

«Se sei un Mago comincia con il rimediare a questo», sibilò. «Se non lo sei, preparati: il nostro comandante Marcius ha fama di non lasciarsi impietosire.»

Poi tutti si ritirarono, la porta venne richiusa e la capanna piombò nel buio assoluto.

«Tarxne!» chiamò Aranth dopo un momento, tentando i nodi con il solo risultato di farli diventare ancora più stretti.

«Pazienza», rispose Tarxne, e la sua stessa voce gli sembrò straniera nel ronzio che ancora gli riempiva le orecchie.

«*Pazienza*», gli avrebbe detto Velvur. «*Non sempre gli occhi sono necessari per vedere e le mani per agire...*»

Trasse un lungo respiro, piegandosi con la schiena sul pavimento di pietra e ignorando il dolore delle spalle e delle braccia a quel movimento. Con

calma e abilità riuscì a far passare le gambe fra le braccia, e si ritrovò le mani davanti a sé. Sfiorò quindi i nodi con le labbra: erano tanto stretti che quasi non sentiva più le dita.

«Perfetti», mormorò a se stesso.

«Che stai facendo?» chiese Aranth.

Tarxne non rispose. Aveva preso a muovere le dita e i polsi, mentre la sua mente si faceva piccola e diventava fune, e soffriva anelando la libertà dai nodi. E lentamente, la mente-fune accolse l'insinuarsi del primo dito e si allentò impercettibilmente.

Lui non si concesse nemmeno un fiato fintanto che la corda gli scivolò dai polsi, e le sue mani tornarono ad appartenergli. Poi liberò le caviglie, molto più velocemente.

«Vieni», disse ad Aranth dopo aver sciolto anche i suoi nodi, e il fratello obbedì senza chiedergli come avesse fatto.

Fuori si era levato il vento, e le capanne scricchiolavano investite da quella spinta.

«Gli Dei ci aiutano», mormorò Aranth, avvicinandosi al battente.

C'erano sentinelle ai recinti dei cavalli e tutt'attorno a Pometia, ma quella porta pareva incustodita.

«Forse non siamo così importanti», disse ancora. «Forse non sorvegliano questa capanna più di un'altra, sicuri che non potremo liberarci.»

«Forse», gli rispose Tarxne, laconico.

La porta era chiusa dall'esterno con un pesante paletto, ma la parete opposta, esposta a settentrione, era marcia, e Tarxne ne aveva sentito la fragilità tastandola con le dita. Sarebbe bastata una buona spinta, quando il vento fosse stato più forte.

«*Pazienza...*»

A metà della notte il vento divenne così violento che la spallata alla parete e il conseguente rovinio di canne, fango ed erba furono solo un soffio. I due fratelli allargarono velocemente il buco tanto da poter uscire, e un momento dopo correvano verso il recinto dei cavalli.

Tutto il villaggio era immerso nel buio e avvolto nel turbinio della polvere che toglieva il respiro. Tarxne si fermò, sentendo arrivare altri uomini, probabilmente verso un riparo. Anche il fuoco nel braciere davanti ai recinti era stato spento. Aranth era già all'interno, con l'abilità che lo distingueva quando si trattava di cavalli.

Tarxne aprì il varco. Un balenio di torce comparve in quel momento dal buio, mentre Aranth aveva già passato le briglie attorno al collo di un ani-

male per condurlo fuori. Una sentinella urlò, tentando di richiamare l'attenzione dei compagni. Tarxne raggiunse l'uomo alle spalle e lo afferrò premendo sulla gola e togliendogli l'aria, ma un secondo latino gli si piazzò davanti, la spada pronta a colpire.

Aranth mollò le briglie, frapponendosi, e la lama gli penetrò nel fianco strappandogli un grido. L'attimo successivo Tarxne, armato della spada corta tolta alla sentinella, era addosso al latino e gli infilò l'arma nel petto fino all'impugnatura.

L'uomo cadde come un macigno. A quella vista, una terza sentinella fuggì via liberandosi della torcia ormai spenta, e nel ribollire del buio le sue urla si mischiarono al nervosismo dei cavalli.

Tarxne afferrò l'animale già imbrigliato e vi sistemò Aranth, montando a sua volta; poi lo condusse fuori del recinto, facendosi largo nel branco che si lanciava alla fuga attraverso l'apertura.

Dapprima lasciò che il cavallo seguisse l'istinto e rimanesse insieme agli altri; i richiami dei latini che tentavano di bloccarli non lo preoccupavano: era la sofferenza di Aranth a riempire il buio e a ferirlo nel profondo, reso più fragile dalla stanchezza.

«*Un Trutnot non dovrebbe mai dare tutto se stesso... C'è un limite oltre il quale non può andare... è il limite imposto dagli Dei per non alimentare la superbia. Ricordatene, Tarxne: un limite da non valicare. Al di là non c'è più Potere, né Vista, né Magia. Nulla. Nemmeno la piccola realtà degli uomini senza il Potere.*»

Gli era facile risentire le parole di Velvur mentre, tenendo Aranth contro di sé, cercava di fermarne l'agonia consumando quella poca forza che gli restava.

Quando il branco giunse agli stagni a prese a girare su se stesso, sparpagliandosi, Tarxne tirò le redini del suo cavallo e gli impose di proseguire.

L'animale era grosso e robusto e portava facilmente i loro due pesi; meno facilmente si allontanava da un luogo che conosceva, e Tarxne dovette spingerlo con le ginocchia per farlo muovere verso oriente. Poi gli impose un trotto regolare, per evitare ad Aranth movimenti bruschi.

La strada si dipanava tra gli acquitrini e i boschi e portava al mare. La pioggia aveva ripreso a cadere, e Tarxne infine accettò il rischio di fermarsi e riparò in una forra di lauri e lentischi. Il terreno era quasi asciutto sotto il tetto verde fittamente intrecciato. Legò il cavallo e depose con cura Aranth, accogliendo la luce nel palmo della propria mano per poterlo osservare.

Da parecchio ormai la coscienza lo aveva lasciato. La corta tunica era intrisa di sangue sul fianco destro, dove la lama era penetrata, e il respiro era lieve e affrettato, il volto esangue e la pelle ghiaccia.

Non c'era niente che Tarxne potesse fare, se non fermare il sangue con l'argilla del suolo e improvvisare una fasciatura con quello che restava della propria tunica. Poi rimise Arnth sul cavallo e riprese la strada.

Era quasi l'alba quando sentì il mare, indovinando le prime case di Astura, il porticciolo, e le barche dei pescatori che il cattivo tempo aveva trattenuto a riva.

Prima che spuntasse il sole aveva preso una barca lasciando al suo posto il cavallo, e filava verso nord, sottocosta, tenendo la vela quadrata ben tesa a raccogliere il vento.

Aranth, avvolto in un telo, si agitava debolmente, ma l'incoscienza era diventata sonno.

Thanaquil si sollevò di scatto a sedere, turbata dal sogno. Per un lungo momento non vide nulla della stanza in cui si trovava; tutto ciò che le restava negli occhi era il turbine del vento e la furia dell'uragano, e l'urlo della terra che mutava a quel passaggio come se una smisurata porta sulla notte, sempre più dischiusa, lasciasse colare il buio. Un fuoco ardeva al di qua del buio, a sua volta oscuro, denso di potere, e le fiamme urlavano: «Il Re!» dilagando verso di lei e travolgendola.

Con gli occhi umidi, Thanaquil riuscì infine a distinguere i particolari consueti della sua stanza, e il profilo di Mastarna che se ne stava appoggiato all'apertura che dava sul cortiletto bordato di ligustri. La calura della notte estiva era mitigata da un vento che si era fatto teso, e che sembrava promettere pioggia.

Thanaquil scivolò fuori del letto verso di lui; Mastarna si girò a quel movimento, e l'aria gli arruffò i capelli, che il tempo aveva spruzzato di grigio, ma non reso meno folti.

«Ho sognato», mormorò la donna, raggiungendolo e sfiorandogli una spalla con la punta delle dita.

Mastarna la attirò a sé, e la strinse. Quando la teneva tra le braccia nella discreta protezione di quel cortiletto, a Thanaquil sembrava che il Tempo non avesse consumato nemmeno un passo del suo cammino: erano ancora amanti innamorati, sempre giovani e sempre felici.

«Vuoi parlarmene?» le chiese Mastarna, ben sapendo quanto fossero importanti i sogni della sua Regina da quando aveva il Potere, e quanto gli

erano stati utili in tutti gli anni di regno su Ruma come Re Servio.

Ma Thanaquil scosse il capo, nascondendo il viso sul suo petto.

«No.» La risposta era appena un soffio, trattenuta, quasi timorosa.

Mastarna tentò di calmarla. Ci doveva essere un uragano, lontano al sud, dove le sue schiere al comando di Marcius erano scese a fronteggiare i rasna.

«*Il Re!*» sibilò un lampo, avvolgendoli di luce.

«*Il Re!*», fece eco il vento infilandosi negli acroteri del tetto e scendendo fin nel cortile a scompigliare i ligustri.

Mastarna ebbe la sensazione che quel Re annunciato non fosse lui.

20.

Tarxne raccolse la vela soltanto all'ultimo minuto, riuscendo così a risalire rapidamente l'unica banchina sgombra, tra le molte che partivano dal molo di pietra di Pyrgi allungandosi nel mare. La piccola barca da pesca, spinta dal vento tenace, attraccò a fianco di una holkas che alcuni schiavi scaricavano sotto l'attenta sorveglianza del comandante.

La nave alzava insegne cartaginesi, e trasportava un carico prezioso di stoffe e di forzieri. Alla vivida luce del sole aggiungeva opulenza al molo affollato, alla gran quantità di merce destinata alle altre holkades, alla folla colorata e rumorosa che era venuta a prendere o a portare notizie, o semplicemente a godersi la giornata serena e a incontrare gli amici.

Tarxne per un momento si sentì preso da quella confusione così estranea e accattivante, e dal bisogno di tutte le cose che aveva cancellato dalla propria mente per non soffrirne la mancanza: acqua, cibo, riposo e un buon bagno.

Si chinò su Aranth. Il fratello aveva avuto momenti di lucidità e lunghi periodi di torpore, ma dall'alba era caduto in un sonno profondo, e il respiro si era fatto più debole e più tranquillo. E la febbre era passata.

Tarxne gli sfiorò la fronte: la pelle era asciutta, ma fresca, e aveva del sale incrostato tra i capelli; tuttavia il telo gli aveva riparato il corpo. Risollevandosi scoprì il comandante della holkas cartaginese, che se ne stava appoggiato al parapetto della nave a guardarlo.

«Sei un pescatore?» gli chiese l'uomo, modulando con sufficiente maestria i suoni non facili della lingua rasna.

«Ne ho l'aria?» ribatté Tarxne. Il fatto di non avere indosso altro che un perizoma lacero, dopo che l'ultimo lembo della sua tunica era servito per

trattenere l'argilla e le erbe sulla ferita di Aranth, non lo faceva sentire meno degno di riguardo di quando indossava la veste di Trutnot.

Il comandante sorrise; aveva un viso notevole, che il sole aveva reso simile al cuoio. I capelli neri e lunghi erano divisi con cura in due parti uguali, partendo dalla fronte, ed erano trattenuti sulla nuca in due strette crocchie. Indossava una tunica scura, stretta in vita da una cintura di ferro che reggeva il pugnale, e portava anelli alle dita: un comandante ricco per una nave che doveva esserlo altrettanto.

«No», ammise l'uomo. «Chiunque tu sia, non sei un pescatore, e nemmeno uno schiavo in fuga. Ti serve aiuto?»

Gli occhi del cartaginese adesso sorridevano, impercettibilmente, conservando tuttavia una eccezionale fermezza.

«Vedo che la tua bella nave trasporta molta merce», rispose Tarxne. «Immagino che avrai qualcosa che possa essere indossato e che vuoi vendere.»

Aveva assicurato l'ormeggio della barca alla banchina, e aveva già adocchiato la locanda dove avrebbe sistemato Aranth per il tempo che gli occorreva: non era lontana e gli sembrava, almeno da quella distanza, la migliore tra quelle che si susseguivano sul molo accanto ai magazzini.

«Sono il comandante Tamis», ribatté l'uomo, «e posso darti degli indumenti. Ma come pensi di pagarli?»

«Con la mia opera di medico. La tua nave non è arrivata da molto, e sicuramente avrai bisogno di uno come me, dopo un viaggio così lungo.»

«Come sai che è stato lungo?»

«Non lo è stato?»

«È vero», ammise l'uomo. «Arriviamo da Tharros. Puoi venire stasera e mangiare con me, e sarò io il tuo primo paziente. Ho qualche fastidio agli occhi. Che cosa vuoi in cambio?»

«Due tuniche e due mantelli, e una barella per il mio compagno, per portarlo in quella locanda.»

«Qualche malattia per cui dobbiamo preoccuparci?»

«No. Soltanto un incidente.»

Tamis si girò verso la persona che gli stava alle spalle e che Tarxne, più in basso, non poteva vedere. Era un uomo pingue, con la pelle pallida e il viso segnato da innumerevoli pieghe che si addensavano attorno agli occhi. Lo sguardo tuttavia era duro quanto quello del comandante, e acceso da un fuoco che si sarebbe potuto dire di passione o di odio con altrettanta esattezza. Indossava una tunica lunga, sontuosa, e un mantello leggero

chiuso da una fibula d'oro. Un torquis massiccio gli stringeva il collo, terminando con due gocce d'ambra grandi quanto chicchi d'uva.

«Va bene», sussurrò. «Dagli tutto ciò che chiede, ma pretendi la sua parola perché venga stasera!»

Il comandante tornò ad affacciarsi al parapetto.

«Ti manderò quello che ti serve», disse, «e due uomini per portare il tuo compagno alla locanda. Ma come faccio a sapere che non mancherai alla tua parola? Sei disposto a renderne testimonianza ai tuoi Dei?»

«Non temere: non manco mai ai miei impegni, comandante Tamis. Ma se è una testimonianza che chiedi, allora chiamo la Dea Athrpa a custode delle mie parole.»

«La Dea del Fato, non è vero? Sei temerario», ribatté l'uomo, ritirandosi, e urtando contro l'altro, che si era avvicinato alle sue spalle.

«Conosci questo giovane, mio signore?» mormorò Tamis, stupito suo malgrado dall'espressione che gli vedeva negli occhi.

Da molto tempo era il comandante della più grande tra le holkades di Vul il Mercante, un rasna che si diceva figlio di Re e che aveva costruito la sua fortuna come schiavo di piacere alla corte di Cartagine, ma non aveva mai visto il suo padrone in quello stato di pericolosa eccitazione.

«L'ho conosciuto molti anni fa», mormorò Vul. «Lui era lo stesso giovane... e io un bambino.»

«Se è come dici, lui dovrebbe essere ben più vecchio di te, ora.»

L'uomo s'incupì.

«Ha chiamato la Dea Athrpa... e chi altri poteva chiamare, se non lei?» rifletté. «E che altra prova dovrei avere, anche dubitando dei miei occhi? Tu non lo sai, Tamis. Dobbiamo stare molto attenti perché è un Mago!»

Tamis sorrise, compiaciuto. La sfida, ora, gli sembrava adeguata, interessante, e non soltanto un capriccio o un'antica vendetta del suo padrone.

«Non c'è Mago che Cartagine non possa dominare», lo rassicurò fieramente. «Piegheremo anche questo giovane dai grandi poteri.»

Tarxne tornò a dedicarsi ad Aranth. Gli uomini promessi da Tamis arrivarono quasi subito: due portavano una barella di canne intrecciate, e il terzo le tuniche e i mantelli che aveva chiesto. Il comandante non era stato avaro: i mantelli erano bellissimi e la qualità delle stoffe superba. Tarxne infilò la tunica nera e prese con sé gli indumenti per Aranth, prima di seguire la barella fino alla locanda. Li accompagnarono sguardi curiosi dalla folla che si aprì per dare strada, ma Tarxne si sentiva troppo stanco per arginare o comprendere quell'insieme di pensieri e di sussurri alle sue spal-

le, o per curarsene.

L'oste li aspettava sulla soglia, con aria inquisitoria, mentre una serva alle sue spalle si affannava a ripulire i tavoli che gli ultimi avventori avevano appena lasciato.

«Hai una stanza?» chiese Tarxne.

L'uomo lo guardò cauto.

«Se il tuo amico non ha malattie per cui dobbiamo temere», rispose, «ne ho una.»

«Nessuna malattia: soltanto un incidente. Ha bisogno di riposo.»

«Seguimi, allora. Vedo i servi del comandante Tamis e immagino che il cartaginese sia garante per te.»

«È così.»

L'oste assentì, rassicurato, precedendoli su per la stretta scala fino alla piccola stanza realizzata, come le altre contigue, sul tetto del magazzino. Un'apertura guardava sul porto e sulla folla indaffarata; alcuni venditori d'acqua risalivano il molo, e una processione di Aruspici, con i campanelli rituali sugli alti litui, si snodava verso il Tempio di Uni, di cui appena si intravedeva il profilo degli alti frontali dai colori vivaci.

Gli uomini adagiarono Aranth sul pagliericcio e se ne andarono, portandosi via la barella e senza pronunciare una sola parola.

Tarxne ordinò acqua, vino e focacce con le olive, e prese un poco di tutto, per riabituare lo stomaco a trattenere il cibo. Infine si dedicò ad Aranth, il cui sonno tranquillo era decisamente un buon segno.

La ferita era pulita sotto la benda improvvisata e il tampone d'argilla; la carne attorno non era infetta e si stava rimarginando. Tarxne lavò tutta la parte con cura, coprendola con un panno leggero.

Poi si fece portare l'occorrente per scrivere e vergò un messaggio per la Signora del Tempio di Uni informandola che il principe di Vei, consacrato fin dalla nascita alla Dea, giaceva ferito ma in via di guarigione in quella locanda. Era quindi suo compito avvisare il Gran Sacerdote Asnai, e nel frattempo provvedere alle cure del principe.

Mandò uno dei figli dell'oste a portare il messaggio, aggiungendo la promessa di una offerta cospicua in favore della Dea e delle sue Sacerdotesse, a cui entrambi si impegnavano fin da ora a lasciare il seme.

Si concesse infine un bagno ristoratore nella fonte naturale che l'oste aveva asservito per quegli scopi in una delle stanze seminterrate della locanda. Il sole correva al tramonto, e l'attività del porto stava mutando: i magazzini chiudevano le porte sulle merci e gli schiavi venivano condotti

ai recinti. Dalla locanda veniva l'odore del pesce avvolto in foglie di fico, cotto tra le pietre calde del focolare, e quello dolce della salsa di gigli e sedani macerati nel miele.

Quando Tarxne tornò da Aranth lo trovò sveglio, sollevato sul giaciglio nel tentativo di scoprire, guardando dall'apertura che dava sul molo, dove si trovasse.

«Non preoccuparti», gli disse. «Sei al sicuro, e sei salvo. Ci troviamo a Pyrgi.»

«A Pyrgi! Ho sempre... pensato che ci sarei venuto in pellegrinaggio, se non altro per rendere onore alla Dea a cui sono stato consacrato!» mormorò il giovane, ripiombando volentieri, ormai rassicurato, sul proprio giaciglio.

«Lo farai, non temere.»

«Mi hai salvato la vita», osservò Aranth, all'improvviso consapevole di quanto era accaduto.

«Quella lama era destinata a me. Così sei stato tu a salvare la mia.»

«Ma forse gli Dei hanno per te altri disegni, e non volevano farti morire in quel recinto, non credi?» Il tono di Aranth era stato volutamente lieve, ma si spezzò in un accesso di tosse.

«Zitto. Sei ancora troppo debole. L'oste ti porterà del pesce e del vino: mangiane quanto ti senti, e poi riposa.»

«Tu dove sarai?» chiese Aranth, stupito.

«A bordo di una holkas cartaginese attraccata al molo. Ho dato la mia parola che avrei esercitato la mia arte di medico in cambio di quello che abbiamo indosso.»

«Ti sei venduto a buon prezzo!»

«Non sottovalutare le condizioni che ho offerto. Tutto quello che possedevamo era una barca rubata, e quel comandante poteva anche ignorarmi. Comunque ho fatto avvertire le Sacerdotesse del Tempio di Uni; tramite loro, Asnai verrà informato che ti trovi qui.»

«Non hai... detto a nessuno del massacro?»

«No. Qui, ora, non servirebbe.»

Aranth tacque per un momento. Il tramonto aveva acceso l'apertura sul molo di una luce violenta, scarlatta, che penetrava nella stanza avvolgendoli.

«Preferirei che non andassi su quella holkas», mormorò infine.

Tarxne schermò l'apertura con il riparo di canne che scendeva a coprirla, annullando il diluvio di luce, e la stanza piombò in una penombra piacevo-

le.

«Ho chiamato a mia testimone la Dea Athrpa. Ti pare che possa mancare?» ribatté.

«No, naturalmente», disse Aranth, già stanco, girandosi per dormire.

Tarxne uscì senza aggiungere altro. L'oste, che lo attendeva sulla porta e che gli riservava adesso attenzioni degne di un Re, con un lieve inchino gli promise che avrebbe vegliato personalmente sul sonno dell'ospite.

Un servo lo aspettava all'inizio della passerella della holkas cartaginese per condurlo a bordo. Il molo era ormai tranquillo, quasi deserto, e lo splendore di sangue nel cielo si stava diluendo in un buio striato di cremisi. Le guardie della città accendevano i fuochi nei grandi tripodi, e lo sciabordio delle onde contro le pietre copriva i pochi suoni rimasti. L'aria era diventata umida e pesante.

L'alloggio del comandante e un altro attiguo erano le uniche due cabine della holkas, come spesso accadeva nelle navi mercantili dove la stiva era destinata a contenere la maggior quantità possibile di merce. Solo un piccolo spazio a poppa era riservato ai marinai e agli schiavi.

Il servo, silenzioso, lo introdusse da Tamis e si fermò per servire la cena. Il cartaginese si alzò, compiaciuto.

«Hai onorato la tua parola», osservò.

«Ti ho forse dato modo di credere il contrario?»

Tamis scosse il capo. L'uomo indossava una tunica troppo sontuosa persino per la moda del tempo presso le corti rasna, dove raffinatezza e ricchezza facevano di certi abiti dei veri tesori. La veste del comandante, di colore cupo, aveva riflessi ambrati alla luce delle numerose lampade tutt'attorno al tavolo. Un'alta cintura ricoperta di lamine d'oro gli stringeva la vita, ma il pugnale era stato lasciato da parte. Al suo confronto Tarane appariva eccezionalmente sobrio nella corta tunica nera, senza alcun simbolo, se non quello che gli veniva dalla sua innata regalità.

Profumi molto intensi ardevano in un braciere posto in un angolo, sollevando una nuvola lieve. Il giovane notò che in minima proporzione sulle altre essenze stava bruciando anche dell'opion greco.

Con un gesto brusco, avvicinò una delle lampade al viso del comandante.

«Hai detto che hai disturbi agli occhi?» disse, lasciando che l'uomo avvertisse appena una frangia del suo potere. Gli mancavano i suoi strumenti, ma anche così era evidente il velo che stava scendendo a coprire l'occhio destro e, in misura minore, quello sinistro.

Tamis si irrigidì, suo malgrado.

«Tu sei un uomo che ama la verità, suppongo, comandante Tamis», disse Tarxne ritraendosi.

«Io sono un uomo che ama molte cose... tutte quelle preziose, per esempio, e lo puoi vedere da te. Ma non amo la verità che mi disturba.»

«Diventerai cieco. Questo ti disturba?»

L'uomo lo osservò in silenzio, confrontandosi con una durezza inaspettata che non aveva nemmeno immaginato, e che lo eccitava mitigando la disperazione della sentenza.

Gli indicò la tavola, invitandolo a sedersi. C'erano tappeti e cuscini tutt'attorno, ma Tarxne si sistemò a gambe incrociate su uno dei due bassi sgabelli.

«Quando?» chiese il comandante, affondando tra i cuscini.

«Un anno, forse due, se i tuoi Dei saranno benevoli. Ma non sarà una cecità improvvisa; vedrai sparire un po' alla volta la nitidezza delle immagini. Già ora non distingui chiaramente a una certa distanza e in determinate condizioni di luce, e il non ammetterlo ti ha causato qualche fastidio negli ultimi viaggi. Arriverà il momento in cui non potrai più essere il comandante di questa nave.»

«Sei sempre così impietoso con i tuoi pazienti?» chiese Tamis, in tono amaro.

«No, ma la pietà di una bugia non ti avrebbe fatto alcun bene, se già usi l'opion greco per scaldarti le sere.»

«Per scaldarmi le sere?» Tamis sorrise, bevendo e invitandolo a fare altrettanto. «In verità, l'opion greco è per te. Godrei a conquistarti. Mi accorgo ora di averti fatto un torto pensando che un po' di fumo ti avrebbe reso ben disposto ai miei desideri: però devo avvertirti che sono tenace e che ottengo sempre ciò che voglio.»

«Hai avuto i miei servigi di medico», ribatté Tarxne, «e la Dea Athrpa che mi è testimone ha sciolto il nostro legame. In quanto ai tuoi desideri... non ho inclinazione per l'amore alla greca, e non cambio i miei gusti senza un buon motivo.»

«Se con questo vuoi dire che non l'hai mai fatto, allora è ancora più stimolante per me!» esclamò Tamis e subito rise, cordiale. Poi, si affrettò ad aggiungere: «Perdonami. Non puoi biasimarmi se ho tentato. Ma sei mio ospite, e non intendo rinunciare alla tua compagnia per la cena che ti avevo promesso. Sei mai stato a Cartagine?»

«No.»

«È un vero peccato! È una città che dovresti conoscere. Non ti andrebbe di restare a bordo? Salpiamo domani, con un buon carico di ferro delle vostre Colline dei Metalli: non immagini quanto è potente la rete che le navi cartaginesi e rasna tessono nel Mar Grande a dispetto dei greci e delle loro pretese!»

«Ti ringrazio, ma non amo il mare. E Cartagine non è il mio luogo.»

«E tu sai qual è il tuo luogo?»

Tarxne non rispose. Nella coppa che aveva vuotato a metà danzava la figura sottile di una fanciulla, che muovendosi con estrema grazia offriva alla vista ogni parte del proprio corpo nudo e perfetto. Il giovane sorrise, immergendo un dito a scomporre l'immagine: l'opion che stava bruciando forse era più forte di quanto aveva giudicato in un primo momento.

Il servo intanto aveva portato la carne e il pesce, e le salse di uva spina e di sedano. Tamis parlava della potenza cartaginese, della sua flotta imbattibile, delle prospere colonie in tutto il Mar Grande e della bella Tharros dalle mura color miele, dove la sua nave avrebbe fatto la prima sosta e dove la corte del governatore Melcart aveva fama di essere la più ricca.

Lì viveva il padrone della holkas e di molte altre navi uguali a quella: un ricco mercante rasna che godeva di molta influenza in certi ambienti di Cartagine e che, a quanto si diceva, era molto vicino al trono di Tarchna.

Tarxne valicò il confine lieve tra la piena coscienza e il torpore, mentre Tamis parlava, e scoprì in quello stesso istante che ciò che aveva temuto nel vino era stato nascosto nelle salse che aveva affrettatamente giudicato sicure.

Girò appena il capo, tentando di allontanare il peso che gli gravava sulle spalle fino a togliergli aria e luce, e scoprì un secondo uomo *che non aveva sentito avvicinarsi.* Era pingue, e la sua tunica, ricca più di quella del comandante, era appena un bagliore nella luce fluttuante delle lampade.

Tarxne si meravigliò di non riuscire a dominare la luce, e si sentì in preda all'angoscia quando non fu in grado di scorgere il viso dell'uomo. Tutto quello che sentiva era la sua furia prepotente e l'onda impetuosa delle sue emozioni, e il profumo forte di sandalo e gelsomino che emanava da lui. Provò nausea e scoprì di non essere più in grado di muoversi.

«Sei davvero certo che sia lui, mio signore?» stava dicendo Tamis, perplesso.

La risposta dell'uomo si perse nel fumo. Tarxne trattenne la consapevolezza nella sua anima di Trutnot, ma la sua coscienza di uomo piombò nelle visioni oltre le quali non c'era più luce.

I sogni se n'erano andati, e tuttavia restava nel suo corpo l'incapacità di muoversi e nella sua mente l'impossibilità di seguire sino in fondo pensieri coerenti. Ciò che lo toccava non erano che frammenti, tracce lievi di idee e di emozioni, ma nulla che giungesse allo stato compiuto.

«*Un Trutnot non dovrebbe mai dare tutto se stesso... C'è un limite oltre il quale non può andare... Al di là non c'è più Potere, né Vista, né Magia. Nulla. Nemmeno la piccola realtà degli uomini senza il Potere...*»

Era questo, dunque? Ma dove e come, *e per chi*, aveva perduto il Potere?

Non vedeva, e non era nemmeno in grado di stabilire se a causa di qualcosa accaduto agli occhi, o per una coercizione che glielo impedisse. Quando provò a interrogarsi sul Tempo, si scoprì incapace di misurarlo. Potevano essere trascorse ore o giorni, o anche mesi, perché il Tempo si era bizzarramente deformato avviluppandosi ai sogni.

E tuttavia qualcosa *stava* mutando, muovendosi attorno a lui. Tarxne si forzò di contenere il panico e di rivolgersi all'unico punto fermo, sia pure oscuro, che pulsava nel centro del suo essere: era un pugno di nulla, un pozzo senza fondo, un baratro in cui poteva cadere e perdersi senza più trovare il coraggio o la via per risalire. Ma, avvicinandosi, quel pugno di nulla diventava consistente, fintanto che arrivò a colpirlo, e allora lui si accorse che era un opale nero ardente come una fiamma viva e colmo di vita e di potere.

Aggrappato a quella pietra, tornò alla superficie con la rabbia e la potenza di un corpo da troppo tempo immerso nell'acqua e in cerca di una traccia d'aria per non morire; sentì il palmo della mano bruciare per la presenza della pietra.

Era incappucciato, ma vivo; lo stavano trasportando su una lettiga per una strada in salita. Profumi acuti e dolciastri gli colpivano il naso: l'odore del mare era smorzato da quello di un centro abitato diverso da Pyrgi. Doveva esserci sabbia, lì intorno, e un vento teso che riusciva a farla penetrare ovunque, tanto che la sentiva fin sotto i denti.

Gli arrivò qualche voce, filtrata, come se qualcuno passasse correndo accanto al suo trasporto. La lingua non era rasna, ma cartaginese.

Tarxne assorbì tutte quelle informazioni allo stesso tempo, ancora contratto per il gran calore della pietra; poi scoprì che aveva le mani legate dietro la schiena, e che non c'era alcuna pietra tra le sue dita.

Ma poteva di nuovo vedere con gli occhi della mente, e allora cautamente si avventurò a cogliere frammenti dell'esterno: quattro schiavi portavano

la sua lettiga, e la strada era larga, di massi squadrati, e si dipanava dal porto all'altura, costeggiata da case, da botteghe e da edifici di pietra color miele.

Altre lettighe ballonzolavano dirette a quello che doveva essere il Palazzo, e attorno c'erano soldati, e carichi di merci, e la folla della città, e il vento impregnato di sabbia strappata alle dune della stretta penisola.

Tharros.

Tarxne si distese, stanco e per il momento appagato, e agli occhi dei suoi custodi sembrò ancora il corpo privo di anima che avevano prelevato dalla nave, quando lo portarono nella cella e lo lasciarono, legato, a terra.

Infine, qualcuno gli tolse il cappuccio. Per un lungo momento Tarxne rimase assolutamente immobile, senza permettere che la fretta potesse tradirlo; quando si guardò intorno, scoprì che l'impazienza e l'apprensione dominavano invece l'uomo che gli stava davanti. Lo stesso il cui ricordo nebuloso si accompagnava all'ultimo momento di lucidità e all'odore del sandalo e del gelsomino.

L'uomo si chinò a osservarlo.

«Così, sei sveglio!» esclamò, colpendolo ripetutamente sul viso, ma senza vigore; poi indietreggiò di qualche passo, come se la sua lucidità gli facesse paura.

Nella cella non c'era nessun altro. Tarxne lasciò correre lo sguardo fin dove poteva: era una stanza piccola, completamente spoglia e priva di finestre, e con una sola torcia che ardeva in un angolo, molto in alto.

L'uomo, che finalmente vedeva con la mente lucida, era grasso e affannato, preda di una quantità di emozioni che rischiavano di soffocarlo. Su tutte, prevaleva l'odio.

«Sai chi sono, principe Larth?» gli chiese, usando la lingua rasna.

«No. E il nome che hai usato non è il mio.»

«Non è il tuo? Tu sei un Mago! È facile per te ingannare!»

«Tu mi confondi con qualcun altro. Io non ti ho mai incontrato. Perché dovrei conoscerti?»

«Perché il padre della nobile Caitli era anche *mio* padre. Il trono che non è tuo dovrebbe essere mio!»

Tarxne sorrise impercettibilmente.

«Così tu sei Vul», disse. «Velvur mi ha raccontato di te.»

«Davvero? Ti ha parlato del figlio del Re Tarchon che è stato venduto ai mercanti cartaginesi come schiavo di piacere?»

«Mi ha parlato di uno schiavo castrato che è stato venduto alla morte del

Re di Tarchna, un ragazzo di talento che poteva anche far fortuna, se incontrava i letti giusti.»

«Ho fatto *molta* fortuna», mormorò l'uomo, all'improvviso più calmo. «Velvur dopotutto mi ha predetto il vero. Però si è dimenticato di dirmi che ti avrei incontrato di nuovo!»

«Io non sono Larth di Tarchna. Guardami: dovrei essere più vecchio di te.»

«Allora il suo sangue scorre ben forte nelle tue vene! Il comandante Tamis dice che di certo sei suo figlio.»

Tarxne tacque; non avrebbe mai negato quell'evidenza, nemmeno per salvarsi la vita.

«Tamis ti voleva», continuò l'uomo. «Hai fatto breccia in lui, mio bellissimo giovane. Io non posso onorarti come meriti, ma ho impedito che lui lo facesse, perché intendo ricavare da te abbastanza per rivalermi di quello che ho subito da tuo padre e da tutti quelli legati a lui.»

«Hai subito quello che gli Dei avevano posto sulla tua strada», ribatté Tarxne. «Niente che non fosse giusto per te.»

«Sì», disse Vul, con un sorriso condiscendente. «Questo è quanto mi dicevano i miei padroni, per consolarmi. Ma ora sono libero e ricco. Possiedo dieci navi come quella che ti ha portato qui, e ho molti amici che sono già impazienti per il banchetto che offrirò stasera. Durante il banchetto ti metterò all'asta come schiavo di piacere.»

«Non temi la collera degli Dei, Vul?» replicò Tarxne, e la sua voce era diventata gelida.

«I nostri Dei sono lontani.»

«Gli Dei sono ovunque ci sia qualcuno in grado di evocarli. Non è per questo che mi hai tenuto in incoscienza per tutto il viaggio? Quanto tempo, Vul? Tre settimane? Quattro?»

«Poco più di un mese. A Cartagine si possono trovare filtri molto particolari, che tolgono forza e lucidità e che non lasciano tracce sul corpo.»

«E non hai paura... adesso?»

«I cartaginesi sono potenti nella magia, e qui nel Palazzo di Melcart non c'è nulla che io debba temere. Ti sono state tessute addosso reti che il tuo Potere non potrà spezzare, perché tutto ciò che farai ti si rivolterà contro. Pensaci, nobile figlio di Larth, e preparati per questa sera. Le vendite all'asta, quando gli schiavi sono così... eccezionali, sono molto eccitanti. Spesso la bontà dell'acquisto viene provata nella stessa sala del banchetto, e il compratore non è mai avaro con gli amici. Scoprirai che cosa significa

essere schiavo di piacere, e io sarò ripagato!»

«Tu sarai morto», mormorò Tarxne.

Per un momento tenne gli occhi fissi in quelli dell'uomo, che tuttavia gli sfuggirono. Mentre il mercante si ritirava dalla cella, e una guardia richiudeva la porta, Tarxne avvertì il primo lancinante dolore, che gli attraversò il torace come una frustata.

Vul aveva detto il vero: il suo Potere gli si ritorceva contro con la stessa furia.

21.

Tarxne era stato lavato, unto d'olio e di essenza di sandalo, e una giovane schiava gli aveva sistemato pene e testicoli in un cestello rigido, prezioso, trattenuto da una catenella d'oro attorno ai fianchi. Non indossava altro, quando la guardia gli tolse dalle spalle il mantello, lasciandolo solo nel cerchio dei tavoli del banchetto offerto da Vul il Mercante.

La sala non era molto grande, e Vul aveva scelto con cura i suoi ospiti tra la nobiltà di Tharros, incuriosendoli con la promessa di una vendita eccezionale. Lo stesso Melcart, alla cui destra sedeva Vul, impose il silenzio quando gli apprezzamenti dei commensali diventarono troppo eccitati alla vista della qualità offerta. Melcart era un uomo possente, in pieno vigore, che una saggia carriera aveva portato alla guida della colonia senza offuscare il suo prestigio di combattente.

«Dobbiamo renderti merito di non aver esagerato, amico Vul», esclamò. «Questo giovane mi sembra perfetto, e molti dei nostri amici usciranno da questa sala più poveri, quando spunterà l'alba!»

«Saranno certamente più poveri, ma anche più sazi, e la bellezza e il piacere non hanno prezzo», ribatté Vul. «È stata la prima regola che la preziosa Cartagine mi ha insegnato, molti anni fa.»

Tutti i presenti risero, ma Tarxne catturò gli occhi di Melcart, e il cartaginese distolse i propri, afferrato all'improvviso da un'angoscia che non era certo sua abitudine patire.

Si abbandonò contro lo schienale rigido del basso scranno e di nuovo impose il silenzio. Non si verificava spesso che uno schiavo o una schiava di particolare bellezza o prestigio venissero posti all'asta in una cerchia ristretta, e che per impreziosire l'avvenimento il mercante offrisse un banchetto; né era consueto che l'oggetto della vendita fosse destinato al piacere e che quindi l'intero avvenimento assumesse l'aspetto di un rito preve-

dendone quasi sempre il possesso collettivo.

Tuttavia accadeva di tanto in tanto, e sempre risvegliava curiosità e animazione. Anche il grasso mercante rasna aveva organizzato in passato riunioni di quel genere, ma si era trattato per lo più di fanciulle o di giovani acquistati a Cartagine e che non avevano altro fine che quello di rallegrare una notte per festeggiare la chiusura della stagione sul mare, e preparare gli animi alla noia della stagione dei venti e delle burrasche.

Questa volta era diverso. Era diverso il fine del mercante, che non era di offrire loro divertimento né ricavare denaro a dispetto di ciò che lasciava credere, e sarebbe stato diverso per loro, perché avrebbero assecondato un disegno di cui non vedevano nemmeno i contorni.

Melcart si chiese se gli Dei rasna potevano essere tanto forti da giungere fin lì.

«Questo giovane che metti all'asta deve certamente essere un nobile», disse poi. «I nostri rapporti con i rasna sono di buona alleanza, e io non voglio sapere che cosa ti porta a vantare diritti su di lui. Ma puoi garantire che noi non subiremo rappresaglie per causa sua o tua?»

«Non aver paura», rispose il mercante, «e non lasciarti distogliere dal piacere. Nessuno lo cercherà. Lui, come me, è figlio di Re, ma senza alcun trono a reclamarlo!»

«Come te, amico Vul?» ribatté il cartaginese, con ironia, e qualcuno accennò un risatina.

Il mercante parve non notarlo. Melcart alzò la coppa colma di vino scuro nella sua direzione.

«Non adombrarti, amico mio», aggiunse. «Ti prometto che questo giovane che tanto odio riesce ad accendere nei tuoi occhi avrà tutta la nostra attenzione, e che saremo felici di essere i tuoi strumenti, se renderlo schiavo di piacere è la *tua vendetta*.»

Melcart bevve, e gli altri commensali lo imitarono, sottoscrivendo in silenzio la sua promessa, ma l'euforia e l'allegria se ne erano andate, lasciando il posto a una tensione viva e sofferta.

«Sarebbe uno spreco!» obiettò Tamis ad alta voce, alzandosi bruscamente. Aveva assistito altre volte al compiersi del rito, e non sempre quello che ne era rimasto era vissuto a lungo.

«Sono d'accordo con te, comandante», convenne Melcart, «ma come possiamo appagare altrimenti la voglia di vendetta che consuma il nostro ospite?»

«Giocalo a dadi contro di me, nobile Melcart. Se vincerai, ciascuno of-

frirà una quota e ne godrà, me compreso. Se vincerò io, apparterrà a me soltanto, e offrirò a Vul il suo piacere, imponendogli qui il mio giogo, ma poi lo porterò via e più nessuno potrà reclamarlo.»

Il cartaginese si mosse a disagio, e questa volta non riuscì a evitare il comando imperioso che legò i suoi occhi a quelli del prigioniero, incredibilmente azzurri e gelidi. Melcart sentì l'alito della morte sul collo.

«Hai compreso quello che è stato detto?» chiese, usando un tono gentile com'era sua abitudine con gli schiavi di piacere.

«Ho compreso. Perché non giochi contro di me la tua partita, Melcart?»

L'uomo restò sorpreso tanto dalla perfezione della pronuncia quanto dall'intonazione della voce: non era quella di uno schiavo e non era certo quella che si era aspettato di sentire.

«Tu non puoi fare nulla che non ti sia comandato!» disse. «Non conosci le regole per uno schiavo?»

Tamis si avvicinò, sfiorando con un dito la schiena nuda del prigioniero fino a scendere tra le natiche.

«Stiamo perdendo tempo, e la notte è breve», disse.

L'assemblea trattenne il respiro, investita dall'ondata di sensualità di quel gesto. Un servo portò a Melcart la coppa e i dadi d'avorio, e Vul si alzò, incapace di contenere oltre la propria smania.

Tarxne si disinteressò dei dadi, lasciò Melcart e anche Tamis, che adesso si era accovacciato davanti al tavolo, pronto a giocare, e concentrò la propria attenzione sul grasso mercante che aveva in comune con lui un Re e un trono. Non aveva mai sentito in sé, prima di quel momento, tanta collera e tanta voglia di distruzione né, per assurdo, aveva mai dovuto penare tanto per raccogliere il Potere e spingerlo a espandersi e colpire.

Il suo Potere gli si sarebbe ritorto contro, lì in quel Palazzo... era quanto aveva sentito chiaramente nella cella. Vul non gli aveva mentito sulle capacità dei Sacerdoti cartaginesi.

Ma Tarxne era disposto a subire l'onda riflessa di ciò che lanciava, ben sapendo *quanto* sarebbe stata devastante e quanti e quali erano i pericoli cui andava incontro.

Vul si appoggiò a un tripode spento. Nessuno gli badava: tutti i commensali erano raccolti attorno ai due giocatori, esortando Melcart, perché ben pochi vedevano di buon grado la prospettiva di doversi privare del divertimento.

Poi l'aria cominciò a mancargli, ma Vul non riuscì a formulare nemmeno un suono che gli permettesse di chiedere aiuto. La cintura della sua tunica

si stava stringendo a comprimere, e così il prezioso torquis attorno al collo.

Annaspò e cadde, trascinando con sé alcune suppellettili. Finalmente gli altri commensali si accorsero di lui, e qualcuno si mosse per soccorrerlo. Tarxne vide appena quei movimenti; aveva coscienza di essere ancora in piedi e immobile al centro della sala, ma aveva la testa e il petto in fiamme, e la collera montava sempre di più assieme alla sofferenza riflessa.

Vul rantolò, mentre i presenti tentavano di rianimarlo. Melcart ordinò qualcosa, affrettatamente, per far venire le guardie.

Tarxne lasciò allora che la propria collera esplodesse, e urlò. Tutte la aperture della sala, schermate da pesanti teli fino a quel momento immobili, si gonfiarono nel vento improvviso che strappò le lampade dai sostegni, capovolse i bracieri e devastò i tavoli. Il fuoco si allungò tra le stoffe con sorprendente rapidità, si avviluppò sui crateri colmi di vino e divampò come per un tocco magico in ogni punto della sala.

«Il mercante è morto!» urlò qualcuno.

Le guardie furono addosso a Tarxne e lo colpirono, costringendolo in ginocchio. Con tutte le sue forze il giovane tentò di convogliare l'energia e raccoglierla nel fulmine bianco, ma il fulmine non venne, e la sua collera si frammentò incapace di costruire altro che furie spezzate e prive di utilità.

«*Un Trutnot che si lascia dominare dalle emozioni non può comandare nulla attorno a sé, né ciò che si vede né tantomeno ciò che non si vede... La collera, la violenza e il dolore hanno il dominio su di te, in questo momento, quindi non puoi costruire perché non è dal buio che si libera la luce.*»

«Lasciatelo!» ordinò Melcart, e le guardie obbedirono, tenendolo ancora a terra, le mani dietro la schiena e il viso sollevato dall'asta di una lancia che gli premeva sul collo.

Ma Tarxne non avrebbe potuto reagire nemmeno se fosse stato libero. L'onda di ritorno del Potere che aveva ucciso Vul e devastato la sala gli si stava riversando addosso.

Melcart si chinò a guardarlo da vicino.

«Per la diletta Tanit!» disse, con occhi atterriti. «*Che cosa sei, tu?*»

Non ottenne risposta e si affrettò a risollevarsi.

«Portatelo in cella e fate venire i Sacerdoti», ordinò. «In quanto a te, comandante Tamis, dimenticati di lui e occupati degli onori al cadavere del tuo padrone.»

«Dimenticarmi di lui?»

«Per il nostro bene, e il tuo», ribatté Melcart. «Sempre che tu abbia desi-

derio di vivere gli anni che ti restano nella tua bella casa qui a Tharros, con i tuoi schiavi e la tua ricchezza.»

L'uomo si inchinò, ancora abbastanza lucido per comprendere l'ordine. Ma Tarxne era sopraffatto dal dolore e non riuscì nemmeno a vederlo, mentre i soldati lo trascinavano via.

Per un giorno e una notte Tarxne subì il riflesso del suo Potere; la sua collera e la violenza che aveva scatenato riverberarono in ogni fibra del suo essere come un mostro divoratore.

«*Il Potere di un Trutnot non può volgersi al male... non può essere oscurità e morte. Un Trutnot può illuminare e guarire, può comandare al vento e alla pioggia e ai fulmini, può sentire il filo d'erba crescere e le stelle muoversi nella loro musica, può portare la vita e purificare la morte... ma non asservirla ai suoi Poteri per distruggere...*»

«Velvur, Maestro...» implorò, esausto. «Tu sai che lo rifarei in ogni momento! È questo dunque il mio limite? La mia misura?»

Ma non ottenne risposta.

A sera venne Melcart. Mentre due schiave lavavano il prigioniero, lui rimase in silenzio a guardare. Sulla soglia non sembravano esserci guardie, e le lampade che le schiave avevano portato facevano buona luce. Tarxne, tuttavia, tenne gli occhi ostinatamente chiusi. Infine una delle due ragazze posò davanti al giaciglio uno sgabello per il cartaginese, poi entrambe si ritirarono, lasciando cibo e bevande su un vassoio.

Per un poco Melcart continuò a non parlare, poi riempì d'acqua una coppa e gliela offrì. Tarxne ignorò quel gesto.

«I nostri Sacerdoti hanno detto che sei un Mago potente», disse finalmente il cartaginese, in tono colloquiale, «e che se la ragione avesse prevalso in te sulla rabbia, il Palazzo di Tharros potrebbe non esistere più... e noi con lui. Credo che Vul ti abbia fatto un grave torto, riversando ora su di me la sua colpa.»

Tarxne non rispose. Melcart posò la coppa, deluso.

«Dovrò decidere che cosa fare di te», continuò, preoccupato. «I Sacerdoti hanno composto un cerchio attorno a questa cella e il tuo Potere non può uscirne... e non ti nascondo che vorrei che le cose fossero andate diversamente, perché credo che ci sia una mente raffinata e preziosa al di là del tuo silenzio.»

Ancora non ottenne risposta.

«Amerei conoscere la tua mente più di quanto i commensali riuniti da

Vul bramavano di conoscere il tuo corpo, che per altro apprezzo e che mi attira non poco. Sono un uomo franco, mio giovane rasna, a dispetto delle abitudini della mia bella Cartagine e spesso contro ogni prudenza... Vuoi dirmi chi sei veramente?»

«Saperlo non cambierebbe il fatto che sono prigioniero nel tuo Palazzo», rispose Tarxne, duro, «e che ho ucciso un uomo che nemmeno conoscevo.»

«Come potevi essergli estraneo e tuttavia risvegliare in lui tanto odio?»

«Le menti deboli vedono facilmente fantasmi che sono vivi soltanto per loro.»

«Vul non era una mente debole: era crudele ed estroso, ma era anche abile e lucido. Il Vul che è tornato con te era un altro uomo: consumato e smanioso di vendetta!»

Tarxne scosse il capo. Il trovarsi nudo e disteso su un giaciglio, con accanto un uomo che aveva appena ammesso di desiderarlo, offendeva la sua orgogliosa certezza di intoccabile. Che cosa aveva in testa Melcart? E quanta forza e voglia di usarla restavano a lui?

Il cartaginese sospirò, alzandosi.

«Saranno i Sacerdoti», disse, «a decidere la tua sorte... quando avranno i segni per farlo.»

Uscì lasciandogli il cibo, l'acqua e le lampade. Tarxne si coprì gli occhi con un braccio.

«*Quando avranno i segni per farlo...*»

Quali Dei li avrebbero tracciati per uno come lui, che avendo il Potere sceglieva di infrangerne i limiti, illudendosi di essere più forte?

L'inverno ventoso consumò i suoi giorni su Tharros portando burrasche che nemmeno i più vecchi tra i suoi abitanti ricordavano tanto violente. Una mareggiata distrusse parte delle banchine; un incendio divorò metà della città vecchia, arroccata attorno al tempio della Dea Tanit nel punto più alto della stretta penisola sabbiosa; un altro, pochi giorni dopo, aggredì l'ala meridionale del Tofet.

Le rotte sul mare erano chiuse. I mercanti che avevano scelto Tharros per passare l'inverno oziavano nelle botteghe del porto e nelle locande, i giocatori di dadi e le prostitute facevano affari d'oro e tuttavia la città *era diversa*, stretta tra il ripetersi di tanti eventi funesti e l'ansia di prevederne di nuovi.

Era già primavera quando Melcart mandò a prendere il prigioniero rasna.

A quanto gli era stato riferito, il giovane in tutto quel tempo non aveva più pronunciato una sola parola, non era mai stato fatto uscire né gli erano state tolte le catene ai polsi e alle caviglie che i Sacerdoti avevano ritenuto prudente fargli mettere.

E guardandolo ora, con addosso soltanto un perizoma, incatenato e tuttavia ben saldo, Melcart si stupì di come quel giovane fosse passato indenne attraverso i mesi di segregazione, e di come invece quel tempo avesse segnato lui e la città che gli era affidata, profondamente e ferocemente.

La luce vivida e impietosa entrava nella sala delle udienze da ogni apertura, e anche il vento vi si infilava, sollevando mulinelli di sabbia negli angoli. Una primavera secca e senza una sola goccia di pioggia si annunciava altrettanto funesta di quanto lo era stato l'inverno di tempeste.

Melcart si alzò dallo scranno, avvicinandosi. Nella sala c'erano i suoi consiglieri, i generali e i Sacerdoti, e tuttavia tutto finiva per essere facilmente dimenticato in presenza di quel giovane. Melcart si schiarì la gola, a disagio.

«I Sacerdoti hanno avuto i segni», dichiarò. «Chiunque tu sia, è fuor di dubbio ormai che la tua presenza entro le mura di questa città è funesta. Noi non possiamo tenerti ignorando questi segni.»

Per un momento, Melcart si lasciò prendere dagli occhi del prigioniero e trattenne il respiro.

«Il comandante Tamis ha detto che avevi chiamato la Dea Athrpa a tua testimone», continuò poi. «So che la Dea del Fato è una Dea che non conosce la misericordia. Se ciò che è accaduto a Tharros in questo tempo è opera sua, allora faremo sacrifici per placarla e impetrare il suo perdono.»

«Che cosa è accaduto a Tharros?» lo interruppe il prigioniero con un tono quieto e freddo.

«Davvero non lo sai?» mormorò Melcart. «Davvero non sai delle bufere che hanno distrutto metà del porto, degli incendi che hanno divorato la città vecchia e il sacro recinto del Tofet, e ora della siccità e del vento che non danno tregua? Non sai dei morti, nella città e nel Palazzo? Anche la più giovane delle mie figlie non c'è più, a causa di questa pestilenza che non presenta segni se non quando è troppo tardi, e che toglie il respiro prendendo alla gola.»

«Potevi chiamarmi: sono un medico. Forse avrei potuto salvarla.»

«L'avresti fatto?»

«Forse.»

Melcart scosse il capo, avvilito.

«Rimpiango con tutto me stesso le circostanze che ti hanno portato nella mia casa in questo modo», disse. «Sono ancora certo che poteva esistere amicizia tra noi, se non altro. Ma i Sacerdoti hanno stabilito che devi essere venduto, devi uscire da qui in catene e che dove passerai sarà bruciato del sale. Ti ha comprato un mercante rasna, il primo che ha attraccato in una delle poche pause di vento. I Sacerdoti hanno detto che la tua Dea deve certamente aver custodito la sua vela per permetterglielo.»

«E il comandante Tamis?»

Melcart sorrise, certo che il prigioniero non avesse bisogno di quella domanda.

«Tamis non ha che ombre davanti agli occhi e riesce appena a muovere qualche passo. Non prenderà più il mare. E la sua bella casa nel quartiere vecchio è stata la prima a essere distrutta dal fuoco.»

Melcart fece un cenno alle guardie. I Sacerdoti si avvicinarono con il sale e le torce, e nessuno dei dignitari, che pure erano stati presenti al banchetto, mostrò di riconoscere Tarxne o semplicemente di vederlo, quando lo portarono via.

A metà della strada che scendeva al porto, si unirono a un altro gruppo che comprendeva una ventina di schiavi; tutti, come lui, con addosso soltanto un perizoma, e le catene ai polsi e alle caviglie. Nessuno girò il capo a guardarlo, quando i soldati li fecero fermare per aggiungere la sua catena a quella unica, lunga, che correva lungo tutta la fila dei prigionieri. L'intera operazione portò via pochissimo tempo, poi ripresero a scendere.

Soltanto un mercantile a remi era ormeggiato alla più lunga tra le banchine, ma una nutrita schiera di uomini era al lavoro lungo tutto il molo per riparare i danni delle burrasche invernali. L'imbarcazione era grande quanto lo era stata la holkas di Vul, e il comandante esaminava con attenzione gli schiavi a mano a mano che montavano sulla passerella traballante.

Quando fu la volta di Tarxne l'uomo si impietrì, e per un momento lo fissò come se in realtà non riuscisse a vederlo. Il capo delle guardie si affrettò a dare qualche spiegazione, alle quali l'altro diede poca importanza. Un momento dopo Tarxne era con gli altri schiavi, e il timoniere gli assegnò il suo posto di rematore, liberandolo dalla catena.

Finalmente il comandante, che era anche il padrone della grossa nave, diede l'ordine perché fossero mollati gli ormeggi. Il mare appariva tranquillo, e lui voleva approfittarne per uscire dal porto di Tharros prima che la situazione cambiasse.

Tuttavia, mentre con occhio critico osservava il suo equipaggio compiere le manovre, il volto e la figura dell'ultimo degli schiavi acquistati gli balzarono prepotenti davanti agli occhi, togliendogli ogni capacità di concentrazione.

Lo aveva già visto, pur potendo affermare con assoluta serenità di non averlo mai incontrato.

Il mercante ci ragionò per tutto il giorno e per tutta la notte. Ormai si erano lasciati il porto alle spalle e facevano vela verso settentrione.

Non era mai una navigazione tranquilla, per le correnti e il forte vento, quella che li avrebbe portati a deviare verso oriente, e costeggiando le aspre scogliere di Alalia giungere al mare dei rasna. Senza naturalmente voler pensare ai pirati focesi che non avevano affatto rinunciato alle prede mercantili.

Al cadere del sesto giorno di navigazione, tuttavia, l'inquietudine del comandante era diventata un malessere insostenibile. L'uomo ordinò al timoniere di condurgli lo schiavo, non appena finito il turno ai remi, e il marinaio eseguì l'ordine senza nascondere una certa sorpresa.

Ormai era notte. Nell'angusta cabina, l'unica per non sacrificare altro spazio al carico, il mercante si sentì a disagio non appena lo schiavo oltrepassò la soglia. Il timoniere se ne andò subito, richiudendo con cura la porta.

«I miei uomini penseranno che gli usi stranieri mi hanno corrotto», esclamò irato, «ma è la prima volta che mi faccio portare in cabina un uomo!» Tuttavia non poteva negare la necessità prepotente di incontrarlo e di parlargli.

Lo schiavo sorrise.

«Non temere per la tua reputazione», disse poi, in tono lieve. «Io ti conosco, e anche tu mi conosci. Mi hai visto nella lampada della tua barca, tanto tempo fa, quando eri soltanto un pescatore e stavi portando una giovane Trutnot e il suo servo latino alla Fumosa.»

«Così tu sei il giovane di quella visione!» mormorò Phata, sentendo il malessere e l'inquietudine abbandonarlo.

«E tu sei Phata il mercante, e *prima* eri Phata il pescatore di Pyrgi, scontento della propria sorte.»

L'uomo annuì, cercando a tentoni la propria sedia e abbandonandovi sopra. Era trascorso davvero molto tempo da quella notte, e per molti anni non aveva più avuto memoria di Phata il pescatore. Poi, sia pure lentamente, i ricordi avevano fatto capolino, ma non si era affannato a cercare una

spiegazione fino al momento in cui il volto dello schiavo non gli aveva riportato, prepotente e nitida, l'immagine della fanciulla dai capelli di luna e della sua profezia.

Era diventato ricco, e aveva avuto la vita che desiderava. E ora?

Si agitò, incerto. Non poteva continuare a considerare quel giovane uno schiavo, chiunque fosse.

«Che cosa vuoi?» gli chiese. «Ho forse ancora un debito da saldare?»

«Dove sei diretto?»

«A Tarchna.»

«Allora portami a Tarchna. Sono *anche* il nipote del Re Egene.»

«Quella fanciulla dai capelli così chiari...»

«Mia madre», disse Tarxne.

Phata assentì, rifugiandosi nella prudenza che lo esortava a non fare altre domande.

«Posso offrirti una veste e un mantello», disse, «e un posto dove dormire sul ponte, al riparo dal vento. Questa è l'unica cabina, ed è troppo piccola e...»

«E hai una reputazione da difendere», lo interruppe Tarxne con un sorriso.

22.

Tarxne entrò dalla Porta Orientale. La strada era ampia e lastricata, battuta dal vento di una giornata che si annunciava di tempo incerto. L'aria era satura di odori e profumi, e lui li avvertì con dolorosa intensità.

«Tarchna», fu il primo pensiero, e subito dopo: «Come ho potuto restarne lontano così a lungo?»

Tarxne tuttavia respinse l'eccitazione derivatagli da quella consapevolezza.

«Non sono mai stato a Tarchna», si disse. «Non ho mai visto questa città, né il Palazzo né tutti gli altri luoghi. Ma li conosco. Conosco ogni fessura nelle pietre di questa strada; conosco ogni stanza del Palazzo e ogni piega che il Tempo ha avvolto sui suoi acroteri; conosco *la voce delle pietre.* È solo questo? La voce delle pietre, non quella del sangue?»

Nel momento in cui varcò la porta principale del Palazzo, il suo sguardo si impigliò alla chimera che ne adornava il frontale e restò prigioniero di quella figura di pietra.

«Che cosa c'è, principe? Non hai mai visto una chimera?»

Tarxne sobbalzò impercettibilmente, girandosi. La voce del vecchio era stata in un certo qual modo affettuosa, divertita, familiare. Quasi una carezza. Per un attimo l'aveva creduta la voce di Velvur e gli era sembrato di essere qualcun altro, nello stesso luogo e in un altro tempo.

Il vecchio si inchinò.

«Perdonami. Ti ho spaventato?» chiese.

Non era che un viandante: lo dicevano le vesti e il bastone a cui si appoggiava. Ma nel volto scavato gli occhi erano scuri e brillanti, vivissimi, e sorridevano.

Tarxne scosse il capo.

«Mi hai chiamato principe», disse. «Mi conosci?»

«No. Ma mi hai colpito, fermo a fissare quella chimera, senza nemmeno vedere quelli che ti passavano accanto. È molto tempo che c'è, e io mi ricordo di quando il nostro amato Re Tarchon l'ha fatta sistemare lì.»

«Anch'io», pensò Tarxne. Una improvvisa emozione gli inumidì gli occhi. «Una chimera è qualcosa che gli uomini possono raggiungere», disse poi.

«Sì, se *così è scritto*», replicò il vecchio, e a Tarxne parve che ci fosse dell'altro, inespresso, nei suoi occhi. «Mi offri ospitalità nel tuo Palazzo?» domandò dopo un momento.

«Lo farei volentieri se fosse il *mio* Palazzo, come dici tu. Ma sono anch'io un viandante, e così possiamo provare a chiederla tutti e due al Re Egene.»

Il vecchio scosse il capo.

«Non hai l'aria del viandante», mormorò. «Che cosa sei, se non sei un principe?»

«Sono Trutnot, medico, uomo di guerra, Mago, ladro di Regine e schiavo. Che cosa posso essere, ancora?» pensò Tarxne, suo malgrado divertito da quella domanda.

«Potresti essere Re», esclamò il vecchio, senza attendere risposta, e poi rise, notando il suo stupore.

«Leggi i pensieri, viandante?»

«Non leggo nemmeno i segni della scrittura. Come vuoi che legga ciò che sta nella mente degli uomini?»

«Forse leggi quello che è scritto sulle vie degli Dei.»

Il vecchio si strinse nelle spalle, in apparenza orgoglioso di quel riconoscimento da parte sua. C'era un gran viavai di gente verso l'ampio cortile interno, molto più del consueto andirivieni delle udienze del Re ai suoi

nobili e ai visitatori.

Il vecchio lo tirò per un lembo della tebenna.

«Vieni! Di là ci sono le cucine», disse. «I servi sono buoni e ci daranno qualcosa da mangiare. Al Palazzo ci sono molti ospiti e non si accorgeranno di noi.»

«Ospiti?»

«Si dice che qualcosa deve accadere; che il venerabile Flasi Aivas ha una rivelazione e che il Grande Trutnot in persona sta per arrivare con tutti i Re della Lega. Per questo sono qui: è facile trovare cibo e riparo, quando il Palazzo è pieno di gente!»

«Vai avanti, ti raggiungerò. Prima voglio guardare un po' in giro.»

«E magari incontrare il Re?» commentò il vecchio e sorrise, inchinandosi.

Un momento dopo Tarxne non riuscì più a trovarlo nella folla di servi, mendicanti, soldati e nobili in movimento.

«Tarxne!»

Il giovane si girò al richiamo, in tempo per scorgere l'alta figura e la testa bionda di Aranth che correva verso di lui.

«Sei proprio tu, o sei un fantasma?» gridò il fratello, raggiungendolo e stringendolo in un abbraccio, incurante di quelli che si erano fermati a guardare e di alcuni nobili che osservavano Tarxne con lo stesso timore con cui avrebbero guardato uno spettro.

«Ho creduto che fossi morto!» continuò Aranth. «Che cosa ti è successo?»

«Ci sono stati giorni e mesi in cui ho creduto che la morte sarebbe stata la migliore delle vie. Ma non parliamone ora. Come vedi, la Dea Athrpa non mi ha abbandonato.»

«Se è stata la Dea del Fato a riportarti qui, non poteva farlo in un momento migliore! Re Egene ha chiesto ai Re della Lega di riunirsi per ascoltare la parola di Flasi Aivas sui segni, e Matula di Xaire ha chiesto l'unione della Lega per l'attacco che Ruma ha portato a Xaire. Anche la nobile Caitli sta venendo dal Tivrit, e forse nostra madre la accompagna!»

«Quindi nostra madre è tornata al Tivrit.»

«Sì. E sta bene, a quanto ho saputo.»

Tarxne sorrise. Un altro giovane, che era prima in compagnia di Aranth, li raggiunse, pur restando a rispettosa distanza. Aranth si girò verso di lui.

«Culcnies, figlio di Egene e principe di Tarchna», lo presentò. «Nostro cugino.»

Il giovane abbassò il capo. Aveva il viso aperto e la fronte spaziosa, illuminata da occhi grigi, ed era alto quasi quanto lui. Accolse le parole di Aranth con un certo imbarazzo.

«Sono felice di vederti», disse con difficoltà, «e sono certo che il tuo desiderio è quello di incontrare il Re.»

«Vedrò volentieri il Re di Tarchna, se non altro per chiedergli ospitalità», ribatté Tarxne, e gli occhi di Culcnies si incupirono, perché qualunque cosa l'altro avesse detto lo faceva sentire un usurpatore, e aveva la penosa sensazione che in molti lo considerassero tale.

Quella sensazione, il giovane lo sapeva bene, non aveva fondamento, né avrebbe saputo spiegare da che cosa nasceva. L'atteggiamento di Tarxne non la giustificava, sebbene gli sembrasse eccessivamente freddo, quasi come se si trovasse tra nemici e non tra la sua gente.

«Vieni», disse Culcnies. «Mio padre deve sapere subito del tuo arrivo.»

C'era apprensione nel tono, non disgiunta da una certa eccitazione che Tarxne sentiva sincera. Il figlio di Egene appariva confuso, ma doveva essere leale e appassionato. Non gli sarebbe stato ostile.

Tarxne si lasciò guidare dal cugino attraverso la loggia che portava alla sala delle udienze, raccogliendo in sé ogni frammento di ciò che vedeva. Ormai conosceva edifici anche più grandi e ricchi, o almeno così gli sembravano nella memoria, e tuttavia perdevano nel confronto.

Questo era *il Palazzo.*

Tarxne lo sentiva vivo più dei nobili, degli Arùspici e degli ospiti che cedevano loro il passo. I brusii della pietra erano più forti di quelli degli uomini e, pur se altrettanto cauti e contenuti, di certo erano più complici. E lui si trovava avvolto da una luce che lo trasmutava e gli dava potenza, come non gli era mai accaduto in tutta la sua vita, e non soltanto da quando Phata il mercante aveva saldato il suo debito restituendogli la libertà.

«No», pensò, «c'è stata un'altra volta: una sola. Il giorno in cui il fulmine bianco si è formato dalle mie mani. È la stessa sensazione, ora. La stessa completezza, la stessa onnipotenza.»

Quando fu ammesso nella stanza del Re, da solo, si stupì dell'ombra e del silenzio che la dominavano, e della fredda austerità che la impoveriva. Si girò d'istinto verso il focolare: era spento, e davanti vi sedeva un vecchio ossuto, la lunga barba macchiata di grigio che gli toccava il petto e l'alto cappello a cono degli Aruspici del Collegio di Tagete appoggiato sui radi capelli. Il viso era una maschera tesa dove la pelle era ingannevolmente levigata, e gli occhi pozze di buio che gli si fissarono addosso, inquisito-

ri.

«Così anche tu hai visto la porta sulla notte, Tarxne figlio di Larth?» mormorò il vecchio, aspro.

«Quale porta?» ribatté Tarxne, sorpreso, riandando con colpevole consapevolezza alla sua intuizione quando era stato nel Tempio del Chiodo, nel cuore sacro della terra rasna.

Il vecchio assentì osservandolo.

«Il tuo Potere è davvero grande», disse, «e ti trascina, è la parte straniera del tuo sangue brucia tentando di non accettare alcuna sottomissione. Questo ti sta dilaniando.» L'Aruspice arcuò le labbra in un sorriso freddo, volgendo lo sguardo verso l'uomo che era appena apparso. «Lui è il Re», continuò. «Tuo zio Egene, fratello di tuo padre e da lui posto sul trono.»

«Benvenuto a Tarchna», esclamò il nuovo arrivato.

Tarxne chinò il capo in segno di omaggio, ed Egene accettò quel cenno, senza per altro farsi più vicino.

«Siamo lieti di saperti vivo, dopo che le parole di Aranth ci avevano fatto pensare il peggio. Tuo fratello e Laris Pursiena hanno sacrificato per te più di una volta, e la tua ricomparsa nella città di cui porti il nome e in un momento così importante, deve certamente essere opera degli Dei.»

«Della Dea Athrpa», bisbigliò il vecchio. «La Dea del Fato dimora in queste stanze. La nostra presunzione è fingere di non saperlo.»

«Immagino, pur non avendoti incontrato prima d'ora, che tu sia Flasi Aivas», disse Tarxne, deciso a ignorare il riferimento dell'Aruspice alla presenza della Dea.

«Che tuo padre aveva messo al bando e che la sua morte ha liberato», ribatté Aivas. «Aruspice del Collegio di Tagete e Consigliere del Re.»

Tarxne si volse verso lo zio. Quel vecchio lo inquietava, perché non riusciva a penetrarlo, e la certezza di riuscirgli altrettanto sgradito non compensava il suo malessere.

«Che cosa è accaduto alle nostre schiere che risalivano da Vulture?» si informò.

«Che cosa è accaduto a te, nobile Tarxne, per restare lontano da quel luogo e non saperlo?»

«Ho subito la vendetta di un vecchio mercante di nome Vul. Penso che fosse conosciuto, in questo Palazzo. Il suo astio mi ha strappato da Pyrgi portandomi fino a Tharros in catene.»

Flasi Aivas sfiorò con noncuranza il ricordo che le parole del giovane avevano ricondotto nella stanza; il bambino che era stato solito giocare ai

piedi del Re Tarchon sulla soglia ombrata dai teli polverosi non riuscì a prendere consistenza, e Tarxne lo vide soltanto per un attimo, richiamato dal Potere del vecchio.

«È morto», fu tutto quello che disse.

Una scintilla di interesse si accese negli occhi di Aivas quando Tarxne gli lasciò percepire come e perché era morto, ma l'Aruspice non fece domande.

«Melcart di Tharros è nostro alleato», osservò Egene. «Non poteva farti torto.»

«Vul non gli ha lasciato scelta. *Ora* sono libero.»

Egene assentì. Si mostrava nervoso e incerto, e Tarxne comprese che il motivo era semplicemente perché non era abituato a parlare, e qualcuno lo aveva sempre fatto per lui.

«Le nostre schiere sono state attaccate ripetutamente mentre risalivano da Vulture», spiegò il Re, «ma ci sono stati due grandi scontri, il primo vinto da Ruma e il secondo da noi: fermarsi a compiere quel massacro ha fatto perdere loro tempo e terreno. Ma noi ci stiamo ancora chiedendo se il fine di Ruma è davvero quello di impedirci le vie per le città rasna del sud allo scopo di isolarle e agevolare la penetrazione dei greci, oppure se si è servita di noi per conquistare e asservire i latini che ancora le resistevano e volgersi alla conquista degli umbri e degli osci.»

«E ora?»

«Ora quegli stessi latini che Ruma ha risucchiato verso nord stanno ammassandosi al Tibrin sul confine con il territorio di Xaire, e per due volte Matula ha dovuto difendersi da una invasione. Ruma non può restarsene in disparte, mentre i latini che non le riconoscono alcuna supremazia portano la guerra su un confine che invece la coinvolge. Per questo le schiere di Re Servio si stanno preparando ed è per questo che Matula ha chiesto l'intervento della Lega: dobbiamo colpire prima che gli invasori dilaghino.»

«Ti ringrazio per avermi messo a parte degli eventi e dei propositi», commentò Tarxne, con un cenno di commiato.

Egene lo fermò, inaspettatamente.

«Vuoi partecipare a questa campagna?» chiese.

«Come uomo sul fianco destro di Laris Pursiena?»

«Come uno dei comandanti delle schiere di Tarchna», ribatté il Re, «accanto a mio figlio Culcnies.»

«Mi onori, Re Egene. Di certo saprai che non sono un guerriero.»

«Ma si dice che sei un Mago... Lo sei davvero? Più di quanto lo era tuo

padre?»

«Forse.»

Aivas riaprì gli occhi alla sua risposta e sorrise, come se un lampo di luce lo avesse illuminato.

«Domani, quando il Grande Trutnot sarà qui», disse Egene, «il venerabile Flasi Aivas parlerà a lungo... ma per ora non abbiamo altro. Apprezza l'ospitalità di Tarchna, nipote. Culcnies si prenderà cura di te.»

Tarxne uscì dalla stanza e raggiunse Aranth e Culcnies che lo stavano aspettando nella loggia. Ai due si era aggiunto Laris Pursiena, e il vederlo sollevò Tarxne: Laris gli era caro quanto il fratello, e questa scoperta gli procurò un'emozione profonda di cui si pentì, perché lo rendeva vulnerabile.

«Il Re non mi ha offerto il vino, e non ha bevuto con me», pensò Tarxne, mentre accettava l'abbraccio dell'amico e si lasciava condurre alla sala dei banchetti, trasformata in luogo dell'adunanza, e dove i servi avevano cura che il vino e i dolci di miglio e miele fossero sempre pronti.

Presero posto in un angolo, attorno a un tavolo.

«Cilnia era sicura che tu non fossi morto», stava dicendo Laris Pursiena. «E ora mi dovrò inchinare di fronte al suo intuito!»

«Ringraziala, e pregala di accettarmi come un buon fratello», rispose Tarxne. «Avervi tutti vicini è per me una grande consolazione.»

Culcnies gli aveva passato il vino, Aranth si era impossessato di un vassoio di dolci, e mentre Laris si premurava di raccontargli com'erano andate le cose dal momento in cui lui lo aveva lasciato per restare con i feriti, Tarxne scoprì lo sguardo di Urste, intenso e nemico, che gli premeva addosso. L'Aruspice si trovava nella parte opposta della sala, confuso tra persone che Tarxne non conosceva.

«*Tu menti sapendo di mentire, nobile Tarxne*», gli stava dicendo quello sguardo. «*Tu non hai bisogno di alcuna consolazione; tu nemmeno sai che cosa significhi...*»

«Vedo laggiù Urste. C'è anche tuo padre con lui, Aranth?» chiese Tarxne, consapevole di non aver più seguito il discorso di Pursiena.

«No. Urste dice che una febbre del sangue lo prende troppo spesso per permettergli di muoversi. Ha una nuova Regina, però. Una nobile di Vei, figlia di un suo Consigliere. Poco meno di sedici anni e molto bella, e gli Aruspici hanno detto che se gli Dei lo vorranno Arnth avrà presto un figlio maschio.»

«Questo non cambia nulla», intervenne Pursiena. «*Tu* resti l'erede!»

«Non lo so.» Aranth scosse il capo. «E non penso che me ne importi poi molto. Ma Vei è la mia città e credo di doverle qualcosa: se dovesse chiamarmi non potrei non rispondere.»

«Questo è leale da parte tua», commentò Pursiena.

Tarxne non fece commenti. Gli occhi di Urste lo avevano lasciato, e nella sala tutti sembravano troppo indaffarati per soffermarsi anche solo per caso su di lui.

Persino i suoi tre compagni, pur premurosi, gli sembrarono risucchiati ciascuno dai propri interessi.

E così avvertì, all'improvviso, la solitudine.

Non l'aveva mai sentita così forte e assoluta, in nessuna circostanza. Nemmeno nei lunghi mesi di prigionia nel Palazzo di Tharros o in quelli del suo esilio volontario nelle viscere del Tivrit. Doveva essere qualcosa che gli stava accadendo dentro, o che gli era già accaduto: una incapacità di godere della presenza degli altri, una impotenza che gli toglieva la possibilità di lasciarsi assorbire per farlo restare solo, lucido, dominante.

Prese quindi commiato con la scusa di voler incontrare Phata il mercante, che doveva ormai essere arrivato al Palazzo con le sue mercanzie. Ma non cercò il mercante, e non ritrovò il vecchio incontrato al mattino, con il quale aveva l'impressione che gli sarebbe stato più facile dividere il tempo; si avviò invece alle stanze degli ospiti e si fece preparare un bagno.

Quando ne uscì, era già quasi buio. Tutto ciò che restava del tramonto ventoso erano pennellate rosso fiamma lungo il bordo occidentale dell'orizzonte, mentre le stelle prendevano luce lentamente. L'aria era satura degli odori delle cucine e colma del profumo delle ginestre e tuttavia tesa, e fresca, per una improvvisa corrente che veniva da settentrione e che portava gli umori della selva.

Tarxne percorse le logge che conducevano da un'ala all'altra del Palazzo e da un cortile all'altro, allontanandosi dall'animazione che dominava il cortile principale e la sala dei banchetti. Il passaggio che aveva preso finiva nell'ala più antica: lì solo qualche lucerna ardeva, lasciando lunghi intervalli di buio.

Attraversò un cortile sbucando in un altro, più piccolo, Non vi si affacciavano porte illuminate, né bracieri, ma la luna, sia pure ancora bassa, lo rischiarava. Le piante erano alte: asfodeli in fiore e un enorme viluppo di caprifogli che si abbarbicavano alla facciata.

Al centro del cortile si notava la sagoma buia di un altare di pietra e, sul fondo, un tratto crollato delle mura consentiva di accedere al bosco.

«Il Bosco Sacro della Dea Athrpa», pensò Tarxne, rammentando le accurate descrizioni di Velvur e di sua nonna, e anche qualcosa di intimo che gli veniva dall'anima. Istintivamente spostò lo sguardo alla soglia chiusa della Stanza dei Principi: la stanza più antica del Palazzo.

La Stanza del Potere.

Girandosi, lo vide.

Sulle prime gli sembrò reale, tanto quanto l'altare a cui si appoggiava o il tronco nodoso del caprifoglio; e gli tornarono alla mente le parole di Urste: «*Dicono che sei nato in una notte con due lune: una notte magica, ma anche portatrice di morte e di sventure per la gente rasna. C'è chi dice che da allora si aggiri uno spettro, nel Palazzo di Tarchna...*»

E poi rammentò ciò che stava sepolto dentro di lui, e che non aveva conosciuto prima di quel momento. Rammentò il suo viso, la sua voce, il conforto della sua presenza, l'indissolubilità del legame...

Chiuse gli occhi, sopraffatto dalla forza dirompente di quei ricordi non suoi e che tuttavia non poteva disconoscere; quando li riaprì l'ombra era ancora accanto all'altare, nella posizione di prima. Indossava una tunica nera e teneva la tebenna appoggiata sulla spalla destra.

Tarxne si mosse per raggiungere quella figura. Nell'aria che si era fatta fredda vibrava l'odore della muffa e del Tempo. Il viso dell'uomo era bello quanto quello di Thesan, ma il suo sorriso era più sereno.

«*Ti ho aspettato a lungo*», fu tutto quello che disse l'uomo; poco più di un bisbiglio del vento o lo strisciare di una serpe.

Un brivido lieve avvolse Tarxne, e un rimpianto feroce gli attanagliò il cuore.

«*Rimpiango di non averti conosciuto*», pensò, incerto, tentando di stabilire con una certa logica la priorità delle domande che gli premevano.

«*Ma tu mi conosci, Tarxne. Da molto tempo.*»

«*Sarò Re?*» La domanda uscì imperiosa, prepotente, con la stessa veemenza con cui sempre più spesso Tarxne si interrogava.

«*Tu sei nato per essere Re*», fu la risposta sommessa, mentre l'ombra volgeva il viso e Tarxne poteva scorgere le stelle brillare attraverso la corona dei suoi capelli biondissimi.

«*Dove?*» insistette. «*Se nessun luogo mi appartiene?*»

«*Tu hai un solo luogo. Uno solo, Tarxne. E lo sai.*»

«*Ruma*», mormorò Tarxne, e sentì quanto fosse semplice quella verità che da sempre era in lui.

L'ombra chinò il capo.

«*Dovevo accettare il Phersu, e morire. Tutto sarebbe stato diverso se avessi saputo accettare il mio destino.*»

«*No!*» protestò Tarxne, sentendosi ferito da quella pena che non aveva speranza di essere mitigata. «*Hai seguito le vie degli Dei, Axal. Come tutti noi, che non abbiamo scelta.*»

Il nome gli uscì facile, familiare, come quello di un amico amato, non dell'uomo da cui aveva ereditato il sangue.

«*Le vie degli Dei sono impietose, e gli uomini sono degli illusi.*»

«*La nobile Caitli verrà qui domani*», mormorò Tarxne.

L'ombra si agitò impercettibilmente.

«*Lo so*», rispose, e nello stesso momento Tarxne si scoprì solo e preda del freddo.

Allora, aprì la mano a ospitare il fuoco bianco dei Trutnot e lo posò con cura sulle pietre, sfiorandole con la punta delle dita. Quel gesto di rispetto portò un fremito nell'altare, un trasalimento lieve che lo prese; le pietre gli offrivano testimonianza, non conforto; ma erano ricche, e Tarxne si fermò ad ascoltarle.

Schiariva, quando decise di tornare verso la sala dei banchetti. Quasi tutti gli ospiti l'avevano disertata per qualche ora di riposo, e solo una dozzina di nobili di Tarchna e di Vei sedeva in un angolo, parlando fitto.

Prese del vino e qualche boccone di focaccia, poi si ritirò per dormire in una delle stanze sovraffollate destinate agli ospiti di non particolare riguardo. Il Palazzo sembrava trattenere il respiro, aspettando il nuovo giorno, animato soltanto dai servi, e dagli Aruspici che si preparavano ai riti, ma Tarxne lo sentiva profondamente ostile, e nel primo sonno lo visitarono gli occhi cupi di Urste e il sorriso divenuto ghigno di Flasi Aivas. Ma era molto stanco, e preferì subire gli incubi piuttosto che ricorrere al Potere.

I suoi compagni avvertirono tuttavia quella consapevolezza che lo rendeva forte e straniero, quando si ritrovarono per l'annunciato arrivo del corteo dal Tivrit alla Porta d'Oriente.

Il sole era alto, e la giornata era più ventosa e mutevole della precedente. Tarxne si sentì a buon diritto l'unico autorizzato ad accogliere sua nonna, e si mosse prima di chiunque altro. I carri a due ruote che avevano trasportato il Grande Trutnot e il suo seguito si erano fermati al cortile principale, tra due ali di folla, e quando Tarxne sollevò quasi di peso la nobile Caitli per aiutarla a scendere percepì quanto lei l'emozione di quel momento.

La donna era ancora molto bella; indossava la tunica bianca e oro del Grande Trutnot e il mantello, e i capelli stretti in una lunga treccia non

mostravano un solo riflesso grigio. Era ancora più sottile di quanto lo era stata in gioventù, e di quel tempo portava la fibula d'oro con l'aquila di Tarchna a trattenere il mantello.

Tutti gli occhi corsero a quel simbolo, che rivendicava la sua regalità e la sua appartenenza a quel Palazzo.

«*Il Palazzo è ostile*», l'avvertì Tarxne, e sentì la mano della nonna stringersi alla sua con più forza.

La nobile Caitli sapeva esattamente quali e quante fossero le emozioni che saturavano l'aria, ma sostando sulla soglia della Sala del Trono il Grande Trutnot non vide né la folla né la sala: inseguiva con lo sguardo una bimbetta di cinque anni, abbastanza obbediente, sufficientemente chiassosa, irrimediabilmente testarda e con gli occhi d'oro in cui brillavano, in giornate come quella, macchie di verde intenso. La bimba stava facendo capolino da dietro lo scranno del Re, e la sua voce argentina era un'onda di luce.

La nobile Caitli la allontanò con garbo, e il ricordo si immerse nelle pietre portandosi via la dolcezza e il peso del passato.

23.

«Nascerà da noi una nazione: la più potente di tutto il Tempo già segnato. Per nostra colpa e nostro merito apprenderà a essere grande e dilagherà come un vento di tempesta su tutto il mondo conosciuto. Non parlerà mai la nostra lingua e non avrà il nostro nome. Coltiverà soltanto il potere, la conquista e il dominio, e quando sarà forte ci distruggerà...» La voce di Flasi Aivas tremò, tanto che l'intero Palazzo sembrò tremare di rimando, e ciascuno sentì il brivido correre attraverso la terra tentando di scuoterla.

«Venerabile Aruspice di Tagete, le tue parole sono una condanna per il popolo rasna!» insorse Matula di Xaire. «Che cosa vuoi dire? Che saremo annientati? Che dobbiamo colpire o. che non dobbiamo osare nulla contro la città che pure siamo noi ad aver reso importante?»

«No, no! Dobbiamo distruggerla! Ora... prima che sia troppo tardi!» Per la foga, Aivas crollò contro lo schienale rigido; le mani gli tremavano e quel tremito impietoso si trasmise al resto del corpo.

«Ho visto...» continuò. «Ho visto la fanciulla con i simboli regali accanto all'acqua sacra della Dea, a Veltune. Una fiamma le illuminava il viso, e il dolore del nostro popolo era tanto forte che anche la montagna urlava. Ho visto le nostre città cancellate, i nostri figli asserviti, i nostri Dei di-

menticati, la nostra lingua disconosciuta... e le nostre anime morte!»

Aivas guardò implacabile l'assemblea che ormai teneva in pugno, e infine portò lo sguardo sul Grande Trutnot, dicendo: «Tu più di chiunque altro conosci le mie parole, la loro forza e la verità della visione, nobile Caitli figlia di Tarchon. *Tu* portavi quei simboli regali!»

«Gli Dei ci hanno accomunato nostro malgrado, venerabile Aivas.» La voce di Caitli era ferma e dura. «Ma la tua visione non cambierà il tessuto del Tempo né quello che è scritto. Sapere non ci rende più potenti ma soltanto più disperati.»

«È per questo che hai taciuto?»

«L'ho fatto, e lo farò ogni qualvolta gli Dei lo imporranno.»

«Questo vuol dire che il Grande Trutnot ci nasconde la verità per paura di trovarci come bambini impauriti di fronte a essa?»

La voce del vecchio si era fatta irata, e Caitli rammentò quanto odio l'uomo aveva avuto per lei quando era l'erede del Re di Tarchna. Ora da quell'odio nasceva una furia devastatrice che colpiva tutti nella stessa misura.

«Tu hai rubato una visione che non ti apparteneva, Aruspice», lo accusò, cercando di mantenere la calma nella voce, «perché gli Dei non ti avevano scelto per esserne testimone! È molto grave che tu abbia voluto qui l'adunanza per svelare ciò che non era per i tuoi occhi.»

Aivas mostrò di risentire di quella forza contro cui la sua ira si spegneva impotente.

A quel punto Urste si alzò, pallido. Il brusio sommesso che aveva spezzato il cerchio magico delle parole dall'Aruspice si quietò nuovamente.

«Ma puoi asserire che quella profezia *non è* la verità, nobile Caitli figlia di Tarchon?» chiese, intervenendo nel dialogo.

«Ogni parola è vera», rispose Caitli, e scoprì lo sguardo di Tarxne fisso su di lei: era quello di un uomo che sapeva esattamente quale fosse il suo luogo e il suo destino, e quell'evento che aveva atteso e preparato ora la spaventava, perché era il saldarsi di un altro anello.

«È una profezia terribile», disse Urste, «che ci obbliga ad agire al più presto. Molto tempo è trascorso da quando è stata formulata... molto tempo è stato perduto... e dobbiamo attaccare ora, con tutte le nostre forze!»

Matula Re di Xaire si alzò con impeto.

«È quello che sono venuto a chiedere!» gridò. «Dobbiamo muoverci subito, prima che sia Ruma a farlo.»

«Le tue ragioni sono valide, Matula», ribatté Caitli, «ma abbiamo un in-

tero giorno per interrogare gli Dei. Poiché è questo che faremo, ora.»

«I sacrifici sono pronti», disse Urste, «e il Re Egene ha disposto che avvengano nel Tempio di Tagete oltre le mura. I flautisti per il corteo stanno aspettando.» Poi si inchinò con insospettata grazia di fronte a Caitli. «Vuoi onorarci con la tua presenza, Grande Trutnot?»

«Quando e *se* gli Dei lo vorranno», fu la risposta. Caitli spostò lo sguardo su Tarxne, e il giovane accolse il suo ordine silenzioso e fu l'unico a non muoversi, quando il corteo si formò seguendo gli Aruspici con i litui e i campanelli, e i suonatori di flauto.

Soltanto le guardie del Re poste a custodia della Sala del Trono restarono sulla soglia, e con loro una decina di Trutnot del Tivrit.

«Aspettate qui», ordinò Caitli, poi si volse verso Tarxne. «Vieni», disse, e il giovane la seguì per gli stessi cortili che aveva già percorso la sera prima, fino alla Stanza dei Principi.

«Forse dovrei dirle del fantasma di Axal», pensò Tarxne, mentre entravano nella stanza e lui tentava di dominare la suggestione del luogo. I servi dovevano averla areata da poco, e le due grandi aperture che si affacciavano sul giardino con l'altare di pietra erano senza riparo.

Il sole dilagava all'interno raggiungendo un lungo tavolo da lavoro ingombro di kèrnos dove c'erano ancora dei colori disseccati, sino al focolare di pietra nera su cui era scolpita, con le ali aperte, l'aquila di Tarchna. Il Potere era racchiuso in quella stanza come un olio prezioso in una coppa, con la stessa intensità e con la stessa vischiosa consistenza.

«Stammi vicino», disse Caitli a Tarxne, muovendosi a osservare ogni cosa come se avesse lasciato la stanza da poche ore soltanto. Accanto al tavolo c'era ancora l'intelaiatura che aveva sostenuto la mappa dove aveva tracciato il disegno delle terre di Axal.

Quando uno sbuffo di vento si infilò tra gli arbusti che pendevano incolti dalle mura, Caitli trasalì, sentendo crescere il brivido della terra. Si girò verso il nipote.

«Questo luogo ti appartiene di diritto, Tarxne», disse.

Gli sfiorò la fronte, e per la prima volta il giovane scoprì in lei una emozione forte, che le aveva riempito gli occhi di lacrime.

«Ho amato molto tuo padre», disse poi la donna, e Tarxne sentì sulla punta delle dita una corrente viva; all'improvviso si vergognò di quello che sua nonna avrebbe potuto vedere.

«Forse non sono degno del tuo ricordo di lui», esclamò, ritraendosi.

«Nessuno può misurarsi con i ricordi. Non darti pena per questo, Tar-

xne.»

«Sai che cosa ho fatto a Tharros?»

«So che sei stato prigioniero. So che Vul ha tentato la sua vendetta e ha fallito, e che Phata il pescatore ha saldato il suo debito.»

«Ma io *ho usato il Potere* per uccidere Vul, e se ne fossi stato capace avrei distrutto l'intero Palazzo! Lo avrei fatto, se il Potere mi avesse sostenuto. E lo rifarei in qualunque momento. *Anche ora.* E questo mi fa sentire come privo di ogni Potere!»

«Questa è la giusta pena per chi dimentica che il Potere non può essere servo delle passioni.»

«Non sono preda di alcuna passione, dicendo che rifarei la stessa cosa anche ora. È forse questo il mio limite e la mia misura? Lo stesso limite e la stessa misura che tu e Velvur avete cercato di mostrarmi al Tivrit?»

«In un certo senso sì, Tarxne. Il limite e la misura sei tu a fissarli.»

Caitli si accostò al focolare. Con un solo gesto della mano, lo stesso compiuto tante volte finché aveva vissuto lì, accese il fuoco, e la fiamma si levò subito alta e viva.

«È questo che ti tormenta, Tarxne, e che fa così cupa la tua aura?» gli chiese dopo un momento.

Tarxne assentì, avvicinandosi.

«La scorsa notte ho visto il fantasma di Axal all'altare della Madre Dia», mormorò. «Mi ha detto che sarò Re di Ruma.»

«E l'evento ti sconvolge?»

«Ho sentito la profezia di Aivas...» Subito, si corresse: «La tua profezia. Voglio riportare Ruma ai rasna, a qualunque prezzo. Non voglio che ci sia nemica!»

Caitli fece un cenno di conferma. A Tarxne parve perduta in altri pensieri, a scrutare ciò che il suo Potere incrinato non permetteva a lui di scorgere.

«Mi aiuterai?» le chiese, senza sapere che un altro l'aveva già chiesto molto tempo prima e per lo stesso fine: Ruma.

Caitli assentì con un sorriso così lieve che appena le sfiorò gli occhi.

«Sulla via che gli Dei ti hanno tracciato», disse, «non c'è molto posto per me, da ora in avanti.»

Poi si girò, nel momento stesso in cui entrava Thesan: la donna indossava la veste dei Trutnot, e i capelli erano raccolti in una rete scura che li nascondeva. Tarxne chinò il capo in segno di omaggio. Sua madre tuttavia sembrò non voler turbare il suo incontro con Caitli, e raggiunse a sua volta

il fuoco, piegandosi verso le fiamme come per un improvviso desiderio di calore.

«Porteremo l'attacco a Ruma? Sarà questo che verrà deciso?» incalzò Tarxne.

Thesan li interruppe in quel momento, sollevando tra le mani la catenella d'oro da cui pendeva l'opale nero. Dalla pietra si irradiava un punto di buio che era l'esatta negazione della luce, minaccioso, e che sembrava vivere di vita propria.

«Da quando è qui?» esclamò, sorpresa.

«È *sempre* stato qui, ad aspettarti», mormorò Caitli.

La terra tremò in quell'istante.

L'intero Palazzo sembrò scuotersi: un fragore cupo, simile al rombo di più tuoni. Tutto prese a vibrare, a rotolare e a cadere, mentre larghe crepe correvano lungo i muri. Una, profonda, spaccò in due l'aquila di Tarchna mentre la fiamma del focolare fuggiva, ritirandosi. Dall'esterno arrivò il boato di un crollo, e poi fu il silenzio.

Tarxne allentò la stretta delle braccia con cui aveva protetto sua nonna. Un'occhiata gli disse che sua madre era altrettanto incolume. Nella stanza ben poco era rimasto al proprio posto, e Caitli si affacciò subito nel cortile: anche l'altare era intatto, ma la fenditura nelle mura che dividevano il cortile dalla Selva Sacra era colmata, e detriti e grossi blocchi la ostruivano completamente. La vista dell'albero sacro alla Dea Athrpa era del tutto preclusa.

Il Grande Trutnot chiuse gli occhi. Il tremore della terra era diventato un urlo lieve che la pelle percepiva con sofferenza.

«È così grave?» mormorò Tarxne, che l'aveva seguita, poggiandole le mani sulle spalle.

Caitli trasse un sospiro: anche la voce sembrava quella di Larth. Non rispose, e incontrò gli occhi di Thesan che l'aveva raggiunta tenendo stretto al seno, dove Larth l'aveva lasciato, l'opale: entrambe sapevano, ora. Era soltanto l'uomo, e in quanto tale, a non comprendere, perché distratto dalla sua ansia per un trono, un regno e un potere da uomo.

«Dobbiamo tornare nella Sala del Trono, Tarxne», disse Caitli. «Subito.»

Il giovane obbedì senza fiatare. Giungevano strilli e richiami e lo scalpiccio di passi che si dirigevano da una parte e dall'altra, ma i danni nei cortili erano limitati alla caduta di acroteri e di antefisse, e le crepe erano meno evidenti nella parte più nuova del Palazzo. La bella chimera sul por-

tale principale aveva resistito, e nemmeno tra i viandanti assiepati attorno alle cucine per ricevere la loro parte della mensa del Re c'erano stati feriti. Tra loro si muovevano i Trutnot del Tivrit, portando conforto e quietando la paura.

Thesan richiuse con cura la porta della Stanza dei Principi, non appena sua madre e Tarxne se ne furono andati. Il battente non aveva subito danni; per un momento, vi restò appoggiata, tentando di calmare l'onda violenta delle emozioni.

L'opale, che ancora teneva stretto in pugno, le sembrava ora di ghiaccio; le parve così di scorgere la stanza con gli occhi di suo padre e la sentì ostile, nemica, *incomprensibile.*

Era straniero. Di un altro sangue e di un'altra terra, ed era l'artefice della profezia.

«*Meglio sarebbe stato accettare il Phersu...*»

Poi si appressò al focolare e riaccese la fiamma: l'aquila appariva ora bizzarramente mutata, come se una voragine di buio la solcasse divorandola, ma lei se ne dimenticò, stringendo la pietra.

Una macchia scura prese' forma nel fuoco, portandole dapprima il volto di Urste e, subito dopo, quello di Flasi Aivas. I due uomini erano soli, l'uno di fronte all'altro, entrambi tesi e in preda alla paura.

«Urste...» mormorò.

Era fatale che vedesse attraverso Urste. Dopotutto e a dispetto della loro volontà, erano legati da Arnth, e forse senza quel legame non avrebbe potuto raggiungerlo; tuttavia l'Aruspice era troppo eccitato per sentirla, in quel momento.

«Dobbiamo farlo», diceva Flasi Aivas, e la sua voce, nel tentativo di essere imperiosa, si spezzava. «Dobbiamo pronunciare la sentenza di morte per Tarxne figlio di Larth! Subito!»

«Non ci riusciremo: ha amici che lo difenderanno! I Pursiena di Clevsi e lo stesso Matula di Xaire... e il Grande Trutnot! Non hai pensato alla nobile Caitli? Non ti permetterà di far mettere a morte suo nipote!»

Aivas trattenne il respiro, quasi tentando di arginare la logica di Urste e di riprendere le forze.

«Ho pensato anche a questo...» disse. «È da molto tempo che penso a tutto! Quella profezia che gli Dei non mi hanno concesso e che io ho rubato, mi ha svelato molte cose... Noi dobbiamo impedire che Tarxne diventi il terzo Re rasna di quella città. Solo così potremo tentare di fermare la corsa verso la fine e cancellare il pericolo che sta annidato al di là del Ti-

brin. E bada che ho detto *tentare*...»

«Questo non porterà la sua gente e i suoi amici ad accettarne la morte!»

«Lui non ha gente, Urste: non dimenticarlo. E non ha un solo amico pronto a morire per lui, forse nemmeno suo fratello. No, nessun Re si tirerà indietro sapendo che solo la sua morte potrebbe mutare ciò che è scritto e spezzare l'ultimo anello della catena. Nemmeno i Pursiena di Clevsi e tantomeno suo zio Egene.»

«Ma gli ha offerto il comando di una delle schiere di Tarchna!»

«*Io* gli ho suggerito di farlo... quando ancora non ero certo di poter pretendere la sua morte come atto di sacrificio, perché è facile uccidere un uomo durante una battaglia.»

«E la nobile Caitli?»

«Lei non può mentire. E da sempre *tutta la profezia* le è chiara. Non potrà negarlo quando la chiamerò a risponderne in Assemblea.»

Urste tacque, incerto. La mano ossuta del vecchio si tese verso di lui.

«Tu sei forte», disse Aivas. «Non ti ho cresciuto per tutto questo tempo alla mia ombra per vederti esitare ora...»

«Porteremo il tremore della terra a testimonianza?»

«Il tremore *è* testimonianza, Urste. Non ricordi Vei? Chi altri più di te può sapere che cosa accade quando uno straniero penetra tra le nostre mura per dominare?»

Urste respinse il ricordo di quei giorni, spesi a conquistare un Re per il suo letto e un servo fedele per l'Aruspice di Tagete.

«Allora, che sia la morte», mormorò. «Ma che genere di morte?»

«Lapidazione. Sarà questo che chiederemo per Tarxne figlio di Larth.»

Thesan si ritrasse lasciando la fiamma. Ora l'opale era diventato tiepido nel suo palmo, e per un momento la donna avvertì la tenerezza e l'amore di quando quel figlio era stato concepito. Un Re.

Era stato Re fin da allora.

«Non lo avrai, Aivas!» promise ad alta voce.

Si sollevò, raccogliendo le forze. Ciò che si apprestava a compiere non poteva essere fatto: non da un Trutnot e per nessun motivo, e tuttavia quel luogo saturo di Potere non poteva negarsi e sarebbe stato suo complice.

Con assoluta calma ma con rapidità, Thesan cercò tra i kèrnos rovesciati quello che conteneva del colore ancora abbastanza fluido da poter essere usato.

«Porpora...» mormorò, bagnandosi appena la punta di un dito per sentirne la consistenza. «Più di quanto meriti, Flasi Aivas!»

Raccolse un bastoncino e un lembo di tela ancora intatta tra quella rimasta con i colori, poi con grande attenzione tracciò uno dopo l'altro i segni che componevano il nome del vecchio Aruspice chiudendoli in un cerchio.

Nessuno poteva sottrarsi alla Magia del Nome: nemmeno Flasi Aivas.

Tornò quindi al fuoco e attese.

Re Egene entrò per ultimo nella Sala del Trono. Il tremore che aveva scosso Tarchna lo aveva sconvolto molto più di quanto desse a vedere e non gli serviva a molto sapere che c'erano stati pochi danni. Il crollo delle mura sul lato della Selva Sacra non lo impensieriva, poiché nessun attacco nemico sarebbe mai giunto da lì, eccetto quello di stranieri impreparati; lo preoccupavano molto di più i segni infausti che gli Aruspici traevano dall'evento man mano che ne scoprivano gli effetti nel Palazzo.

Quando gli Aruspici aprirono la strada a Flasi Aivas, Egene tuttavia si rinfrancò: il vecchio avrebbe saputo certamente che cosa fare anche in una circostanza così difficile.

Aivas si fermò davanti allo scranno del Re, sorreggendosi al suo lituo; Urste, che lo seguiva a qualche passo, si fermò a sua volta. Entrambi apparivano cupi e portatori di pessime notizie.

L'Aruspice di Tagete si rivolse al Grande Trutnot, che sedeva alla sinistra del Re.

«Non sono il solo a conoscere la causa dei segni infausti di questa giornata», esordì, «né i suoi effetti, se saranno ignorati. Tu come me, nobile Caitli, sai quale deve essere il prezzo per fermare la ruota del Tempo.»

«Nessuno può fermarla. Non è presunzione, la tua? O interesse, com'è tua abitudine?»

Aivas aprì nuovamente la bocca, ma la sentenza di morte che stava per pronunciare gli restò chiusa in gola.

Con un urlo strozzato il vecchio si aggrappò al lituo e subito dopo alle braccia di Urste che era balzato in avanti a sostenerlo. Un po' di saliva biancastra gli uscì da un angolo delle labbra, e un rivolo sottile di sangue gli colò da un orecchio. Null'altro. Con uno spasimo, Flasi Aivas si irrigidì fra le braccia del suo allievo e lasciò che la vita gli sfuggisse mentre la fiamma divorava a una a una le lettere del suo nome, nel cerchio compiuto sulla tela che Thesan reggeva.

«Che nessuno si muova!» ordinò Caitli, quietando all'istante lo stupore e lo spavento dei Re e dei nobili assiepati nella sala. Poi si rivolse a Urste: «Tu sei il suo allievo: c'è qualcosa che l'Aruspice doveva dire a questa

Assemblea? Qualcosa che vuoi dire *tu* al suo posto?»

Urste depose delicatamente il corpo del vecchio sul pavimento e si sollevò, inerme di fronte al Potere della voce del Grande Trutnot.

Tutto ciò che doveva dire all'improvviso *era intrappolato nella sua mente, e più nessuna parola poteva esprimerlo.*

Chinò il capo, esausto.

«Forse ha avuto dei segni...» mormorò confuso. «Aveva una grande urgenza di parlare. Ma io non so quali siano e non ho nulla da dire a questa Assemblea.»

«L'Assemblea accetta le tua testimonianza, Urste Afune, e ti chiede di occuparti del venerabile Aruspice affinché sia portato nel Tempio di Tagete e siano predisposti i riti in suo onore.»

Urste, suo malgrado, chinò il capo in segno di obbedienza; sentiva su di sé lo sguardo pesante di Tarxne che per lui aveva il sapore della sconfitta.

«Ora, Re Egene», proseguì Caitli, «è tempo che i Re vengano con le asce e si impegnino per l'aiuto a Xaire.»

Egene trasalì visibilmente, sentendosi ricordare, da qualcuno che non era Aivas, ciò che doveva essere fatto. Mentre gli Aruspici portavano via il corpo del venerabile vecchio, i servi approntavano la cerimonia delle asce, durante la quale i Re della Lega le avrebbero deposte ai piedi del Re Supremo che, per quell'anno, era Egene.

La nomina era stata dettata dalla convenienza e dal fatto che l'Aruspice Aivas aveva indetto lì l'adunanza, ma ora che i suoi gravi motivi s'erano in parte mostrati infondati, e in parte non avevano portato che malessere e angoscia, i Re non erano più tanto convinti che Egene fosse il giusto Re per un anno che li avrebbe visti in guerra.

Tuttavia i giovani capitani e i principi già parlavano di uomini e di armi, e se ne discusse per buona parte della giornata, dopo la cerimonia, mentre i servi tentavano di ripulire alla meglio dai calcinacci la sala dei banchetti.

Nel cortile Tarxne si ritrovò nel gruppo di Laris Pursiena, Aranth, Culcnies e altri giovani principi, in egual misura eccitati dagli avvenimenti.

«Io sono certo che il nobile Aivas ci avrebbe detto qualcosa di importante se gli Dei non lo avessero chiamato!» stava dicendo Matual, figlio del Re di Xaire. «Ruma è una spina nel nostro fianco, e il fiume è un confine sempre più incerto.»

«Gli Dei non lo avrebbero chiamato proprio in quel momento, se era scritto che lo ascoltassimo!» ribatté Laris Pursiena.

«Ma abbiamo udito la profezia, questa mattina», mormorò Culcnies.

«Quella città ci distruggerà nel tempo a venire!»

«Forse è un tempo troppo lontano, che non ci toccherà», intervenne nuovamente Laris Pursiena. «Né Flasi Aivas né il Grande Trutnot hanno detto *quando* accadrà. E poi dobbiamo sentire Tarxne. Lui più di tutti può rivelarci la verità: le nostre sono soltanto supposizioni.»

«La verità? È questo che mi chiedi, Laris?» chiese Tarxne.

«Per noi», ribadì Laris, indicando con un gesto anche gli altri, «*è importante*.»

«Gli Dei hanno deciso che sarò Re di quella città, Laris. E io non voglio esserti nemico, quando tu sarai Re di Clevsi, e non voglio come nemici Aranth o Culcnies.»

Il tono era stato teso, asciutto, quasi aspro. Laris ne restò impressionato non meno degli altri.

«Non ci avrai certo come nemici», ribatté. «La tua città sarà l'ultima gemma nella corona dei rasna: tu la renderai bella e preziosa, e a noi sarà cara più di una amante. Questo io posso promettertelo fin da ora.»

Gli tese la mano, e Tarxne la strinse sentendo la sincerità e l'affetto di Pursiena. Gli altri fecero lo stesso. Quando rientrarono nella Sala del Trono per ricevere l'incarico dai Re di comporre le schiere, Tarxne era il primo tra i principi che lo acclamavano.

Molto più tardi, e da sola, Caitli portò l'olio e il piatto di carne e frutta all'altare della Madre Dia, rinnovando l'antica e primitiva offerta con cui aveva sempre onorato quel luogo.

Il sole era ormai al tramonto e precipitava in una cortina di nuvole scure che premevano a occidente. I cattivi presagi erano sulla bocca di tutti: il tremore della terra; la morte del venerabile Aruspice che per tanto tempo aveva dominato su un Palazzo ormai privo della propria anima, e quindi senza valore; il crollo del muro che aveva chiuso il passaggio aperto dal fulmine nel momento in cui era nata... Quest'insieme di eventi pesava su ciascuno lasciando filtrare l'ombra sottile della paura, perché il tempo di gioiosa prosperità stava precipitosamente volgendo alla fine.

Nonostante il tumulto attorno a lei, adesso Caitli era in pace, quasi che il saldarsi dell'ultimo anello le avesse portato la quiete inseguita per tutto il tempo del suo volontario ritiro al Tivrit. Ora, come aveva detto a Tarxne, restava ben poco posto per lei sul sentiero che gli Dei avevano tracciato per il giovane.

In raccoglimento, aspettò che la luce abbandonasse il cielo. Il fantasma

di Axal non sarebbe più comparso in quel luogo: il varco era chiuso, e con un brivido lieve Caitli si soffermò sul ricordo della loro notte al rifugio della Dea, nel cuore della Selva Sacra.

Le piaceva pensare che qualcosa di loro restasse lì per sempre, legato alla terra, al respiro del vento e alla musica delle stelle. Forse gli uomini non avrebbero più avuto una notte con due lune.

Sfiorò con la punta delle dita la pietra e la sentì calda e amica, come quella che aveva confortato la sua adolescenza e la sua giovinezza e benedetto la sua unione con Axal, e non si lasciò toccare dal richiamo della lampada accesa nella Stanza dei Principi.

Aveva ordinato che nessuno vi entrasse, perché c'erano due cose che non potevano essere ancora viste: Thesan, che aveva compiuto il rito della morte servendosi della Magia del Nome, e l'aquila di Tarchna divisa in due da un solco da cui entrava, rotolando, la notte.

All'alba Thesan soffiò sulla fiammella nella lampada e si affacciò alla soglia. Per tutta la notte sua madre aveva vegliato all'altare, ma lei aveva dormito raggomitolata accanto al focolare, esausta, di un sonno profondo e senza sogni. Poi si strinse nel mantello di Trutnot e aspettò senza muoversi che sua madre la raggiungesse.

Pur dopo la notte in bianco, il viso di Caitli appariva altrettanto disteso del suo.

«Non potevo permettere che Tarxne venisse ucciso», mormorò Thesan alzando gli occhi verso quelli della madre, «ed è per questo che sono *quella che sono.* Non è forse così?»

«Tu sei stata un dono d'amore fin dal primo momento, ma sei anche l'anello su cui corre la distruzione dei Rasna... L'amore e la morte hanno lo stesso viso.»

«Anche Mastarna scoprirà presto il senso di queste parole», rifletté Thesan, e le pesava l'idea di dire quanto entrambe sapevano e non potevano cambiare. «Non potrò tornare al Tivrit», mormorò dopo un lungo silenzio, «né essere ancora Trutnot. Lo so. Ho usato la Magia del Nome per portare la morte, e non sono ricorsa ciecamente al Potere per furore o disperazione come è accaduto a Tarxne, benché lui creda di aver agito in lucidità. Io ho volutamente dato la morte a Flasi Aivas. Lo dovevo a mio figlio e a Larth e a mio padre. E anche a te, credo, madre mia.»

«Nessuno può cambiare l'unica nostra regola e il nostro solo limite, Thesan. È ciò che trattiene il nostro spirito nei suoi confini. Ma dove andrai?»

«Nei boschi! Troverò un rifugio e tenterò di rendermi utile a chi avrà bi-

sogno della mia arte. Porterò Tura con me, e soltanto lei.»

Caitli abbassò il capo. Thesan sentì la separazione pesarle crudelmente, perché era definitiva, e non c'era alcun punto lungo la strada che potesse riavvicinarle. Allora allungò una mano a toccare quella di sua madre.

«I boschi mi sono amici più delle pietre degli edifici», disse. «Non temere per me, madre mia. Ora è il tempo di Tarxne.»

Caitli assentì accettando quell'addio lieve che non poteva più evitare.

«Lascia il Palazzo prima che sia giorno», le consigliò con voce premurosa. «Prendi con te uno dei carri del Tivrit e un po' di provviste, e un servo tra quelli fidati, perché Tura non può fare il lavoro di un uomo.»

«Farò come dici», mormorò Thesan. «Ma ti affido l'altro mio figlio, Aranth, che non ha il Potere.»

«Veglierò su di lui», promise Caitli. «Anche Aranth è nel disegno degli Dei.»

L'aurora abbandonava i cortili assonnati, e la luce del giorno dilagava trionfale, quando Thesan uscì dal Palazzo di Tarchna senza più voltarsi indietro.

24.

Tarxne notò all'istante l'uomo che brandendo la spada corta si era lanciato nella mischia con la foga di un giovane. Riconobbe, senza averli visti prima di quel momento, i riccioli color rame sbiaditi dal grigio, il volto e tutta la figura; e gli occhi di un verde inimitabile, che conservavano l'ardore e l'acutezza dell'età migliore.

Ora, come nella visione di tanto tempo prima al Tivrit, sentì che a quell'uomo avrebbe potuto dare fiducia, e che gli sarebbe stato facile obbedirgli, ma l'altro era già lontano, portato via dalla battaglia.

Più tardi, quando il primo scontro venne trasformato in una tregua non dichiarata, con ciascun esercito sulla propria sponda del Tibrin a prestare le prime cure ai feriti, Tarxne ne parlò con Laris Pursiena.

«Il Re Servio è assai noto per la sua abitudine di marciare davanti ai suoi uomini, nonostante gli anni», commentò il giovane principe di Clevsi, accettando l'ospitalità nella sua tenda. «E bisogna ammettere che, ancora oggi, ben pochi reggono la sua spada!»

Fino a quel momento, le schiere di Tarchna, forti di trecento uomini, non erano ancora scese sul campo di battaglia, così come quelle di Clevsi, di Velx e di Vei. Erano stati i soldati di Xaire a reggere l'impatto del primo

attacco, e Matula, furioso, aveva fatto sapere di pretendere un incontro al più presto, criticando l'assenza del Re Supremo sul luogo dei combattimenti, che rischiava di rompere un'alleanza di fatto inesistente.

In effetti il disaccordo si era già manifestato nel momento in cui le schiere di Velx e di Tarchna si erano unite lungo la strada che portava a Xaire. Heuse Vibenna, della famiglia dei Vibenna e cadetto del ramo del grande generale Marce, era alla testa degli uomini di Velx e aveva ignorato Tarxne, disconoscendo l'incarico che gli conferiva il comando dell'esercito di Tarchna in quell'impresa; da parte sua Maclae, generale promosso da Egene quando Aivas era ancora vivo, pareva che non avesse alcuna intenzione di considerarlo un comandante e un principe. Culcnies, che pure in più occasioni era insorto ponendosi apertamente dalla sua parte, non aveva alcun peso nella questione.

L'incontro con Pursiena e i suoi uomini era stato ancora più difficile, perché Laris non intendeva ricevere ordini né da un Vibenna né da un generale di Tarchna, mentre Avile di Vei, che aveva sostituito Meule, premeva per ritirarsi dopo che gli Aruspici avevano letto segni di pericolo imminente per la sua città.

D'altra parte Ruma non aveva impegnato i suoi uomini, ma le centurie dei territori latini e sabini forzatamente annessi e i cui obiettivi in quell'azione erano dichiaratamente divergenti. I latini pretendevano di valicare i confini verso le ricche terre del nord per compensare ciò che Ruma chiedeva loro; i sabini erano su quel campo per l'obbligo che imponeva a ogni suddito di Ruma il servizio d'arme, ma come tali erano mal disposti alla lotta.

«Sarà la loro debolezza, questa», convenne Pursiena, quando Tarxne gli comunicò la sua impressione. «L'estate scorsa, le schiere di Marcius ne hanno fatte di tutti i colori, a Pometia, e molte città latine vedono in Ruma la vera nemica. È Ruma, non certo la Lega rasna, che le ha sottomesse, che ha imposto tasse e obblighi! In quanto ai sabini, *sono e restano* nemici di Ruma, a dispetto dei trattati. Se trovassero un alleato abbastanza forte, credo che non ci penserebbero molto a stringere patti per insorgere.»

«Re Servio deve essere davvero abile per convivere con alleati così poco fidati e servirsene in guerra.»

Laris sorrise appena.

«Da quanto ho sentito dire», ribatté, «Re Servio è tanto abile da prendere il meglio da tutti senza mai mettere in gioco la sicurezza di Ruma. Ma mi pare che tu abbia qualche idea per la mente.»

«Non lo so. È ancora presto, e a te posso confessare di sentirmi... confuso.»

«Confuso?»

«Per questo incarico, forse. O per il fatto che gli uomini mi sono stati affidati da mio zio Egene con uno scopo ben preciso, che *non era* quello di condurli alla vittoria.»

«Non ti capisco!» esclamò Pursiena, accettando con scarso entusiasmo di partecipare alla sua cena frugale, perché con Tarxne, dal proprio punto di vista, rischiava di morire di fame.

«Lo scopo di mio zio era quello di vedermi morto sul campo di battaglia», dichiarò Tarxne, senza mezzi termini.

«Era?» ribatté Laris, stupito, rischiando di soffocarsi con un boccone di carne secca. «E che cosa gli avrebbe fatto cambiare idea?»

«Ora che Flasi Aivas non c'è più, l'unica aspirazione del Re di Tarchna è quella di essere lasciato in pace al suo mestiere di Zilath. Così forse non morirò.»

Sorrise, e Laris sorrise di rimando.

«Non ti credo», esclamò poi. «Tu sei un Mago. Lo sapresti.»

Tarxne non rispose e accettò un po' di carne e una coppa di vino. Poi spostò il discorso sulla preparazione degli uomini e sulla buona fattura delle spade appena ricevute da Pupluna.

Fuori era già scesa la notte. Tarxne accompagnò Pursiena alla sua tenda, e poi ricevette il rapporto dei suoi capitani, ascoltò quello degli uomini di Pursiena e Matula, e infine si incamminò da solo, a piedi, tra i fuochi di bivacco, ad ascoltare i soldati.

Ancora non lo conoscevano, ed era facile per lui sorprenderli in commenti che non avrebbero osato in presenza di un comandante o di un principe.

Scese fin quasi alla riva del fiume, facendosi riconoscere dalle sentinelle. Tutta quella zona era stata da molto tempo sgombrata da alberi e cespugli, e solo sui bordi, già quasi nell'acqua, crescevano ancora dei gelsi, e dei giunchi fittamente intrecciati tra cui si annidavano colonie di rospi. Il respiro caldo della Madre Dia si levava da alcune buche non lontane, con l'aspetto di un lieve fumo biancastro, a sbuffi, e un odore cattivo di materia in putrefazione.

La gente di Xaire raccontava che quelle erano le finestre del mondo di Charun e che passeggiare lì vicino di notte richiedeva il rituale dato a tutto ciò che è sacro e intoccabile. Poggiarvi il piede a una distanza minore di

almeno due braccia d'uomo sarebbe stato un sacrilegio, tanto di notte quanto di giorno. Tarxne sapeva molto più su quegli sfiatatoi di quanto la Disciplina imponeva come monito, così si tenne sul lato sicuro e raggiunse senza timore la riva.

Barche dal fondo piatto filavano silenziose risalendo e scendendo la corrente, portando le merci preziose da Vei al mare, ma anche quelle di Ruma, che andavano dal porto di Ostia al porto del Tiber, aperto da Re Servio sullo sbocco dell'area del Foro. Tarxne aveva sentito dire che il confine di Ruma in quel punto correva parallelo al fiume, limitato da un alto muro di blocchi di tufo che fungeva da difesa e da argine, e che al di fuori del muro si protendeva l'area franca destinata al commercio; lì sorgeva il Tempio voluto dal Re in onore delle Dee che i latini chiamavano Mater Matuta e Fortuna.

Tarxne avrebbe voluto sapere perché quell'uomo aveva dedicato un Tempio alla Dea dell'Aurora e alla Dea Athrpa, e quale patto o vincolo dovesse onorare con entrambe. Gli era fin troppo facile legare l'una e l'altra a sua madre e a sua nonna; ciò che gli sfuggiva era la natura dei sentimenti dell'uomo verso le due donne.

Tornò a volgere la propria attenzione al fiume: era molto largo in quel punto, e facilmente navigabile, e con relativa facilità le barche risalivano la corrente mosse dai remi. Non più di venti uomini per imbarcazione...

Per un poco Tarxne rimase a osservare quel traffico notturno e silenzioso, non interrotto nemmeno dall'inizio delle ostilità. Sarebbe stato facile servirsene per sbarcare sull'altra riva e cogliere il campo nemico nel sonno.

All'improvviso, trasalì, sentendo qualcuno alle sue spalle, e si irrigidì nell'attesa: non era abituato a farsi sorprendere. In effetti non era nemmeno abituato a quella mancanza di Potere che lo rendeva cieco, mutando il giorno in una notte con appena qualche misero spiraglio di luce.

Il nuovo arrivato si fece riconoscere.

«Sono Aranth», sussurrò. «Laris mi ha detto che probabilmente ti avrei trovato qui, perché devi avere qualche strana idea per la testa.»

«Laris sa leggere in me più di quanto pensassi», ribatté Tarxne, mentre Aranth si avvicinava tanto da farsi vedere.

«È così terribile?» mormorò il fratello più giovane.

«Che cosa?» La voce di Tarxne risuonò dura; un altro che non fosse Aranth si sarebbe già arreso, mortificato.

«Un Potere così debole, o la mancanza del Potere... non lo so. Dimmelo tu!»

«Aveva ragione nostra madre quando diceva che non ti si può nascondere nulla!» ribatté Tarxne e fece qualche passo per allontanarsi dal fratello e avvicinarsi maggiormente all'acqua.

«Vuoi forse dirmi che non è cambiato niente?» insistette Aranth.

«La presunzione rappresenta una colpa grave e l'espiazione è stabilita dagli Dei.»

«È questo che è stato? Presunzione?»

«Temo di sì», mormorò Tarxne, tradito dalla memoria che gli portava, vivida, la sua immagine in catene davanti a Melcart e il desiderio di morte che in quel momento aveva risucchiato il suo Potere.

Si strappò a quel ricordo. Nell'acqua che vorticava cupa ai suoi piedi guizzavano bagliori lievi di fiamma, e gli stessi bagliori, appena più luminosi dei riflessi delle stelle, si inseguivano da una barca all'altra andando a morire sulla riva opposta.

«Ma non ci sono stelle», pensò Tarxne, «e ci sarà tempesta prima che la notte sia finita.» Poi si girò verso Aranth e disse imperioso: «Corri a svegliare Laris e Matula e i capitani di Tarchna: devono essere nella mia tenda al più presto».

«Che cosa hai in mente?»

«Sorprendere il campo nemico prima che sia giorno.»

«Non puoi far guadare il fiume agli uomini appesantiti dalle armi e dagli scudi! È troppo largo e troppo profondo in questo punto!»

«Radunali, Aranth. Subito.»

Il tono era stato quello del comando che non ammette repliche, e Aranth corse via a obbedire.

Tarxne guardò ancora l'acqua: i bagliori erano spariti, ma la strada da seguire gli restava ben chiara in mente.

«Non puoi far guadare il fiume agli uomini con le armi!» commentò anche Laris, non appena fu nella tenda dove tutti lo aspettavano.

I servi avevano acceso il fuoco in due tripodi, e servito un vino leggero, appena aromatizzato con il ginepro. I campi ordinati in file uguali erano avvolti nel silenzio, mentre i servi innalzavano altre tende, prevedendo l'arrivo non lontano della pioggia.

«Gli uomini non dovranno guadare il fiume», ribatté Tarxne. «Useremo delle barche. Ciascuno di voi scelga cinquanta tra i suoi soldati migliori: andremo a prendere le barche più a valle e con quelle risaliremo la corrente. E di fronte al campo di Ruma sbarcheremo. Li coglieremo nel sonno

dell'ora che precede l'alba.».

«Mi sembra una buona idea», convenne il più anziano dei capitani. «Siamo tutti abituati allo scorrere delle barche durante la notte, con l'idea che non si avvicineranno alle rive per vie delle secche, che è come non vederle.»

«Sì, può funzionare», convenne Pursiena, mentre anche gli altri capitani approvavano. «A patto che ci si muova subito e si mantenga un assoluto silenzio, e che le secche non ci fermino e le sabbie non ci inghiottano!»

«Foderate con brandelli di stoffa tutto ciò che può produrre suoni», ordinò Tarxne. «E non preoccupatevi delle secche o delle sabbie che si muovono.»

Aranth esitò, così visibilmente che Tarxne si girò verso di lui.

«Attaccare un nemico che dorme non mi sembra la più onorevole delle battaglie», obiettò il giovane.

«Nessuna battaglia lo è, Aranth», ribatté il fratello. «Se qualcuno ti ha detto il contrario ti ha mentito.» Poi si rivolse a tutti gli altri: «Andate, ora, o sarà inutile anche solo continuare a parlarne».

Uno dopo l'altro i suoi ospiti lasciarono la tenda. Rimasto solo, Tarxne provò un brivido improvviso. «I presagi sono come il vento freddo in una sera d'estate», pensò allora, chiedendosi se lo erano davvero e tentando di forzare il velo di buio che gli negava le risposte.

Gli uomini si mossero rapidamente e si ritrovarono compatti a valle dell'accampamento rasna, in un punto dove il fiume si stringeva in un'ansa e le rive erano nuovamente fitte di vegetazione. Tarxne fece scendere in acqua due dozzine di soldati trattenuti da funi, e questi si issarono senza sforzo sulle chiatte di Ruma, che in quel momento risalivano il fiume lentamente. I rematori vennero sbarcati e trattenuti sulla riva, mentre i rasna prendevano il loro posto. Tutti indossavano un'armatura corta di cuoio e di tela intrecciata, e molti avevano lasciato gli scudi. Le funi del temporaneo ancoraggio vennero quindi sciolte e recuperate, e le chiatte ripresero la loro lenta risalita non appena gli uomini affondarono i remi in acqua.

Raggomitolato nel poco spazio che ciascuno aveva a disposizione tra i sacchi di sale, Tarxne tentò di essere il fiume e la notte per costringerli al suo volere. La corrente scorreva tranquilla, ma l'aria si stava saturando di energia, e nella gran calura persino la pelle avvertiva quel cambiamento nello stato delle cose. Fuochi fatui danzavano sul pelo dell'acqua mentre i rasna si avvicinavano al campo di Ruma.

«È un segno degli Dei», mormorò qualcuno.

«È il respiro della Madre Dia», replicò Aranth.

«Zitti», ordinò Tarxne. «La Dea Athrpa è con noi, e quella è la sua via.»

Il timoniere della prima chiatta segnalò agli uomini di tirar su i remi. Immediatamente l'imbarcazione si girò verso riva, spinta dal filo della corrente che la riportava a valle. A un ordine dell'uomo i remi ritornarono in acqua, e la chiatta scivolò sul fondale.

«A riva!» ordinò sommessamente Tarxne: quello era il punto più basso su cui la chiatta poteva spingersi senza restare incagliata.

Gli uomini si lanciarono fuori, arrampicandosi prontamente tra i giunchi. La chiatta, ormai libera, finì in mezzo al fiume e cominciò la sua lenta discesa. Una dopo l'altra tutte le imbarcazioni arrivarono in quel punto, scaricarono gli uomini e ripartirono nel buio; in fretta, tutti si nascosero tra i giunchi, invisibili.

«Ci sentiranno per l'odore!» mormorò Laris Pursiena, inquieto.

«Zitti!» ordinò Tarxne. «Il campo è qui sopra! Più a lungo durerà la sorpresa, maggiori saranno le possibilità di vittoria. Andiamo!»

Laris lo trattenne per un istante, posandogli una mano sul braccio.

«Sii prudente. La spada non è la tua arma migliore», sussurrò.

«Brutto momento per ricordarmelo, amico mio», ribatté Tarxne.

Si mosse per primo, e i soldati gli videro per un istante tra le mani, anziché l'impugnatura della spada corta, una luce rossa, palpitante, in tutto simile ai fuochi misteriosi che avevano accompagnato la loro risalita del fiume.

«È un segnò!» li incoraggiò Aranth. «Gli Dei sono con noi!»

Ma Tarxne era già sulla riva alta, e tra tutti era stato l'unico a non accorgersi del prodigio.

Le sentinelle furono messe fuori combattimento in un istante, e, mentre gli uomini dilagavano, Tarxne, Culcnies e altri ancora corsero giù per il declivio in fondo al quale c'erano le tende dei comandanti.

Nel momento in cui arrivarono a quella più grande, le grida d'allarme degli assaliti e delle sentinelle che vigilavano l'altro fronte del campo ruppero il buio e svelarono l'attacco.

La battaglia si accese immediata: gli uomini di Ruma, i latini e i sabini, dormivano con la spada in pugno e furono pronti a rispondere.

Tarxne evitò due che già lottavano e abbatté tre sentinelle che gli si erano buttate contro. La lotta lo trascinò in avanti: nella tenda, un tripode acceso si era rovesciato, e il fuoco risaliva verso l'alto, mordendo i pali di legno e il tessuto. Tutta quella luce gli permise di scoprire che l'uomo che

si stava difendendo dai due rasila era lo stesso che aveva notato per qualche minuto il giorno prima: Re Servio.

«*Mastarna di Velx...*» mormorò invece, e una forza più grande della volontà spinse la sua spada a bloccare il fendente di un rasna che stava per colpire il Re alle spalle. Le due lame urtandosi alzarono un ventaglio di scintille; il rasna urlò, furioso, e girandosi di scatto gli infisse la lama nel fianco.

Tarxne arretrò, liberandosi, ma finì a terra e si trovò afferrato dal buio e trascinato in basso, in un vortice al cui fondo ardeva incerta una debole luce rossa delle dimensioni di un pugno.

E null'altro.

In quel preciso momento il fulmine cadde nel fiume, facendo tremare la terra con il fragore del tuono. Mastarna colpì a morte l'aggressore e trattenne i due capitani latini che erano corsi a portargli aiuto. Uno dei due aveva già abbassato la propria lama sul collo di Tarxne, ma il Re si chinò e con mano esitante sollevò il giovane rasna finché i suoi lineamenti non furono visibili alla luce dell'incendio.

Allora il cuore gli balzò in petto, e subito dopo parve scoppiargli. «Larth?» lo chiamò, la voce spezzata, dimenticandosi del tempo e del luogo e di ogni altra cosa.

Si guardò intorno stralunato, ma il rumore della battaglia per lui non esisteva più.

Non esisteva null'altro.

«È vivo», spiegò ai due capitani, incapace di credere che la notizia potesse lasciarli tanto indifferenti. Poi si alzò per accogliere altri uomini che stavano arrivando.

«Si ritirano!» esclamò uno, trafelato. «Hanno la vittoria in pugno e si ritirano! Stanno cercando di tornare a nuoto sull'altra riva!»

Mastarna lo zittì con un cenno.

«Ci deve essere un motivo se si ritirano adesso...» pensò, improvvisamente inquieto.

«Quanti prigionieri?» chiese poi.

L'uomo, della famiglia dei Valerii, scosse il capo.

«Non abbiamo fatto prigionieri!» disse.

«Chi ha dato l'ordine?»

«Io!» ribatté l'uomo. «E tu mi hai concesso da molto tempo l'autorità per farlo!»

«Re Servio, se lo desideri ti libero di costui», si offrì un altro capitano,

accennando a Tarxne.

Con lo sguardo Mastarna lo sfidò a muoversi, e l'uomo si irrigidì, tentando di comprendere che cosa rendesse quel prigioniero diverso dagli altri.

Nella chiara luce della tenda che ardeva ormai come un grande falò, la faccia del Re gli sembrava mutata; e persino il Re non pareva più lo stesso.

«I rasna sono Maghi potenti...» disse a fatica, cercando di mitigare quello che leggeva negli occhi del Re e che non gli prometteva nulla di buono. «Comandano forze che non si vedono... e noi dobbiamo ucciderli per essere più potenti di loro!»

«*Questo* non dovrà essere ucciso. Se lui morirà, tu morirai subito dopo. Portatelo immediatamente al Palazzo e affidatelo alla Regina!»

«Re Servio, molti dei nostri sono stati uccisi prima ancora di riuscire a svegliarsi! Perché sei così misericordioso con quest'uomo?»

«Vuoi provare a disobbedirmi?»

L'uomo tacque, ritraendosi.

Due soldati adagiarono Tarxne su una barella di rami e si affrettarono a sistemarlo su un carro dove c'erano già altri feriti. Un vento forte si era levato su tutto il campo, portando ondate di pioggia fredda.

Il Re attese che gli trovassero un cavallo.

«Ritiratevi a Ruma», ordinò. «In quanto a te, Valerio, manda immediatamente un messaggio a Marcius: che torni indietro e non porti l'assedio a Vei. Hai capito bene?»

«Vuoi rinunciare all'attacco?» chiese il capitano. «Vuoi davvero che le nostre schiere, che da giorni si nascondono davanti a Vei per non farsi scoprire, si ritirino?»

«Devo pensare che gli Dei ti hanno privato dell'udito oltreché della capacità di obbedire?»

«Perché?» insistette l'uomo. «Deve esserci un perché in tutto questo, Re Servio. Forse tu lo vedi perché sei un rasna?»

«Forse gli Dei parlano con noi», gli rispose il Re, «proprio perché siamo più potenti e possiamo udirli. È questo che si dice.»

L'uomo tacque.

«Muoviti», lo incitò il Re, sentendo la sua ostilità all'ordine che non condivideva. «E voglio al più presto tutti gli uomini al sicuro dietro le mura.»

Montò a cavallo e partì, mentre gli altri due capitani e quello che restava della sua Guardia lo seguivano da vicino, tentando, con gli scudi, di pro-

teggerlo dalla pioggia.

A Palazzo, Mastarna ignorò ogni cosa, persino i Sacerdoti che gli erano venuti incontro con l'olio e il fuoco del sacrificio, e i servi che tentavano di togliergli il mantello inzuppato.

Si arrestò soltanto ai piedi del letto dove il giovane era stato deposto. La stanza era una delle più vecchie, nella stessa ala dove c'era quella della Regina, e veniva usata raramente. Adesso due bracieri la illuminavano, risvegliando ombre in fuga sulle pareti, e due serve si affaccendavano con bacili di acqua pulita.

Thanaquil era china sul giovane, a cui erano state tolte l'armatura di cuoio e la tunica: dalla ferita sul fianco il sangue usciva con un flusso lento e costante, e le mani della donna ne erano intrise.

Mastarna tornò a fissare quel viso: lo aveva chiamato *Larth*, ma era stato un errore dovuto all'emozione e alla pena.

Questo era un giovane.

«Vivrà? Padre mio, vivrà?» mormorò Tullia alle sue spalle, portando gli strumenti di Thanaquil e fermandoglisi accanto.

Mastarna trasalì con violenza: non aveva mai sentito quell'apprensione nella voce della figlia, per nessuno e in nessuna circostanza.

Thanaquil sollevò gli occhi, e il marito vi scoprì riflessa una pena infinita.

«Vivrà», disse, e la sua voce era appena un soffio.

Mastarna si ritirò in fondo alla stanza aspettando che le due donne finissero la loro opera: Thanaquil cauterizzò, ricucì e infine fasciò strettamente, mentre Tullia l'aiutava a sostenere il giovane, e lo lavava, invece di lasciar fare alle serve.

Infine lo sistemarono nel letto ripulito, e Thanaquil ordinò di spegnere uno dei due bracieri e dischiudere la piccola finestra per cambiare l'aria.

Poi disse alla figlia di ritirarsi, e raggiunse il marito. In silenzio, gli posò una mano sulla spalla, e Mastarna la sentì tremare, e tremò egli stesso, intimamente.

«È lui?» chiese infine.

«È suo figlio: quel figlio.»

«Mi ha salvato la vita. La sua spada ha fermato quella del suo compagno, che mi avrebbe ucciso. Perché lo ha fatto?»

Thanaquil scosse il capo. Mastarna conosceva *parte* della profezia, non *tutta*. Con disperazione la donna si rese conto che il tempo s'era consumato

e che l'ultimo anello della catena si stava saldando.

«Vieni a riposare», lo esortò dolcemente. «Hai bisogno di un bagno e di dormire. È quasi l'alba.»

Mastarna sorrise.

«Verrò», promise. «Tra poco.»

Thanaquil lasciò una serva a vegliare, ma il Re non riusciva a vederne il viso, né gli importava.

Restò seduto per qualche tempo ancora, assorto, in realtà senza pensare, perché non un solo pensiero coerente riusciva a emergere dall'emozione. Quando infine si mosse, un chiarore sbiadito penetrava nella stanza. Il temporale notturno si era mutato in pioggia, che a tratti cadeva scrosciante, e a tratti diventava poco più di un velo. Anche il secondo braciere era quasi spento, e nella stanza faceva freddo.

Avvicinandosi al letto, Mastarna vide che il giovane dormiva. Aveva una espressione di viva sofferenza sul viso, e il respiro affannoso, e una traccia di sudore sulla fronte.

«Non morire, ti prego», mormorò il Re, sfiorandolo appena e lasciando che il dolore bruciato da tanti anni di silenzio si tramutasse in pianto.

25.

Una donna cantava, e i toni erano lievi e armoniosi, toccati da una grazia segreta che li rendeva malinconici.

La riconoscerai, incontrandola, quando la sentirai cantare... Senza sforzo Tarxne rammentò la visione della giovane seduta al telaio; con molta più fatica riuscì ad aprire gli occhi e a guardarsi attorno: la stanza era piccola, odorosa di unguenti, percorsa da una lieve corrente d'aria fresca.

Subito lo afferrò il ricordo di una donna che si prendeva cura di lui, e della mano di un uomo che sfiorandolo gli mostrava il proprio animo.

E poi la consapevolezza. «Sono a Ruma!»

Lentamente, Tarxne percorse con il pensiero il proprio corpo, cercando la ferita; il dolore sul fianco era limitato e assorbito dagli unguenti che lo anestetizzavano, la perdita di sangue che lo aveva reso debole era cessata, e la luce rossa pulsava ancora nel pozzo profondo del suo essere.

«Non ne morirò», fu il suo primo pensiero, e si lasciò ancora distrarre dal canto. «È Tullia, la figlia di questo Re. La figlia di Mastarna e di Thanaquil.»

Con un certo sforzo e altrettanta decisione si sollevò, si avvolse attorno

ai fianchi il panno leggero con cui era stato coperto e seguì il canto: c'era un'apertura nella parete, schermata da un tramezzo di paglia e cuoio intrecciati, e portava a una stanza più ampia e ben illuminata. Il canto proveniva da lì, la stanza da lavoro delle donne.

La figlia del Re stava con le sue ancelle, roteando un fuso; tutte, tranne lei, davano le spalle a quella soglia e non potevano vederlo.

Sulle prime neanche Tullia si avvide di lui, e Tarxne ebbe il tempo di osservarla: la figura era sottile e alta nella tunica chiara, il collo era lungo e i capelli, in riccioli fitti sollevati sulla nuca, mostravano un bel colore caldo, rosso cupo. Le labbra erano piene. Soltanto gli occhi gli sfuggivano, a causa della distanza, e Tarxne non riuscì a distinguerne il colore.

«Verdi come quelli di suo padre, ma più scuri, come le felci nel fitto del bosco», pensò, e la giovane avvertì la sua presenza e smise di cantare; le mani si fermarono e anche il filo si tese, mentre le ancelle si giravano.

«Stai perdendo sangue!» gridò Tullia, contrariata e autoritaria.

Tarxne si avvide che il panno in cui si era avvolto presentava una macchia rossa, ma la cosa non era importante in quel momento. Gli occhi della fanciulla erano già prigionieri dei suoi.

L'attimo dopo la ragazza lo aveva raggiunto e lo spingeva verso la stanza e il letto Lo sorresse e lo aiutò a distendersi e gli sfilò il panno senza imbarazzo.

«Una vera figlia di Velx», mormorò Tarxne, mentre la giovane tentava di tamponare il sangue, e lui lasciava fare, stuzzicato da quelle mani leggere e capaci.

«Perché dici così? Sono nata qui e sono figlia del Re!» ribatté Tullia, non" appena si fu tranquillizzata sullo stato della ferita.

«So chi sei. Sono tuo parente.»

La ragazza si tirò indietro e rimase accovacciata a guardarlo, lasciando che una piccola ruga si formasse nel mezzo della fronte.

«Quanto parente?» chiese, e a lui la voce parve vagamente ostile.

«Tua madre e la madre di mia madre sono sorelle.»

«Perché sei qui?» chiese ancora.

«Questo non lo so: domandalo al Re. Forse sono prigioniero.»

«Nell'ala delle donne? Non essere sciocco!»

Tarxne sorrise, sfiorandole la fronte.

«Si può essere prigionieri in molti modi», disse.

Mastarna comparve in quel momento, e si irrigidì vedendoli insieme; per un attimo provò una rabbia sorda e una paura improvvisa, che gli portò

l'amaro in bocca e lo lasciò stranito.

«Tullia!» ordinò. «Ritirati.»

La ragazza si mise in piedi, incerta, senza staccare gli occhi da Tarxne. C'era una evidente insofferenza in lei, e quella fiera sicurezza la accomunava intimamente all'uomo del quale era il ritratto.

Entrambi la guardarono tornare nella stanza delle ancelle e richiudere il tramezzo senza pronunciare parola.

«Ho sognato», disse Tarxne, intrappolando l'attenzione dell'uomo, «che un Re mi chiedeva di non morire. Era sincero e disperato.»

Mastarna non distolse lo sguardo.

«Sei un Mago, quindi. *Come lui*.»

«Lui non era un Mago, ma nessuno lo sapeva, tranne la nobile Caitli, mia nonna, e Velvur.»

«Tu parli di fantasmi che mi sono stati cari.»

Tarxne tentò un sospiro che gli uscì rauco.

«Sono qui come prigioniero?» chiese. «O come ostaggio?»

«Non sei prigioniero: mi hai salvato la vita. Non lo ricordi?»

Tarxne annuì. Per una decina di volte durante il sonno agitato che aveva preceduto il risveglio, aveva visto la propria spada frapporsi tra il Re e un'altra lama. Ma da quell'attimo in poi non c'era stata che la palpitante luce rossa, e tutto quello che era accaduto in seguito gli era negato.

«E i miei uomini?» chiese.

«Si sono ritirati. Stavano vincendo, perché le schiere di Ruma erano state sorprese nel sonno, e tuttavia si sono ritirati. Non chiedermene la ragione: non la conosco.»

«E io sono l'unico prigioniero *vivo*.»

«La Regina, di cui sei parente, ti ha alloggiato nell'ala delle donne. I prigionieri *non vengono* ospitati in questo luogo.»

«E allora che cosa ti proponi, Mastarna di Velx?»

Il tono era lieve, quasi di sfida, e il Re trasalì sentendo il suo antico nome pronunciato come avrebbe fatto Larth. Anche la voce del giovane era uguale a quella del padre.

«O forse è la memoria», pensò, «a renderla tale.»

O la nostalgia. O la disperazione.

«Forse possiamo parlare di pace, dopo tanto tempo», rispose Mastarna. «Forse tu sei l'occasione che aspettavo da quando Arnth di Vei ha precluso ogni possibilità di alleanza a Veltune, tanto tempo fa. Ne parleremo quando starai meglio.»

«Sto già meglio.»

Mastarna scosse il capo. Gli era facile riconoscere in questo giovane molto di Larth, e tuttavia era diverso. Ed era un Mago. Con possibilità ben al di sopra di quelle di un Re.

«La Regina afferma che la ferita è molto seria, ma non mortale», ribatté, «a patto che tu voglia guarirne. Tu sei un Trutnot, e io non posso certo spiegarti quello che devi fare.»

Tarxne assentì, all'improvviso stanco, e chiuse gli occhi.

Mastarna si sentì escluso. Avrebbe voluto parlare a lungo, di Larth e di sé: c'erano cose che doveva dire, ricordi ed emozioni, giorni e notti vissuti, che in qualche modo *dovevano* appartenere anche a quel giovane dal momento che vivevano ancora. Ma gli girò le spalle e uscì in silenzio, con la consapevolezza che Tarxne non avrebbe potuto alleviargli il peso degli anni.

Marcius e i capitani lo aspettavano sulla porta della Sala del Trono per avere udienza. Erano tutti scuri in viso, e il latino era furibondo.

«Vei poteva essere nostra!» lo investì Marcius, trattenendolo. «*Perché ci hai fermati?*»

Mastarna si liberò con uno strattone, ma l'altro lo seguì tenace nella sala dove nessuno era stato ancora ammesso.

«Ruma non porterà l'assedio a una città rasna fintanto che un rasna ne sarà il Re!» gridò Mastarna, esasperato. «Ti riesce tanto difficile capirlo?

«Da quando questo proposito, Re Servio?» ribatté il latino, insolente. «Forse da quando il demone della tempesta ha vomitato dalle sue fauci quel giovane che ha il volto e la voce del Re Tarquinio?»

«Suo figlio, Marcius! *Quel giovane è suo figlio!*»

«L'erede, quindi?»

Mastarna assentì con un cenno della testa. Il latino non aveva nemmeno pensato a lavarsi e a cambiarsi prima di venire lì, tanta era la rabbia che lo pervadeva. Adesso era evidente come quella rivelazione lo colpisse nell'intimo.

«L'erede!» ripeté. «Con una madre straniera che non era nemmeno Regina!»

«E tuttavia *suo* figlio.»

«E davvero gli lasceresti il trono e tutta la città, Re Servio? Lo faresti?» lo sfidò Marcius, ma Mastarna era troppo stanco per reagire.

«Forse *il tuo* Re è tornato, Marcius», rispose, facendo cenno agli altri capitani di entrare. «O forse tu non hai mai avuto altro Re che questa città,

che *noi* abbiamo reso grande.»

Una dozzina di uomini fecero circolo attorno a loro, attenti e silenziosi. Qualcuno portava sul viso i segni della battaglia, e • tutti erano tesi per qualcosa che, non potendola capire, li irritava. A parte due o tre giovani, tra i quali lo stesso figlio di Marcius, Lucretius, gli altri erano con lui da quando aveva preso il potere e, gli sembrava, all'improvviso di nuovo estranei come allora.

«Sono accaduti eventi, in questi ultimi due giorni, che nessun segno degli Dei ci aveva suggerito», esordì Mastarna. «Come primo fatto le nostre schiere, cinquecento uomini tra i migliori, sono state respinte dalle forze di Matula di Xaire, di molto inferiori, e sono state costrette a tornare di qua dal fiume. So adesso che altre forze di Tarchna, di Vei, di Clevsi e di Velx erano già pronte a ridosso del campo di battaglia, quasi mille uomini che potevano travolgerci e che non sono intervenuti.»

«Forse non c'è intesa tra loro», suggerì uno dei capitani. «Meglio per noi!»

«No, non è questo. Quando le città della Lega si impegnano in qualcosa tutte insieme, l'intesa è un obbligo di fronte agli Dei, ed è il Re Supremo a comandare. È sempre stato così.»

«Ma tu stesso hai detto che il Re Egene di Tarchna non avrebbe avuto peso come Re Supremo!»

«È vero, e tuttavia una forza decisamente minore ci coglie di sorpresa. Non più di duecento uomini che attraversano il fiume in assoluto silenzio e che nemmeno le nostre sentinelle avvertono. I nostri sono decimati e perdiamo quattro capitani, e ancora una volta i rasna potrebbero vincere. Però all'improvviso si ritirano, senza alcun motivo! Infine un giovane, che non vanta alcun simbolo, mi salva la vita impedendo al suo compagno di uccidermi.»

Mastarna aspettò che qualcuno dei suoi capitani si facesse avanti, ma trovò il silenzio. Ciascuno stava considerando risposte che, comunque, non avrebbero portato alla verità.

«Forse è una trappola», insinuò infine Lucretius, «per permettere a quel giovane di conquistare la tua fiducia!»

«Forse è stata una mossa per farci desistere da Vei. Ed è riuscita, mi sembra», suggerì un altro.

Marcius aveva le mani strette a pugno per la rabbia: a lui, soltanto un fatto sembrava evidente.

«Tu ci hai fatti tornare dentro le mura», sbottò, «ed è la prima volta che

ci ritiriamo! Vei sarebbe stata nostra, questa volta!»

«E tu saresti già morto, Marcius, con tutti i tuoi uomini; magari preso in mezzo tra la città e il grosso di quelle schiere che non si sono impegnate sulla riva.»

L'uomo non rispose. Mastarna lo ignorò, rivolgendosi al capitano che aveva avuto il comando degli uomini al fiume.

«I rasna sono ancora accampati sul confine?» chiese.

«No. Ho mandato molti drappelli in esplorazione, e ho fatto percorrere il fiume da chiatte con a bordo soldati. Ma non ci sono più rasna in quella zona. Una parte deve essersi davvero spostata verso Vei; l'altra, forse, verso Xaire.»

«Cercatemi una risposta», ordinò Mastarna. «Aspetteremo.»

«E quell'uomo?» lo fermò Marcius. «Quale risposta dobbiamo cercare per lui?»

«Quell'uomo è importante, e i suoi lo ascolteranno. Forse presto potremo parlare di pace, grazie a lui.»

Tutti i capitani tacquero, compreso Marcius, ma alcuni di loro, i più giovani, non riuscivano proprio a spiegarsi perché il Re all'improvviso sembrava così diverso.

E così straniero.

Tarxne lasciò passare un paio di giorni prima di porsi altre domande e tentare di darsi delle risposte. Non aveva più visto il Re, e nemmeno sua figlia. Un servo veniva ad accudirlo, talvolta accompagnando un Sacerdote che si occupava con competenza della sua ferita, ma nessun altro. Né aveva più udito canti o voci giungere dalla stanza al di là del tramezzo.

Al terzo giorno, nel primo pomeriggio, tornò Tullia. L'accompagnava un giovane che aveva con lei una certa familiarità, ma Tarxne guardò entrambi senza tradire curiosità, in attesa.

«Non sembri contento di vederci», esclamò, avvicinandosi, la ragazza, che era invece stata sicura di venir accolta con gratitudine.

«Dovrei esserlo?» ribatté Tarxne, trattenendole la mano che stava già per tirar via il panno che lo copriva dalla vita in giù.

Per un istante la giovane, sorpresa dalla sua reazione, restò con la mano nella sua.

«Non vuoi permettermi di guardare se la tua ferita sta guarendo?» chiese. Era più stupita che indignata dal suo comportamento.

«No», ribatté Tarxne, e poi guardò il giovane che l'accompagnava, e an-

che Tullia parve ricordarsene all'improvviso.

«Juno, mio fratello», disse, liberando la mano.

«L'erede al trono di Ruma?» chiese Tarxne, ma Tullia non avvertì la provocazione nel suo tono.

«Sono io l'erede!» ribatté la ragazza, stringendosi nelle spalle. «E se non t'importa delle mie cure non perderò altro tempo con te», aggiunse girandosi e uscendo dalla stanza.

Juno rise. Era un bel ragazzo, più giovane di lui, con i capelli scuri e gli occhi del padre, e spalle robuste, ben costruite da buoni esercizi fisici.

«L'hai offesa», commentò. «Mia sorella ha un certo temperamento e non ammette facilmente di essere messa in imbarazzo.»

«L'ho fatto?» replicò Tarxne. «Me ne dispiace.»

Juno scosse il capo, perplesso.

«È questa la ragione per cui alla sua età non ha ancora marito?» chiese Tarxne. Era più vecchia di lui, e dal momento che non aveva il Potere e non gli sembrava consacrata, ci doveva essere dell'altro.

«Suo marito sarà il futuro Re. Credo che sia questo il motivo», rispose il ragazzo.

«Vuoi dirmi che Re Servio le ha impedito di sposarsi perché non ha ancora trovato qualcuno degno di prendere il suo posto? Non ci credo.»

«Fai bene. Nemmeno io ho mai creduto che mia sorella si pieghi all'obbedienza. Piuttosto non *ha mai voluto* un marito, quindi questo problema non si è posto. Tu, però, la interessi. Non succede spesso.»

«Soltanto perché sono nelle sue mani», replicò Tarxne, sollevandosi a sedere. La ferita gli dava un certo fastidio e spesso sanguinava. «Molte donne si mostrano tenere fintanto che possono dominare», aggiunse.

Juno rise di nuovo.

«Forse. Però ha mandato a prendere uno che ti è amico e ti assicuro che si è data un gran da fare per trovarlo.»

«Uno che mi è amico? Non ho amici, qui», rispose, e improvvisamente pensò: «Acilius!»

Nascose ogni traccia di quell'emozione improvvisa.

«Credo che mio padre abbia dei progetti per te», disse Juno.

«Questo non mi sorprende.»

Il giovane si strinse nelle spalle; sua madre gli aveva detto che quel rasna possedeva l'abilità di confondere e di incantare, e che dovevano stare attenti. Era un Mago. Ma erano anche parenti, e Juno si sentiva ben disposto.

«Sei in torto a essere tanto diffidente. Tu sei l'uomo che ha salvato il Re, anche se molti si stanno ancora chiedendo *perché* l'hai fatto.»

«Io per primo me lo sono chiesto», pensò Tarxne.

Il più giovane dei figli del Re, Luxrias, entrò in quel momento seguito da Acilius. L'uomo appariva dimagrito e vestiva la tunica di semplice tela degli schiavi, ma non era in cattive condizioni né la ferita sembrava aver lasciato segni su di lui.

Incerto, si fermò alle spalle del giovane che l'aveva guidato fin lì, un ragazzo non molto alto, ma sottile e agile, scuro di capelli e di occhi come la madre.

Tarxne trattenne dentro di sé ogni emozione, augurandosi che Acilius capisse che quell'atteggiamento non era altro che una finzione per non trascinarlo nella sua sorte, qualunque potesse essere, con l'evidenza di un'amicizia. Ma il latino lo raggiunse e piegò un ginocchio a terra accanto al letto.

«Ti ho cresciuto e mi hai dato l'onore di esserti amico», disse, accennando un sorriso. «Non lo rinnegherò soltanto per salvarmi la vita, anche se in questo momento stai pensando che sono uno sciocco. Come va, ragazzo mio?»

«Sono vivo.» Poi guardò la tunica di Acilius e aggiunse: «Se ci sarà un modo per ridarti la libertà, lo troverò».

«Non preoccuparti», lo interruppe Juno. «Tullia l'ha riscattato dal suo padrone e ha ottenuto dal Re che possa starti vicino. Come vedi, non ti mentivo quando ho detto che la interessi davvero.»

«Ringraziala da parte mia. Troverò il modo di mostrarle la mia gratitudine.»

«Glielo dirò. Ora ti lascio: sei in buone mani.»

Il giovane uscì, seguito dal fratello. Acilius si volse subito verso l'amico.

«Per la prima volta nella mia vita sapevo già che ti avrei rivisto!» esclamò.

«Sei diventato un Mago?» lo stuzzicò Tarxne, lasciando che qualcosa della propria emozione trapelasse per compensare quella devozione senza prezzo.

«Le aquile non volano in stormo perché la loro natura è solitaria. Così quando si vedono due o tre o più aquile volare assieme vuol dire che sono stati gli Dei a volerlo, e che qualcosa di grande dovrà accadere. Ho sentito dire che uno stormo di aquile ha annunciato a Larth di Tarchna la vittoria. Le aquile sono ricomparse proprio il giorno in cui ti hanno portato qui feri-

to. Gli Aruspici del Palazzo hanno detto che erano un presagio per la vittoria di Ruma; credo invece che annunciassero la *tua* conquista. E anche la Regina lo crede. Quando le ho viste, anch'io ho pensato subito a te, senza sapere che stavi entrando nel Palazzo.»

«Amico mio», Tarxne scosse il capo, colpito da ciò che leggeva nei suoi occhi, «se il disegno degli Dei fosse scritto sulla sabbia vorrei essere il vento che soffia dal mare.»

Acilius non comprese quell'improvvisa disperazione. Aveva cominciato a raccontare quello che gli era accaduto da quando Tarxne e Aranth erano fuggiti seminando il panico e la distruzione in Pometia, fino al momento in cui la figlia del Re era venuta personalmente dal suo padrone, un capitano, per riscattarlo.

Gli occhi gli brillavano, ma Tarxne, cullato dal tono basso e monocorde della sua voce, si era addormentato. E sognò di otto aquile in volo che venivano da occidente e scendevano, tutte assieme, su Ruma.

Da quel giorno, con il pretesto di controllare come lo schiavo riscattato svolgesse il proprio lavoro, Tullia riprese a visitare Tarxne: ogni volta fermandosi più a lungo e sempre più disposta a parlare di sé, del Palazzo, della città, e anche ad ascoltare.

Durante le visite della ragazza Acilius si ritirava sul fondo della stanza fingendo disinteresse, meravigliato della facilità con cui Tarxne aveva presa su di lei, e di rimando degli effetti che la presenza della giovane aveva su di lui: la ferita andava rapidamente migliorando, e anche l'umore sembrava meno cupo.

Tuttavia, quando li sentì ridere sommessamente, Acilius provò la stessa paura del giorno in cui aveva visto Tarxne incontrare la bella Anaies per salire al Monte Tiv, il giorno dell'iniziazione. Come allora qualcosa di terribile si stava addensando, pronto a divampare.

All'ottavo giorno Tarxne si alzò molto prima che Tullia venisse a trovarlo; vestì la tunica nera che Acilius gli aveva procurato e uscì dalla stanza ignorando l'uomo che vigilava accanto alla soglia, che parve non notarlo.

La mattina era bella e luminosa, rinfrescata da una brezza che sapeva di erbe mature. Nessuno tentò di fermarlo. Tarxne camminò con piacere, cercando di raccogliere e trattenere in sé ogni sensazione. Conosceva quel Palazzo; lo conosceva come se su ognuna di quelle pietre ci fosse scritto il suo nome; era qualcosa di diverso da Tarchna.

Questo luogo apparteneva a lui, e soltanto a lui.

Seppe di averla trovata non appena aprì la porta: scoprì il letto, il focola-

re, il lungo tavolo nero e i tappeti appesi, raffiguranti un volo d'uccelli verso il tramonto. Tutti neri tranne uno, bianco.

La stanza del Re.

La luce del sole pioveva dalle aperture schermate che davano sul cortile principale, diffusa come una nuvola d'oro arabescata dalla polvere e dal volo pesante di qualche ape.

Ma Tarxne per un istante vide quel luogo come se fosse di notte e sentì lo scroscio della pioggia; c'era la luce incerta di un fuoco di bitume nel cortile, e sentì il passo leggero della fanciulla vestita di nero e con le perle tra i capelli che veniva a portare la coppa del vino.

Sua madre...

«Questa stanza è tua. È ciò che stai pensando?»

Tarxne si girò lentamente. Mastarna stava sulla soglia, un poco rigido, la testa alta, e nessuno a guardargli le spalle.

«Non stavo pensando. Ricordavo. Puoi capirmi?»

«Il mio cuore *vuole* capire. Ma la mia mente mi urla che *tu non sei lui*; tu sei suo figlio, e sei un Mago, e i miei capitani e i miei nobili continuano a chiedermi perché ti tengo come ospite anziché come prigioniero, e perché sono costretti dentro le mura ad aspettare anziché essere fuori a combattere.»

«Hai ragione, e tuttavia io *ricordo* e tu non puoi allontanarmi. Forse entrambi possiamo fare qualcosa, per questa città e per le nostre genti...»

«Per cambiare quello che è scritto?»

«Forse. Per stabilire un'alleanza, *un vero patto* tra Ruma e le città della Lega. Perché Ruma sia una parte di noi e non una forza nemica.»

«E come?»

«Dammi tua figlia in moglie e fammi tuo erede.»

«Mia figlia è per titolo e riconoscimento la figlia di Larth, e quindi la tua sorellastra. La Regina dovrebbe rendere pubblico il suo tradimento per permettere le nozze, e questa per i latini è una colpa imperdonabile. Hanno strane idee sulle donne e ciò che possono fare, e Thanaquil non solo non potrebbe più essere la Regina di una città di latini, ma rischierebbe di essere giudicata secondo la loro legge.»

«Tullia è il tuo ritratto. Credi davvero che non abbiano detto mille volte che è tua figlia, e che tu ti infilavi nel letto della Regina mentre mio padre era vivo?»

Mastarna lasciò che il respiro gli uscisse; sapeva bene quanto era stato detto da quando Tullia, crescendo, era diventata tanto simile a lui; molto

più dei due figli nati dalle nozze consacrate. Ma aveva ignorato tutte le voci.

Si strinse nelle spalle.

«Non permetterò che la Regina debba ammettere il tradimento, e tu non avrai mia figlia.»

«Se non dovessi condannare la tua Regina, mi concederesti tua figlia con gioia. Questo non puoi negarlo!»

«Non lo nego, infatti. Ho sempre pensato che con Tullia come tua sposa e tu come Re il disegno sarebbe stato perfetto, e noi tutti potremmo essere appagati in voi. Ma io amo Thanaquil. La amo più di quanto posso dire con le sole parole, e non lascerò che questo le causi dolore. Nemmeno per mia figlia, o per te.»

«Nemmeno... per Larth?»

Mastarna sorrise con tristezza, sostenendo il suo sguardo.

«Sei crudèle, come qualche volta lo era anche Larth», disse. «Ma gli Dei mi sono testimoni e sanno che non si trattava soltanto di parole quando affermavo che avrei voluto morire al suo posto.»

«E tuttavia è stata la tua mano a ucciderlo.»

«Se di questo mi ritieni colpevole, puoi prenderti la mia vita qui, in questo stesso momento. Non mi opporrò.»

Tarxne scosse il capo e aprì le mani vuote.

«Non sono venuto per ucciderti», mormorò.

Mastarna si girò a fissare la spada di Larth, appesa al muro con le altre armi del Re, ma il giovane decise di ignorare il suo suggerimento e volse le spalle alla lama, preparandosi a uscire.

«Potremo fare un piano per riportare la pace tra Ruma e i rasna», lo trattenne Mastarna, «se sei disposto a mediare tra me e i Re della Lega.»

Tarxne annuì, pensieroso.

«Forse», mormorò.

Non c'erano guardie, né soldati, all'esterno.

26.

La calura si era fatta soffocante, e l'arrivo del buio non l'aveva mitigata. Per tutto il giorno gli abitanti di Ruma avevano reso grazie al Dio Conso, celebrando la mietitura e il grano riposto: avevano sacrificato all'altare sepolto del Dio e si erano poi riversati al Circo Massimo per le corse dei muli e dei cavalli da soma coronati di fiori.

Né Tarquinio, né Servio dopo di lui, avevano mutato o proibito una sola delle feste di Ruma. Le avevano anzi onorate, facendole proprie, e anche per i Consualia il Re e la Regina avevano preso parte ai sacrifici, e un banchetto con danze e spettacoli aveva aperto le porte del Palazzo. Era come se il Re non riuscisse a vedere il malessere che serpeggiava tra i latini, o non volesse rendersi conto di ciò che stava mutando.

Nulla tuttavia di questa grande animazione era arrivato al luogo dove Tarxne era confinato. Il passaggio alla stanza da lavoro delle donne era stato sigillato già da molti giorni, e c'erano sempre due guardie alla porta. Solo Acilius poteva entrare e uscire liberamente.

«Questo è un grave errore da parte tua, Mastarna», pensò Tarxne, osservando Acilius arrivare con la sua cena e un mantello nero sulle spalle, come lui gli aveva chiesto di fare quando si era allontanato.

Mentre gli lasciava la cena e il mantello, il latino aveva la faccia cupa.

«Potrebbero ucciderti», borbottò. «Sei davvero sicuro di volerlo fare, Tarxne?»

Il giovane sorrise malizioso, ignorando il cibo e prendendo il mantello.

«Sì che ne sono sicuro», rispose, intuendo facilmente quell'angoscia, ma scegliendo di ignorarla.

«E se lei non ti vuole?» obiettò Acilius.

«Pensi davvero che possa resistermi?» scherzò Tarxne.

«Dicono che ha respinto tutti i pretendenti, e che non ha mai permesso a nessuno di toccarla, perché non vuole appartenere a un uomo. Hai capito che cosa intendo?»

«Non è un problema di uomini: lei non vuole *nessuno.* Nemmeno le sue ancelle hanno il permesso di dormire nella sua stanza.»

«È su questo che conti? Può farti uccidere; e da quanto ho sentito in giro, i latini attorno al Re non aspettano altro che una tua mossa. Hanno paura di te, perché non capiscono a che cosa miri, e hanno paura dei fantasmi: Marcius più di tutti.»

«Mio padre si fidava di lui?»

«Più o meno, per quel che riguardava la città. Non credo per il resto.»

Tarxne si coprì con il mantello e riprese il vassoio, lasciando il piatto al latino.

«Dormi nel mio letto. Tornerò.»

«Speriamo», rispose Acilius, e nemmeno questa volta si curò di nascondere il proprio malumore e la propria apprensione.

Tarxne uscì senza esitazione. Aveva distratto i pensieri delle guardie,

perduti ora a inseguire fantasie che in un altro momento non li avrebbero interessati, ma che ora riempivano loro la mente; nella penombra, la figura del servo sembrò così consueta, e non se ne curarono.

Le stanze di Tullia erano attigue a quelle della Regina, e una serva dormiva davanti all'uscio chiuso; Tarxne si chinò a sfiorarle la fronte per quietarla, e poi aprì la porta come se quelle stanze gli appartenessero e la sua presenza lì fosse un diritto consacrato.

Dentro c'era una penombra mitigata dal riflesso di un fuoco, acceso in segno di festa in un tripode, nel cortile. Scorse il focolare spento, il letto, una cassapanca con il coperchio d'avorio e d'oro innegabilmente rasna, e, non appena fu più vicino, notò che il raffinato intarsio rappresentava il simbolo di Tarchna.

Dalla soglia aperta entravano il gran caldo notturno e il profumo del fieno e delle erbe recise, forte tanto da salire alla testa e inebriare come una pozione magica. La stessa Tullia ne sembrava vittima, rannicchiata sull'unico gradino, con indosso nient'altro che una fascia di lino attorno ai fianchi; la pelle nuda brillava nella luce incerta, quasi fosse avvolta dalla rugiada. Aveva sollevato i capelli sul capo e se ne stava assorta, gli occhi chiusi, cantilenando una nenia lenta e dolce.

Tarxne si liberò del mantello e della tunica e la raggiunse, piegando un ginocchio a terra, e per un poco restò ad ascoltarla, lasciando che lei percepisse la sua presenza; poi sollevò una mano e le sfiorò con la punta delle dita le spalle e la nuca sottile. Infine l'attirò a sé e la accarezzò esattamente come la giovane donna stava sognando di essere accarezzata.

Quando le fece scivolare le mani sul ventre la sentì scuotersi, e allora la rovesciò e le sfiorò le labbra con le sue, non forzandola, ma portandola ad accettare il suo invito, e nel momento in cui Tullia accoglieva la sua bocca, Tarxne la liberò della fascia e le sue carezze divennero più intime.

La ragazza si inarcò, sentendolo così prossimo ed estraneo, ma Tarxne la tenne e cominciò a muoversi su di lei facendole sentire l'esultanza del possesso imminente.

Per un poco si limitò a eccitarla, fino a quando la giovane sollevò le braccia a circondargli il collo e si alzò a raggiungerlo, ponendogli le lunghe gambe sottili attorno ai fianchi.

Tarxne non la prese subito. Le lasciò tentare le sue strade incerte, ma non le permise di avere altro in mente che i loro corpi fusi nella calura della notte che bruciava come fuoco sulla pelle umida, e quando finalmente la penetrò sentì il suo corpo di vergine dilaniarsi in un urlo dove il piacere

superava di gran lunga il dolore. Dopo, la sollevò per portarla sul letto, le passò acqua profumata sui seni e sul ventre e di nuovo l'avvolse e fu dentro di lei, questa volta a lungo e con forza, lasciandola spossata, le braccia sollevate sul capo, il respiro roco.

Infine rimase a guardarla, tenendola ancora sotto di sé, prigioniera.

«Dicevano che non volevi un uomo. Era una bugia», le sussurrò, e sorrise con dolcezza.

«Era questo che volevi dimostrare? Che era una bugia?» ribatté Tullia, un poco aspra, ma senza cercare di liberarsi e godendo del tormento che le dita sapienti di Tarxne risvegliavano negli angoli più segreti del suo corpo.

«Vieni via con me, Tullia.»

«Perché?»

«Per essere la mia Regina.»

La giovane si sollevò per quanto poteva, tanto che i loro visi si sfiorarono. Tarxne vide i suoi occhi che brillavano, pieni di lacrime.

«Ma tu vuoi davvero una Regina?» chiese lei, e c'era all'improvviso disperazione e rabbia nel suo tono.

«Io voglio te, e tu sarai la mia Regina», ribatté Tarxne, sentendola tremare ancora.

«E così ti aiuterò a fuggire...»

«Non è una fuga quello che voglio: non mi serve. Andremo via, ma soltanto per tornare. Tuo padre ha chiesto il mio aiuto per riportare Ruma ai rasna, ed è quello che farò.»

«Quando?» Il respiro di Tullia era caldo contro la sua pelle. Tarxne la liberò dal suo peso, senza perdere di vista gli occhi della ragazza. Non era appagato, ma non si sarebbe più accostato a lei lì in quel Palazzo, e si limitò a sorriderle.

«Quando?» ripeté Tullia, e il respiro era affannoso e il corpo teso.

«Domani. Sono certo che saprai trovare il modo di lasciare la città.»

«Ti fidi di me?»

«Ti ho chiesta in moglie al Re, ma questo porterebbe il disonore su tua madre la Regina. È l'unico motivo per cui tuo padre ti ha negata, devi saperlo.»

«Pensi che voglia disobbedirgli e fare del male a mia madre *per te*?»

«Lo farai, Tullia. Perché adesso non hai altro in mente che l'amore che ti ho appena mostrato, e la tua carne brucia. Lo farai per me, Tullia. E sarai Regina.»

Tullia tremò nell'abbraccio che non la appagava, ma Tarxne la lasciò con

un casto bacio sulle labbra e si rivestì.

Il braciere si era spento, e una luminosità lieve invadeva il cielo. Un accenno di brezza mischiava il profumo forte del fieno e delle erbe a quello caldo e denso dei caprifogli e del loro amore.. Nelle cucine qualcuno stava già lavorando.

Tarxne si voltò verso il letto, ma Tullia si era girata su un fianco, indispettita ed esausta, bella nei riccioli scomposti e nella nudità tentatrice. In silenzio, uscì dalla stanza passando accanto alla serva addormentata.

Il sole volgeva rapidamente al tramonto, e presto le porte della città sarebbero state chiuse. Un indaffarato andirivieni animava ancora il Foro, con i suoi empori e le sue botteghe e i suoi portici nell'area accanto al porto fluviale, e altrettanta animazione lo riempiva all'estremità opposta, dove i nobili e i capitani e tutti coloro che potevano aver voce circa le sorti della città usavano incontrarsi per parlare.

Nell'aria calda si insinuava l'odore delle paludi, mitigato da una brezza lieve, piacevole, che soffiava da occidente. Tutto il cielo si stava colorando di rosso, come per un fuoco magico, ma a quel riflesso la gente della città sembrava abituata e non si lasciava distogliere per tentare di leggere segni o premonizioni.

Tarxne assaporava come sua abitudine tutto ciò che lo circondava, lasciandosi penetrare e facendo propri ogni suono, colore, odore e sensazione, ma restandone lontano, e anzi servendosene per definire lucidamente la propria posizione nello spazio che gli ruotava attorno. Gliene veniva così una specie di esaltazione lucida, che gli riportava il benessere del Potere, e lo faceva sentire forte e libero, e al tempo stesso gli dava il possesso e l'intima conoscenza di una città che gli apparteneva e che lo stava aspettando.

O sarebbe stato Re, o sarebbe morto.

Dinanzi all'ara del Tempio delle Dee che i latini chiamavano Fortuna e Mater Matuta, Acilius si fermò. L'aveva guidato senza dire una sola parola, e Tarxne ascoltava la sua pena senza bisogno di alcuna delle sue doti di Trutnot.

L'uomo restò qualche minuto assorto a guardare quel Tempio rasna che onorava Dee di cui fin troppo aveva sentito parlare, con il suo frontale così bello e così estraneo alla città, i suoi colori, e il mistero che attirava gli stranieri che possedevano empori ed esercitavano i commerci a portare le offerte votive, e le donne a sacrificare i primi nati tra gli animali di casa nelle feste dei Matralia.

Tarxne gli posò una mano sulla spalla, riscuotendolo.

«La Dea Athrpa e la Dea Thesan dimorano in questo luogo», disse. «Entrambe non hanno mai cessato di seguire i nostri passi.»

Acilius scosse il capo; per troppo tempo aveva bevuto alla ricca coppa del mondo rasna. Ora quel mondo gli era entrato nella carne e nella mente, e non riusciva più a pensare come un latino né a credere di poter ignorare ciò che non riusciva a comprendere. Ora *sentiva* quello che la terra e il cielo e il vento sussurravano. Udiva le voci e vedeva gli spettri, e il passato e il futuro non erano che un unico occhio di luce in cui scopriva se stesso nel momento in cui, formulando la promessa, scriveva la propria condanna...

«*Con la mia vita per questo patto...*» e si era bagnato la fronte con una goccia d'olio, e Thesan se n'era andata con la sua promessa stretta nel pugno...

«Coraggio», gli mormorò Tarxne, «finirà tutto bene.»

Lo lasciò per andare incontro a Juno che lo aspettava davanti al Tempio. Entrambi vestivano corte tuniche, cinture e mantelli che potevano farli scambiare per mercanti greci, ma Juno portava la tebenna con il simbolo di Tarchna, e Tarxne sorrise per quel particolare che il giovane aveva voluto come legame tra loro.

Per un momento restarono l'uno di fronte all'altro, senza parlare; poco lontano un servo aspettava con un carro a due ruote, coperto, e un cavallo nero, bellissimo.

«Tullia è nel carro», disse poi Juno. «Il servo vi porterà dall'altra parte del fiume. È fidato e ha il sigillo del Re perciò non lo fermeranno.»

Tarxne assentì. Avvertiva facilmente la tensione e il conflitto del ragazzo, anche se Juno stava facendo di tutto per apparirgli duro e temprato.

«Perché ci aiuti?» gli chiese, lasciando che la sua domanda si vestisse della potenza dei Trutnot. Glielo chiese in lingua rasna, e Juno gli rispose con esitazione, disabituato al suo uso.

«Perché credo, come mio padre, che tu potrai essere il ponte che riporterà ai rasna questa terra conquistata, e perché so che lui ha atteso la tua venuta per tutto il tempo del suo regno. E perché gli hai salvato la vita quando potevi lasciarlo morire.»

«Tuo padre è un buon Re.»

«Lo so. Ha fatto molto per questa città e per la gente e per quello che ai suoi occhi è giustizia e diritto. È molto amato.»

«No, questo no, Juno. È uno straniero, come me e come te. Non ti illude-

re.»

Juno sorrise, all'improvviso confuso. Tarxne era di appena un anno più vecchio di lui eppure a tratti gli sembrava che l'amico avesse l'esperienza di un patriarca e la durezza di una montagna.

«E poi c'è Tullia... che ti ama alla follia», mormorò. «Così mi ha detto: non può vivere senza di te, né passare un'altra notte lontana dalle tue braccia. Che cosa le hai fatto, Tarquinio?»

«L'ho amata e ne farò la mia Regina.»

«Ricordati questa promessa. Io non posso rifiutare nulla a mia sorella, ed è anche per questo che mi sono piegato alla sua richiesta di aiutarti. Ma bada di non mancare verso di lei. Mai.»

«È una minaccia?»

Juno arrossì. Tarxne gli prese la mano e gliela strinse, saldando il patto.

«Certo che lo è, Juno», mormorò, e il giovane non riuscì a capire se davvero il Tarquinio lo prendeva sul serio, oppure se il suo Potere gli permetteva di giocare con la volontà altrui.

«Vai, ora. O le porte verranno chiuse», lo esortò.

Tarxne assentì. Si girò facendo un cenno ad Acilius e montò agilmente a cavallo. Il servo fece muovere il carro. Traversarono il lato corto del Foro e costeggiando la riva paludosa del Velabro raggiunsero il ponte proprio quando i primi fuochi dei posti di guardia venivano accesi.

Passarono il Sublicio per ultimi.

La Porta d'Oriente di Vei era stata aperta da poco, e il giorno chiaro sorgeva da un'alba piena di luce che aveva coronato di splendore l'alto sperone tufaceo su cui stava appollaiata la città rasna.

Tarxne vi diresse il cavallo senza affrettarlo, sentendo il corpo di Tullia caldo contro il suo. La ragazza aveva appoggiato il capo alla sua schiena e con noncuranza teneva le braccia strette attorno alla sua vita, seguendo con malizioso abbandono ogni movimento dell'animale.

Da quando Tarxne l'aveva presa dietro di sé sul cavallo, dopo aver ordinato al servo di tornare a Ruma, Tullia non aveva pronunciato una sola parola lasciando che fosse quell'intima vicinanza a parlare per lei.

Tarxne allontanò tutte le sensazioni che gliene venivano, e la sua mente era del tutto sgombra quando si annunciò al comandante delle sentinelle dandogli l'ordine di scortarlo dal Gran Sacerdote del Tempio di Uni, e poi di avvertire il Re del suo arrivo.

L'uomo obbedì senza perdere tempo, inviando uno dei suoi al Palazzo e

muovendosi personalmente ad accompagnarli lungo la strada che Tarxne ben ricordava e fino al recinto del Tempio, già affollato di pellegrini e di malati.

Tullia, incuriosita, cominciò a guardarsi attorno, ma il mantello la nascondeva bene e sarebbe stato difficile capire altro di lei se non che era una donna. Smontarono, lasciando il cavallo al capitano, e si inoltrarono nel recinto.

«È bellissimo», gli mormorò Tullia in un orecchio, attratta dal labirinto delle statue dorate e dalle vasche dell'acqua, dai vapori iridescenti e dal gioco delle luci sulle migliaia di goccioline di vapore che ricadendo moltiplicavano gli arcobaleni fino alle vasche più lontane.

«È sacro», ribatté Tarxne, rendendosi conto che la giovane vedeva la magnificenza del Tempio con gli occhi di una latina, incapace di percepire la vera essenza di quel luogo e di cogliere il ponte che ponendo uomini e Dei sullo stesso piano li faceva capaci di comprendersi.

Asnai venne loro incontro dal Tempio della Dea Uni; vestiva il mantello bordato d'oro delle cerimonie e tutto in lui lasciava supporre che ne avesse appena interrotta una. Il viso era contratto e il respiro affannoso, e non appena lo scorse, riconoscendolo, un'ombra gli passò sulla faccia. Strinse le mani le une alle altre, portandosele al petto.

«Sei proprio tu?» mormorò. «Tarxne figlio di Larth?»

«Qualunque cosa tu stessi facendo mi hai visto venire, Asnai.»

«È vero. Stavo sacrificando all'altare della Dea, e ti ho riconosciuto nel fuoco. Ma l'olio del sacrificio si è incendiato, e questo non è un buon segno.»

Tarxne si portò un dito alle labbra e gli sorrise.

«Dobbiamo parlare», sussurrò. «*Prima* che io veda il Re.»

Asnai lanciò per un istante uno sguardo incuriosito sulla donna che lo accompagnava, ma poi assentì e li guidò fino al Tempio. Giovani Aruspici compivano i riti del mattino, e i medici immergevano i primi pazienti nelle vasche, al suono dei flauti doppi, ma loro passarono tra i due gruppi senza prestare attenzione.

Non appena dentro, Asnai li guidò oltre la statua della Dea. C'era una gran quiete, e quasi nulla giungeva dei rumori del recinto.

«Eccoci», mormorò Asnai. «Puoi parlare. Immagino che le orecchie della giovane che ti accompagna possano ascoltarci.»

«Stenderai su di noi il velo delle nozze prima che sia notte, Gran Sacerdote, con la benedizione della Dea. È la figlia del Re Servio di Ruma. La

figlia di Mastarna e di Thanaquil.»

«*Quella* figlia?» mormorò Asnai. «Quella che è stata riconosciuta erede da Larth?»

«Quella.»

«Sei sicuro che è figlia di Mastarna e non di tuo padre, Tarxne?»

«Tu li hai conosciuti tutt'e due. Come puoi farmi una domanda del genere?»

Il Gran Sacerdote assentì. Ora che la giovane aveva tolto il. manto corto che le copriva il capo, erano evidenti in lei i tratti di Mastarna, e tuttavia Asnai esitò, incerto se darle il benvenuto.

«È la figlia di Mastarna, non c'è dubbio», mormorò. «Ma perché la porti nel Palazzo del Re che tra tutti i rasna gli è più nemico?»

«Perché questo convincerà Mastarna della nostra buona volontà quando gli offriremo l'alleanza, e perché costringendo direttamente all'impegno il suo peggior nemico gli legheremo le mani. Chi trovo alla corte del Re Arnth?» chiese Tarxne.

«Tuo fratello Aranth, e Urste, naturalmente. La nostra giovane Regina Veliza ha dato un figlio maschio al Re. Aranth gli ha lasciato il trono, e così adesso che non è più l'erede è ben accettato come principe al Palazzo. La sua è stata una mossa saggia. Se continua così, potrà diventare un buon Consigliere.»

Tarxne scosse il capo.

«Aranth verrà con me a Ruma», dichiarò, deciso.

«Quindi è per Ruma che sei qui. Non per le nozze con questa giovane che. forse là ti sono impedite.»

«Per entrambe le ragioni. Ma prima devo sapere perché, la notte dell'attacco, gli uomini che avevo scelto si sono ritirati quando avevano già la vittoria in pugno.»

«Perché *tu* ce lo hai ordinato, Tarxne!»

Tarxne si girò di scatto, sentendo la voce di Aranth. Il giovane era venuto di corsa passando per la via segreta che portava fuori del Palazzo, e questo gli dava un po' di vantaggio sul generale Avile, che stava arrivando personalmente per scortarli dal Re.

Tarxne abbracciò il fratello; Aranth gli sembrava in buona salute.

«Spiegati», gli ordinò poi. «Come puoi dire che io l'ho ordinato?»

«Eri sulla riva del fiume. Tenevi alta la spada e avevi una gran luce attorno, come un fuoco, che ti coronava senza toccarti. Ci hai ordinato di rinunciare all'attacco e di buttarci nel fiume per tornare a nuoto al nostro

campo. E poi di togliere le tende e portare via le schiere.»

«E quanti di voi sono morti tentando di attraversare il fiume?»

«Qualcuno», ammise Aranth a malincuore. «La corrente era forte in quel punto.»

«Aranth! Come hai potuto pensare che fossi io?»

«Abbiamo visto la stessa luce nelle tue mani quando ci hai guidati fin lì!»

«Tu parli di un momento in cui ero ferito e privo di conoscenza», ribatté Tarxne. «Ero davanti alla tenda del Re Servio che stava bruciando, e non mi ricordo molto di allora, se non frammenti di momenti e di parole. *Sulla riva del fiume non ero io!*»

Aranth si sporse oltre le sue spalle e sbirciò Tullia, che era rimasta in silenzio ma che gli sembrava pronta a saltargli alla gola se avesse continuato a mettere in dubbio le parole del fratello.

«In effetti nessuno di noi ha trovato una spiegazione per un ordine simile», convenne. «Anche se abbiamo passato giorni e giorni a ragionarci sopra e abbiamo interrogato gli Aruspici... Dunque, eri prigioniero a Ruma. Sei fuggito?»

«Non ero esattamente prigioniero: ero piuttosto un ospite sorvegliato... o un ostaggio per una trattativa. Vengo con una proposta del Re Servio. Stasera sposerò sua figlia, e presto Ruma sarà la nuova gemma nella corona dei rasna. Ti ricordi quello che ha detto Laris Pursiena?»

«Ci sarà cara più di un'amante...»

Tarxne assentì.

«Così sarà, Aranth», concluse.

Un Aruspice venne timidamente ad avvertire che il generale Avile e la scorta aspettavano fuori del recinto, e Asnai si mosse per primo.

«Sii prudente con Urste», lo ammonì il Gran Sacerdote. «La morte del venerabile Aivas ha smorzato il suo fuoco, ma non ti fidare. Non ti ha perdonato.»

«Lo so», mormorò Tarxne, ma così a bassa voce che il vecchio non lo sentì.

Raggiunsero la scorta. Avile si mantenne impassibile, trattandolo come se non lo conoscesse, e a Tarxne parve che pure l'intera città si comportasse alla stessa maniera, in attesa.

Tuttavia, quando varcò la soglia del Palazzo che l'aveva visto Trutnot e medico, una folla di nobili e soldati lo accompagnava.

Asnai, precedendoli, li poneva sotto la protezione sua e della Dea Uni,

ma nonostante ciò Tarxne avvertiva la tensione di Tullia e di Aranth.

Fermandosi davanti ad Arnth, chinò il capo lasciando che il Re di Vei valutasse il suo cambiamento. L'uomo appariva meno disperato dell'ultima volta che l'aveva incontrato a Veltune, e tuttavia a consumarlo era ancora la vecchia passione, soltanto più mite o rassegnata.

«Sembra trascorso molto tempo da quando ti ho dato il benvenuto in questa stessa sala, Tarxne figlio di Larth», lo salutò Arnth, lasciando che una punta d'ironia gli incidesse la voce. «Perché è così che devo chiamarti, ora.»

Tarxne posò una mano sulla testa del leone di bronzo al centro della sala. Adesso non gli sembrava imponente come la prima volta che l'aveva visto.

«I nomi importanti restano scritti nella mente e nel cuore», ribatté. «Gli altri passano sulle labbra come risa di sciocchi. Nessuno ha mai dimenticato il nome di mio padre.»

Arnth ne convenne con un cenno.

«Perché sei qui?» gli chiese bruscamente.

«Perché Vei è la città rasna più vicina a Ruma, quella più interessata ai patti di alleanza e di amicizia.»

«È questo che sei venuto a fare? A sottoporci una offerta del nemico?»

«Non ci sono nemici. Questa giovane che stasera sarà la mia sposa è la figlia di Mastarna e di Thanaquil. Con il suo aiuto e quello di suo fratello Juno ho lasciato Ruma, portando con me ciò che Mastarna desidera e che io, come suo erede, desidero: l'alleanza. E che Ruma sia una città rasna. Una *vera* città rasna.»

«È presunzione! Per questo la tua ombra è apparsa agli uomini con falsi ordini, mandandone molti a morire? Per permetterti di raggiungere il tuo fine?»

«Aranth mi ha appena detto quello che è accaduto. Se si trattava di un'ombra, allora devo pensare che gli Dei erano molto vicini, quella notte.»

«Quali Dei? I nostri o quelli dei latini?» intervenne Avile facendosi avanti.

Arnth lo quietò subito, cercando il sostegno di Urste giunto in quel momento, ma l'Aruspice si limitò a fissare i nuovi venuti senza mostrare alcuna reazione.

«Così ti presenti a Vei con la figlia del Re di Ruma...» disse il Re. «E vorresti impormi come *ospite* la figlia del mio nemico! Sei un temerario!»

«C'è logica e ragionamento nella sua proposta, che ti lega all'obbligo

dell'onore agli ospiti», replicò Urste. «Ascoltalo, mio Re. Tu non puoi tradire la stima e la fiducia di questo principe che nel giorno delle nozze ti affida la donna che ama.»

«Che cosa chiedi esattamente?» domandò Arnth brusco, disturbato dal fatto che l'Aruspice non si era fatto scrupolo di ricordargli i suoi obblighi.

«Io non *chiedo*, Re di Vei. Io sono venuto a proporre un patto che riporterà Ruma tra i rasna. Nient'altro. Tu manderai messaggeri in ognuna delle altre città, in modo che ciascuna possa decidere per sé, e ne manderai uno a Ruma, a portare *il mio* messaggio a Re Servio.»

«E chi andrà a negoziare con lui? Tu?»

«Io, e quelli che vorranno essere al mio fianco.»

«Sei così sicuro di te», mormorò Arnth, lasciando trasparire per un momento un rimpianto vivo, che feriva. «Comunque, vedrò di accontentarti. In cambio, quando l'alleanza sarà stretta e tu sarai Re, Vei sarà la tua città favorita e le riserverai i patti migliori. A Vei concederai il passaggio sul Tibrin e lo scambio delle merci e l'uso dei tuoi porti. Pensi di poter accettare questo impegno?»

«Vei sarà sempre la prima a cui Ruma si rivolgerà.»

«In pace e in guerra», pensò Asnai. «E sarà la prima a essere distrutta... E anche tu lo sai, figlio di Larth, e non per una profezia sentita o rubata... e continui a peccare di superbia verso gli Dei, rifiutando di crederci!»

Arnth assentì, scrutando dubbioso l'espressione sulla faccia del suo Gran Sacerdote.

«Bene», mormorò il Re. «Avile penserà personalmente ai messaggeri, mentre noi stileremo i messaggi. Ora è tempo che tu affidi la tua bella sposa alla mia Regina, e che Asnai prepari le nozze.»

Così dicendo, Arnth li precedette nella loggia sul cortile: la Regina stava arrivando, accompagnata da nobili e Aruspici.

Tullia era sconcertata dalla necessità di quella separazione e dai risvolti strategici di quella che in effetti era per lei soltanto una fuga d'amore. Era inoltre impressionata dallo sfarzo della corte di Vei, dalla sua ricchezza e dalla sua storia, che le portava una sensazione di estraneo e di diverso, che non capiva.

Si girò verso Tarxne e scoprì che i suoi occhi così azzurri, che l'avevano incantata, erano adesso duri come lame. Scoprì qualcosa che fino a quel momento non aveva visto: Tarxne era stato lo *straniero* che lei aveva curato, l'uomo atteso, perfetto ai suoi occhi, magnifico. Adesso era altrettanto magnifico, ma non era più alla sua mercé e ne vedeva il Potere, e questo la

spaventava portandole la realtà della situazione che aveva creato.

Per la prima volta si chiese che cosa avrebbero fatto suo padre e sua madre, e che cosa *aveva fatto lei* al Re di Ruma.

Poi vide la Regina di Vei, che sembrava un'adolescente ed era bellissima, e provò un istintivo allarme. La Regina indossava una tunica chiara e una sopravveste di fili d'argento intrecciati sulla figura sottile. I lunghi capelli, fermati da due trecce ai lati del viso, erano sciolti sulle spalle, lunghi fin oltre la vita e scuri come la notte. La pelle era chiarissima, e gli occhi avevano rubato il colore dei folti tappeti di viole che a primavera ricoprivano le pendici boscose dello sperone di Vei.

Per un momento anche Tarxne fu attratto soltanto da lei, coronata dallo splendore dell'argento, e sentì l'anima aperta di quella giovane donna, curiosa e stupita, che si infrangeva contro di lui in cerca di calore.

Poi la Regina si mosse, e un lampo di sole sul suo abito la accese di luce. Distolse lo sguardo, sorrise e tese la mano a Tullia.

«Sii la benvenuta», la accolse. «Che questa sia anche la tua casa.»

«Preparala alle nozze, Regina», la esortò Arnth. «Forse alla figlia di Mastarna le nostre usanze appariranno straniere.»

Tullia si voltò di scatto, ma la mano di Veliza si strinse alla sua comunicandole la necessità di misurare la risposta.

«Mio padre e mia madre non hanno mai cessato di onorare gli usi rasna, Re di Vei», ribatté, non riuscendo a trattenersi. «Se sono mutati è soltanto perché Ruma è una città viva, che cambia e cresce a ogni sorgere del sole.»

«Mi inchino alla tua fedeltà, figlia di Mastarna», replicò Arnth, gelido.

Tullia riuscì a imporsi il silenzio e si lasciò condurre via.

«La Dea Turan non potrebbe essere più bella della tua Regina», commentò Tarxne ad alta voce, poiché le regole dell'ospitalità glielo permettevano. «E tu sei un uomo fortunato, Re di Vei. Ben pochi mortali possono dire di aver avuto l'Aurora e l'Amore nella propria casa.»

La faccia di Arnth si oscurò, per un presentimento, o per una improvvisa paura.

Una parte della giornata, fin dopo il mezzogiorno, la impiegarono a stilare i messaggi per le altre città della Lega. Quello per Re Servio di Ruma tuttavia partì per primo, e Tarxne stesso uscì sull'alto delle mura per vedere il messaggero lasciare Vei.

Al tempo della sua permanenza nella città, aveva amato quel luogo alto perché da lì si poteva ammirare il cielo notturno in tutta la sua bellezza e guardare lontano in ogni direzione.

Sorprendentemente, il ricordo di sua madre era molto vivo nel Palazzo che pure si ostinava a ignorarla, e il pensiero di lei lo inquietava perché non avevano più alcuna notizia dal momento in cui era uscita da Tarchna: come se semplicemente avesse cessato di esistere.

«Non è così, figlio di Larth», disse una voce ben nota. «Io *so* che non è così.»

Tarxne si girò appena: Urste gli era giunto alle spalle senza che lo sentisse e adesso se ne stava a qualche passo, ostentando deferenza.

«Che cosa *non è così*, Aruspice di Tagete?» ribatté, brusco, disturbato dal fatto di essersi fatto sorprendere.

«Tua madre: è a lei che stai pensando.»

Tarxne annuì, lasciando trasparire un'ombra di sorriso.

«Non era un pensiero difficile da percepire», commentò.

«Lo riconosco. So che tua madre ha preso dimora nella Selva Sacra, lungo la via che da Tarchna sale a Veltune. Un luogo molto particolare. La gente vi accorre per essere curata e avere rimedi, e tua madre onora il suo Potere di guaritrice e vive in solitudine. Mi chiedo ancora oggi perché.»

«Là non sarà più sola di quanto lo era tra queste mura. Ma mi compiaccio per la nuova Regina di Vei.»

«Anch'io», ribatté Urste, e Tarxne si sentì ferito dalle parole e dal tono: quell'uomo non aveva dimenticato.

«I servi stanno preparando il banchetto e le donne del Palazzo vestono la tua sposa», riprese l'Aruspice, con voce nuovamente amichevole. «Non esiste rischio che Mastarna muova le sue schiere per riprendersi la figlia rapita?»

«Tullia non è stata rapita.»

«E Mastarna *lo sa*?»

«Sì.»

Urste approvò gravemente.

«Allora anch'io mi compiaccio con te, figlio di Larth», disse. «Ma il mio cuore piange vedendo quello che Aivas *vedeva*.»

«Hai avuto il tempo per parlare, Urste, e non l'hai fatto.»

L'Aruspice sostenne il suo sguardo. Per un istante Tarxne scorse nelle sue iridi una mano di donna che bruciava un nome tracciato sulla tela con l'inchiostro rosso.

«È vero, ma gli Dei mi hanno chiuso la bocca...» mormorò, sconfitto. «E io mi inchino al loro volere. Quando sarai il secondo Re Tarquinio di Ruma, sarò io a portarti il riconoscimento e l'omaggio del Collegio di Tage-

te... e potrai avere in me un fedele alleato.»

Tarxne respinse la risposta che gli era salita impetuosa alle labbra, e chinò il capo accettando l'apparente resa del suo nemico. Gli occhi di Urste brillavano, troppo grandi nel viso scavato, specchi di una sincerità che sembrava assoluta e di un dolente, ma fiero, pentimento.

«Stasera benedirò le tue nozze», aggiunse l'Aruspice.

«Ne sarò onorato», rispose Tarxne.

«E brucerò il tuo nome, e quello di Mastarna, nello stesso fuoco», pensò l'altro, mentre si inchinava prima di accomiatarsi.

Il sole calava verso occidente, quando Asnai stese sugli sposi il telo cerimoniale, unendoli in matrimonio all'altare della Dea Uni.

Il giorno era stato caldissimo, e il sole esultava per la vicinanza di una massa di nuvole che si facevano scarlatte, rosse e oro, riverberando quella luce preziosa sulle duemila statue e sulle innumerevoli vasche dell'acqua, e colorando l'aria stessa, gli alberi e le cose, gli uomini e le ombre.

Le donne del Palazzo di Vei avevano vestito Tullia con una tunica verde e una sopravveste di rete d'oro, e le avevano raccolto i capelli tentando di contenere i riccioli, che tuttavia la avvolgevano come una corona splendente. La giovane portava al collo una collana d'ambra e d'oro, dono della Regina, e tra i capelli spilloni d'argento e di ossidiana, dono di Aranth.

Quando il sole toccò la tazza d'oro dell'olio del sacrificio che Asnai aveva sollevato, Tarxne si distrasse a incontrare con gli occhi la bellezza scura e segreta della Regina, e un palpito nascosto, che pochi potevano avvertire, afferrò l'universo.

Impercettibilmente, la terra tremò.

Poco prima dell'alba, prima ancora che il banchetto nuziale finisse, il messaggero inviato a Ruma fu avvistato dalle sentinelle alla Porta d'Oriente.

27.

Mastarna sollevò il capo, sentendola entrare. Era inconsueto che fosse la Regina a venire nelle stanze del Re, tanto quanto era stato inconsueto che lui non l'avesse raggiunta la sera precedente.

«Ma questo è un momento speciale», pensò Mastarna, sorridendole e prendendole la mano. La sentì fredda, sebbene avesse fatto un gran caldo

per tutta la notte e l'alba si annunciasse densa di umori e tinta di rosso.

L'attirò a sedere accanto a sé sulla pietra del focolare spento, e Thanaquil gli restò vicina, in attesa. Per tutta la notte aveva tentato di costruire la forza e la serenità per quel momento, e inutilmente aveva cercato nel fuoco una risposta diversa alla stessa domanda.

«Sorella mia», pensò Thanaquil, «tu mi hai insegnato quanto sia inutile dire: 'non voglio'. Insegnami adesso ad accettare quello che non posso cambiare!»

«Questa notte è comparso un gufo bianco», disse Mastarna, «e s'è posato sulla balconata della loggia. È rimasto li a lungo, immobile, gli occhi luminosi. Credo volesse comunicarmi qualcosa.»

«Concedi nostra figlia al figlio di Larth: questo voleva comunicarti.»

«Lo farei volentieri se il prezzo non fosse il disonore per te, e lui lo sa. Ne abbiamo parlato! Io gli ho negato Tullia, e lui l'ha rapita!»

Thanaquil scosse il capo. Forse Mastarna si era fatto toccare in modo eccessivo dalle abitudini latine, o forse i suoi timori non erano che un'altra faccia del rimorso che l'aveva perseguitato in tutti quegli anni e, altrettanto profonda, c'era la rabbia per essere stato disobbedito, la delusione per la scelta che la figlia aveva compiuto senza interrogarsi sulle conseguenze, e la complicità di Juno, che lui aveva vissuto come un tradimento.

«Come puoi credere che Tullia si sia fatta rapire?» disse con voce calma e suadente. «Sai benissimo che nostra figlia l'ha voluto! E il figlio di Larth sul trono e Tullia sua sposa li ho visti quando ho avuto il Potere, e *tu non lo hai mai dimenticato.* Non ti sei chiesto perché, senza averti mai incontrato, la sua spada si è sollevata a farti da scudo, nel momento in cui la tua vita era nelle sue mani come quella di un qualsiasi nemico? E *tu* l'hai portato nel Palazzo. Tu, Mastarna. Nessun altro.»

«Che cosa posso fare, allora, visto che la sua vita mi è preziosa quanto quella di mia figlia?»

«Lasciagli il trono. Tu hai dato molto a questa città, ma le stelle della notte appena finita hanno disegnato un cerchio chiuso. Il tuo tempo è terminato, amore mio. Così non ha nessuna importanza quello che si dirà di me: possiamo restare qui e vivere serenamente per noi stessi e vedere i nostri figli invecchiare e dare loro consigli se e quando verranno a chiederli.»

Mastarna l'attirò a sé e la tenne stretta.

«E quando diranno di te che mi hai avuto nel tuo letto, mentre il Re dormiva nelle sue stanze?» domandò incerto.

«Che cosa vuoi che importi? Io non sarò più Regina e tu non sarai più Re. E poi io ti ho amato per tutta la vita, anche *prima* di diventare la Regina di Larth, e quando ti ho amato mentre ero la sua Regina, Larth ne era felice. Non avrebbe tollerato nessun altro tranne *te*, al suo posto. E te lo aveva detto.»

Mastarna la lasciò, raggiungendo la loggia. Nel cortile principale qualche servo indaffarato e il cambio della guardia alle porte animavano di passi l'acciottolato; gli Aruspici avevano iniziato i loro riti, fra i fumi dei tripodi che stagnavano in assenza di vento.

«Così, è questo che mi consigli», mormorò, tornando vicino alla moglie.

«Anche Thesan è venuta a portarti il suo messaggio, questa notte, ma tu avevi troppa rabbia per prestarle orecchio.»

«Già: il gufo bianco!» Mastarna assentì, teso. Un servo era entrato per aiutarlo a indossare il pettorale di cuoio e gli schinieri, e attendeva un suo cenno.

«Nei patti abbiamo stabilito di incontrarci da soli al Vicus Cuprius», riprese, mentre si vestiva. «Quel luogo non è né Palazzo né Tempio, così da non poter trarre vantaggio da mura consacrate. Tarxne entrerà dalla Porta Esquilina, e le nostre scorte dovranno poi restare tanto distanti da non poterci ascoltare. Quello che verrà detto sarà soltanto per le nostre orecchie...»

«... E per gli Dei», lo interruppe Thanaquil. «Non dimenticare, Mastarna: la via è tracciata, e io ho molta paura per il tuo sentiero, ora.»

«Non ti fidi del figlio di tua nipote, Regina?»

Thanaquil fuggì i suoi occhi.

«Non è di lui che non mi fido», mormorò.

«Dimmi da che cosa mi devo guardare, allora!»

Thanaquil tacque. La profezia in parte taciuta per tutti quegli anni batteva prepotente e feriva come una lama.

Mastarna fece cenno al servo di avvicinarsi e vestì la tebenna color porpora, chiusa da una fibula d'oro. E tentò di non pensare, ricacciando la stanchezza della notte senza sonno, e la paura del giorno appena iniziato.

Infine si mosse prendendo con sé il sorriso di Thanaquil, come aveva fatto molto tempo prima a Veltune, quando si era innamorato di lei senza nemmeno accorgersene.

Quando Marcius aveva chiamato a sé gli uomini più fidati, era ancora notte. In silenzio avevano lasciato il Palazzo, eludendo le guardie e scen-

dendo alla Via Sacra per raggiungere il Vicus Cuprius, ma il capitano aveva aspettato il primo sole perché il Re avrebbe potuto convocarlo e mettersi in allarme per la sua assenza.

Lo spingeva un'ansia che lo rendeva inquieto; si augurò di non incontrare nessuno e degnò appena di uno sguardo gli Aruspici rasna che compivano i riti del mattino all'ara nel cortile maggiore.

«Gli Dei stranieri non dimoreranno più qui. E la città sarà mia», pensò.

Aveva assaporato quel momento per tutta la vita, dall'attimo in cui un giovane capitano rasna dai capelli rossi l'aveva colpito sulla riva del Tibrin, prendendolo prigioniero.

Ora, dopo tanti anni, la rabbia era prodigiosamente intatta, riposta nell'angolo più segreto, alimentata dalla forza con cui Larth gli aveva imposto scelte e compiti e consacrata dalla sua dedizione alla città.

Quella dedizione gli dava ora il diritto di liberarsi tanto del Re quanto del giovane il cui aspetto e Potere lo intimorivano, e sapeva che non avrebbe avuto un altro momento tanto favorevole per salire sul trono che era stato di suo nonno.

E c'era un intimo compiacimento nel sentirsi forte e sovrano.

Uno degli Aruspici si tirò indietro in quel momento, con un movimento scomposto e allarmato, come se qualcosa nella lettura del sacrificio appena compiuto fosse troppo grave da sostenere. Alzò gli occhi su di lui, che suo malgrado si era fermato. Subito Marcius si affrettò al portale, coprendosi con la tebenna scura.

Acilius, che lo aveva seguito fin da quando lo aveva visto aggirarsi per il Palazzo evitando servi e sentinelle, si fermò a sua volta nei pressi dell'ara. Gli occhi del giovane Aruspice erano ancora fissi, e pieni di paura. Gentilmente, lo toccò su un braccio.

«Che cosa hai visto?» gli chiese. «Che cosa c'è?»

«Morte», mormorò il giovane. «Nel Vicus Cuprius.»

«Che cosa dici, maledizione!» imprecò Acilius scuotendolo, ma poi controllò la propria rabbia, soffocato dal terrore con cui il giovane lo investì di rimando. Allora gli disse: «Cerca il principe Juno, e riferisci anche a lui quello che hai visto!» e lo lasciò per correre dietro a Marcius.

Mastarna percorse rapidamente l'antiportico che si affacciava sul cortile principale. Nel Palazzo non c'era ancora la solita animazione, ma l'aria umida si stava colmando del profumo delle focacce di grano con le olive, cotte sulle pietre calde. Il Re avvertì un certo tramestio dalla parte dell'ara

del sacrificio, e vide alcuni Aruspici che avanzavano di corsa, come se lo stesso demone della notte li inseguisse.

«Che cosa succede?» chiese, fermandone uno, e il giovane si inchinò riconoscendolo.

«Un evento terribile, mio Re!» balbettò. «Il nostro compagno Macre è stato trovato morto nel passaggio che porta alla Stanza dei Principi.» La faccia del giovane era sconvolta dall'evento che lo atterriva.

«Morto?» ripeté Mastarna, lasciandolo andare.

«Con un pugnale nella schiena. Ma chi può fare del male a un uomo degli Dei? Chi può essere così stolto da oltraggiarli uccidendo un loro servo?»

«Questa gente di Ruma che non sa nulla dei legami profondi tra gli uomini e gli Dei, e crede che tutto possa essere fatto senza pagare alcun prezzo! Calmati, ora. Al mio ritorno cercheremo il responsabile e ne conosceremo i motivi.»

Il giovane si inchinò, tenendo gli occhi bassi; quello era un mattino di strani eventi e di segni contraddittori anche nei riti, ma il Re gli pareva troppo teso e stanco per opprimerlo oltre con le sue lamentele.

Mastarna si avvicinò a Juno e Luxrias, che lo aspettavano al portale con una ventina di uomini della sua Guardia, ma passò oltre e uscì dal Palazzo. Il figlio maggiore lo raggiunse, facendo cenno agli altri di seguirli a distanza, e Mastarna non girò nemmeno il capo a rivolgergli la parola. Il giovane tuttavia non si arrese.

Camminò al suo fianco per la lunga scala che scendeva dal Velia fino all'inizio della Via Sacra. Un accenno di vento tentava di allontanare i vapori del Velabro, e sprazzi di sole colpivano qua e là le profonde valli tra un colle e l'altro, dove i boschi avevano ceduto alle case, sostando fuori delle vie ancora in ombra e salendo sino in cima al Fagutal e all'Oppio a coronarli di luce.

All'ultimo gradino, Juno gli si parò davanti e lo costrinse a fermarsi.

«Mi hai condannato senza ascoltarmi!» protestò, deciso a non lasciarsi smuovere di lì.

Mastarna si stupì scoprendo come il figlio all'improvviso gli ricordasse se stesso da giovane: tenace, tranquillo nelle proprie certezze, appassionato alle proprie scelte, fedele ai propri entusiasmi. Gli appoggiò entrambe le mani sulle spalle e scosse il capo.

«Non ti ho condannato, figlio mio», disse con un sorriso. «So che tua sorella ti è molto cara, e che hai creduto sinceramente di fare il suo bene aiu-

tandola a essere felice.»

«E non è questo che conta? *Essere felici?*»

«Soccombere al fascino di Tarxne è fatale: lui è *il* figlio di Larth. Tu stesso l'hai subito. Ma lo vorresti come Re? Rispondi sinceramente, Juno, perché potrebbe essere molto importante per il tuo futuro.»

«Con Tullia come Regina? Certo! Tu sai che non ho mai aspirato al tuo trono, e lui è il figlio del Re Tarquinio. Non lo lascerei in altre mani, ma nelle sue sì.»

«Non ad altri se non a te», pensò Mastarna. Rivide i due giovani nel Palazzo di Alalia appena conquistato: Larth e Mastarna che brindavano alla vittoria e si sentivano padroni del mondo... e quell'impegno, sulle labbra di Larth, così assoluto e sicuro.

Un impegno per l'eternità, che adesso veniva preso con altrettanta fermezza.

«Bene», mormorò sommessamente.

«Che cosa vuoi fare, padre?» insistette Juno, trattenendolo a dispetto del tentativo di Mastarna di proseguire.

«Parlare con questo giovane tanto splendido che ha incantato i miei figli. Accordarmi con lui per un'alleanza con la Lega... Riportare la pace sul confine e accoglierlo al Palazzo con Tullia come sua sposa. E poi ritirarmi, e lasciarlo Re. Ti sembrano dei buoni propositi?»

Juno assentì senza parlare. C'era appena un'ombra sul suo viso.

«Naturalmente tu dovrai vigilare, figlio mio, affinché né la città né tua sorella debbano risentire del suo Potere. Lui è nato in una notte con due lune, e tu sei stato concepito quella stessa notte. Tua madre dice che questo vi lega più di ogni patto.»

«Legami come questo mi spaventano, padre.»

«Ti capisco. Spaventano anche me. Ora resta con gli altri. Ho chiesto a Tarxne di venire da solo e gli ho promesso di fare altrettanto.»

Juno si spostò e poi rimase ad aspettare che il fratello e gli uomini della Guardia lo raggiungessero.

Mastarna si compiacque di aver scelto come punto di incontro il Vicus Cuprius: era un luogo appartato, una via recente che portava dall'inizio della Via Sacra alla sommità del Fagutal, il colle del Faggio Sacro dei latini. In quel punto la strada terminava con un bivio. A sinistra, seguendo il fondovalle tra l'Oppio e il Cispius, giungeva alla Porta Esquilina; a destra al Clivus Orbius e, da lì, all'Oppio.

Da tempo la costruzione di un nuovo Palazzo sulla sommità dell'Oppio

portava spesso Mastarna su quella via: ora gli sembrava che aver voluto quella nuova casa senza memoria fosse stato il frutto di una premonizione, perché così avrebbe avuto un luogo dove ritirarsi con Thanaquil, lasciando un trono verso il quale, prestissimo, non avrebbe più avuto obblighi.

«Devono essere stati gli Dei a ispirarmi», si disse, ma evitò di pensare al silenzio di Thanaquil in proposito: fino a quel momento la Regina non aveva nemmeno voluto vedere quel luogo, né le fondamenta dell'edificio, né il frontale ornato, che era stato sistemato da poco.

E Thanaquil non aveva mai fatto nulla senza un buon motivo, da quando aveva il Potere.

Mastarna era ormai al Tiglio Sororio e si lasciò alle spalle la Via Sacra imboccando il Vicus Cuprius. La gente di Ruma, quel giorno, non pensava alle proprie occupazioni: gli ordini che la tenevano lontana da quelle strade erano stati rispettati, e il Re riusciva quasi a sentire il fremito della curiosità e il timore che quell'incontro risvegliava negli animi.

E poteva sentire altrettanto facilmente le voci che ormai dominavano Ruma: lo straniero aveva salvato la vita al Re, ma gli aveva rubato la figlia e aveva sembianze che molti ricordavano fin troppo bene. E se non aveva commesso il peggiore dei crimini unendosi alla propria sorella, era soltanto perché la Regina era stata infedele, e quella figlia era ciò che sembrava: la figlia del Re Servio e non del Re Tarquinio.

Mastarna si fermò: anche le pietre bisbigliavano quella verità, e la paura che la accompagnava.

Il Vicus Cuprius era costeggiato ai due lati da due lunghe file di case tutte nuove, unite alla Subura da vicoli perpendicolari in una fitta rete che congiungeva la seconda delle regioni in cui era divisa la città alla terza e alla quarta. Alcune erano piccole, ma altre mostravano l'agiatezza della gente che vi abitava, e si aprivano su corti interne e mostravano portici e decorazioni policrome di terracotta. Qua e là c'erano ancora macchie di alberi, tracce dei folti boschi abbattuti, e rivoli d'acqua che correvano nel mezzo della strada.

«Il tempo, Mastarna, consuma il tempo: solo così ciò che è stato può tornare a essere.»

Il Re sussultò suo malgrado: non aveva scorto la vecchia raggomitolata sulla soglia di una casa. Si fermò, perché aveva già visto quella vecchia dal volto straniero e dai capelli bianchissimi, i suoi occhi senza colore e la bellezza mutevole del viso, se soltanto si lasciava avvolgere per un istante dalla sua magia.

«Ti conosco?» chiese.

«Certo che mi conosci», mormorò la donna. Teneva le mani serrate al petto, l'una stretta all'altra: mani di fanciulla lunghe e sottili.

«Le tue magie cartaginesi non ti fanno invecchiare, vecchia amica. Mi hai annunciato la nascita di un figlio e ora che è un uomo sei la stessa d'allora.»

La vecchia alzò su di lui gli occhi, e Mastarna abbassò i propri impreparato.

«Mi hai chiamata *amica*», sottolineò. «*Adesso* ti sono amica?»

«Non lo sei?»

La donna sorrise. Mastarna si distrasse vedendo Tarxne arrivare dal punto in cui la strada si biforcava, solo e senza tebenna, le mani vuote e aperte. Poteva confonderlo con Larth.

Poteva *davvero* confonderlo, e credere che il tempo si fosse fermato.

Una improvvisa commozione gli afferrò la gola.

«*L'amore e la morte hanno lo stesso viso. Ricordati, Mastarna. Ricordati la notte al Tivrit e la profezia.*»

Non era stata la vecchia a parlare. E tuttavia Mastarna aveva sentito chiara nella mente la sua voce, e la profezia.

Gli sembrò di annegare negli occhi della guaritrice cartaginese così come era annegato in quelli di ghiaccio di Thesan. Erano, ora se ne rendeva conto, gli stessi occhi.

E allora capì davvero e per intero ciò che gli era stato svelato.

Acilius li vide avanzare da opposte direzioni: Mastarna dal Vicus, e Tarxne dal punto dove la strada si biforcava; ma aveva visto Marcius e una parte degli uomini che lo accompagnavano infilarsi nello stretto passaggio tra una casa e l'altra appena prima del bivio, un punto davanti al quale Mastarna e Tarxne sarebbero giunti presto. Altri uomini s'erano nascosti nelle accoglienti dimore dei latini, sull'altro lato della strada. Il latino poteva immaginarli accanto agli usci socchiusi, pronti all'attacco.

Mentre seguiva Marcius, Acilius aveva intuito l'agguato, ma non c'era stato modo di ritornare sui propri passi senza essere visto. Si era quindi appiattito nella nicchia in ombra di una facciata e aveva atteso, quasi trattenendo il respiro, augurandosi che l'Aruspice, portando il messaggio a Juno, riuscisse almeno a trattenere Mastarna. Ma qualcosa non aveva funzionato: il Re procedeva, solo, e Acilius non poteva nemmeno sporgersi per cercare di vedere dove si era fermata la sua Guardia.

Quando vide anche Tarxne ormai prossimo al punto dell'agguato, Acilius smise di porsi domande e di pensare: uscì allo scoperto gridando, e gli uomini di Marcius gli furono addosso prima ancora che lui potesse rendersene conto.

Il latino sentì la lama fredda del pugnale penetrargli nella schiena e raggiungerlo più volte, impietosa. Il grido gli si ruppe in gola.

Tarxne corse avanti, la spada corta già in pugno, e Mastarna fece altrettanto; ma il giovane era più vicino e si catapultò addosso agli assalitori di Acilius colpendo il primo senza pietà e allontanando con un calcio il secondo. Afferrò quindi Acilius sollevandolo contro di sé e tenendolo stretto.

«È colpa tua!» urlò a Mastarna ormai prossimo.

In quel momento Marcius gli piombò addosso, assestandogli un colpo tremendo tra le spalle. Per lui fu il buio, e Tarxne lasciò Acilius, piegandosi in avanti.

«Fermati!» gridò Mastarna, pronto a colpire.

Marcius balzò in avanti, afferrando il braccio armato di Tarxne, immerse nel torace del Re la spada che il giovane reggeva e la spinse con tanta forza da penetrare il pettorale e trapassarlo.

«Uomini di Ruma!» urlò poi. «Il Re straniero è morto! Morte ai rasna!»

Lasciò quindi la presa sul polso di Tarxne, pensandolo fiaccato, ma il giovane reagì con energia e lo colpì con il braccio teso. Marcius indietreggiò e, incespicando nel corpo di Acilius, si rovesciò all'indietro.

Incurante degli uomini di entrambe le parti che avanzavano urlando per scontrarsi con gli uomini di Marcius usciti dai loro nascondigli, Tarxne prese la spada di Acilius, la bilanciò sulla mano come se fosse stata una lancia e la scagliò verso il latino, con tanta forza da inchiodarlo al suolo.

Solo allora si prese cura dei due uomini a terra. Acilius era già morto, e Tarxne subì lo strazio di quell'evento che gli rubava le forze, ma piegò un ginocchio per sostenere il Re.

«Mastarna!» chiamò, ma poi gli passò un mano sulla fronte per strappargli la sofferenza con il tocco del Trutnot.

L'uomo sollevò gli occhi, sorpreso, e gli si abbandonò tra le braccia; Tarxne sentì i suoi pensieri ritirarsi e tenne la sua vita tra le mani, per un istante, così come aveva fatto con il fulmine bianco, con la stessa impotente forza.

«*L'amore e la morte hanno lo stesso viso...*»

Quel pensiero frantumò le sue difese. Tarxne fu investito dalla stessa intensità di dolore dell'uomo che moriva, ma anche dalla sua accettazione e

dalla felicità della sua resa, e da qualcosa di antico e di amato, che poteva travolgerlo se solo si lasciava afferrare.

«Il tuo volto mi è caro: così anche la morte mi è cara», pensò Mastarna, sorpreso di sentirsi tanto rilassato. «*Adesso so.*»

«È la tua spada!» urlò Juno, raggiungendoli. Non osò tuttavia toccare Tarxne, né sottrarre suo padre a quell'abbraccio, così rimase immobile e ostile.

Tarxne depose a terra il Re e gli passò una mano sugli occhi a chiudergli le palpebre. Quando guardò Juno, qualcosa dell'emozione che lo pervadeva ancora traspariva dal suo viso. Allora mormorò: «Diranno di me che sono un assassino. Diranno che ho ucciso il Re per prendere il suo posto perché la spada nel suo petto è la mia e mia è la mano che la stringeva. Ma gli Dei mi sono testimoni, Juno, che è stato Marcius a portare il colpo».

Il giovane girò appena il capo: il latino giaceva dove Tarxne l'aveva inchiodato, gli occhi aperti e furiosi.

«Marcius non dirà a nessuno la sua o la tua verità.»

«Dubiti di me?»

Juno trasse un sospiro che era quasi un singhiozzo.

«No», disse, ormai calmo. «Non ero tanto lontano da non vedere, anche se tutto è stato così rapido che...»

«Fermatela!» urlò qualcuno dalla via che scendeva dal Fagutal.

«Bloccate quel carro!» urlò un altro.

Tarxne vide prima degli altri, con la prontezza che gli veniva dal Potere, i cavalli al galoppo e Tullia che li sferzava. Le redini che teneva attorcigliate a un polso le avevano già segnato la carne, e tuttavia la giovane nemmeno tentava di trattenerli.

Il carro piombò addosso ai pochi che ancora combattevano, e Tarxne balzò in piedi e tirò via Juno appena in tempo per evitare che lo investisse.

I cavalli evitarono agevolmente i corpi sul terreno, ma le ruote sussultarono nell'impatto, e Tullia urlò. Aranth, che la stava inseguendo, riuscì infine a salirle accanto e a prendere le redini. I cavalli schiumarono sbuffando, e il carro si arrestò.

Juno corse dalla sorella, e Tarxne lo seguì. Adesso il sole era alto e il cielo si era fatto azzurro e pulito; Tarxne strizzò gli occhi di fronte a tutta quella luce e alla sua gloria: gli sembravano entrambe fuori luogo.

Era appena stato ucciso un Re, con l'inganno.

La gente sciamava fuori dalle case, a rendersi conto dell'accaduto, mentre gli uomini della Guardia spingevano via i pochi superstiti del complot-

to, e i latini compiacenti che avevano offerto le loro case per l'agguato cominciavano a chiedersi quale sarebbe stata la rappresaglia.

Tullia sollevò il capo non appena lo vide.

«Sei vivo!» esclamò, staccandosi dal fratello per rifugiarsi tra le sue braccia.

Tarxne la tenne, quietandola, distratto dal pensiero prepotente del Re e di Acilius, che era morto per lui.

«Sei vivo», ripeté Tullia, e seppellì il viso sulla sua spalla senza guardare i corpi che aveva travolto nella corsa. «Ho udito le urla e il rumore delle spade e ho avuto paura che ti uccidessero!»

«Mi dispiace. Ho tentato di fermarla», mormorò Aranth.

Tarxne assentì, liberandosi di Tullia e affidandogliela.

Scoprì in quel momento una vecchia che lo stava osservando. Veniva dal vicolo, avvolta in un mantello nero; si fermò a guardare Tullia, poi si chinò su Mastarna e su Acilius, e infine si rivolse a lui e sorrise, e gli occhi le si illuminarono.

«Ora sei il Re», gli disse, sfiorandogli una mano, e poi sparì tra gli uomini che raccoglievano i cadaveri dei soldati uccisi.

Uomini della Guardia giunsero dalla Subura. Tarxne stabilì che il corpo del Re e quello di Acilius fossero posti sul carro, e mandò Luxrias dalla Regina ad avvertirla. Infine ordinò di portare via i prigionieri, e di lasciare un presidio lungo tutto il Cuprius e fino al Fagutal per evitare disordini.

Quindi prese il cavallo di Aranth, sollevò Tullia davanti a sé e si mosse al trotto, mentre tutti gli altri lo seguivano più lentamente accompagnando il carro. Lungo la Via Sacra c'era già molta gente, che gli si aprì davanti, stupita.

Tullia stava eretta sfiorandolo appena, e adesso Tarxne sentiva che la preoccupazione stava cedendo al rimorso e alla paura, e che qualcosa mutava in lei, con la consapevolezza che lui sarebbe stato il Re.

Per vie misteriose, la voce si diffuse immediatamente.

Il Re... mormoravano le pietre e l'acqua dei rivoli e delle fonti e le cime degli alberi arruffate dal vento.

Il Re...

La voce passò tra la folla con l'energia di un fulmine, inabissandosi nelle coscienze.

Il Re era nato.

GLOSSARIO

acale (*etrusco*) mese, di giugno.

Alalia colonia fondata dai Focesi sul tratto occidentale della costa della Corsica. La battaglia di Alalia tramandata dalle cronache storiche ebbe luogo forse nel 564 a.C, come reazione etrusco-cartaginese al tentativo focese di impadronirsi delle rotte marittime del Tirreno e del Mediterraneo.

Aruspici (forse Netsvis in etrusco) Sacerdoti addetti alla consultazione delle viscere degli animali, particolarmente del fegato, considerato come un microcosmo corrispondente al macrocosmo.

asfodelo pianta della famiglia delle gigliacee, con fiori in racemo bianchi, rosa o gialli. Presso gli antichi, il fiore della morte. ascia bipenne ascia a doppia lama, simbolo di potere, attribuita a Re e a divinità. La si trova già, con le stesse funzioni, nella civiltà minoica del II millennio a.C.

Athrpa (*etrusco*) Dea del Fato, raffigurata nel cosiddetto specchio bronzeo di Athrpa da Perugia (fine del IV secolo a.C).

Calatia e Suessula città della Lega Etrusca del Sud. Tra la penisola sorrentina e il Sele, apparteneva agli Etruschi l'intero agro picentino.

celi (*etrusco*) mese di settembre.

cerimonia del chiodo cerimonia annuale, durante la quale veniva infisso un chiodo a testimonianza del tempo trascorso in rapporto alla teoria dèi dieci secoli assegnati alla nazione etrusca. La cerimonia, che Roma ereditò, durò fino all'età imperiale, anche se in modo saltuario.

Charun Demone degli Inferi, forse identificabile con il greco Caronte.

chiton tunica di origine orientale, senza maniche, a volte anche aperta sui fianchi.

clinai piccoli letti per mangiare sdraiati.

Colle delle Querce identificato con l'attuale Celio, dovrebbe il suo nome, secondo la tradizione, a Carle Vibenna e all'episodio della sua liberazione durante le lotte per la presa del potere.

Colline dei Metalli situate tra Pupluna, Vatluna e Velathri. In questa zona si estraeva il ferro che veniva poi lavorato soprattutto a Pupluna.

Cuma colonia calcidese fondata nel 750 a.C. con il nome di Kyme.

doppio flauto strumento musicale a fiato, a due canne di diversa lunghezza, munite di fori e unite da un solo bocchino.

Faleri città più importante del territorio dei Falisci, popolazione italica di lingua latina.

Fanu (*etrusco*) luogo sacro.

Fanu Veltune (*etrusco*) luogo sacro al Dio Veltune; punto di incontro

per il raduno annuale delle dodici città della Lega, durante il quale si celebravano riti, giochi, convegni e veniva eletto il Re Supremo.

fibula spilla di bronzo (ma anche d'argento, di ferro o d'oro) di varia foggia e dimensione, composta dalla spilla vera e propria (ardiglione), dall'arco e dalla staffa. Poteva anche essere adorna di pasta vitrea, di pietre dure o d'ambra.

focesi coloni provenienti da Focea in Ionia, esuli dopo l'assedio di Arpago (generale del re persiano Ciro) della loro città, e insediatisi ad Alalia su un precedente stanziamento focese.

Foro grande piazza selciata destinata al mercato, costruita ai piedi del Campidoglio all'incirca nel 575 a.C. da Tarquinio Prisco, dopo il prosciugamento delle paludi; allo stesso periodo risalgono l'edificazione della Via Sacra, del Foro Boario, del grande ippodromo tra il Palatino e l'Aventino (che diventerà successivamente il Circo Massimo), della Cloaca Maxima e della Regia.

Gravisca città-porto di Tarchna.

hermna (*etrusco*) mese di agosto.

holkas (pl. holkades) navi mercantili a un albero, senza remi né vogatore, con equipaggio da quattro a otto uomini, per trasporti anche pesanti.

Ilva (*etrusco*) detta anche Aethalia, la Fumosa, per il fumo delle fucine dove veniva lavorato il ferro estratto dalle sue miniere a cielo aperto: corrisponde all'odierna isola d'Elba.

Ishtar Dea fenicia assimilata all'etrusca Uni.

kèrnos vaso di forma complessa, risultante dalla giustapposizione di tanti vasetti riuniti in cerchio.

Larth di Tarchna Tarquinio Prisco, quarto Re di Roma, e primo Re del periodo «storico». La tradizione lo descrive come un ricco nobile di Tarquinia, molto colto, con mire di grandezza che lo portarono a conquistare il territorio latino oltre il fiume che fungeva da confine e ad ampliare Roma. Aveva per moglie una donna di altissima casata, di nome Thanaquil, versata nella divinazione. La tradizione gli assegna un regno di circa quarant'anni, durante il quale estese il territorio della città con numerose campagne militari specialmente contro i sabini. Edificò il Foro, il Foro Boario, il grande ippodromo, la Via Sacra, e pose le fondamenta del Tempio di Giove Capitolino.

Lega delle Dodici Città dodici città unite in federazione, con la stessa lingua, religione, scrittura; riconoscevano un Re Supremo eletto ogni anno cui conferivano il potere politico e militare in caso di guerra.

Libri di Tagete libri della Disciplina etrusca, probabilmente di tre tipi: *Libri Haruspicini*, che trattavano della divinazione dall'osservazione del fegato delle vittime sacrificali; *Libri Fulgurales*, che trattavano dell'interpretazione dei fulmini; *Libri Rituales*, che stabilivano leggi, prescrizioni, regole di comportamento sia per i tempi di pace sia per quelli di guerra e che comprendevano come «sottolibri» anche quelli detti *Fatales*, che trattavano della divisione del Tempo e della vita degli uomini e dei popoli; gli *Acherontici*, che trattavano del mondo degli Inferi e dei riti a esso connessi; gli *Ostentaria*, che stabilivano le regole per comprendere i simboli e per compiere i riti propiziatori.

lituo bastone con l'estremità superiore ricurva, attributo dei Sacerdoti. Anche tromba con la stessa forma.

Madre Dia antica divinità, oggetto di culto in epoche arcaiche, e considerata la Madre della Terra.

Marcius nipote del Re Numa.

Mastarna di Velx secondo quanto afferma un'orazione pronunciata dall'imperatore Claudio nell'anno 48 a.C, Mastarna era un nobile etrusco della città di Velx (Vulci), compagno d'armi dei fratelli Vibenna e successore di Tarquinio Prisco con il nome di Servio Tullio. Con la scoperta, nel 1875, della tomba François a Vulci, del III secolo a.C, sono venuti alla luce affreschi che, pur narrando un evento accaduto ben due secoli prima, confermano l'esistenza di un Mastarna e illustrano l'episodio della liberazione dei fratelli Vibenna da parte di Mastarna stesso e quindi una ribellione e una conseguente scissione all'interno della Lega etrusca contro il Re Tarquinio Prisco. Secondo gli storici Tacito e Festo, i fratelli Caile e Aule Vibenna erano giunti a Roma sotto un Re Tarquinio e avevano dimora sul Celio; la ribellione e la scissione avrebbero dato luogo a una successiva battaglia con la morte del Re e l'insediamento di Mastarna come successore. Il Re Servio Tullio, durante il suo regno, si trovò a fronteggiare in battaglia le città della Lega etrusca; è ricordato per la riforma detta «Costituzione Serviana», l'introduzione del censo e per la costruzione della prima cinta di mura a difesa dei colli.

mitria copricapo dei Sacerdoti, riconducibile alla tiara.

Motye piazzaforte cartaginese sull'estremità occidentale della Sicilia.

opale pietra preziosa, traslucida. Il nome deriva dal sanscrito *upala*, che significa appunto pietra preziosa. Era già noto in oriente in tempi remoti. Il colore normale dell'opale nobile è bianco lattiginoso con iridescenze colorate più o meno vivide. Molto raro invece l'opale nero, varietà che mostra

riflessi e opalescenze bluastre.

opion greco sostanza allucinogena ricavata dal papavero e commerciata dai Greci.

Ostia porto alla foce del Tevere, secondo la tradizione fondato dal Re Anco Marzio.

Phersu (*etrusco*) maschera, personaggio mascherato (da cui il latino *persona*); amministratore anonimo del sacrificio, dove il sacrificato è un prigioniero o un condannato. Raffigurato nell'atto di aizzare un grosso cane di cui tiene il guinzaglio contro un uomo armato di clava e con la testa avvolta in un sacco in un affresco della tomba detta degli Auguri di Tarquinia (VI secolo a.C). Il combattimento, nelle cerimonie funebri, sostituiva gli antichi sacrifici umani che avevano il compito di «compensare» le anime dei defunti.

Pursiena Porsenna, nelle fonti latine letterarie, Re di Chiusi, ricordato da storici come Livio, Tacito e Dionisio di Alicarnasso; secondo gli storici moderni avrebbe effettivamente conquistato e dominato Roma per alcuni anni e fino al 504 circa a.C. quando, nella battaglia di Ariccia, sarebbe stato ucciso il figlio Arunth.

secoli per la nazione etrusca i secoli non avevano durata costante, e avevano inizio o fine da eventi particolari. I secoli assegnati a una nazione erano dieci; gli etruschi ne avevano nove di circa centoventi anni mentre l'ultimo, il decimo, finì nel 44 a.C. come era stato predetto, e fu segnato dal passaggio di una cometa (la stessa che comparve all'uccisione di Giulio Cesare).

Tagete Genio figlio della Terra e nipote di Tinia, indicato come «costruttore» della religione etrusca. La leggenda racconta che comparve, in tempi antichissimi, a un contadino uscendo da un solco in un campo arato di fresco, nei pressi del fiume Marta. Tagete, che aveva l'aspetto di un fanciullo e la sapienza di un vecchio, lasciò le sue rivelazioni e la sua dottrina prima di svanire nuovamente nel suolo. Il contadino, di nome Tarchon, fondò su quel suolo la città di Tarchna e fu considerato padre di tutte le altre città della Lega, fedeli alla dottrina rivelata da Tagete e tramandata nei Libri della Disciplina.

tanasa (*etrusco*) attore.

Tarchon il contadino che, secondo la leggenda, ricevette in tempi antichissimi la dottrina etrusca dalle stesse mani di Tagete e che fondò, nel solco del campo appena arato da cui era comparso il Dio, la città di Tarchna; era considerato il padre della gente etrusca.

tebenna il più caratteristico dei mantelli, che diventerà la toga dei romani. Di forma semicircolare, era indossata in modo da lasciare scoperta una spalla oppure copriva le spalle come uno scialle formando sulla schiena un'ampia curva. Soltanto a partire dal V secolo a.C. diviene, come il mantello di tipo greco e di formato ridotto (*chlaina*), un indumento esclusivamente maschile.

Tempio del Chiodo il Tempio della Dea Nortia, assimilata alla Dea Athrpa, Dea del Fato, a Veltune, dove avveniva la cerimonia del chiodo.

Tempo presso gli Etruschi il tempo per gli uomini era diviso in periodi di sette anni, e il compimento dell'ultimo anno di ciascun periodo era considerato critico. Si contavano «settimane» di sette anni e si potevano compiere, come durata della vita, dieci settimane. Oltre tale limite, si poteva anche vivere due o più settimane di anni, ma il vincolo con gli Dei era troncato, le offerte venivano rifiutate, e l'anima era considerata disgiunta dal corpo.

Thanaquil nobile di Tarquinia. La tradizione la ricorda come moglie di Tarquinio Prisco e dotata di capacità divinatorie. Fu lei a presentare al popolo il nuovo Re Servio Tullio.

Thesan (*etrusco*) Dea dell'Alba; significava anche giorno, mattino.

Tharros la principale piazzaforte cartaginese in Sardegna, situata nella penisola del Sinis (Golfo di Oristano). Faceva parte di un preciso sistema di controllo del Mediterraneo occidentale, cioè di tutte le rotte che collegavano la Sicilia all'Africa settentrionale, alla Spagna e alle Baleari.

Tibrin (*etrusco*) Tevere.

Tinia (*etrusco*) Dio identificato con l'equivalente latino Giove.

Tiv (*etrusco*) Luna.

Tofet area sacra per la religione fenicia, riservata alla inumazione delle urne contenenti le ceneri dei fanciulli bruciati in sacrificio nel rito di offerta di primizie e di rigenerazione divinizzante.

truia (*etrusco*) gioco che consisteva in un labirinto tracciato con crescenti difficoltà e che impegnava giovani a cavallo.

Trutnot (o Trutnot Frontac) casta sacerdotale che interpretava i fulmini e i fenomeni celesti. Forse la casta all'apice della complessa gerarchia sacerdotale.

Turan (*etrusco*) Dea identificata con l'equivalente latina Venere.

turana (*etrusco*) mese di luglio.

Uni (*etrusco*) Dea della Nascita e della Luce, identificata con l'equivalente latina Giunone.

Vanth Demone femminile degli Inferi, rappresentata con il rotolo del destino in una mano.

velchitna (*etrusco*) mese di marzo.

Veltune Dio nazionale etrusco, non corrispondente o riconducibile ad altre divinità di estrazione greca. Assunto a Dio «federale» e comune a tutte le città della Lega.

Vibenna Aule e Caile nobili di Velx (Vulci) protagonisti dell'episodio illustrato nella tomba François; compagni d'armi di Mastarna.

Vulture oggi S. Maria Capua Vetere. Velleio Patercolo, storico romano, ne data la fondazione all'800 circa a.C. Per Livio il nome Capua, sannitico, deriva dall'eponimo Capys ed entra nell'uso comune dal 421 a.C, quando i Sanniti, ammessi alla cittadinanza e al possesso della terra, conquistarono il dominio della città.

Zilath (*etrusco*) titolo di magistratura suprema.

FINE